

JOHN SAUL
LA CASA MALEDETTA
(Black Creek Crossing, 2004)

Per Michael...
Ecco, ci risiamo!

PROLOGO

Fu il freddo a svegliarla, un freddo che si era insinuato nel sonno, stringendole il subconscio con dita adunche. Aveva l'impressione di camminare nel bosco in una notte d'inverno. Sentiva il rumore della neve sotto i piedi, la luna illuminava i rami nudi coperti da un involucro di ghiaccio che scintillava, riflettendo le migliaia di stelle che brillavano nel cielo in quella notte serena. Il sentiero si inoltrava tra le betulle. Lei procedeva con il passo sicuro e la spensierata euforia di chi passeggia in un pomeriggio primaverile e non con la fretta di chi cammina in una notte invernale.

La morsa del freddo si fece più intensa e il sogno cambiò improvvisamente.

Una nuvola passò rapida davanti alla luna, e le stelle cominciarono a svanire.

Istintivamente la donna fece per stringersi lo scialle attorno alla gola e alle spalle, ma le dita afferrarono solo la sottile flanella della camicia da notte.

Perché non era vestita?

Affrettò il passo, e solo in quel momento si rese conto di essere scalza e che per il freddo quasi non sentiva più le dita dei piedi.

Accelerò ancora di più l'andatura per riuscire ad arrivare a casa prima di morire assiderata, ma ora il sentiero sembrava svanire sotto di lei. Si fermò un istante, cercando di scrutare nel buio per ritrovare la strada, ma all'improvviso tutto era diverso.

Non c'era più la luna, le stelle erano sparite.

Gli alberi, i rami che solo un istante prima aveva visto scintillare al buio, ora si stagliavano contro le nuvole, neri più del cielo notturno. Mentre prima sembravano tante braccia sollevate in segno di giubilo al suo passaggio, ora incombevano su di lei come se volessero ghermirla con dita scheletriche pronte a graffiare.

Cercando il sentiero svanito, guardò in una direzione, poi nell'altra. Ma

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

ovunque vedeva solo neve intatta, come se si fosse materializzata dal nulla in quel deserto buio e gelido.

Il cuore le batteva fortissimo e fu presa dal panico.

Ma perché, in fondo?

Non c'era nulla da temere: era stata nel bosco centinaia di volte e non aveva mai avuto paura.

Ma quella notte le sembrava diversa da tutte le altre, il buio era più nero, il freddo invernale più gelido, un freddo che trapassava l'esile stoffa della camicia da notte, come se addosso non avesse nulla.

Era sempre più spaventata, e sentì un grido salirle in gola. Aprì la bocca, ma ne uscì solo un debole suono che neanche lei udì. Mentre cercava di ritrovare la voce, la gola e il petto le si strinsero fino quasi a impedirle di respirare.

A quel punto provò a correre, ma i piedi erano bloccati nella neve, come se al posto della neve ora ci fosse il denso fango della palude dietro casa sua.

Il freddo aumentava sempre più; lei tremava, batteva i denti, vestita della sola camicia da notte.

Ma non indossava più la camicia da notte! Ora era nuda!

E non era più da sola...

Da qualche parte, nel buio, c'era qualcuno che riusciva a malapena a scorgere.

Qualcuno che andava a caccia.

E la preda era lei.

Le salì un altro grido in gola, ma questa volta lo trattenne di proposito con la forza della volontà.

E infine cominciò a correre.

Ma era troppo tardi. Il freddo le stava penetrando nelle ossa, la neve le mangiava i piedi, il buio della notte era totale. Gli alberi allungavano i rami, le graffiavano la pelle, le frustavano le braccia, la schiena, le cosce, il seno.

Cadde in ginocchio, in lacrime, e stese le braccia come per supplicare quando improvvisamente fu colpita da dietro.

Un dolore lancinante che la fece cadere in avanti, distesa; e finalmente il grido le uscì dalla gola.

E a quel punto si svegliò.

Per un istante rimase prona, senza fiato, nel tentativo di allontanare l'in-

cubo dalla mente ancora sconvolta.

Il ricordo del bosco cominciò a svanire; i rami che cercavano di afferrarla si ritraevano.

La neve non c'era più, sotto di lei sentiva solo le lenzuola.

Ma aveva ancora freddo. E il dolore alla schiena, invece di scomparire, divenne più intenso. Si girò da un lato e la sensazione di non essere sola si fece più forte che mai.

Sto dormendo, si disse. *Sto ancora dormendo e tutto questo fa solo parte dell'incubo.*

Rimase distesa, immobile, cercando di scacciare dalla mente le ultime tracce del sogno, proprio come, quando era ancora prigioniera dell'incubo, era riuscita a trattenersi dal gridare.

Poi udì un respiro.

Non era il respiro lento e regolare di un compagno che dorme accanto a noi, né il respiro affannato di un amante.

No: era il respiro di una bestia trionfante, che ansimava sulla preda catturata. Rimase ferma nel letto, cercando di chiarirsi i pensieri, ma con la crescente consapevolezza che ormai era troppo tardi. Il dolore diffuso in tutto il corpo le diceva che il predatore aveva già colpito.

Improvvisamente, sempre distesa a faccia in giù, sentì che il respiro cambiava.

Diventava più pesante.

Sempre più teso, come se la bestia si preparasse a colpire un'altra volta.

Doveva fare qualcosa: buttarsi giù dal letto, fuggire dalla stanza, dalla casa.

Fuggire dalla bestia.

I suoi pensieri furono interrotti dall'arrivo di un secondo colpo alla schiena, un nuovo lampo di dolore che le squarciò il corpo.

E dalla gola le uscì un altro grido che lacerò il buio. La donna si girò, lottando con tutte le sue forze per fuggire dal letto, dal suo assalitore, dalla stanza, dalla casa. Ma quando si voltò, gli occhi rimasero incollati sul viso che incombeva sopra di lei.

«No!» gridò. Ma anche se cercò di urlare con tutte le sue forze la voce era ridotta a un rantolo.

Poi, sopra la sua faccia, il coltello nella mano dell'uomo scintillò al chiaro di luna, e per un momento che le sembrò eterno, rimase sospeso sopra di lei, lucente del suo stesso sangue.

«No», disse ancora, e questa volta era più una debole supplica che venne

ingoziata dal buio della notte mentre il coltello scendeva su di lei.

La donna guardò la lama che disegnava una parabola verso il suo corpo per poi conficcarsi nel seno. Per un istante non sentì nulla, solo un senso di pesantezza quando il pugno che stringeva il coltello le colpì il torace. Soltanto quando la lama fu ritratta dalla sua carne la donna avvertì un dolore intensissimo.

«No...» sospirò un'altra volta mentre il coltello si alzava di nuovo sopra di lei.

Ma stavolta non sentì nulla quando la lama le lacerò la carne perché lo spirito aveva già lasciato il corpo.

Per un attimo la donna guardò la scena dall'alto, libera dal dolore, dal freddo, dal buio della notte. La lama discese di nuovo, ripetutamente, colpendo il cadavere che ora giaceva immobile. Ma lo spirito sospeso sopra il letto non si preoccupava di quel corpo che non era più suo. La sua unica preoccupazione ora era per un'altra persona.

Sua figlia... la sua bambina... la piccola che non poteva più proteggere.

Troppo tardi... troppo tardi...

L'anima della donna fu risucchiata nel buio eterno, mentre il marito portava a termine il suo raccapricciante compito.

Capitolo 1

L'ultima campanella della giornata suonò, ma Angel Sullivan rimase seduta in silenzio al banco dell'ultima fila nella classe del professor English. Aspettò che i compagni lasciassero l'aula prima di cominciare a riporre i libri nello zaino. Finalmente, quando le voci nel corridoio si fecero più lontane, la ragazza si alzò per mettersi il cappotto.

«Tutto a posto, Angel?» le chiese l'insegnante, scrutandola preoccupato dalla cattedra.

Tutto a posto? pensò lei. Come poteva essere tutto a posto dopo quello che le era successo proprio quella mattina? E se il professore non si rendeva conto del problema come avrebbe mai potuto spiegarglielo lei? Era successo lì, durante la prima ora, prima del suono della campanella, quando lui aveva chiesto ai compagni se volevano cantarle «Tanti auguri a te». «Tanti auguri a te», come se fosse ancora in terza elementare! Ma non sapeva il professore che nessuno dei compagni di classe le rivolgeva la parola se non per dirle cattiverie? Era rimasta pietrificata sulla sedia, col viso rosso per l'imbarazzo, mentre sull'aula calava un silenzio insopportabile e

diversi compagni si erano girati a guardarla. Non era scoppiata a piangere per l'umiliazione soltanto perché era suonata la campanella e tutti si erano precipitati fuori.

E adesso il professore le chiedeva se era tutto a posto?

Si morse le labbra per non rispondere, corse verso la porta per rifugiarsi nel corridoio che sperava di trovare vuoto.

«Angel?»

Sentì il professore che la chiamava ma ormai era già uscita dall'aula e la porta si stava richiudendo alle sue spalle.

Angel. Che razza di nome era?

Per tanto tempo - forse non così tanto, ma comunque per un po' - le era sembrato meraviglioso, forse addirittura il nome più bello del mondo. Ricordava ancora bene le frasi che le dicevano quando era piccola.

L'angioletto di papà.

L'angioletto di mamma.

L'angelo perfetto della nonna.

Era stata proprio la nonna a darle il primo costume di Halloween di cui avesse memoria. Era un vestito bianco che secondo i ricordi di Angel era fatto di raso, anche se la mamma insisteva che si trattasse semplicemente di mussola. Ma non importava, perché era tempestato di paillette bianche che luccicavano mentre lei cercava di rimanere immobile. Sulle spalle la nonna aveva applicato due ali che lei stessa aveva fatto con la cartapesta, ricoprendole poi di piume.

«Te le conservo da quando sei nata», le aveva detto la nonna sistemando le ali alla sua nipotina di tre anni. «Se ti dicono che sono solo piume di gabbiano non ci credere.»

«Ma se non sono di gabbiano che piume sono?» aveva chiesto Angel.

«Sono piume di angelo», aveva detto la nonna guardandola negli occhi. «Angioletti proprio come te. Mi vengono a trovare quando sogno e mi lasciano le piume sul cuscino. Per il mio angelo perfetto solo piume di angeli veri.»

Angel conservava ancora quelle ali, ma non le teneva più appese alla parete della sua stanza come un tempo. Adesso erano avvolte in carta velina e messe via in una vecchia cappelliera che aveva trovato nello scantinato della casa in cui vivevano da quando aveva nove anni. E anche se sua madre le aveva detto che prima o poi avrebbero dovuto buttarle, Angel sapeva che non l'avrebbe mai fatto. Erano l'unico ricordo della nonna, che era morta poco dopo quel memorabile Halloween in cui lei aveva indossato il

costume da angelo. La nonna l'aveva accompagnata a bussare alle porte dei vicini che avevano messo sotto i porticati le zucche con dentro le lanterne. Angel si vergognava di andare a bussare da sola, aveva troppa paura degli estranei a cui doveva dire «dolcetto o scherzetto?» Per questo la nonna l'aveva accompagnata.

E poi, prima ancora che Angel avesse modo di finire tutti i dolcetti di Halloween, la nonna era morta.

E da allora era sempre stata sola, e l'unico ricordo della nonna erano quelle ali con le piume.

Dopo la morte della nonna lei rimase per un po' «l'angioletto di mamma» e «l'angioletto di papà», e ad Halloween indossava sempre il costume da angelo. Ma non era più la stessa cosa. A un certo punto i genitori capirono che lei non somigliava per nulla a un «angioletto», e smisero di chiamarla così.

Però gli altri bambini, i suoi coetanei, continuavano imperterriti. Non passava giorno che qualcuno non le gridasse dietro quelle frasi odiose:

«Ehi, angioletto di mamma! Ce la fanno quelle ali a sollevarti da terra?»

«Ehi, angioletto di papà! Perché non te ne voli in paradiso? O non ti vogliono nemmeno lì?»

Erano ormai anni che la prendevano in giro. La madre continuava a dirle che prima o poi avrebbero smesso, che gli altri bambini si sarebbero stancati. Ma non fu così.

Soltanto un anno prima, il giorno del suo quattordicesimo compleanno, quando la madre le aveva chiesto che regalo voleva, Angel era riuscita a confessare la verità: «Un altro nome! Non sembro un angelo, non mi sento un angelo, e non sopporto quando mi prendono in giro». Poi aveva detto una cosa che pensava da mesi: «Vorrei che tutti cominciassero a chiamarmi Angie!»

Sua madre ci aveva provato, ma era stata l'unica.

Anzi, in realtà anche Nicole Adams aveva cominciato a chiamarla così. Meno di una settimana dopo il suo compleanno, Nicole Adams e alcune sue amiche l'avevano bloccata in un angolo, nel bagno delle ragazze. «Certo che sei proprio ignorante!» le aveva detto Nicole, con il tono di voce di una che parla con una bambina stupida. «*Angie* non è il diminutivo di *Angel*. È il diminutivo di *Angela*! Il diminutivo di Angel è Angey, che si pronuncia con il dittongo.» Nicole sorrise sarcastica. «Però ora che ci penso Angie fa rima con *mangi*.» Negli occhi un guizzo di crudeltà. «Proprio il nome adatto a te! *Angie, ma cosa mangi? Merda?*»

Le sue amiche erano scoppiate a ridere. Angel avrebbe voluto piangere, ma si trattenne. A testa bassa si fece largo tra le ragazze e scappò fuori, al sole del primo pomeriggio.

Erano passati dodici mesi, era di nuovo il suo compleanno e le cose non erano migliorate. *Ma non era del tutto vero*, si disse Angel. Era autunno, la sua stagione preferita, quando le foglie degli alberi assumevano colori spettacolari e l'afa estiva lascia il passo a giornate e a notti più fresche. Quindi ora poteva cominciare a indossare quei maglioni larghi che sua madre odiava tanto, ma che lei amava perché riuscivano a coprirle il corpo, almeno in parte.

Inoltre, nel corso dell'estate, le era parso che i suoi compagni si fossero stancati di prenderla in giro e avessero cominciato a ignorarla, come un tempo. O almeno l'avevano ignorata fino al momento in cui il professor English aveva ricordato a tutti che quel giorno era il suo compleanno.

Quando uscì dalla classe trovò il corridoio vuoto, come aveva sperato. Ora voleva uscire dalla scuola prima che Nicole Adams e le sue amiche la vedessero.

Quindi anche quella era una cosa positiva: se riusciva a non farsi vedere non l'avrebbero presa in giro.

Però rimaneva il fatto che quel giorno lei compiva quindici anni e non aveva organizzato nessuna festa. Sua madre le aveva proposto di andare al cinema, ma lei aveva pensato che non potevano permetterselo e aveva detto di no.

Angel stava per aprire la porta dell'ingresso principale della scuola quando vide Nicole sul marciapiede di fronte con alcune amiche. Subito tornò dentro e si andò a nascondere in bagno.

Era vuoto. Fece un sospiro di sollievo, lasciò cadere lo zaino a terra, aprì il rubinetto e si lavò le mani e la faccia, così se qualcuno fosse entrato in quel momento l'avrebbe trovata a fare qualcosa. Mentre si asciugava le mani, vide la sua immagine riflessa nello specchio.

Angel. Si ripeté mentalmente quel nome guardando triste i suoi lineamenti troppo marcati.

«Non ti preoccupare», le diceva sua madre ormai da sei anni. «Ricordi la favola del brutto anatroccolo che poi diventa cigno? Tu sei il mio angioletto e molto presto diventerai la ragazza più bella della città.»

Ma in quel momento, mentre si guardava nello specchio del bagno della scuola, Angel sapeva che non era vero. Aveva gli occhi sporgenti, il naso troppo lungo, le labbra troppo grandi e carnose. I capelli erano di un casta-

no spento, e il suo corpo...

Gli occhi le si riempirono di lacrime. *Gli angeli sono biondi, magri e graziosi*, pensò. *E io non sono bionda, né magra, né graziosa. Sono soltanto...*

Prima di finire il pensiero si aprì la porta. Angel sentì la voce di Nicole Adams.

«Guarda guarda! *Angie mangia-merda* corre a nascondersi in bagno, tanto per cambiare. Cos'hai, cicciona? Perché sei ancora a scuola? Oggi non era il tuo compleanno? Come mai non fai una festa? Perché sei così brutta che nessuno ci verrebbe?»

Angel rimase pietrificata mentre Nicole le vomitava addosso quelle parole. Per un attimo ebbe l'impulso di afferrare i lunghi capelli biondi della ragazza e staccarle con la forza la testa dal collo.

Ma alla fine fece quello che aveva sempre fatto. A testa bassa, prese lo zaino e si fece largo tra le ragazze che erano corse in bagno dopo Nicole. In un attimo uscì dal bagno, dalla scuola, lasciandosi alle spalle la voce sarcastica di Nicole Adams.

Ma quando girò l'angolo alla fine dell'isolato e si diresse verso casa sapeva che c'era una cosa alla quale non sarebbe mai riuscita a sfuggire.

Per quanto potesse sforzarsi non avrebbe mai potuto essere diversa da quello che era.

Le cose miglioreranno, si disse. *Prima o poi le cose miglioreranno.*

E prima o poi avrebbe avuto degli amici, che l'avrebbero amata per quello che era, proprio come sua nonna.

Come una sorta di mantra silenzioso, Angel si ripeteva quelle parole.

Le cose miglioreranno... avrò degli amici... le cose miglioreranno. .. avrò degli amici...

Ma in realtà, Angel Sullivan faceva fatica a crederci lei stessa.

Capitolo 2

Marty Sullivan lanciò un'occhiata in tralice alla roulotte grigia che fungeva da ufficio di fortuna dell'area commerciale che in teoria avrebbe dovuto essere già ultimata. Ma in realtà i lavori nel parcheggio sotterraneo della cittadina di Eastbury nel Massachusetts erano cominciati solo una settimana prima. Per tutta una serie di disposizioni che lui riteneva eccessive - ma nessuno lo stava mai ad ascoltare. Poiché avevano perso tempo nella costruzione di quel parcheggio - un altro fiasco di cui poi il suo capo

aveva provato a dargli la colpa, come sempre - non era possibile terminare i lavori prima dell'inizio dell'inverno. Il che significava, come Marty sapeva benissimo, che nel giro di due mesi lui e gli altri operai avrebbero fatto fatica a lavorare per via del freddo glaciale, proprio come avevano fatto fatica con il caldo dell'estate, quando avevano preparato le armature e avevano dovuto sgobbare con temperature che superavano i trenta gradi, e un'umidità pazzesca. Certo, se fosse stato lui a dare ordini...

Ma non era lui a comandare, e Jerry O'Donnell - il capomastro che l'aveva preso di mira da giugno, quando erano cominciati i lavori - non gli avrebbe mai dato ascolto per puntiglio. Marty alzò il dito medio della mano sinistra verso la roulotte dove - ne era quasi sicuro - O'Donnell e la ragazza dell'ufficio si rinchiudevano ogni giorno per spassarsela. Svitò il tappo del thermos e bevve una grossa sorsata. Sebbene il liquido fosse tiepido, il calore del brandy che aveva aggiunto allo schifosissimo caffè di Myra gli arrivò subito allo stomaco. Quando Marty si rese conto che quel po' d'alcol non era sufficiente a farlo tornare di buonumore, decise di scolarsi il brandy fino all'ultima goccia. Poi richiuse il thermos e lo rimise nel cestino del pranzo.

Nel giro di un paio d'ore sarebbe tornato a casa. Altre due ore che avrebbe trascorso a farsi un culo così mentre il culo di O'Donnell se ne stava al caldo su una sedia all'interno della roulotte. Magari avrebbe potuto andarci anche lui lì dentro e provarci con quella...

«Ehi, Marty», disse Kurt Winkowski che insieme a Bud Grimes stava trasportando un grosso pezzo di impalcatura. «Ci daresti una mano, per favore?»

Marty, lanciando un'ultima occhiata alla roulotte si alzò in piedi. «Cosa c'è? È troppo pesante per voi?» Avanzando piano sul cemento da poco asciugato, inciampò su un tubo di drenaggio che non era ancora stato rifilato. Imprecò a denti stretti e scansò Winkowski con una spinta. «Io reggo e tu metti il chiodo.» Quando Winkowski lo lasciò andare, il grosso pezzo di metallo, alto circa tre metri e lungo quasi altrettanto, si inclinò da un lato. Per poco Marty lo mancò, ma Bud Grimes fu pronto a raddrizzarlo prima che cadesse.

«Ce la faccio!» ringhiò Marty. «Vai a prendere la sparachiodi, Winkowski.»

Per un attimo sembrò che Kurt Winkowski volesse rispondergli, ma la stazza di Marty e quello sguardo bellicoso da ubriaco lo scoraggiarono. Prese la sparachiodi e la posizionò sopra il punto d'intersezione dei due

pezzi di metallo, usando la mano sinistra per allineare i buchi corrispondenti. Il pezzo di Bud Grimes stava fermo, ma quello di Marty Sullivan continuava a tremare.

«Dio santo, Marty, ma secondo te io come dovrei...»

«Spara e sta' zitto», ringhiò Marty. «Sei proprio un grandissimo pezzo di...»

Quando Winkowski premette il grilletto della sparachiodi si sentì un'esplosione secca. E subito dopo il grido di dolore di Bud Grimes. L'uomo lasciò cadere il pezzo di metallo che lo colpì sul bicipite sinistro. La struttura si andò a schiantare sulla recinzione che stava tra le fondamenta e il marciapiede. Marty Sullivan si fece da parte, perse l'equilibrio, cadde a terra e il grosso pezzo di metallo gli finì addosso. Per un attimo cercò di liberarsi, ma la struttura era troppo pesante. «Toglietemi quest'affare di dosso!» gridava agli altri muratori che accorsero sul posto.

«Lasciate perdere Sullivan!» gridò Winkowski. «È stata tutta colpa sua! Andate a prendere la cassetta del pronto soccorso per Bud.»

Bud Grimes era caduto sulla struttura metallica, aveva il volto terreo e la manica sinistra rossa di sangue, mentre cercava di tamponare la ferita con la mano destra. Un operaio si stava dirigendo verso l'ufficio del cantiere quando la porta della roulotte si aprì e Jerry O'Donnell uscì di corsa con la cassetta del pronto soccorso.

«Che cosa è successo?» chiese facendosi largo tra gli uomini che circondavano Bud Grimes. Si accovacciò, aprì la cassetta e cominciò a tagliare la manica della camicia di Grimes mentre Winkowski gli raccontava l'accaduto.

«Toglietemi questo cazzo di affare di dosso!» urlò Marty Sullivan, e finalmente arrivarono due uomini a sollevare il pezzo di metallo. «Ci potevo rimanere secco!» si lamentò Marty mentre cercava di mettersi in piedi. Ma ricadde a terra. «Dio... credo di essermi fatto male alla schiena.»

Jerry O'Donnell a malapena lo guardò. «Chiamate un'ambulanza», disse. «Grimes deve andare in ospedale.»

«Sto bene», disse Grimes, ma aveva la faccia pallida e imperlata di sudore. «Mettetemi una garza e...» Quando cercò di muovere il braccio ferito le parole gli si bloccarono in gola per il dolore.

«Non stai bene per niente», rispose O'Donnell. «Hai qualcosa nel braccio.»

«Un chiodo», intervenne Winkowski. «Mentre premevo il grilletto, Sullivan...»

«Non è stata colpa mia», si lagnò Marty. «E se c'è qualcuno che ha bisogno di un'ambulanza, quello sono proprio io. Ho la schiena...»

O'Donnell si girò e lo guardò con un'espressione durissima sul volto. «Non hai niente. La schiena è a posto, Sullivan. Ma se vuoi ti ci faccio portare sul serio in ospedale. Così ti fanno le analisi e vediamo quanto alcol hai nel sangue.»

In un attimo Marty Sullivan scattò in piedi e fu addosso al capomastro, con i pugni serrati e la faccia a pochi centimetri da quella di O'Donnell.

Ma O'Donnell, invece di indietreggiare, lo guardava sorridendo. «La vuoi ancora l'ambulanza?» gli chiese senza alzare la voce. Sullivan non rispose e O'Donnell continuò: «Forse è meglio se te ne vai, Sullivan». Marty aggrottò le sopracciglia, guardando O'Donnell senza sapere come reagire. «O preferisci che ti licenzi?»

«Non mi puoi licenziare», cominciò Sullivan, con voce sempre rabbiosa, ma meno sicura di qualche istante prima. «Il sindacato dice che...»

Neanche questa volta O'Donnell lo lasciò finire: «Il sindacato dice che si può bere al lavoro?»

«Io non ho mai...» riprese Sullivan.

«Mi hai preso per un deficiente, forse?» disse O'Donnell. «Secondo te non la sento la puzza di alcol?»

Sullivan indietreggiò di un passo, barcollando, e O'Donnell gli si avvicinò.

«Secondo te qui al lavoro non lo sappiamo cos'hai in quel thermos?» Scosse la testa quasi con tristezza. «Già è una cosa stupida bere al lavoro, ma è ancora più stupido pensare che nessuno se ne accorga. Ecco cosa ti propongo: prendi la tua roba e lasci il cantiere in questo istante. E la facciamo finita. E non credere che troverai lavoro da qualche altra parte, qui in città, perché farò di tutto per impedirlo. È troppo pericoloso lavorare con uno come te.»

«Non puoi farlo», piagnucolò Sullivan. «Il mio sindacato...»

«Oppure possiamo andare a parlare proprio con quelli del sindacato», disse O'Donnell sempre senza alzare la voce, mettendolo a tacere. «Andiamo io e te. Anzi, ci andiamo tutti quanti.» Guardò la dozzina di operai che stavano assistendo alla discussione. «Che ne dite, ragazzi? Vi va di andare al sindacato a difendere il vostro caro Sullivan?»

Nessuno rispose. Marty Sullivan guardò i suoi compagni a uno a uno mentre scuotevano la testa. Qualcuno gli diede le spalle, altri si strinsero attorno al capomastro.

«Adesso dico a Rebecca di staccarti l'assegno, Sullivan», disse O'Donnell.

Ma Marty Sullivan se ne stava già andando. «Vaffanculo, O'Donnell», gli gridò con l'alcol che alimentava la rabbia che gli ribolliva dentro. «Pensi che rimanga qui mentre quella troia si mette a lavorare veramente per la prima volta in vita sua?»

Marty Sullivan prese la giacca e il cestino per il pranzo e strascicando i piedi si allontanò dal cantiere, con la mente che già vagava alla ricerca di un posto dove andare a bere.

Capitolo 3

Myra Sullivan si tirò su, premendosi le reni con la mano sinistra per alleviare il dolore. La schiena aveva cominciato a farle male dopo pranzo, ma lei voleva a tutti i costi portare a termine il lavoro.

Il dolore si era diffuso ai fianchi, alle gambe, alle ginocchia. E intanto lei si ripeteva le parole di padre Raphaello: «Il dolore è la ricompensa per un lavoro ben svolto». Fino a quel giorno non aveva mai capito il significato di quelle parole apparentemente contraddittorie: il dolore poteva mai essere una ricompensa? Ma ora, guardando le mattonelle luccicanti della cucina della canonica il significato le fu improvvisamente chiaro e annuì soddisfatta.

Lo smalto giallo delle piastrelle era immacolato, così come le fessure tra una mattonella e l'altra. Era stata per tre ore in ginocchio a pulirle con più di dieci prodotti diversi. Con un sospiro gettò nell'immondizia, accanto al lavello, il vecchio spazzolino che aveva usato per togliere la muffa. Il giorno dopo avrebbe pulito il ripiano della cucina, ma almeno per quel lavoro poteva stare in piedi.

Mentre ammirava la sua opera sentì che il dolore diminuiva e le tornarono di nuovo alla mente le parole di padre Raphaello. Il corpo le faceva male, ma lo spirito era sollevato per il lavoro compiuto. Ma quando guardò l'orologio lo spirito le riprecipitò a terra. Erano già le 5.15. Se non si sbri- gava, non avrebbe fatto in tempo a preparare la cena a Marty. E a quel punto le parole di padre Raphaello non avrebbero avuto alcun significato perché lei si sarebbe sentita in colpa per tutto il resto della serata.

Raccolse i vari flaconi di detersivo, li mise nel secchio che riportò nello scantinato. Poi uscì dalla canonica, scese le scale del retro, attraversò il giardinetto e passò da un varco nella siepe che costeggiava la villetta bifa-

miliare dall'altro lato della strada. Nella casa in cui lei, Marty e Angel vivevano, lo spazio era limitatissimo, ma almeno potevano permettersi di pagare l'affitto. Quando Marty lavorava. Quando non lavorava - cosa che ultimamente si verificava sempre più spesso - Myra riusciva a pagare l'affitto col suo lavoro in canonica.

Mentre infilava la chiave nella toppa della porta del retro, Myra si rimproverò da sola per i pensieri che aveva appena fatto sul conto di suo marito. In fondo erano già tre mesi che Marty lavorava per Jerry O'Donnell e sembrava che quel lavoro dovesse andare avanti per almeno un anno, e forse anche più.

Sentì in testa la voce di padre Raphaello che le sussurrava: *Ringrazia il cielo per quello che hai.*

La chiave le rimase bloccata nella serratura. Udì il telefono che squillava in casa e in quel momento pensò che non aveva proprio nulla per cui ringraziare il cielo. Riuscì a scacciare quelle parole prima che le si annidassero nella mente. Cercava sempre di allontanare da sé i peccati, anche quelli più veniali.

Scosse la porta, bussò forte. Un istante dopo, dalla finestra, vide Angel tra la cucina e il soggiorno. Sua figlia esitò un attimo, come se cercasse di decidere cosa fosse più importante fra il telefono e sua madre che bussava alla porta. Alla fine rispose al telefono, guardando la madre con aria di rassegnazione. Poi Angel posò il ricevitore sul ripiano della cucina e andò ad aprire.

«È la zia Joni», annunciò Angel mentre Myra cercava di disincastrare la chiave.

Affidò ad Angel il compito di recuperare la chiave, guardò l'orologio per vedere quanto le rimaneva prima del ritorno di Marty e andò a rispondere al telefono. «Joni? Mi devi dire qualcosa di importante o posso richiamarti più tardi?»

«Ho trovato una casa che fa per voi», le rispose Joni Fletcher. A quelle parole la sorella minore fece un sospiro. «Stammi a sentire, va bene? E lascia stare quello che dice padre Raphaello: io non sono Satana venuto per indurti in tentazione.»

«Padre Raphaello non ha mai detto niente del genere», rispose Myra aprendo il frigorifero per controllare cosa c'era. «Però l'avidità è un peccato. Quante volte ti devo ripetere che non posso permettermi di comprare una casa?» Nel frigorifero non c'era nulla che potesse piacere a suo marito. Richiuse lo sportello con un colpo d'anca. «In pratica non abbiamo...»

Guardò Angel che cercava di estrarre la chiave dalla toppa. «Aspetta solo un momento, Joni.» Coprì il ricevitore con una mano e disse a sua figlia: «Vai giù a prendere il lubrificante, nel ripostiglio accanto alla lavatrice». Angel scese nello scantinato e Myra tornò a parlare con sua sorella. «Scusa, è solo che non voglio che Angel si agiti troppo. Ma Joni, i soldi per comprare una casa non ce li abbiamo. Tu continui a trovare case e io continuo a dirti che in banca non abbiamo praticamente nulla e...»

«Ma non c'è bisogno di molti soldi! Questa volta no! La casa che ho trovato è *perfetta*! Ci sono tre camere da letto e...» Fu interrotta dalle risate di Myra. «Cosa c'è che ti fa tanto ridere se ti parlo di una casa con tre camere da letto che costa soltanto ottantacinquemila dollari?» chiese senza scomporsi quando sua sorella ebbe finito di ridere.

«Scusa se ho riso», disse Myra. «Ma ti rendi conto di quante case *perfette* mi hai già descritto? Secondo me dovresti usare dei nuovi aggettivi. E nel nostro caso potrebbe essere "accogliente" per non dire "minuscola" e "da ristrutturare" per non dire "cadente".»

«Ottantacinquemila», ripeté Joni mentre Angel tornava dallo scantinato con il lubrificante. «E credo che il prezzo potrebbe scendere ulteriormente. E di molto, anche. E sappiamo che Marty è in grado di riparare qualsiasi cosa si metta in testa di riparare, sempre che...» Si fermò di colpo, ma le ultime due parole - «non beva» - aleggiavano nell'aria come se Joni le avesse pronunciate realmente.

«Non ti preoccupare, Joni», disse Myra quando il silenzio rischiava di diventare imbarazzante. «So quello che stavi per dire. E la cosa triste è che hai ragione. Non solo su ciò che hai detto ma anche su quello che non hai detto. Se davvero volesse, Marty sarebbe in grado di rimettere in sesto la casa più cadente del mondo.»

«Myra, stammi a sentire: quella casa è fatta apposta per voi!»

Myra rimase in silenzio per qualche istante, riflettendo sulle parole di sua sorella. Ormai era quasi un anno che Joni la chiamava per parlarle di case, e due volte lei era andata anche a vederle. Ma le case che loro avrebbero potuto permettersi, sempre che una banca fosse stata disposta a concedere loro un mutuo, erano ancora peggio della villetta bifamiliare in cui vivevano in quel momento. Mentre le case che Joni aveva descritto come *perfette* erano così costose che Myra non si era neanche disturbata ad andare a vederle, sicura che la cosa le avrebbe soltanto provocato un senso di invidia.

«Venirla a vedere non ti costa niente», disse Joni, sentendo che sua so-

rella era ancora riluttante. Myra intanto pensò a tutte le volte che Joni aveva detto quelle parole ad acquirenti poco convinti soltanto per vendergli una casa che magari non potevano neanche permettersi di comprare. Ma non era soltanto per la sua ostinazione che Joni era diventata l'agente immobiliare più in gamba nel suo ufficio. Aveva anche una spiccata capacità di capire esattamente cosa cercavano i clienti, riuscendo sempre a trovare la casa più adatta alle loro esigenze.

«Lo so», disse con un sospiro. «Ho solo l'impressione che non sia il momento adatto.»

«E invece lo è», controbatté Joni. «Sono brava a capire queste cose, io. Ho un sesto senso. E so che questa è la casa giusta, come è giusto il prezzo. E ti ripeto: è proprio adatta a voi. Non è enorme, ma...»

«Ci penserò, va bene?» la interruppe Myra, ben sapendo che quando la sorella cominciava a parlare di una casa poteva andare avanti anche per una ventina di minuti. «Devo preparare la cena per Marty.»

«D'accordo», disse Joni un po' riluttante. «Ma se domani mattina non mi chiami per dirmi quando vuoi venire a vederla, ti avverto che comincerò a darti il tormento!»

«Non lo stai già facendo?» le rispose pronta Myra, e riattaccò prima che la sorella potesse aggiungere un'altra parola.

Cercò nella dispensa qualcosa per preparare uno straccio di cena e pensò che una volta tanto avrebbe potuto ignorare la voce della coscienza e spendere qualche soldo in più per comprare delle bistecche in onore del compleanno di Angel. Sentì il lamento sconsolato di sua figlia. «Non ce la fai a tirarla fuori?» chiese Myra senza girarsi.

«No... l'ho rotta», rispose Angel balbettando, con la voce tremante. «Ora papà...»

Myra corse dalla figlia e prese il pezzo di chiave che le era rimasto in mano. «Tuo padre non ti farà nulla», le promise. «Adesso chiamo il fabbro e...» Le parole le si spensero in gola quando vide che Angel tremava e aveva cominciato a piangere. «Per amor del cielo, Angel, non piangere! Hai soltanto spezzato una chiave. Non è mica la fine del mondo.»

«Non è per questo...» cominciò Angel con la voce rotta dai singhiozzi. «È solo che...» Singhiozzò di nuovo e poi si buttò fra le braccia della madre mentre le parole le uscirono dalla bocca come un torrente in piena. «Sbaglio sempre tutto! Non ho amici, sono grassa, sono brutta, e la mia vita fa schifo! Fa proprio schifo!»

«Non dire così», le disse Myra allontanandola da sé per guardarla negli

occhi. «Non sei grassa e ci sono tante persone che ti vogliono bene.»

«Chi per esempio?» chiese Angel con la voce soffocata perché aveva il viso affondato nel seno di sua madre.

«Io, tuo padre, la zia Joni, lo zio Ed, e...»

«Ma siete la mia famiglia!» disse Angel piagnucolando. «Mi dovete volere bene per forza. Però i ragazzi della mia età...» Si fermò di colpo e Myra sentì sua figlia che s'irrigidiva, come se avesse improvvisamente deciso di non dire più nulla.

«I tuoi amici?» le chiese. «È successo qualcosa oggi a scuola?» Angel si liberò dall'abbraccio della madre, scosse la testa e si asciugò gli occhi con la manica del maglione. Che senso aveva raccontare a sua madre quello che era successo quando non riusciva neanche a capire che lei di amici non ne aveva?

«Cosa c'è, Angel», chiese nuovamente Myra. «Non ti preoccupare, puoi dirmi tutto. Sono tua madre.» Ma Angel scosse di nuovo la testa. «Non è successo niente», disse. «Mi sento solo un po'...» S'interruppe di nuovo e si strinse nelle spalle. «Adesso mi passa.» Ma quando sentirono la porta d'ingresso che sbatteva e Marty Sullivan che chiamava Myra con voce impastata, Angel si morse le labbra. «Vado ad apparecchiare», disse. Un istante dopo il padre entrò nella stanza e lei era già intenta a prendere le posate dal cassetto accanto al lavello.

«Mi sono licenziato», annunciò Marty Sullivan, col viso rosso, biasciando le parole per via dei cinque bicchieri che si era scolato prima di rientrare. «Non lavorerò mai più per quello stronzo di O'Donnell!»

Le parole riecheggiarono nella cucina. Myra Sullivan ebbe un tuffo al cuore.

Suo marito era ubriaco per l'ennesima volta. Per l'ennesima volta suo marito era stato licenziato.

E adesso non sarebbe riuscito a trovare facilmente un nuovo lavoro perché Myra era sicura che Jerry O'Donnell era l'ultimo a Eastbury disposto a concedergli un'opportunità.

Forse era davvero il caso di fare due chiacchiere con Joni.

Capitolo 4

Seth Baker era così concentrato a fissare lo schermo del computer che non sentì quando suo padre bussò alla porta la prima volta. L'immagine che attirava la sua attenzione da dieci minuti era una delle quasi cento foto

che aveva scattato quel giorno in giro per Roundtree, dopo l'uscita dalla scuola, con la macchina fotografica che la madre gli aveva regalato per il compleanno la settimana prima.

«Una macchina fotografica?» aveva brontolato il padre quando Seth aveva aperto la scatola. «Ma santo cielo, Jane, Seth ha quindici anni! A cosa gli serve una macchina fotografica?»

«Io so soltanto che me l'ha chiesta in regalo», aveva risposto la madre. «Non gli ho domandato a cosa gli servisse.» Si era girata verso suo figlio con quel sorriso che Seth le aveva visto fare un milione di volte quando fingeva interesse per qualcosa che in realtà non le interessava minimamente. «Ho comprato quella giusta? Era la più cara che ho trovato senza dover andare fino a Boston.»

Seth aveva fatto il cenno d'assenso che sua madre si aspettava da lui. «È bellissima», aveva risposto pur se non avendola ancora vista.

Ma quella sera, quando aveva letto il manuale delle istruzioni si era reso conto che quell'apparecchio era veramente bellissimo. Il problema però era che faceva fotografie ad altissima risoluzione e la memoria che aveva in dotazione non poteva contenere più di otto immagini. E da quando aveva fatto il corso di fotografia alla scuola estiva, Seth faceva decine e decine di scatti al giorno.

Suo padre si era lamentato anche di quello. «Per l'amor del cielo, Jane», aveva detto a sua moglie quando aveva saputo delle lezioni di fotografia. «Ma perché deve passare tutta l'estate chiuso in una camera oscura? Dovrebbe stare all'aria aperta a giocare a baseball con i suoi amici.»

Seth non aveva risposto perché sapeva che non aveva senso cercare di spiegare a suo padre non solo che lui odiava il baseball, ma che nessuno voleva comunque giocare con lui. Ed era proprio quella una delle cose che più amava della fotografia: in camera oscura nessuno guardava quello che facevano gli altri, non c'erano squadre, nessuno gli urlava contro perché non era bravo a giocare. Lo sport sembrava essere la cosa più importante per tutti gli altri ragazzi. Seth veniva scelto per ultimo quando si facevano le squadre di football o di baseball. Sapeva nuotare, anche se non era bravissimo, e riusciva a tuffarsi dal trampolino più basso, ma aveva paura di quello alto dove non era mai neanche riuscito a salire. Ogni volta che qualcuno gli lanciava la palla a football, Seth riusciva sempre a farsela sfuggire, e quando giocava a baseball la mancava puntualmente.

Ma nella camera oscura era solo con le sue fotografie e nessuno lo teneva d'occhio per coglierlo in fallo. Da quando aveva sviluppato il suo primo

rullino, a giugno, e l'insegnante aveva guardato le foto e le aveva giudicate «niente male, davvero niente male», lui era stato folgorato. Durante l'estate aveva speso tutti i soldi che aveva per comprare i rullini e aveva trascorso ore e ore in camera oscura, nello scantinato della scuola, a sviluppare fotografie e a provare a stamparle, ingrandirle, scontornarle.

La cosa strana era che più fotografava e più si rendeva conto che gli piaceva guardare il mondo attraverso un obiettivo per poi manipolare la realtà nella camera oscura. Ma stava cominciando a spendere troppi soldi per comprare i rullini, e un mese prima del suo compleanno l'insegnante gli aveva suggerito la soluzione. Mentre guardavano le tre pellicole che Seth aveva consumato nel corso di un solo fine settimana, il professor Feinberg aveva scosso la testa e gli aveva detto: «Seth, ti consiglio di comprarti una macchina fotografica digitale. Con tutte le foto che fai dovresti chiedere un prestito soltanto per comprarti i rullini». Quindi per il suo compleanno aveva chiesto in regalo una macchina fotografica digitale e sua madre l'aveva accontentato. L'unico problema era che l'apparecchio aveva poca memoria. Aveva deciso di ovviare al problema facendo le foto a bassa risoluzione per riuscire a farne di più. Poi avrebbe potuto ristampare quelle migliori a una risoluzione più alta.

Fino a quel giorno la cosa aveva funzionato. Ma mentre tornava da scuola aveva voluto scattare un po' di foto alle dimore più vecchie di Roundtree. Le aveva poi guardate al computer: erano venute male perché la luce era sbagliata. Ma in una delle finestre del primo piano della casa di Black Creek Crossing c'era qualcosa di strano. Sembrava sfocata, ma il resto dell'immagine era fuoco. Com'era possibile che solo la finestra al primo piano fosse sfocata? Guardò più da vicino e continuava a non capire. Forse non era sfocata; forse si trattava di un'ombra, di un riflesso, ma il sole non era davanti alla casa. E anche se lo fosse stato, da dove veniva quell'ombra? Se si fosse trattato di un riflesso la finestra avrebbe dovuto rispecchiare qualcosa fuori dalla casa. Ma cosa?

Seth giocò un po' con l'immagine zoomando sulla finestra, poi cercò di renderla più nitida aumentando il contrasto. Ma qualsiasi cosa facesse, la finestra rimaneva sempre fuori fuoco e comunque non diventava nitida come il resto della foto. Non che il resto fosse particolarmente chiaro dopo che l'aveva ingrandito, dato che aveva fatto lo scatto a bassa risoluzione, cosa che andava bene se le foto erano destinate a essere guardate al computer. Magari anche a stamparle non sarebbero venute malissimo se non superavano il formato di 7 x 12. Non erano poi molto differenti dai provini

che aveva sviluppato dagli innumerevoli rullini che aveva usato prima di possedere quella macchina fotografica digitale, e anche allora non aveva quasi mai fatto ingrandimenti. Ma se l'immagine fosse stata impressa sulla pellicola avrebbe potuto ingrandirla fino a capire esattamente di cosa si trattava, mentre sullo schermo, più ingrandiva l'immagine più vedeva solo dei pixel che non avevano senso.

Seth si mise allora a cambiare i colori, pensando che l'immagine potesse essere più chiara in bianco e nero. Ma in quel momento sentì suo padre che bussava alla porta per la seconda volta, molto più forte della prima, interrompendo la sua concentrazione. La porta si aprì e suo padre entrò in camera.

Blake Baker guardò il figlio con aria torva. «Che diavolo stai facendo?» gli chiese.

«Sto solo lavorando su alcune fotografie.»

«*Sto solo lavorando su alcune fotografie*», ripeté il padre facendogli il verso. «Che tipo di foto?» Si avvicinò al computer, e Seth vide che suo padre lo guardava con sospetto.

«Foto di case», rispose Seth.

«Case? Ma santo cielo, Seth! Hai quindici anni! Per quale diavolo di motivo vai in giro a fotografare le case?»

Seth non rispose perché sapeva che qualsiasi cosa avesse detto sarebbe stata sbagliata.

«Qui in strada ci sono Chad Jackson e alcuni suoi amici che giocano a softball. Perché non vai a giocare con loro?»

«Volevo lavorare sulle foto...» cominciò Seth, ma il padre non lo lasciò finire.

«Adesso non più», disse spegnendo il computer. Seth guardò impotente le immagini non salvate che svanivano dallo schermo. Il padre continuò: «Ora vai fuori e giochi con i tuoi amici come tutti i ragazzini normali. Hai capito?» Seth sentì gli occhi che cominciavano a bruciargli e si morse le labbra. «Hai capito?» ripeté suo padre.

Sapendo che non aveva senso discutere, Seth si alzò e scese al piano di sotto, con le parole di suo padre che gli riecheggiavano in testa.

...giochi con i tuoi amici...

Non lo sapeva suo padre che lui non aveva amici?

...come tutti i ragazzini normali...

Allora era quello che suo padre pensava? Che lui non era normale? Solo perché era diverso dagli altri era anormale?

Seth prese la giacca dall'appendiabiti accanto alla porta e uscì in quel pomeriggio autunnale. Ma non cercò di partecipare alla partita che si stava svolgendo davanti alla casa dei Jackson in fondo alla strada, e girò dall'altra parte.

Se si fosse sbrigato sarebbe riuscito ad approfittare di quel po' di luce che rimaneva per vedere cosa c'era dietro la finestra al primo piano della vecchia casa di Black Creek Crossing.

«Stai scherzando», disse Zack Fletcher fissando la madre con i suoi occhi scuri e con la coscia di pollo ferma a mezz'aria tra il piatto e la bocca. Aveva un'espressione che era un misto di incredulità e terrore. «Ti prego, mamma, dimmi che stai scherzando.»

«Perché dovrei scherzare?» rispose Joni Fletcher. All'altro capo del tavolo, anche Ed aveva smesso di mangiare, e sebbene fosse rimasto impassibile, il suo sguardo le comunicava che condivideva lo scarso entusiasmo del figlio per la notizia che lei aveva appena dato. «Non capisco perché sei così sorpreso», continuò Joni, decidendo di concentrarsi prima su Zack. «Sono anni che si parla della possibilità che la zia Myra si trasferisca qui. E la casa è perfetta per loro, proprio quello che stavano cercando.»

Zack alzò gli occhi al cielo con il tipico sdegno del sedicenne che ha appena scoperto che i suoi genitori non capiscono un accidente. Scosse la testa disgustato e tornò a concentrarsi sul pollo.

Ed decise di rispondere a nome dei due maschi della famiglia.

«Per come la vedo io loro non stavano cercando un bel niente», disse. «A me sembra che eri tu quella che cercava.»

«Sono un agente immobiliare, ricordi?» gli disse Joni. «È il mio lavoro guardare le case e proporle alle persone giuste.»

«E non potresti proporle a persone che cercano realmente una casa?» le rispose Ed. «Persone che possono permettersela.»

Joni decise di ignorare la prima domanda. «Quella che ho trovato oggi possono permettersela.»

«Chissà che casa è», commentò Zack scuro in volto. «Ma lo zio Marty ce l'ha un lavoro?»

«E tu? Tu ce l'hai?», ribatté Joni guardandolo in un modo che fino all'anno prima sarebbe riuscito a zittirlo. Ma ora il ragazzo si limitò ad alzare le spalle.

«Io ho soltanto sedici anni, non dimenticarlo, mamma. Che cosa dovrei fare secondo te, lasciare la scuola?»

«Quando io e tuo padre avevamo la tua età...» cominciò Joni, ma Ed non la lasciò continuare.

«Quando avevamo la sua età i tuoi genitori non avevano neanche un vaso in cui pisciare e neanche i miei. È per questo che dovevamo lavorare. Se volevamo avere qualche soldo dovevamo guadagnarcelo da soli.»

«E non ci ha fatto certo male», rispose Joni.

Alzò le sopracciglia. «Però abbiamo deciso *tutti e due* che nostro figlio non si sarebbe mai trovato in una situazione del genere.»

L'enfasi che mise su «tutti e due» la colpì molto. «Forse avevamo torto», disse.

«Forse», disse Ed con un tono molto più affabile dell'espressione del suo viso. «Ma non era di questo che stavamo parlando. Allora, raccontaci un po' di questa casa che sarebbe perfetta per tua sorella e...» Si fermò un istante e guardò Zack, e Joni capì che doveva censurare quello che stava per dire: «...e tuo cognato», concluse.

«Ehi, papà», disse Zack sorridendo. «Non è così che l'hai chiamato la settimana scorsa quando siamo andati a pescare.»

Joni alzò la testa e guardò suo figlio. «Davvero? E come l'ha chiamato tuo padre?»

«Quel grandissimo incapace, figlio di...» cominciò, ma la madre lo interruppe.

«Basta così, Zack!»

«Dio, mamma», disse il ragazzo. «Stavo solo ripetendo una cosa che ha detto papà! Perché non te la prendi anche con lui?»

«Perché non ha sedici anni», rispose Joni. Poi guardò suo marito. «Ti pregherei di stare più attento a come parli.» Ed Fletcher alzò gli occhi al cielo e Joni sentì un moto di rabbia dentro di lei. «Se io parlassi così di tua sorella e di tuo cognato tu non lo tollereresti di certo.»

«Mia sorella fa l'infermiera e suo marito il medico», rispose Ed. «Direi che sono qualche gradino più su rispetto alla sguattera della canonica e a quell'incapace ubriacone di suo marito.»

«È una cosa davvero meschina da dire», disse Joni mentre la rabbia le stringeva lo stomaco. Scostò la sedia dal tavolo perché la fame ormai le era passata. «Se decidono di trasferirsi a Roundtree e comprare la casa a Black Creek Crossing gradirei che usassi un linguaggio più adeguato.» Poi guardò Zack. «E a te chiedo di prenderti cura di tua cugina Angel e farle conoscere tutti i tuoi amici.»

Ora fu Zack ad alzarsi di scatto, pieno di collera in viso. Dall'alto del suo

metro e ottanta, una statura che aveva raggiunto praticamente da un giorno all'altro, sovrastava sua madre. «Angel?» gridò, mentre il suo bel viso si contraeva in una smorfia di rabbia. «Perché dovrei prendermi cura di lei? Quella è una...»

«Sta' zitto!» gli ordinò Joni, alzando una mano quasi a voler fermare le parole che Zack stava per pronunciare. Gli occhi di Joni passavano continuamente da suo figlio a suo marito e viceversa. «Direi che forse sarebbe ora che voi due cominciaste a parlare degli altri come vorreste che gli altri parlassero di voi.»

«Dio santo!» disse Zack. «Vado a comprarmi una pizza», annunciò e si avviò verso la porta.

Joni si alzò in piedi. «Non hai chiesto il permesso di alzarti da tavola, giovanotto!» Zack la ignorò e qualche minuto dopo si sentì la porta d'ingresso che sbatteva. «E tu lo lasci andare così?» chiese a suo marito.

«Oh, andiamo, Joni, calmati», disse Ed, prendendo un altro pezzo di pollo. «Tornerà quando gli passa.»

«Perché gli hai permesso di rivolgersi a me in quel modo?»

Ed si strinse nelle spalle. «Cosa dovrei fare, secondo te? Picchiarlo come faceva mio padre?»

Joni stava per rispondere, ma poi cambiò idea e si rimise a sedere. «Certo che non voglio che lo picchi», rispose. «Ma è una mia impressione o quel ragazzo si sta montando un po' troppo la testa?»

«Be', devi comunque ammettere che ha una testa bella grande», rispose Ed e Joni, presa in contropiede, scoppiò a ridere.

«Voi due mi farete impazzire, quanto è vero Iddio.»

«Se tua sorella viene a vivere da queste parti non siamo solo noi uomini a dover stare attenti a come parliamo», osservò Ed. «Se ben ricordo, suor Myra non vuole che si nomini il nome di Dio invano.»

«Non chiamarla "suor Myra"», brontolò Joni. «Non è mica una suora.»

«Nessuna suora lascerebbe il convento per sposare uno come Marty Sullivan. È più probabile che quell'uomo in convento una donna ce la mandi per disperazione.» Si alzò, andò vicino a Joni, e si chinò su di lei e le baciò il collo. «Sai, penso che Zack starà fuori per almeno un paio d'ore», le disse con voce suadente. «Se non sei più arrabbiata con me...» Smorzò le parole con fare ammiccante, poi le mordicchiò un orecchio, in quel modo che la faceva impazzire. Inizialmente Joni oppose resistenza, ma poi sentì un fremito. «Andiamo di sopra», le sussurrò.

Un'ora dopo erano distesi abbracciati. Joni aveva la testa poggiata sull'ampio petto di suo marito. Mentre lui le accarezzava piano i capelli e un orecchio, come piaceva a lei, disse: «Ricordi che una volta hai promesso che avresti dato lavoro a Marty se si fossero trasferiti qui?»

«Oddio», disse Ed con voce lagnosa, ma era un lamento esagerato, che non avrebbe mai fatto se fosse stato realmente arrabbiato. «Stai parlando di anni e anni fa! Non mi starai mica chiedendo di mantenere quella promessa, vero?»

«Le promesse sono promesse», disse Joni stringendosi a lui e accarezzandogli una coscia.

«Non è giusto», protestò Ed. «Non è affatto giusto.» Ma lei si girò per baciare e lui capì che non importava se fosse giusto o meno.

Capitolo 5

Seth Baker guardava la casa di Black Creek Crossing che aveva più di trecento anni. Aveva gli occhi puntati sulla finestra del primo piano, quella che era venuta sfocata nella foto che aveva scattato solo qualche ora prima. Ma in quel momento, alla luce del crepuscolo sembrava normalissima, una semplice finestra di una casa che, anche se era la più antica di Roundtree, non era molto dissimile dalle altre case vicine.

Non che fossero tante le case vicine. Era il numero 122 di Black Creek Road, ma non c'erano molte abitazioni da quelle parti.

In città, quando parlavano di quella casa, tutti la chiamavano semplicemente la casa di Black Creek Crossing. Si diceva che un tempo fosse stata la casa dell'uomo che conduceva il battello, quando il fiume era più ampio e profondo, e cavalli e carretti non potevano guadarlo. C'era ancora un sentiero, sebbene coperto dalla vegetazione, che, attraverso il bosco, portava nel punto in cui il battello aspettava i passeggeri per la traversata. Sulla riva c'erano anche dei pezzi di legno marcio che potevano essere quel che restava della vecchia passerella.

Black Creek Road era in realtà una stradina rimasta più o meno uguale a come era trecento anni prima. Anche per questo era uno dei posti preferiti di Seth Baker. Il bosco fitto d'alberi e il fiumiciattolo che serpeggiava tra la vegetazione avevano una bellezza incontaminata. Ma la cosa più interessante per Seth era che da quelle parti vivevano poche persone e non c'erano famiglie con ragazzini della sua età. Quando giocava lungo le rive del ruscello, o esplorava la fitta boscaglia di aceri non si sentiva mai solo. Fin

dagli anni dell'asilo - e forse anche da prima - Seth si era sempre sentito diverso, sapeva che non era come gli altri bambini.

La sua timidezza non l'aveva certo aiutato: non era mai lui ad attaccare discorso per primo.

Non l'aiutava il fatto che fosse bassino: praticamente quasi tutte le sue compagne di classe erano più alte di lui.

Né lo aiutava la sua antipatia per lo sport in genere.

Così, mentre i suoi coetanei giocavano a calcio, softball, football e hockey, prima nella Pee Wee League, poi nella Little League e infine nelle squadre della scuola, lui giocava da solo. Nei mesi invernali si perdeva tra i libri della vecchia Carnegie Library, che si ergeva sul lato settentrionale del parco di Roundtree da oltre cento anni. Quando faceva bel tempo esplorava il bosco ai margini della cittadina.

Più esplorava e più era affascinato da Black Creek Crossing. Conosceva quella zona centimetro per centimetro, sapeva dove si poteva nuotare, in quali punti era più probabile che si nascondessero le trote, su quali rocce le tartarughe amavano prendere il sole nei giorni d'estate. Catturava le tartarughe, le rane e i girini e ogni varietà di pesce che viveva nel ruscello; li portava a casa e li metteva negli acquari e nei terrari.

Una volta aveva preso una vecchia bacinella smaltata in giardino e l'aveva riempita con acqua e alghe del torrente. Poi ci aveva messo i girini e aveva aspettato che diventassero rane. Non credeva ci sarebbe voluto tanto, perché avevano già le zampette quando li aveva catturati. Ma due mesi dopo, quando ormai si avvicinava l'autunno, non erano ancora diventati rane. Seth aveva allora deciso di riportarli al torrente pensando che forse la bacinella era troppo piccola per loro.

Naturalmente Seth sapeva dell'omicidio che era avvenuto nella vecchia casa di Black Creek Crossing. Tutti ne erano a conoscenza in città. Aveva sentito tante storie sul perché quell'uomo aveva ucciso sua moglie e sua figlia, ma sapeva che erano appunto solo storie. Chad Jackson gli aveva raccontato che un uomo era impazzito e aveva ucciso la moglie e che tutte le persone che in seguito avevano vissuto in quella casa erano impazzite. Seth aveva deciso di parlarne con sua madre.

La madre era scoppiata a ridere e aveva risposto che la gente aveva sempre raccontato storie su quella casa, ma lui non doveva stare ad ascoltarle.

Ma il giorno dopo era tornato a Black Creek Crossing, proprio nello stesso punto in cui aveva scattato la fotografia, ed era rimasto fermo a fissare la casa.

Sebbene il terreno su cui sorgeva l'edificio non fosse molto vasto - circa duemila metri quadrati - non c'erano altre case sugli appezzamenti adiacenti. Non c'erano case su quel lato della strada. In tutto il tratto di Black Creek Road da lì fino in città c'erano soltanto cinque case in tutto.

Erano case vecchie, ma Seth sapeva che quella di Black Creek Crossing era la più antica di tutte. Era piccola, quadrata, non aveva un porticato vero e proprio, ma soltanto una scaletta coperta da una poco attraente tettoia di metallo. Le imposte erano sgangherate e senz'altro non si chiudevano. In realtà non aveva alcunché di speciale. Era soltanto una vecchia casa che non aveva nulla di interessante da un punto di vista puramente architettonico. Nulla al confronto delle maestose residenze coloniali, georgiane e vittoriane di Prospect Street, o altre costruzioni simili, ma più piccole, che si trovavano nelle stradine laterali di Roundtree.

Ma quella casa, e quanto era successo dietro quelle mura, lo affascinava. Ormai da diverso tempo tornava a osservare quella casa del tutto insignificante, come se qualcosa nell'architettura potesse spiegare gli eventi terribili che erano successi lì dentro. Era come se la casa stessa fosse triste - ammesso che una casa potesse essere triste - e ora, con quel cartello Vendesi appeso un'altra volta sul cancello davanti all'incolto giardino, Seth riuscì a leggerne tutta la tristezza.

Era triste, ma per nulla diversa da come l'aveva vista poco prima.

E non c'era niente di strano nella finestra del primo piano. *Niente se non il fatto che lì era stata uccisa la bambina che un tempo vi abitava.*

Prese la macchina fotografica dalla tasca della giacca, scattò altre foto alla luce del giorno che ormai stava calendo. In una delle foto, un raggio del sole che tramontava era riuscito a penetrare tra i rami degli aceri e a illuminare perfettamente la finestra del primo piano. Se era riuscito a cogliere l'attimo e se la foto era venuta bene, la finestra doveva riflettere almeno in parte il sole che tramontava.

Mentre scendeva il crepuscolo, Seth finalmente tornò verso casa, pregando in cuor suo che suo padre non si fosse accorto che in realtà non era andato a giocare a softball con Chad Jackson.

Quando fu più o meno all'altezza della pizzeria, vide Zack Fletcher e altri suoi amici seduti fuori, a uno dei tavoli, e attraversò la strada prima che potessero vederlo.

Era meglio deviare il percorso e fingere che fosse lui a non averli visti piuttosto che passare davanti mentre loro fingevano di non vedere lui.

Due isolati più in là, imboccò Church Street e un paio di minuti dopo ar-

rivò a casa. Stava per salire i gradini quando alzò la testa e guardò in alto. Invece di entrare, tornò indietro, attraversò la strada, e guardò casa sua da lontano.

Se si escludevano le case accanto, e la grossa quercia in giardino, e il porticato, casa sua poteva anche assomigliare a quella di Black Creek Crossing.

Era molto, molto più grande, e anche più recente, e le imposte non erano cadenti, e aveva un portico vero e proprio al posto di tre gradini e una tettoia. Ma per il resto non era molto diversa.

Forse era per questo che quella casa sulle rive del ruscello lo aveva sempre tanto incuriosito, pensò: sembrava una versione più piccola e fatiscente di casa sua.

Le ultime luci della sera stavano svanendo. Il buio scendeva piano piano e Seth attraversò di corsa la strada.

Quella sera, poco prima di andare a letto, Seth trasferì le foto sul computer. Sullo schermo apparve la casa di Black Creek Crossing con il riflesso del sole al tramonto nella finestra del primo piano.

Ma non sembrava il sole al tramonto.

Non sembrava neanche che il riflesso venisse da quella finestra.

Sembrava che tutta la casa fosse avvolta in un incendio, soprattutto il primo piano.

Capitolo 6

Myra Sullivan si alzò in piedi. Aveva il rosario ancora tra le dita della mano sinistra e ripeteva le ultime preghiere mentre si spostava verso la navata centrale per avviarsi all'uscita. A metà strada cambiò improvvisamente idea e andò vicino alla statua di San Giuseppe, nella navata sinistra della chiesa. Accese una candela e si mise in ginocchio. Anche se aveva ancora il rosario tra le mani non erano novene quelle che recitava muovendo silenziosamente le labbra.

«Ti prego, fa' che vada tutto bene. Fa' che questa volta vada tutto bene.»

Si alzò di nuovo in piedi e si affrettò verso l'uscita della chiesa. Padre Raphaello le aveva detto che poteva passare dalla sacrestia dietro l'altare e servirsi dell'uscita sul retro che era più comoda per raggiungere casa sua attraverso il varco nella siepe. Ma lei non l'aveva mai fatto. Passare dalla scorciatoia della canonica era un conto. Ma non se la sentiva di entrare in

sacrestia.

Le sembrava una mancanza di rispetto ed era sicura che se si fosse mostrata poco rispettosa nessun santo avrebbe mai ascoltato le sue invocazioni.

Quella mattina sembrava che le cose andassero in modo diverso. Marty non si era ancora svegliato quando lei tornò a casa e quando finalmente scese al piano di sotto, mezz'ora più tardi, l'odore del bacon e del caffè appena fatto riempiva la cucina. Myra gli mise davanti il porridge prima che lui avesse il tempo di chiederglielo.

E non sembrava neanche risentire troppo della sbornia della sera prima, che a giudicare dalle condizioni in cui era tornato a casa, doveva essere stata piuttosto pesante. In realtà da quando era stato licenziato tornava sempre a casa ubriaco la sera, e la mattina si alzava con gli occhi iniettati di sangue, l'alito cattivo e un umore pessimo. Per tutta la settimana Myra aveva pregato e quella mattina finalmente la Madonna sembrava aver risposto alle sue preghiere. *Se solo anche San Giuseppe ora potesse intercedere...*

Interruppe il pensiero, convinta che l'unica cosa che potesse fare era aprire il suo cuore ai santi e poi lasciare che la Provvidenza agisse per il meglio. «Le preghiere non rimangono mai inascoltate», le aveva detto una volta padre Raphaello. «Solo che a volte la risposta è no.» Myra era stata molto attenta quando il sacerdote le aveva spiegato che ritenere che Dio o la Madonna o i santi fossero obbligati a concederle qualcosa solo perché lei lo aveva chiesto era un peccato di superbia. «La virtù si presenta sotto molte forme», le aveva detto, «e spesso il dono della grazia è concesso a coloro che portano un fardello che altrimenti non riuscirebbero a sopportare.» E poi il prete le aveva parlato di Marty e le aveva detto che Dio le avrebbe concesso la grazia di fare sempre la felicità dell'uomo che aveva sposato, anche se a volte le poteva sembrare un compito difficilissimo. Ma lei era sicura che padre Raphaello le avrebbe dato lo stesso consiglio anche riguardo la casa. Qualsiasi cosa potesse succedere quel giorno, lei avrebbe capito, perché si trattava soltanto della volontà di Dio.

Eppure, quando Angel arrivò in cucina per fare colazione e Marty, una volta tanto, non cominciò a mugugnare contro di lei, Myra non poté fare a meno di sentire un piccolo raggio di ottimismo che le riscaldò l'anima; forse quel giorno era il primo di una nuova vita, migliore, per la sua famiglia.

Marty Sullivan frenò bruscamente la Chevelle, che avevano da prima

della nascita di Angel, davanti all'entrata del 122 di Black Creek Road. La nuovissima Volvo di Joni Fletcher era già lì. Quando Marty la vide fece una smorfia. «Non riesco a capire perché la gente pensa che queste macchine siano tanto belle», osservò. «Secondo me non durerà tanto a lungo quanto la nostra vecchia Gracie.»

Myra ignorò il commento e scese dalla macchina per salutare sua sorella che in quel momento stava scendendo i gradini davanti alla porta d'ingresso.

Angel, ancora seduta sul sedile posteriore, non fece caso alle parole di suo padre. *Una villetta*, pensò. *È una vera e propria villetta, e non una bifamiliare*. Inoltre era circondata da un giardino che a sua volta era circondato da una foresta di aceri. Le case più vicine erano così lontane che non si riusciva a vederle. Be', forse a vederle ci si riusciva, ma senz'altro non si sentivano i rumori e questo significava che per la prima volta in vita sua i vicini non si sarebbero lamentati per il volume della radio.

E quando succedeva suo padre la sgridava, e poi...

Lasciò il pensiero a metà e tornò a concentrarsi sulla casa. *Era meglio non pensare a certe cose*.

«Allora? Che fai seduta lì», mugugnò il padre. «Andiamo un po' a vedere questa casa per cui tua madre è andata a pregare in chiesa stamattina presto.» Scese dalla macchina e guardò la casa con aria truce, mentre Angel scendeva a fatica e le sembrava quasi di sentire i pensieri negativi di suo padre.

«Per me è molto bella», affermò lei, convinta che se anche non era vero, la casa che vedeva nella sua immaginazione esistesse realmente sotto quella vecchia facciata. C'era solo bisogno di rimettere un po' a posto il tetto, imbiancarla, cambiare le imposte, e poi sarebbe stata anche più bella di come la immaginava.

«Sì, questo è quello che pensi tu», brontolò Marty Sullivan. «Non basta pensare le cose per farle diventare realtà.»

Angel e il padre si avviarono verso la porta, mentre Myra e Joni erano già entrate in casa.

Angel sentì la zia che diceva: «Non è grande. Ma senz'altro va bene per voi tre».

«È molto più grande della casa che abbiamo adesso», disse Myra mentre osservava attentamente il soggiorno vuoto. La stanza era rettangolare come la casa; sulla parete a sud c'era un caminetto in pietra. Il focolare era piccolo, i mattoni che lo rivestivano erano anneriti da decenni di fiamme. Sopra,

incastonata nella pietra, c'era una mensola di legno grezzo di quercia.

«A quanto pare risale a trecento anni fa», disse Joni Fletcher accarezzando con le dita la superficie antica del legno, come se accarezzasse una morbida pelliccia di visone. «Non ne sono sicurissima, naturalmente, dato che la casa ha cambiato diversi padroni e ormai è quasi impossibile dire cosa sia rimasto di allora.»

«È quercia autentica», disse Marty Sullivan, colpendo con forza il legno, tanto che Joni tolse di scatto la mano. «Questo tipo di quercia non si trova più. E direi proprio che il pezzo intero è il doppio di quello che vediamo. Nella pietra ce ne sarà almeno un'altra metà.»

Angel vide sua madre e sua zia che si guardavano. La zia fece l'occhiolino, e quando sua madre incrociò le dita, Angel fece lo stesso.

Visitarono le altre stanze: al piano di sotto il soggiorno nella parte anteriore, e la sala da pranzo e la cucina sul retro; al piano di sopra c'erano tre camere da letto e un bagno. Sotto c'era uno scantinato, un vano cavernoso rivestito di cemento. Sul soffitto erano chiaramente visibili grosse travi di legno di quercia che Marty era sicuro fossero antiche quanto la mensola del caminetto.

«Probabilmente provengono dallo stesso albero», disse verificando la consistenza con la punta del suo coltellino a serramanico. «Ma il cemento sta cominciando a marcire. Ci vorranno un bel po' di soldi per sistemarlo.» Dopo un attimo di pausa disse: «Naturalmente potrei occuparmene io».

Mentre i suoi genitori e la zia cominciavano a discutere sul tipo di lavori di cui la casa aveva bisogno e dei relativi costi, Angel salì di sopra. Le strette scale, che si trovavano tra la cucina e la sala da pranzo, portavano al pianerottolo del primo piano. Le tre camere da letto erano di dimensioni diverse. La più grande affacciava a sud. Era lunga e stretta, e aveva un caminetto. Guardando i segni sul pavimento rivestito di legno di pino, Angel capì che il letto doveva essere stato in fondo alla stanza, mentre sul davanti c'era lo spazio per un tavolino e un paio di sedie.

Le altre due camere, separate dal bagno, erano più piccole. Angel entrò per prima in quella che affacciava sul retro. Le finestre davano a nord e a est, il che significava che la mattina era illuminata dal sole, proprio come la sua stanza di Eastbury. Il sole del mattino le piaceva, ma continuava a pensare all'altra stanza.

Quella che affacciava sul davanti.

Era la camera da letto più piccola, confinava con la camera grande, che sarebbe stata quella dei suoi genitori. La finestra dava a ovest, il che signi-

ficava che non avrebbe mai visto l'alba, e la sua stanza non sarebbe mai stata inondata di luce al mattino. Eppure quella camera aveva qualcosa che l'attirava.

Ma cosa?

Non aveva nulla di speciale, in realtà. Anzi, più la osservava, più era ovvio che fosse la stanza più brutta della casa. Alle pareti c'era una carta da parati sbiadita a fiorellini. Angel pensava che originariamente quella carta da parati doveva essere ancora più brutta. Alle finestre c'erano tende di pizzo alquanto dozzinali, sporche e lise.

C'era un piccolo armadio a muro senza luce interna.

Aggrottò la fronte. Tornò nell'altra camera che era più grande e più luminosa, e aveva un armadio più ampio.

Era decisamente più bella.

Ma allora perché quell'altra le piaceva così tanto?

Sempre più accigliata tornò nella stanza piccola. Chiuse la porta, si guardò intorno, osservando attentamente ogni angolo, centimetro per centimetro. Alla fine si mise a sedere per terra, con la schiena appoggiata al muro e le ginocchia al petto.

E finalmente capì il motivo per cui quella stanzetta le piaceva. *Perché mi somiglia*, pensò. *E brutta e sgraziata, e non piacerebbe a nessun altro.* E invece a lei piaceva. Sarebbe stata la sua stanza, lei l'avrebbe amata. E la stanza avrebbe amato lei.

Angel scese al piano di sotto e udì sua madre che diceva: «Be', avevi ragione. È proprio la casa adatta a noi». Si fermò ai piedi della scala, con il cuore in gola, e sentì la madre che aggiungeva, con un tono malinconico che fece svanire velocemente tutta l'eccitazione: «Ma non vedo come potremo permettercela».

«Santo cielo, Myra», disse Joni Fletcher col tono paziente della sorella maggiore che cerca di spiegare qualcosa alla sorella più piccola che si ostina a non capire. «Non essere disfattista: volere è potere.»

Myra sospirò. «Vorrei tanto che fosse così. Forse questo prezzo può andar bene a qualcun altro, ma noi non possiamo proprio permettercelo ora che Marty è senza lavoro e...» Le parole le morirono in gola quando vide Angel che entrava nella stanza. «Forse dovremmo parlarne un'altra volta», disse indicando sua figlia con gli occhi.

«Mamma, non sono una bambina», disse Angel arrossendo. «So che papà è disoccupato adesso.»

«Posso trovare lavoro quando voglio», disse Marty Sullivan, con gli oc-

chi puntati su sua figlia come se pensasse che era lei la colpevole del fatto che non lavorava. «Ma non lavorerei certo per un figlio di...»

«Marty!» intervenne Myra, mordendosi le labbra per il disappunto.

«Dio, Myra...» cominciò Marty, ma quando vide l'espressione gelida di sua moglie cambiò velocemente argomento. «È una bella casa», disse, accarezzando il legno di quercia come aveva fatto prima Joni Fletcher. «È il prezzo è incredibile, cazzo.»

Myra stava per riprendere di nuovo suo marito per come parlava, ma poi pensò che c'erano problemi più urgenti da affrontare. «Ma per noi rimane sempre troppo cara», le fece notare.

«Ma vi ho già detto che il prezzo potrebbe scendere ulteriormente», intervenne Joni parlando senza riflettere.

Myra guardò sua sorella con sospetto. «E perché mai? È già così basso...» Osservò l'espressione di Joni e si accorse che era la stessa che faceva quando da piccola voleva nascondere qualcosa ai suoi genitori. «Cosa c'è, Joni?» le chiese. «Dai, dimmelo. Si capisce guardandoti in faccia che tanto prima o poi sarai costretta a farlo.»

Joni Fletcher si passò nervosamente la lingua sulle labbra e fece un respiro profondo. «Hai ragione. Devo dirtelo. Dunque, a quanto pare, qualche anno fa, in questa casa è successo qualcosa e...»

«Che cosa?» la interruppe Myra. «Dalla tua espressione si direbbe che qui dentro è stato ucciso qualcuno, o...» Si zittì bruscamente, rendendosi conto di non essere andata troppo lontana dalla verità. «Oh Gesù, Giuseppe e Maria», bisbigliò facendosi il segno della croce. «Che cos'è successo?»

Joni si morse un labbro, cercando di trovare le parole adatte, pur sapendo che era impossibile. Ma non poteva proprio nascondere a un acquirente quanto era accaduto in quella casa. Anche perché tanto prima o poi ne sarebbe venuto a conoscenza. «Be', diverso tempo fa», cominciò a raccontare, mentre giocherellava nervosamente con la linguetta della cerniera lampo della borsa. «Quelle cose che succedono in famiglia, a volte.»

Myra si scurì in volto. «"Quelle cose che succedono in famiglia, a volte"?» ripeté. «Spiegati meglio, Joni.»

Joni fece un bel respiro e disse tutto d'un fiato: «Un bel giorno un uomo è impazzito, Myra. Nessuno sa esattamente cosa sia successo, ma a quanto pare ha ucciso sua moglie e sua figlia mentre dormivano».

Myra Sullivan rimase a guardare sua sorella a bocca aperta. Quelle parole l'avevano lasciata di sasso. Mentre cominciava a rendersi conto, si girò

verso sua figlia, la quale, invece di essere terrorizzata come sua madre, guardava la zia come se fosse impaziente di sentire il resto della storia. Myra era sconcertata. Guardò nuovamente il soggiorno della casa di Black Creek Road e sapeva che ormai, alla luce di quello che aveva appena appreso, le sarebbe apparsa diversa.

Ma non fu così.

Era sempre la stessa.

Come poteva essere? Dopo quello che era successo, doveva apparirle come la scena di un delitto.

Quella casa non doveva in qualche modo riflettere l'orrore di quanto era accaduto lì dentro?

Poi pensò: perché dovrebbe essere diversa? In fondo era solo una casa. Soltanto nei film le case dove si sono verificati delitti efferati hanno un aspetto sinistro.

Che stupida che sei, si disse Myra. *Stai a sentire cosa è successo e smettila di fantasticare*. Imitando inconsciamente sua sorella, fece un respiro profondo per placare l'ansia. «Forse dovresti raccontarci tutto», disse. Joni guardò Angel per un attimo, ma Myra scosse la testa. «Anche Angel dovrà vivere qui, se dovessimo comprare questa casa, e quindi credo che abbia il diritto di sapere cos'è successo, sempre che lo voglia anche lei.» E rivolta a sua figlia, con un debole sorriso, le chiese: «Ti va di sentire, Angel? Se non vuoi non sei obbligata. Anzi», aggiunse e fu percorsa da un brivido lungo la schiena, guardandosi in giro nella stanza come se cercasse dei fantasmi, «possiamo andarcene e lasciar perdere tutto».

Anche Angel osservò la stanza per qualche istante. Poi scosse la testa. «Non c'è problema. In televisione ho visto tanti omicidi.»

«Il fatto è che non sappiamo se si sia trattato effettivamente di omicidio», disse Joni.

«Be', che altro potrebbe essere stato?» borbottò Marty Sullivan. «Non è che uno prende e uccide la moglie e la figlia per sbaglio.»

«Marty, purtroppo non è così semplice», disse Joni. «All'epoca dei fatti c'erano solo loro in questa casa. Era una coppia sulla trentina, si erano trasferiti qui da pochi mesi insieme alla figlia, che aveva più o meno undici anni, credo. Non avevano fatto in tempo a stringere rapporti con nessuno. E poi...» Smorzò la voce, scosse la testa, e si strinse nelle spalle con aria sconsolata. «Una notte lui chiamò la polizia, anzi era mattina presto, e disse che era successo qualcosa di terribile. Quando la polizia arrivò lo trovò seduto al piano di sopra accanto alla moglie.» Si morse un labbro, poi con-

tinuò. «Era stata accoltellata diverse volte - non so quante - e lui era tutto sporco di sangue. Il coltello era per terra, accanto alla sua sedia. La bambina era nella camera accanto. Era...» Le parole le si strinsero in gola, Joni cercò di riprendere il filo del discorso, ma non ci riuscì.

Nella stanza piombò un silenzio gelido. Poi Myra disse con un filo di voce: «Fammi vedere. Ho bisogno di vedere dove è successo».

Joni ebbe un attimo di esitazione, poi li portò al primo piano, nella camera da letto grande che occupava l'intera parete a sud della casa. «Il letto era in fondo», spiegò, indicando con la testa il posto in cui Angel l'aveva immaginato. «C'erano un tavolo e due sedie, credo. A ogni modo, Nate Rogers, così si chiamava l'uomo, era seduto su una sedia, e il coltello era sul pavimento accanto a lui.»

«Nate Rogers», ripeté Myra tra sé. «Ricordo di averne sentito parlare.» Si girò verso sua sorella. «Mi sembra di aver letto che dichiarò di non ricordare cosa era successo, non è così?»

Joni annuì, e Marty Sullivan sbuffò sprezzante. «Sì, come no, "non ricordava". È pazzesco, prima uccidi tua moglie e tua figlia e poi "non te lo ricordi". Come se questo lo scagionasse in qualche modo.»

«Nate Rogers non ha mai detto che non è stato lui», disse Joni. «È questa la cosa strana: ha sempre detto che doveva essere stato lui per forza, solo che non lo ricordava. Ricordava di aver sentito una voce che gli sussurrava qualcosa, ma non ricordava nemmeno cosa gli dicesse quella voce. È stato ipnotizzato, gli hanno somministrato delle medicine speciali, l'hanno sottoposto alla macchina della verità e non sono mai riusciti a scoprire nulla. Alla fine i dottori hanno detto che anche se è stato lui lo ha cancellato completamente dalla memoria e probabilmente non ricorderà mai più nulla.»

«Forse è vero, non è stato lui», disse Angel. «Forse...»

Ma prima di poter esprimere ipotesi su quello che poteva essere successo, la zia scosse la testa. «Ma sì che è stato lui. Gli esperti hanno fatto tutte le analisi del caso e alla fine hanno concluso che non potevano esserci dubbi in proposito.» Ricordò i resoconti che aveva letto sui giornali all'epoca del processo. «Poteva essersi macchiato il viso, e i vestiti e le mani in quel modo solo se fosse stato lui a...» Esitò di nuovo, ma poi si sforzò di continuare. «Insomma, se fosse stato lui. E c'erano anche tante altre prove, che ora non ricordo. Non c'erano tracce di presenze estranee nella casa dal giorno in cui si erano trasferiti.»

Myra Sullivan non disse nulla. Guardava la stanza, cercava di immagi-

nare come era il giorno in cui era morta quella donna. Osservò il pavimento, in cerca di macchie di sangue.

Guardava le pareti, come se cercasse qualcosa, un segno tangibile degli eventi che si erano verificati lì dentro. Ma non vide nulla. «Hanno mai scoperto il movente?» chiese infine.

Joni scosse la testa. «Questa è un'altra cosa strana: non sembra esserci un movente. Tutti quelli che li conoscevano, i loro parenti, gli amici che avevano prima di trasferirsi qui, hanno detto che si amavano tantissimo, e che la bambina era eccezionale. Non avevano problemi. Però non si può mai sapere, non è vero?»

«Che ne è stato di lui?» chiese Marty Sullivan. «L'hanno schiaffato sulla sedia elettrica?»

Joni decise di non commentare il tono aggressivo di suo cognato. «È in un manicomio criminale. Credo che ci rimarrà a vita.» Non disse più nulla per qualche istante. Si sistemò le maniche e si toccò l'ultimo bottone del blazer blu che indossava sempre al lavoro.

«E insomma, questa è la storia e per questo il prezzo è trattabile. Nate Rogers non ha mai finito di pagare il mutuo e ora la casa è della banca. E nessuno la vuole comprare. La banca continua ad abbassare il prezzo, ma la cosa non sembra avere effetto. Quindi, a questo punto, se ce la fate a vivere qui dopo quello che è successo, potete anche imporre il vostro prezzo, perché la banca se ne vuole liberare.»

«Come mai nessuno ha pensato di comprarla e buttarla giù?» chiese Marty.

«Qualcuno ci ha provato», rispose Joni. «Ma come hai potuto notare dalle travi che hai visto nello scantinato, dal legno del caminetto e dalla mensola di quercia, questa è una delle case più vecchie della zona, risale al Diciassettesimo secolo. Quindi non può essere abbattuta.» Marty non disse nulla per qualche istante, come assorto nei suoi pensieri. Alla fine, rivolto a Myra, chiese: «Tu che ne pensi? Se abbassiamo di molto il prezzo e riusciamo a comprarla per due soldi...» Lasciò la frase in sospeso, cercando di tentare sua moglie.

No, pensò Myra. *È terribile*. Ma continuò a guardare la stanza, esaminare ogni angolo, a scrutare le pareti e il soffitto, cercando di trovare qualche traccia di quello che era successo.

E poi, su una delle finestre, vide qualcosa. Un volto... il volto della Madonna... la Madonna che le sorrideva. Quella visione durò un attimo, ma per Myra fu sufficiente. Le era già capitato altre volte e sapeva che se suc-

cedeva era un buon segno.

Un buon segno. Ma in che senso? Perché era comparsa lì, in quella casa?

Un istante dopo, quando suo marito parlò, Myra capì il perché.

«Andiamo, Myra», disse Marty mentre tornavano nello scantinato. «Sono anni che dici di voler comprare una casa, e forse questa è proprio quella che fa per noi.»

Con ancora davanti agli occhi il viso della Madonna, Myra guardò suo marito e per la prima volta dopo tanti anni ritrovò l'espressione gentile che aveva i primi tempi, quando avrebbe fatto qualsiasi cosa per lei.

«Un posto tutto nostro, dove poter ricominciare», disse Marty. «Forse abbiamo bisogno di questo. I lavori posso farli quasi tutti io. Lo sai benissimo.»

Puoi farli se non ti ubriachi, pensò Myra, pentendosi un istante dopo di quelle parole che non aveva nemmeno pronunciato. «La famiglia viene prima di tutto», l'aveva ammonita padre Raphaello soltanto una settimana prima. «Devi mostrarti generosa e comprensiva nei confronti di tuo marito come Dio lo è nei tuoi.» Forse era per questo che aveva visto il volto della Madonna: era il segno che dovevano ricominciare da zero.

«Ma come possiamo chiedere un mutuo?» disse Myra. «Tu non lavori...»

«Ed ha molto lavoro in questo periodo», disse Joni Fletcher. «Potrebbe prendere Marty. So che è possibile.»

Myra vide che suo marito si scuriva in volto. Ma alla fine Marty si strinse nelle spalle. «Se ha del lavoro da darmi l'accetto volentieri. Io sarei per comprare questa casa.»

Angel, col cuore in gola, guardò sua madre, e rimase in attesa.

Myra fece un ultimo giro tra le stanze, tornò al piano di sopra. Alla fine scese al pianoterra e con un gesto di resa disse: «Va bene. Se pensi che possiamo farcela io non ho nulla in contrario. In fondo non abbiamo niente da perdere, non è così?»

Cinque minuti dopo erano di nuovo nella vecchia Chevelle, pronti a seguire Joni Fletcher nel suo ufficio per definire i vari particolari e proporre un'offerta. Angel, sul sedile posteriore, guardò fuori dal finestrino la casa di Black Creek Road. Ora che era quasi loro le sembrava diversa, come se la casa fosse consapevole in qualche modo che presto sarebbe stata riabitata.

Quando la macchina si avviò, Angel guardò la finestra di quella che sarebbe stata la sua stanza e per un attimo le sembrò di scorgere il volto di

qualcuno che la guardava.

Era così presa da quell'immagine che le sembrava di aver visto che non fece caso a Seth Baker, dall'altro lato della strada, sotto gli alberi, che scattava foto.

Capitolo 7

«Seth!» Jane Baker chiamò suo figlio, bussando forte alla porta della sua camera da letto. Mentre aspettava una risposta guardò l'ora, battendo nervosamente un piede sul pavimento. Dovevano trovarsi al club di lì a venti minuti, e in macchina ce ne avrebbero messi perlomeno dieci.

Seth avrebbe dovuto farsi trovare pronto giù dieci minuti prima.

Il ragazzo non rispose, la madre bussò un'altra volta, più forte, poi girò il pomello e aprì la porta. «Seth, dobbiamo...» Ma ammutolì di colpo.

Seth era seduto alla scrivania, davanti allo schermo del computer, con ancora addosso gli stessi jeans trasandati e la camicia macchiata che lei gli aveva detto di togliersi quando era sceso in cucina quella mattina. Ma Seth non ascoltava mai, e Jane pensava che evidentemente quella era la croce che doveva sopportare per aver messo al mondo un maschio invece della femmina che avrebbe tanto voluto.

«Senti, Seth», disse cercando di controllare la rabbia. «Non ti avevo detto a che ora dovevamo andar via? Non ti sei neanche cambiato!» Seth spense il monitor, si girò verso di lei, e Jane capì, guardandolo in faccia, che stava per arrabbiarsi ancora di più.

E non ne aveva la minima voglia, visto che la giornata era già iniziata male. Tanto per cominciare era arrivata tardi al pranzo del Club di giardinaggio, e quando era entrata, era sicura che le altre avevano parlato di lei fino a quel momento. Il pranzo si era protratto a lungo, ed essendo stata l'ultima ad arrivare, non aveva osato andar via per prima.

Così aveva fatto tardi anche alla riunione del comitato di beneficenza, che lei avrebbe dovuto presiedere per la prima volta. Ma al suo posto aveva trovato LuciAnne Harmon. Invece di sedere a capotavola, Jane si era dovuta accontentare dell'ultima sedia rimasta, in fondo.

E ora doveva discutere anche con Seth.

«Perché hai spento lo schermo?» gli chiese sospettosa. «Stavi guardando qualcosa che non avresti dovuto guardare?»

«Ma io non...» cominciò Seth, ma la madre non lo lasciò continuare.

«Riaccendilo», gli ordinò. «Adesso. E non mi fissare in quel modo, gio-

vanotto», aggiunse quando vide Seth che aggrottava le sopracciglia.

Con un sospiro il ragazzo spinse il pulsante dello schermo che dopo qualche secondo si riaccese. Comparve la foto della vecchia casa di Black Creek Crossing, dove quell'uomo - Jane non ricordava più il nome - aveva ucciso la moglie e la figlia.

«Dove diavolo l'hai presa?» gli chiese.

«L'ho scattata io, mamma», rispose Seth.

Jane guardò suo figlio perplessa. Perché non era come gli altri ragazzi? Perché non giocava a tennis? C'era un fantastico giocatore professionista al club. Era stata una sua decisione, quando faceva parte del comitato, tre anni prima, ed era stata una delle poche cose che i nuovi membri del comitato non avevano mai cercato di cambiare. Ma neanche Rick Stacey era riuscito a convincere Seth a prendere in mano una racchetta. «Perché non impieghi il tuo tempo in qualcosa di più costruttivo?» gli disse infine. Prima che Seth potesse rispondere lei riprese a parlare. «Adesso spegni quel computer e cambiati. Non hai tempo di farti una doccia. Dobbiamo uscire tra...» guardò l'orologio, «...sette minuti esatti.»

«Ma devo per forza venire anch'io?» chiese Seth. «Perché non posso rimanere a casa?»

Jane rispose seccata: «Perché è sabato pomeriggio, il giorno in cui al club si riuniscono le famiglie. Lo sai benissimo!»

«Ma ci sono soltanto i Dunne», disse Seth con tono lagnoso.

«Si dà il caso che Mel Dunne sia uno dei clienti più importanti di tuo padre», ribatté Jane, imitando quasi alla perfezione la voce querula di suo figlio.

«Ai signori Dunne cosa vuoi che importi se ci sono anch'io?»

Jane sollevò un sopracciglio dal contorno perfetto. «Che cosa mi dici di Heather?»

Seth si sentì arrossire suo malgrado. Quando aprì bocca gli uscirono solo suoni incomprensibili.

«Per l'amor del cielo, Seth! Scandisci bene le parole!»

«Ho detto che non sto simpatico a Heather», rispose Seth, col viso in fiamme. «E neanche ai suoi amici.»

«E di chi è la colpa?» ribatté Jane. «Se solo tu facessi un piccolo sforzo per...» S'interruppe quando vide suo marito comparire sulla soglia. Jane capì che Blake era ancora più arrabbiato di lei.

«Che diavolo sta succedendo qui?» chiese Blake Baker con tono imperioso. «Sapete che ore sono? L'ultima cosa di cui ho bisogno è...» Poi fece

caso all'abbigliamento di suo figlio e si incupì ancora di più. «Ma porca miseria, non ti avevo detto di farti trovare pronto per le tre?»

Seth sbiancò in viso quando vide quanto suo padre fosse arrabbiato, ma non disse nulla.

«Allora?» disse Blake, avvicinandosi a Seth che si faceva piccolo piccolo sulla sedia. Quando vide che suo figlio non rispondeva, si girò verso sua moglie. «Lasciaci soli, Jane», disse con un tono di voce che fece sgranare gli occhi a Seth.

Rivolto alla madre disse, alzandosi: «Sarò pronto tra un minuto».

Jane scosse la testa. «Troppo tardi. Così la prossima volta impari a rispettare gli orari e a fare quello che ti viene chiesto.» Jane diede le spalle a suo figlio e uscì dalla stanza, chiudendo la porta. Preferiva non immischiarsi nei metodi educativi di suo marito. Non era la prima volta che se ne lavava le mani e sapeva che non sarebbe stata l'ultima.

«Seth, calati i pantaloni», disse Blake Baker. Parlava piano, ma Seth iniziò a tremare lo stesso. Mentre suo padre si toglieva la cintura, a Seth vennero le lacrime agli occhi. «E non piangere», aggiunse il padre con voce gelida. «Comportati da uomo una volta nella vita.»

Senza fiatare, Seth si girò, si abbassò i jeans e le mutande e si piegò in avanti.

Poi sentì il sibilo della cintura di suo padre che fendeva l'aria e il dolore del cuoio pesante che gli sferzava la carne. Strinse le mascelle, soffocando un grido. Solo un debole lamento tradì il dolore che provava.

Il padre lo colpì altre due volte, e anche se il dolore era intenso, Seth sopportò quasi in silenzio, e dagli occhi gli uscì solo una lacrima.

«Due minuti», disse Blake Baker mentre si infilava nuovamente la cintura nei passanti dei pantaloni. «Vestiti e fatti trovare giù, o andiamo senza di te. E se dovesse succedere ti giuro che te ne pentirai amaramente.»

Esattamente centoquindici secondi dopo, Seth si presentò all'ingresso, indossando una camicia azzurra fresca di bucato e un paio di pantaloni color kaki, anch'essi appena lavati. Ai piedi, aveva un paio di mocassini che odiava, ma che sua madre gli faceva sempre mettere quando andavano al club. Ancora sentiva il bruciore delle frustate sul sedere e i segni già cominciavano a gonfiarsi. Ma perlomeno non gli usciva sangue. Senza fiatare seguì i genitori verso la Lexus. Ebbe un attimo di esitazione prima di sedersi in macchina, sul sedile posteriore, ma poi capì che forse non era il caso di farli aspettare ancora.

Tanto valeva sbrigarsi.

Salì in macchina e si mise a sedere lentamente. Avrebbe voluto urlare per il dolore. Ma non emise un gemito e riuscì a trattenere le lacrime. *Dieci minuti*, pensò sforzandosi di concentrarsi su qualcos'altro, *e quando arriviamo non dovrò sedermi*.

Cercando di distrarsi dal dolore pensò all'immagine che aveva visto qualche minuto prima sullo schermo del suo computer.

La foto della casa di Black Creek Crossing.

La finestra del primo piano.

E il viso, o almeno qualcosa che sembrava un viso, che scrutava da dietro il vetro della finestra e osservava la signora Fletcher che si allontanava insieme alle persone alle quali aveva mostrato la casa.

Quel viso che era sembrato così chiaro quando l'aveva visto di persona quel pomeriggio, ma che in fotografia era soltanto una macchia indistinta, come se in realtà dietro la finestra non ci fosse mai stato nulla.

Capitolo 8

Stava per succedere qualcosa. Ne era certa. Quel pomeriggio, da quando erano arrivati dalla zia Joni, e i suoi genitori avevano cominciato a compilare i vari moduli per l'acquisto della casa di Black Creek Road, Angel aveva avuto la netta sensazione che qualcosa non sarebbe andato per il verso giusto. Ed erano tante le cose che potevano non andare per il verso giusto.

I suoi genitori potevano cominciare a litigare, tanto per dirne una.

O suo padre poteva cambiare improvvisamente idea senza motivo. Era già successo tante di quelle volte. Programmavano di andare al cinema, per esempio, o di fare un picnic in riva al lago, o di pranzare da McDonald's e improvvisamente, senza spiegazioni, il padre decideva che non sarebbero più usciti. Quando era piccola pensava che fosse colpa sua, che suo padre fosse arrabbiato con lei. Un giorno era scoppiata in lacrime e aveva confessato alla madre, scusandosi, che non riusciva a capire cosa avesse fatto di male.

La madre le aveva assicurato che non era colpa sua. Suo padre era così, non potevano farci nulla. «Non ti preoccupare», le aveva detto Myra con voce stanca. «È il suo carattere.»

Ma suo padre non cambiò idea sull'acquisto della casa di Black Creek Crossing neanche quando lo zio Ed si mostrò palesemente scontento all'idea di dargli lavoro. In effetti quello fu il momento peggiore della giorna-

ta. Angel trattenne il respiro mentre attendeva di sentire la risposta dello zio Ed quando suo padre gli chiese se poteva lavorare con lui.

Dopo un lungo silenzio lo zio rispose: «Non credo che sia una buona idea avere alle proprie dipendenze persone di famiglia». Angel ebbe un tuffo al cuore. Guardò lo zio, poi la zia che era rimasta in silenzio. «Ma d'altro canto», continuò Ed Fletcher e Angel sentì rinascere un briciolo di speranza, «ho dato la mia parola a Joni e a Myra e non ho intenzione di rimangiarmela.» Quando Angel cominciava a rilassarsi, lo zio aggiunse: «Però, Marty, sappi che ci sono un paio di cose che vorrei ti fossero ben chiare. Tu lavorerai *per* me non *con* me e sarò io a dare gli ordini, non tu».

Angel rimase in attesa, sempre col fiato sospeso. Vide il padre che serrava le mascelle, come faceva di solito quando era furioso. Myra lo guardò con aria di ammonimento. «E va bene», rispose Marty. «Ti dimostrerò cosa sono in grado di fare.»

Lo zio fece uno sguardo truce e Angel temette che stesse per rimangiarsi la parola. Ma Ed sorrise e con aria indifferente disse: «Bene, staremo a vedere». Ma Angel lesse dietro quelle parole una totale assenza di fiducia. «Vuoi qualcosa da bere, Marty?» chiese poi, e Angel vide di nuovo sua madre che guardava il marito con aria di ammonimento.

Con grande sollievo di Angel, il padre scosse la testa. Poi prese una penna e firmò tutti i documenti che erano sul tavolo. La zia andò per qualche minuto in un'altra stanza. Poi tornò sorridendo.

«Ecco fatto. Ora la casa è vostra.»

Myra la guardò stupita: «Tutto qui?»

«Tutto qui», rispose la zia. «Ho telefonato alla banca e ho detto che aspettavo un'offerta per il fine settimana e la persona con cui ho parlato mi ha dato il suo numero di casa. È fatta.»

Poi la zia li invitò ad andare a un ricevimento al club, ma Myra declinò. «Non abbiamo i vestiti adatti e saremmo dei pesci fuor d'acqua.»

«E invece sarebbe una fantastica opportunità, perché Zack potrebbe presentare Angel ai suoi amici», disse la zia, ma Angel vide che Zack lanciò un'occhiataccia a sua madre. Non che gliene importasse molto che Zack non volesse presentarla ai suoi amici, perché tanto suo cugino era più grande di lei di un anno e non sarebbero comunque stati nella stessa classe.

Quando attraversarono di nuovo il centro di Roundtree in macchina tutto le sembrò diverso.

Stava per trasferirsi, pensò, studiando ogni particolare della cittadina. Se ci fossero stati cavalli e carrozze al posto delle macchine avrebbe potuto

benissimo essere un villaggio di cento anni prima. Al centro della cittadina c'era una piccola piazza, circondata da un recinto in ferro battuto e attraversata da piccoli sentieri con ai lati file di siepi ben curate. In mezzo c'era il palco della banda, un vecchio dondolo di legno vicino a un'altalena legata al ramo di un acero enorme che proiettava la sua ombra sulla piazza.

In fondo c'era la biblioteca, un bellissimo edificio antico in pietra, molto diverso dal brutto palazzo moderno che ospitava la biblioteca di Eastbury. All'altro capo della piazza c'era una chiesa con dietro un piccolo cimitero. I negozi che davano sulla piazza erano ospitati da edifici che sembravano antichi come quello della biblioteca.

Che bellezza, pensò Angel durante il lungo viaggio di ritorno a Eastbury. Presto avrebbero avuto una casa tutta loro, e lei avrebbe avuto degli amici, sarebbe andata in una nuova scuola e tutto sarebbe stato perfetto.

Capitolo 9

Il club di Roundtree si estendeva su un terreno di oltre ottanta ettari a sud della città. Quando Ed Fletcher attraversò il cancello e percorse in macchina il lungo viale che, insinuandosi tra gli aceri, conduceva alla sede del club che tanto tempo prima era stata la dimora del suo trisavolo, sentì che sua moglie sospirava contenta.

«Sono bellissimi, non è vero?» disse Joni osservando gli alberi con lo stesso sguardo rapito della prima volta che lui l'aveva portata lì, quando erano ancora ragazzini. Era vero: gli aceri erano bellissimi, le foglie cominciavano ad assumere quel colore rosso fuoco che di lì a qualche settimana sarebbe arrivato al massimo del suo splendore. Nel giorno del torneo di golf «padri-figli» - che l'anno precedente era stato vinto da Ed e Zack - quegli alberi secolari emanavano tutto intorno la loro luce dorata. «Meno male che la tua famiglia ha deciso di non abatterli.»

«Ne hanno abbattuti a sufficienza per potersi permettere di lasciare questi che vedi», osservò lui seccamente. «È stato un bene che abbiano affidato tutto a un'amministrazione fiduciaria.» Guardò gli alberi e scosse la testa; anche se non disse nulla, sua moglie e suo figlio sapevano perfettamente cosa stava pensando: quante case avrebbe potuto costruire su quel terreno se solo il suo bisnonno non fosse stato tanto miope da trasformare quella proprietà in un circolo sportivo dove si giocava a golf, croquet e tennis. Non escludeva che il suo bisnonno avesse fondato quell'organizzazione non tanto perché amasse lo sport, ma perché voleva continuare

a tenere la proprietà nelle condizioni in cui era quando l'aveva ricevuta in eredità, anche se non poteva più permetterselo. In quel modo la terra sarebbe rimasta sempre proprietà del club insieme a ogni struttura su di essa costruita, a patto che si preservassero incontaminati il terreno e gli aceri che lo occupavano.

Ma suo nonno aveva un concetto un po' sui generis di «incontaminato». Il Boschetto di Aceri - scritto a lettere maiuscole, se non sui documenti ufficiali perlomeno nella mente dei membri del club - era libero da qualsiasi cosa potesse distrarre l'osservatore dalla magnificenza degli alberi. Nessun altro tipo di vegetazione aveva il permesso di crescere attorno alle radici, nessun ramo caduto veniva lasciato al suolo per più di un giorno. Solo le foglie potevano coprire il terreno, dato che uno dei pochi piaceri della vita del vecchio Thaddeus Fletcher era quello di camminare tra gli alberi in autunno e sentire quello scricchiolio sotto le scarpe.

A giudicare dal cipiglio che Thaddeus mostrava nel ritratto appeso sopra il caminetto nella sala da pranzo principale del club, Ed Fletcher aveva il sospetto che più che camminare sulle foglie, il suo avo si divertisse a calpestarle con i suoi stivaloni. Ma qualsiasi fossero i pensieri più reconditi di Thaddeus, il club di Roundtree era un posto meraviglioso. Era aperto a chiunque potesse permettersi di pagare l'iscrizione e le quote annuali. A Ed non era sfuggita l'ironia del fatto che probabilmente lo stesso Thaddeus Fletcher non avrebbe mai potuto permettersi le quote del club se non avesse intestato la sua proprietà a un'amministrazione fiduciaria. Ma di questo né lui né gli altri soci parlavano mai.

Fermò la Mercedes davanti alla porta d'ingresso, diede le chiavi al parcheggiatore e seguì Joni e Zack all'interno. C'erano già oltre un centinaio di persone: gli uomini con pantaloni color kaki dalla piega impeccabile e camicie di Ralph Lauren, e le donne con gonne campagnole che le vere donne di campagna non avrebbero mai potuto comprare.

«Vado a cercare Heather Dunne e Chad Jackson», annunciò Zack avviandosi verso la portafinestra della terrazza, oltre la quale c'era la piscina.

«Vedete di non andarvi a nascondere tra i cespugli, tu ed Heather», disse il padre facendo l'occhiolino e guadagnandosi un'occhiataccia di rimprovero da parte di sua moglie. «Ehi, non puoi certo impedirgli di crescere», disse dopo che Zack se ne fu andato.

«Strano, ma per me "crescere" e "sedurre ragazze innocenti tra i cespugli" sono due concetti ben diversi.»

«Con te ha funzionato», le disse per prenderla in giro. «In fondo si può

dire che quella notte sei cresciuta, no?»

Joni alzò le sopracciglia. «Io?» rispose. «Se ricordo bene l'idea di andare dietro i cespugli è stata proprio mia, non tua.» Si guardò attorno per controllare se ci fosse qualcuno in giro e, passandosi sensualmente la lingua sulle labbra, disse: «E non ero certo più innocente di adesso. La santarellina di casa era Myra. Senti, che ne dici di fare un giretto da quelle parti?» E gli accarezzò il petto, infilando le dita tra i bottoni e toccandogli la pelle nuda. «In onore dei vecchi tempi? Ti va di farti sedurre un'altra volta dalla ragazza povera?»

«Lasciamo che siano i giovani a fare queste cose», rispose Ed. «Andiamo a prenderci qualcosa da bere e vediamo chi è già arrivato.» Si stava avviando verso il bar quando Joni lo fermò posandogli una mano sul braccio. Si girò verso di lei e negli occhi di sua moglie non c'era più traccia dello sguardo malizioso di un istante prima.

«Lo so che non avresti voluto dare il lavoro a Marty», gli disse.

Ed si strinse nelle spalle. «Sì, ma te l'avevo promesso, no? Però, se le cose dovessero andare male, non ho la minima intenzione di tenerlo.»

«Andrà tutto bene, vedrai», disse Joni. «Myra è l'unica persona di famiglia che mi resta e...» Rimase in silenzio per un attimo, poi riprese: «Ci tengo ad averla vicina, Ed. Andrà tutto benissimo. Ne sono certa».

Ed si girò dall'altra parte, ma sua moglie capì che lui nutriva forti dubbi in proposito.

Seth Baker vide Zack Fletcher che usciva dalla sede del club. Istintivamente pensò di andarsi a rifugiare nel casino accanto alla piscina. Ma ebbe la sensazione che qualcuno lo stesse osservando e si fermò. Quando si girò vide che Zack parlava con Heather Dunne e Chad Jackson e gli altri ragazzi sciamavano attorno a loro come attratti da una calamita. Ma nessuno lo stava guardando.

Poi vide suo padre sulla terrazza, a una trentina di metri da lui. Era impegnato a parlare con Mel Dunne, ma Seth sapeva che continuava comunque a tenerlo d'occhio.

Non voleva neanche pensare a cosa gli avrebbe fatto suo padre una volta tornati a casa se non avesse almeno provato a unirsi agli altri ragazzi che circondavano Zack ed Heather.

Sempre sentendo addosso gli occhi di suo padre - nonché il dolore al fondoschiena - Seth si avvicinò ai suoi coetanei. Erano circa una decina di ragazzi e ragazze che conosceva da quando era piccolo. Ormai era a pochi

metri di distanza, ma quelli continuavano a non rivolgergli la parola.

Nessuno lo degnava di uno sguardo.

E il cerchio attorno a Zack ed Heather non si allargò per fargli spazio. Anzi, ebbe l'impressione che Chad Jackson e Josh Harmon si stringessero per escluderlo di proposito. Fu di nuovo preso dal desiderio di scappare a nascondersi nel casino e rimanere lì seduto da solo tutto il tempo. Gettò un'occhiata in direzione di suo padre, e vide che era sempre lì che lo guardava. Quando finalmente il padre si girò dall'altra parte, e lui stava per approfittarne per andarsi a nascondere, sentì Heather Dunne che diceva: «Non ci credo! Tua madre ha venduto quella casa? E a chi?»

«Ai miei zii», rispose Zack.

«E hanno intenzione di andarci a vivere sul serio?» chiese Heather, scuotendo la testa quando vide che Zack le disse di sì. «Oddio! Io non sarei mai capace di fare una cosa del genere! Mi vengono i brividi solo a pensarci. Ma non ci sono macchie di sangue dappertutto?»

«Dio mio, Heather», disse qualcuno. «Mica l'hanno lasciata così.»

Heather Dunne fece un'espressione contrariata. «Sì, magari avranno pulito, ma è lo stesso una cosa orribile!» Poi cambiò improvvisamente argomento. «E tua cugina com'è?»

Zack alzò gli occhi al cielo. «Non ci crederesti mai. In pratica è...» E si fermò un attimo per pensare, cercando le parole adatte per descrivere Angel Sullivan. Poi vide Seth Baker e fece un sorrisino. «È il tipo di ragazza che si fidanzerebbe con Seth.»

Seth si sentì il volto in fiamme quando gli altri ragazzi scoppiarono a ridere. Per fortuna il padre non era più lì fuori e quindi Seth corse a rifugiarsi nel casino accanto alla piscina.

Quando un'ora dopo il padre andò a cercarlo, era ancora lì.

«Ma che razza di ragazzo sei?» domandò Blake Baker. «Dove credi di arrivare nella vita se a ogni difficoltà corri a nasconderti?» Seth si morse le labbra, sapendo che in quei casi era meglio non rispondere. «Secondo te non mi sono accorto di quello che è successo lì fuori? Secondo te io non ho visto come cercavi di svicolare? Che spettacolo, Seth. Me ne sono accorto io e se ne sono accorti anche i ragazzi. E sai perché non ti hanno fatto entrare nel loro gruppetto? Perché tu gli hai dato il permesso di non farti entrare, ecco perché! Il tuo spettacolino è sembrato patetico a loro come è sembrato patetico a me. Ecco quello che faremo: io e te parteciperemo al torneo di golf "padri-figli" e lo vinceremo".»

«Ma se io non so nemmeno...» cominciò Seth. Il padre lo interruppe ge-

landolo con lo sguardo.

«Imparerai», disse. «Giocherai a golf che ti piaccia o no. Intesi?»

Seth annuì, senza osare pronunciare una sola sillaba in più.

«Bene», disse Blake Baker. «E adesso andiamo a casa.»

Seth capì dal tono e dallo sguardo che quando sarebbero arrivati suo padre gli avrebbe fatto ancora più male delle parole e delle risate di Zack e dei suoi amici.

Capitolo 10

«Mamma, è davvero casa nostra adesso?» chiese Angel Sullivan mentre la madre parcheggiava la Chevelle dietro al grosso furgone giallo che Marty aveva noleggiato il giorno prima. La sera erano rimasti alzati fin dopo mezzanotte, a preparare gli scatoloni da caricare sul furgone. Fuori erano rimaste solo le coperte sotto le quali avevano dormito qualche ora, prima di alzarsi all'alba per intraprendere il viaggio alla volta di Roundtree.

«Perché non andiamo adesso?» aveva proposto Angel dopo aver caricato l'ultima scatola. «Tanto ormai non mi addormento più.»

«E cosa facciamo quando arriviamo?» le aveva risposto la madre. «Portiamo tutta questa roba in casa nel cuore della notte? Cosa penserà la gente?»

Quando aveva visto che suo padre non era più entusiasta della madre all'idea, Angel si era messa sotto le coperte cercando di prendere sonno. Ma un po' per via del pavimento duro, un po' per l'eccitazione del trasloco, non era riuscita a chiudere occhio.

Aveva dormito al massimo qualche minuto.

Ma ormai la notte era passata, il viaggio era giunto al termine, e la casa di Black Creek Crossing era davanti a lei, ancora più bella di come la ricordava.

«Sì, è davvero casa nostra», rispose Myra Sullivan spegnendo il motore della macchina. Scese dall'auto e Marty fece capolino dalla cabina del furgone. *Almeno per il momento*, aggiunse tra sé. Neanche lei aveva dormito molto la notte precedente, ma non tanto per l'eccitazione quanto per l'ansia. Solo quando aveva finito di sbrigare tutte le pratiche necessarie si era resa conto che le rate del mutuo sarebbero state quasi il doppio dell'affitto che pagavano per la casetta bifamiliare dietro la canonica di Eastbury. Nel corso degli ultimi anni tante volte si era chiesta come avrebbero fatto a pagare l'affitto e adesso l'idea del mutuo la terrorizzava. Pagare in ritardo l'affitto

era una cosa, ma un ritardo sul mutuo poteva costargli la casa.

«Santo cielo, Myra, la vuoi smettere di preoccuparti?» le aveva detto Marty più di una volta. «Secondo te Ed mi licenzia? È uno di famiglia, dai!»

Myra si era guardata bene dal ricordare a Marty che il marito di sua sorella apparteneva alla famiglia Fletcher, che era nel Massachusetts da oltre tredici generazioni, mentre la famiglia di Marty era a Boston solo da quattro generazioni, venuta per fare i lavori più umili, probabilmente alle dipendenze di qualche antenato di Ed Fletcher. Edward Arlington Fletcher non avrebbe mai dichiarato pubblicamente di avere in qualche modo a che fare con Martin O'Boyle Sullivan, per quanto le loro mogli fossero sorelle. E in fin dei conti Myra sapeva che se mai ci fosse stato qualche problema, Joni sarebbe stata sempre e comunque dalla parte di Ed.

Ma bisognava ammettere che nel corso delle ultime settimane Marty non aveva esagerato con l'alcol, e quello era un buon segno. Forse, dopo essere stato licenziato da Jerry O'Donnell - che era senz'altro più «di famiglia» per Marty di quanto non lo fosse Ed Fletcher - aveva finalmente imparato la lezione.

E ora che aveva una casa di sua proprietà avrebbe anche avuto quella motivazione che gli era sempre mancata.

Marty aprì il portellone del furgone, montò su e cominciò a passare gli scatoloni a Myra, che a sua volta li passava ad Angel. «Inizio a portarli dentro?» chiese Angel quando vide che gli scatoloni in giardino cominciavano a essere tanti.

«Sì, forse è meglio portarli dentro», rispose Myra, guardando il cielo che si stava rannuvolando.

«No, non pioverà», sentenziò Marty. «Dai, continuiamo.»

Svuotarono il furgone il più velocemente possibile e portarono i mobili in casa per evitare che si rovinassero nel caso cominciasse a piovere. In meno di un'ora portarono dentro i vari pezzi dei letti e nel giro di un'altra oretta Marty li sistemò. Il tavolo fu messo in cucina e gran parte degli altri mobili erano in soggiorno.

Erano riusciti a portare dentro solo metà degli scatoloni quando ci fu un lampo seguito da un tuono. Qualche istante dopo, le prime gocce di pioggia cominciarono a cadere sulle pile di scatoloni che Marty aveva lasciato in giardino. «Ma porca miseria. Perché queste cose capitano sempre a me?» si lamentò Marty scendendo dal furgone. Sbatté lo sportellone e prese una scatola. «Allora? Non state lì impalate», gridò alla moglie e alla fi-

glia mentre si dirigeva verso la porta di casa. «Volete che tutto si rovini prima ancora di portarlo dentro?»

Il cielo fu solcato da un altro lampo e la pioggia iniziò a cadere più forte. Angel e Myra presero degli scatoloni e corsero in casa, riuscendo a varcare la soglia proprio quando un fulmine si abbatté con una tale potenza da far tremare le finestre. Myra posò lo scatolone, si fece il segno della croce e rivolse mentalmente una preghiera a San Pietro sperando che quel violento temporale che era scoppiato all'improvviso fosse solo passeggero.

Angel aveva i vestiti zuppi e tremava per il freddo.

«Vai su e metti qualcosa di asciutto», le disse Myra.

«Ma cosa mi metto?» disse Angel battendo i denti.

«Vedi quello scatolone?» disse la madre indicando una catasta nell'angolo del soggiorno. «Quello in alto con su scritto "vestiti C. A.". "C. A." sta per "camera di Angel".»

Un minuto dopo Angel era nella sua stanzetta, quella che l'aveva tanto affascinata fin dal primo istante in cui l'aveva vista. Chiuse la porta con l'anca e posò lo scatolone a terra. Stava per aprirlo quando sentì un rumore.

Un rumore sommesso, quasi impercettibile. Dopo qualche istante lo sentì di nuovo, ma stavolta era rimasta in silenzio per capire di cosa si trattava. Non c'erano dubbi.

Era un gatto!

Sentì un terzo miagolio. Un verso soffocato ma insistente, come se la bestiola fosse rimasta chiusa fuori e volesse entrare nella stanza.

Angel guardò fuori dalla finestra. Il temporale continuava a imperversare, il vetro era rigato di gocce di pioggia ed era quasi impossibile distinguere i contorni delle cose. Nonostante la pioggia, aprì la finestra e si affacciò.

Non vide nulla.

Il davanzale era troppo stretto anche per un gatto, e l'unico posto dove l'animale poteva stare era la tettoia che copriva i gradini davanti alla porta di casa. Ma anche se il gatto fosse stato lì, come aveva fatto lei a sentirlo con la finestra chiusa e il rumore del temporale? Appena ebbe richiuso la finestra sentì di nuovo il miagolio. Ma stavolta le parve che venisse da dietro.

Si girò, guardò la stanza, ma non vide nulla. Il gatto miagolò ancora e graffiò qualcosa con le unghiette, e infine Angel andò all'altro capo della stanza e aprì con circospezione l'armadio a muro. Dall'anta aperta di pochi centimetri sbucò prima il naso, poi la testa, poi tutto il corpo del gatto che

andò a strusciarsi tra le gambe di Angel che lo guardò e disse: «E tu da dove salti fuori?»

Il gatto, dal pelo completamente nero tranne una macchiolina bianca a forma di fiamma al centro del petto, la guardò e con un balzo salì sul materasso senza lenzuola che Angel e suo padre avevano portato su solo un'ora prima.

La bestiola prese a lisciarsi il pelo e Angel guardò dentro l'armadio. Era completamente vuoto, c'era solo un ripiano e la sbarra per appendere i vestiti. Controllò i battiscopa e il soffitto per vedere se c'era qualche fessura dalla quale il gatto poteva essere entrato.

Ma non vide nulla. Non c'era nemmeno una porticina per accedere al solaio.

«Come hai fatto a entrare?» gli chiese Angel, sedendosi sul letto accanto a lui. Il gatto smise di lisciarsi e si sistemò sulle sue gambe. Il corpo sinuoso della bestiola ebbe un fremito quando Angel cominciò ad accarezzarlo. Si girò a pancia in su per farsi grattare e prese a leccare la mano della ragazza. Poi si rigirò, si accoccolò di nuovo e iniziò a fare le fusa.

Non portava un collarino, ma non aveva nemmeno l'aspetto di un gatto randagio. Accarezzandolo Angel sentì i muscoli tonici. Il gatto non era certo denutrito. Anzi, il pelo era folto e pulito. Insomma, era decisamente un gatto ben curato. Ma da quanto tempo era chiuso nell'armadio? Se era da più di un paio di giorni come mai non sembrava avere né fame né sete?

Angel pensò che forse era il caso di cambiarsi i vestiti e poi scendere di nuovo di sotto per vedere se riusciva a trovare qualcosa da mangiare e una scodella per l'acqua per il gatto. Tornò allo scatolone che aveva appena aperto prima di essere distratta dai miagolii. Frugò tra i vestiti e prese le mutande, un paio di pantaloni felpati e un maglione pesante. Si tolse i vestiti bagnati e si servì di un altro paio di pantaloni per asciugarsi. A un certo punto sentì il gatto che soffiava. Si girò e lo vide con la schiena arcuata e il pelo dritto che fissava la porta della stanza. Soffiò di nuovo e Angel udì la porta dietro di lei che si apriva. Si girò di scatto, coprendosi istintivamente il petto nudo con i pantaloni e vide suo padre sulla soglia.

«Papà!» urlò. «Che cosa ci fai qui? Sono ancora svestita!» Per qualche istante il padre rimase a guardarla, poi fece un passo indietro e chiuse la porta.

«Scusami», le disse. «Credevo che... pensavo fossi nell'altra stanza.»

Coprendosi ancora il corpo nudo con i pantaloni Angel andò a chiudere la porta a chiave. Ma non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine di suo

padre che la guardava. Aveva un'espressione strana che non gli aveva mai visto prima negli occhi.

L'aveva guardata con un'espressione che...

Ma che pensieri assurdi! Era suo padre! Non l'aveva mai guardata in quel modo. Non si sarebbe mai permesso!

No, si stava sbagliando. Si stava senz'altro sbagliando!

Improvvisamente la stanza fu inondata da una luce abbagliante. Angel si voltò mentre l'esplosione di un tuono scosse la casa dalle fondamenta. Indietreggiò verso la porta chiusa. La tempesta continuava a imperversare. Ci fu un secondo fulmine e poi un altro tuono che fece tremare la casa. Mentre l'eco del tuono si spegneva Angel si ricordò del gatto.

Non c'era più.

«Micio?» lo chiamò. Mentre finiva di vestirsi guardò in tutti gli angoli della stanza.

Non c'era.

Controllò sotto il letto.

Neanche lì.

Nell'armadio a muro?

L'anta era ancora accostata. Angel la aprì.

Niente.

Angel cercò in tutta la stanza e alla fine dovette arrendersi. Evidentemente il gatto era uscito dalla stessa apertura segreta dalla quale era entrato. «Houdini», disse, mentre la pioggia continuava a sferzare la finestra. «Se mai ti rivedrò sarà questo il tuo nome.» Controllò un'ultima volta per vedere se il gatto era nella stanza e poi scese di sotto.

La madre era in cucina che svuotava alcuni scatoloni. Sul fornello c'era un bollitore con l'acqua e sul tavolo tre tazze e una confezione di cacao.

«Ho pensato che una bella tazza di cioccolata è proprio quello che ci vuole», disse Myra con un sorriso debole che non riuscì a nascondere l'agitazione che il temporale le provocava. «Le previsioni del tempo non parlavano di pioggia.» Ci fu un altro lampo e quando seguì il tuono Myra ebbe un sussulto. «Vai a dire a tuo padre che la cioccolata sarà pronta tra un paio di minuti.»

Angel ripensò a quello che era successo poco prima ed ebbe un momento di esitazione. Era il caso di parlarne con sua madre? Ma in fondo cosa era successo? Semplicemente che suo padre pensava che lei fosse nell'altra stanza.

Non era successo nulla, in realtà.

Quindi non c'era nulla da raccontare.
Assolutamente nulla.

Capitolo 11

Inizialmente il rumore era così debole che Angel non era sicura di averlo realmente sentito. Era nella casa nuova, seduta in camera sua, e guardava fuori dalla finestra. Di fronte c'era un albero, un enorme acero i cui rami sembravano protendersi verso la casa, verso Angel. Inizialmente quei rami le erano parsi accoglienti, come se volessero cullarla, e aveva sentito il desiderio di uscire fuori, di notte, e arrampicarsi sull'albero, per sparire tra le foglie e poter guardare il mondo senza essere vista. Ma poi quegli stessi rami assunsero un aspetto minaccioso, come se quell'acero gigante volesse afferrarla attraverso la finestra e strapparla dalla sicurezza della sua stanza. Si ripeteva che era soltanto un albero, che non poteva farle nulla, ma non riusciva a staccare gli occhi da quell'acero.

Poi udì un rumore.

Il primo debole sussurro non riuscì a farsi strada nella coscienza di Angel. Poi il suono divenne più forte, anche se impercettibilmente, e quando finalmente Angel se ne accorse, le sembrò una cosa del tutto normale.

Come se fosse uno dei tanti rumori notturni, un frinire di insetti, il lontano gracchiare delle rane, il debole chiurlo delle civette. Ma più quel suono cresceva più prendeva forma.

Quando Angel riuscì a distinguerlo dagli altri rumori della notte capì anche di cosa si trattava.

Era la voce di una ragazza, una ragazza della sua età.

Che piangeva.

Angel distolse lo sguardo dall'albero e si girò, quasi aspettandosi di trovare dietro di lei una ragazzina in lacrime. Ma nella stanza non c'era nessuno oltre a lei.

Lei e le ombre, profonde e tenebrose, che riempivano ogni angolo della camera, perché la luna in cielo era quasi invisibile quella notte e la sua debole luce era velata dalle nuvole.

Ma sentiva ancora quel pianto, e sapeva di non essere più sola nella stanza.

Aguzzò la vista per cercare di capire dove potesse essere nascosta la ragazza.

Il pianto diventò sempre più forte. Le parve che quel suono provenisse

da ogni angolo della stanza, come se rimbalzasse tra le pareti, il soffitto e il nudo pavimento. A un certo punto divenne così forte che Angel era sicura che i suoi genitori si sarebbero svegliati.

Poi si rese conto che non proveniva dalla stanza.

Quella voce proveniva dall'armadio.

Il pianto si fece più intenso, come se la ragazza stesse provando dolore.

Dall'anta dell'armadio vide un fioco raggio di luce che improvvisamente si fece più vivido, diventando da arancione a giallo. Angel fissò quel bagliore che cominciò a pulsare inchiodandola sul posto, ipnotizzata.

Intanto il pianto era sempre più disperato e ad Angel parve di sentirlo non solo con le orecchie ma con tutto il corpo.

Eppure non era spaventata.

Si sentì stranamente attratta verso l'armadio.

Si avvicinò lentamente, sempre con gli occhi fissi sulla luce gialla che pulsava nel piccolo spiraglio sotto l'anta. Le urla della ragazza si erano fatte assordanti.

Stava per aprire l'armadio quando avvertì una sensazione di calore. Ma continuava a non aver paura. Afferrò il pomello e aprì.

Rimase sorpresa quando vide che nell'armadio c'erano delle fiamme e tra le fiamme un essere umano. Angel rimase pietrificata.

Era una ragazza, ma non aveva più un volto. La carne era stata mangiata dalle fiamme. Al posto degli occhi c'erano due orbite vuote che fissavano Angel.

La ragazza alzò il braccio destro e fece per afferrare Angel, con un gesto che ricordava in modo inquietante i rami dell'albero che l'avevano ipnotizzata poco prima.

Qualche istante prima che quelle dita riuscissero a toccarle la faccia, Angel fece un passo indietro e richiuse l'armadio a muro.

Il rumore la svegliò. Angel si sedette sul letto.

Aveva il cuore che le batteva all'impazzata. Era madida di sudore. Inizialmente le sembrò di avere caldo, ma subito il sudore si fece freddo e appiccicoso. Angel respirava a fatica tanto che i polmoni cominciarono a farle male.

Le facevano male come se fossero in fiamme.

Angel rimase immobile, in attesa che lo spavento le passasse. Ma anche quando riuscì a respirare normalmente e il battito cardiaco rallentò, l'immagine della ragazza con la carne del viso bruciata dalle fiamme le rimase impressa nella mente. Quando ormai il sudore freddo che le ricopriva la

pelle si asciugò, si distese di nuovo e si tirò su le coperte fino al collo.

Un incubo, si disse. *Soltanto un incubo*.

Si girò su un fianco, abbracciò il cuscino e chiuse gli occhi. Ma continuava a vedere quell'immagine anche al buio. Si girò di nuovo, aprì gli occhi e vide il fioco bagliore delle lancette della sveglia sul comodino scheggiato accanto al letto.

Era da poco passata la mezzanotte.

Sebbene si sentisse stanca, dopo aver trascorso il giorno a scaricare gli scatoloni, e avesse il corpo indolenzito, sapeva che non sarebbe riuscita ad addormentarsi finché quell'orribile immagine le fosse rimasta impressa nella mente.

Scostò le lenzuola, si alzò, prese la coperta dal letto e se l'avvolse attorno alle spalle. Si avvicinò all'armadio, con l'intenzione di aprirlo per dimostrare a se stessa che lì dentro c'erano solo i vestiti che aveva appeso poco prima. Ma quando stava per afferrare il pomello, la mano rimase sospesa a mezz'aria: aveva paura di toccarlo.

Andò alla finestra e guardò l'enorme acero. Pian piano l'orribile visione del sogno iniziò a svanire per far posto al ricordo dei rami dell'albero che si protendevano verso di lei.

Ma nel sogno le foglie erano verdi come in estate, mentre ora, nella debole luce della notte, Angel vedeva che le foglie erano tutte rinsecchite oppure cadute, e i rami erano quasi completamente spogli.

L'albero della realtà era molto diverso da quello del sogno.

Si girò a guardare di nuovo l'armadio chiuso. *Lì dentro non c'è nulla*, si disse. *Soltanto i miei vestiti e altre cianfrusaglie*. Ma mentre cercava di farsi coraggio tornando verso l'armadio, sentì il cuore che cominciava a battere forte e riprese a sudare freddo. Ma non si fermò. Si costrinse ad arrivare davanti all'armadio.

Questa volta riuscì a toccare il pomello d'ottone e ad aprire.

Proprio come si era detta un secondo prima, lì dentro non c'era nulla se non i vestiti che aveva appeso lei stessa quel pomeriggio.

E tre paia di scarpe.

Sui ripiani alcune scatole piene di robaccia che non aveva avuto il coraggio di buttare.

E nient'altro. Solo uno strano odore che sembrava puzza di bruciato...

«Angel?» disse Myra Sullivan quando la figlia scese in cucina la mattina seguente. «Tutto a posto?»

«Non ho dormito molto bene stanotte», rispose Angel stropicciandosi gli occhi con la manica dell'accappatoio. «Ho fatto un brutto sogno...»

«Be', direi che non è un buon segno. O no? Avresti dovuto fare sogni magnifici la tua prima notte nella nuova casa. Cosa hai sognato?»

Mentre Angel tentava di ricordare i particolari per raccontarli alla madre, Myra cercava la scatola in cui aveva messo la roba per la colazione di quella mattina. Infine la trovò, naturalmente sepolta sotto altre cinque o sei scatole, tutte molto più pesanti di quella che le serviva. La aprì e tirò fuori le scodelle per i cereali, bicchieri e piatti. «Ti dispiace sciacquare questa roba mentre mi racconti il sogno?» disse Myra posando tutto sul ripiano accanto al lavandino. «Le cose si impolverano sempre quando le metti nelle scatole.»

Angel aprì l'acqua calda, sciacquò piatti e posate, li asciugò e riprese a ricostruire lo strano sogno che aveva fatto la notte prima. Ma già diversi dettagli cominciavano a sfuggirle.

«La cosa più strana è che quando mi sono svegliata sembrava tutto così vero che mi sono dovuta alzare per guardare nell'armadio.»

La madre sorrise. «Proprio come quando eri piccola, ricordi? Mi chiedevi sempre di aprire l'armadio per vedere se dentro ci fossero dei mostri.» Si girò a guardarla, continuando a rimestare il porridge. «E non hai trovato nulla, vero?» chiese con tono quasi sarcastico. «Erano incubi quando eri piccola ed è stato un incubo ieri notte. In realtà non hai sentito nulla e non hai visto nulla. Non è così?» Angel annuì. Ma guardandola, Myra capì che c'era qualcosa che sua figlia non le aveva ancora detto. «Cosa c'è?» gli chiese. «C'è qualcosa di cui non mi hai parlato?»

«Io non... non lo so», balbettò Angel. «È solo che... be', ti potrà sembrare una follia...»

Myra smise per un attimo di girare il porridge. «Lascia giudicare a me. Perché non mi racconti cosa è successo, così forse posso farmi un'idea.»

Angel ebbe un attimo di esitazione e poi disse: «Ho sentito puzza di fumo».

Myra aggrottò la fronte. «Fumo? Tipo il fumo del camino?»

Di nuovo Angel ebbe un attimo di esitazione. «Mah, sì, in un certo senso, ma non proprio... Cioè, un odore come di legna che bruciava, ma anche di qualcos'altro.»

«Qualcos'altro?» chiese Myra incoraggiandola a proseguire quando Angel smise di parlare. «Devo indovinare o me lo dici tu?»

«Be', era un odore strano», rispose Angel. «Ricordi quando ti sei brucia-

ta col ferro da stiro?»

Myra al pensiero rabbrivì e guardò il segno che le era rimasto ben visibile sul dorso della mano sinistra. Era successo cinque anni prima. Stava stirando i paramenti sacri di padre Raphaello e parlava con Angel quando distrattamente si era posata il ferro rovente sulla mano.

«Era quello stesso odore», disse Angel. «Simile a quella volta in cui mi sono bruciata i capelli soffiando le candeline sulla torta di compleanno.»

«Santo cielo! Pensavo l'avessi dimenticato da un pezzo. Avevi solo due anni.»

«Dimenticato?» ripeté Angel. «Come potrei dimenticarlo? Pensavo di morire bruciata.»

«Bene: allora ecco trovata la spiegazione», le disse Myra. «Probabilmente è questa l'origine del sogno. Forse il trasloco nella nuova casa ha spinto il tuo subconscio a liberarsi dei vecchi ricordi. E se quella volta in cui ti sei bruciata i capelli ti sei spaventata come mi sono spaventata io, allora mi sorprende che tu non abbia avuto altri incubi in tutti questi anni.» Tolse il porridge dal fuoco e cominciò a metterlo nelle scodelle che Angel aveva sciacquato e asciugato. «Ma se hai avuto tanta paura perché non me l'hai mai detto? Avremmo potuto parlarne.»

«Non volevo che pensassi che mi comportavo come una bambina piccola.»

Myra scoppiò a ridere. «Ma *eri* una bambina piccola! Ed è strano che io non mi sia resa conto che tu in realtà eri molto più spaventata di me.» Lasciò per un attimo il porridge e abbracciò sua figlia. «Mi dispiace, tesoro. Non sai quanto.»

«Non ti preoccupare, mamma», borbottò Angel liberandosi dalla stretta. «È un ricordo molto vago. Forse non è nemmeno un vero ricordo. Probabilmente visto che papà me ne parla sempre ogni compleanno ho solo l'impressione di ricordarlo.»

«Se non te lo ricordassi sul serio non credo che avresti avuto quell'incubo. E se ti è sembrato di sentire puzza di bruciato, perché non mi sei venuta a svegliare? Perché non hai svegliato papà?»

Quando Myra le nominò il padre, le ritornò alla mente l'immagine di lui che entrava nella sua stanza mentre lei si cambiava.

Apriva la porta della sua stanza, la guardava e...

Il ricordo del padre sulla soglia della sua stanza fu subito sostituito dall'immagine reale di Marty Sullivan sulla soglia della porta della cucina.

«Svegliarmi? Sono già sveglio, cosa sta succedendo?»

«Si tratta di Angel», spiegò Myra. «Ha avuto un incubo.»

«Ha sognato me?» chiese Marty Sullivan fissando sua figlia con un'intensità tale che istintivamente la ragazza si strinse l'accappatoio addosso. «Perché mai ha fatto un incubo in cui c'entravo io?» domandò a sua moglie, ma con gli occhi sempre fissi su Angel.

«Non ha sognato te», disse Myra, rivolgendo a suo marito uno sguardo distratto mentre sistemava sul tavolo le scodelle con il porridge. «Ha sognato un incendio e quando si è svegliata ha sentito puzza di fumo.»

«In casa?»

«Be', certo, in casa», rispose Myra. «Non dormiva mica in giardino, no?» Guardò l'orologio, poi suo marito e sua figlia. «Tra mezz'ora dobbiamo uscire per andare in chiesa.»

«Oggi?» disse Marty lamentoso. «Stai scherzando? Dobbiamo ancora tirare fuori un sacco di roba dalle scatole, c'è anche una partita e non ho ancora sistemato il televisore. Perché non vai tu, e io e Angel rimaniamo qui a mettere un po' a posto?»

Angel avvertì lo stesso nodo allo stomaco che aveva sentito poco prima e scosse la testa. «Veramente io... voglio andare in chiesa», disse. «Forse è il caso che vada a vestirmi.» Fece per avviarsi verso la porta per salire di sopra, ma il padre le si parò davanti.

«Ehi! Non me lo dai un bacio, angioletto di papà?»

Angel si sentì gelare, ma per non discutere con suo padre gli diede velocemente un bacio sulla guancia.

«Devo solo farmi la doccia e vestirmi, mamma», disse mentre saliva le scale. «Faccio subito.»

«Va bene», le rispose sua madre. «Fa' presto, però. Se non ti sbrighi sarò costretta a lasciarti qui.»

Angel corse di sopra, aprì il rubinetto dell'acqua calda, si tolse l'accappatoio, lo appese al gancio dietro la porta ed entrò nella vasca da bagno. Prima però chiuse a chiave la porta.

«Sicura che è tutto a posto?» chiese Myra a sua figlia quando uscirono di casa, venti minuti dopo.

«Mah... sì... credo di sì», rispose Angel con voce tremante.

Myra percepì una certa insicurezza nella sua voce e si girò a guardarla. «Angel, era solo un incubo. Non c'è nulla di cui preoccuparsi.»

E di papà? pensò Angel. Di lui mi devo preoccupare?

«È successo qualcos'altro?» le chiese Myra. «C'è qualcosa di cui mi vuoi

parlare?»

Forse dovrei dirglielo, pensò Angel. *Forse...* Ma vide qualcosa che si muoveva velocemente. Si girò e scorre un gatto che usciva dagli alberi.

Un gatto nero.

Un gatto nero con una macchia bianca al centro del petto.

«Houdini?» disse Angel quando il gatto attraversò di corsa il giardino davanti a casa. Si fermò davanti ad Angel e prese a strusciarsi sulle sue gambe.

Myra guardò il gatto con aria di disapprovazione. «Houdini?» ripeté. «Come fai a sapere come si chiama?»

«Infatti non lo so», disse Angel, chinandosi ad accarezzare la bestiola dietro le orecchie e poi prendendola in braccio. «Sono io che lo chiamo così.» Strofinò il naso sul collo delicato. «Dove sei stato?» gli sussurrò in un orecchio. «Come hai fatto a sparire in quel modo?»

«Perché lo chiami "Houdini"? Conosci già questo gatto?»

«Era nell'armadio», rispose Angel. «Ricordi ieri quando sono salita a cambiarmi? L'ho trovato nel mio armadio che piangeva perché era rimasto chiuso dentro.»

«E come ha fatto a entrare nell'armadio?» chiese Myra.

«Non lo so. È per questo che l'ho chiamato Houdini. È uscito dall'armadio e poi quando sono ricominciati i tuoni è scomparso di nuovo.»

«I gatti non spariscono nel nulla», disse Myra.

«Questo qui sì. È proprio come quel mago di cui ho letto, quello che usciva da celle e bauli chiusi a chiave», disse accarezzando di nuovo il gatto. «Posso tenerlo?» chiese. «Non sembra essere di nessuno e si è affezionato a me.»

«No, non puoi tenerlo. Tuo padre è allergico ai gatti.»

Angel allora ricordò il giorno prima, quando suo padre aveva aperto la porta della sua stanza e Houdini gli aveva soffiato contro. Si chiese di nuovo se fosse il caso di raccontare a sua madre quello che era successo, ma le parole le si spensero in gola prima di riuscire ad arrivare alle labbra. Cosa avrebbe mai potuto dirle? Che suo padre era entrato in camera sua mentre lei si stava cambiando? Che l'aveva guardata in modo strano?

E anche se l'avesse raccontato a sua madre, cosa sarebbe mai potuto succedere? Se la mamma l'avesse detto al papà, lui si sarebbe infuriato, e non era certo quello che voleva.

«Houdini potrebbe vivere nella mia stanza. Papà non lo vedrebbe nemmeno.»

«I gatti non vivono in una stanza», rispose sua madre. «Adesso mettilo giù e lascialo andare. Più lo tieni in braccio e lo accarezzi più ti ci affezioni.»

Controvoglia, Angel posò il gatto. Come se avesse capito tutto la bestiola rimase ferma, seduta, attorcigliò la coda attorno alle zampette e guardò Myra con occhi torvi.

«Neanche tu mi stai tanto simpatico, sai?» disse Myra come se il gatto le avesse parlato. «Sciò, via!»

Il gatto la ignorò e iniziò a leccarsi una zampa.

Madre e figlia s'incamminarono verso il centro. Angel si girò a guardarsi alle spalle diverse volte, quando pensava che sua madre non la stesse osservando.

Il gatto le seguiva.

Quando arrivarono nei pressi della chiesa, Myra sentì improvvisamente un brivido di freddo. Si alzò il bavero del cappottino di lana, levò lo sguardo e vide dei grossi nuvoloni grigi che oscuravano il cielo, terso e azzurro fino a un secondo prima. Angel sembrò non fare caso al freddo improvviso. Quando Myra le disse di abbottonarsi la giacca, sua figlia non le diede retta. Svoltarono l'angolo e si ritrovarono davanti alla chiesa cattolica di Roundtree, una piccola costruzione bianca. Myra si fermò improvvisamente in preda a qualcosa di molto simile alla rabbia.

La piccola chiesa consacrata alla Madonna era di fronte a un edificio molto più grande che ospitava la chiesa congregazionalista, che dominava il lato orientale della piazza di Roundtree. A Myra non sembrava giusto che una chiesa che portava il nome della Vergine, la vera madre di Dio!, che aveva messo al mondo Nostro Signore, dovesse essere oscurata da un tempio costruito da rinnegati che Myra sapeva avrebbero trascorso l'eternità a bruciare nelle fiamme dell'inferno perché avevano voltato le spalle alla vera Chiesa.

La rabbia si trasformò in tristezza quando guardò la chiesetta con la vernice scrostata e le vetrate tutte sporche. Sembrava quasi che la chiesa cercasse di ripararsi sotto quel cielo grigio, come se lei stessa temesse di avere vita breve. Quando finalmente le nuvole si spostarono il sole tornò a splendere, Myra rimase a bocca aperta vedendo l'ombra di una croce che penetrava nell'ingresso della chiesa come una spada che affondasse nel cuore della sua fede. Si fece il segno della croce e cominciò a pregare. Era così assorta che inizialmente non sentì qualcuno accanto a lei che le rivolgeva la parola a bassa voce. Poi, con la coda dell'occhio, vide la stoffa

scura della tonaca di un prete. Alzò lo sguardo e vide un volto gentile e un paio di occhi che brillavano e che la riportarono a quando aveva solo otto anni...

Era andata in ospedale a far visita a suo nonno in fin di vita. Lei aveva molta paura, ma il nonno, anche se stava per morire, aveva fatto di tutto per rassicurarla. «Va tutto bene, piccola mia», le aveva detto sorridendole, come se stessero per partire insieme per una meravigliosa avventura. «Presto tornerò nell'isola benedetta.»

«Posso venire anch'io?» gli aveva chiesto Myra.

Il nonno aveva scosso la testa. «È un viaggio che devo fare da solo», le aveva risposto. «Ma non preoccuparti», aveva aggiunto con gli occhi che gli brillavano. «Mi prenderò cura di te.»

Poi aveva chiuso gli occhi. E fino a quel momento Myra non aveva più visto quel bagliore nello sguardo di nessun altro.

«Io credo che l'abbiano fatto apposta», sentì che il prete le diceva, con un lieve sorriso che gli increspava le labbra.

«Fatto cosa?» chiese Myra tornando presente a se stessa.

«Questo», rispose il prete allargando il sorriso e indicando verso l'alto. «E non mi venga a dire che è solo una coincidenza.» Indicava il campanile della chiesa congregazionalista di fronte. Mentre la Holy Mother Church era un'umile costruzione, la chiesa congregazionalista di Roundtree era stata costruita con i grossi blocchi di granito provenienti da una cava poco distante dal centro della cittadina. Era in stile gotico, con il tetto di ardesia sul quale torreggiava un campanile alto circa quattro metri e mezzo.

Il prete le indicava la croce in cima al campanile. «Naturalmente non posso dimostrarlo, ma credo che l'architetto ci avrà pensato su giorni e giorni prima di decidere dove sistemare il campanile e quanto dovesse essere alto perché l'ombra della croce fosse proiettata esattamente al centro del portale della nostra chiesa. Naturalmente questo succede solo un paio di volte l'anno e loro dicono che si tratta soltanto di una coincidenza. Ma secondo me quei protestanti volevano mettercelo in quel posto!»

«Padre!» disse Myra sbigottita per le parole del sacerdote. Guardò Angel che non sembrò sconvolta da come parlava quel prete.

«È soltanto una battuta», si affrettò a rassicurarla il sacerdote, e il sorriso gli si spense sulle labbra quando vide l'espressione di Myra. «Sono certo che non avessero cattive intenzioni.» Le tese la mano. «Piacere. Sono padre Michael Mulroney, ma tutti mi chiamano padre Mike.»

Myra gli strinse la mano presentandosi. Poi presentò sua figlia. «Ci sia-

mo appena trasferiti qui da Eastbury.»

Padre Mike annuì. «Ah, allora siete voi le persone di cui mi ha scritto padre Raphaello. Benvenute. Purtroppo qui non siamo numerosi come a Eastbury», e nello sguardo del sacerdote ricomparve il bagliore di prima. «Forse siamo arrivati troppo tardi», disse indicando con la testa l'enorme edificio in pietra di fronte. «Se fossimo venuti anche noi nel 1632 forse a quest'ora avremmo una chiesa così», fece un profondo sospiro. «Non credo che riusciremmo a riempirla, comunque. Al giorno d'oggi...» Il sacerdote lasciò la frase a metà, ma Myra sapeva benissimo cosa voleva dire. Negli ultimi anni si era verificato un brusco calo di donazioni alla Chiesa cattolica, perfino in quella di Eastbury, dove non c'era mai stata neppure l'ombra di uno scandalo. Dopo di lei, padre Raphaello non poteva più permettersi di pagare qualcuno per fare le pulizie in canonica.

«Ma adesso ci siamo noi. C'è anche mio marito. Siamo tre persone in più», disse Myra.

«E non sa quanto ne sono felice», disse padre Mike. Poi, con aria di rimpianto, aggiunse: «Però purtroppo non credo che potrò offrirle il lavoro che faceva per padre Raphaello. Il problema è che... Be', sono certo che lei saprà benissimo come sono stati gli ultimi anni per noi». E intanto prese Myra per un braccio guidandola verso i gradini davanti alla chiesa. Angel li seguì. «E dove abitate?»

«A Black Creek Crossing», rispose Myra. «È una piccola casa, ha bisogno di qualche lavoro di ristrutturazione. Credo che sia una delle più vecchie della città.»

Lo sguardo del sacerdote si incupì. «La casa di Black Creek Crossing? Dove è successo quel terribile...» Si fermò bruscamente. Poi aggiunse: «Oh Signore. Ma cosa sto dicendo? In realtà...»

«Non c'è problema», rispose Myra. «Sappiamo cos'è successo in quella casa.»

Cominciarono ad arrivare altre persone e padre Mike presentò a tutti Myra e Angel. Poi entrò in chiesa per prepararsi alla messa.

Prima di entrare in chiesa Angel si girò a guardare Houdini un'ultima volta.

Il gatto era seduto sul marciapiede di fronte, con la coda arrotolata attorno alle zampe.

Un'ora dopo, alla fine della messa, padre Mike, salutandole, prese una mano di Myra e le disse: «Ci ho riflettuto e ho pensato che forse posso tro-

vare del lavoro per lei. Non in canonica, ma in chiesa».

«Ma lei prima ha detto che...» rispose Myra.

«Lo so cosa ho detto», la interruppe il prete. «Ma riuscirò a trovare i soldi.» Guardò Angel, poi di nuovo Myra. «Qui dentro siete al sicuro. In chiesa potete trovare riparo da tante cose. Riuscirò a trovare i soldi e non discutiamone più.»

Tornando a casa Myra ripensò alle parole di padre Mike.

In chiesa potete trovare riparo da tante cose.

Cosa voleva dire?

Pensava che lei avesse bisogno di essere protetta? Ma da cosa? Forse avrebbe dovuto dirgli che la Madonna la proteggeva da anni, che le appariva nei momenti più difficili.

E perché aveva guardato Angel prima di dire quelle parole?

Era così assorta nei suoi pensieri che non fece caso al gatto nero che le seguì fino a casa.

Capitolo 12

Angel Sullivan imboccò Prospect Street e si trovò davanti la Roundtree High School. La struttura principale si elevava al centro di un ampio prato punteggiato di pini dall'aspetto ancora più antico dell'edificio stesso. Dietro c'erano edifici più recenti, disseminati nei quattro isolati occupati dalla scuola. Ma nessuno dei nuovi edifici aveva quell'aspetto caldo e amichevole della costruzione originaria. Alle finestre c'erano imposte bianche. Il tetto poggiava su alte colonne che si estendevano per tutti e due i piani dell'edificio. Sul tetto a punta c'erano dei lucernari e persino uno di quei balconi che di solito si trovano nelle case costiere, anche se Roundtree era decisamente lontana dal mare.

Angel si fermò davanti alla scuola, godendosi quella piacevole sensazione. Non provava quell'ansia che ogni mattina l'attanagliava a Eastbury. Era certa che fosse perché quell'edificio era molto più bello della squadrata costruzione di cemento che ospitava la scuola di Eastbury. Ma c'era dell'altro.

Per lei quello era un nuovo inizio, in una città dove non la conosceva nessuno, tranne suo cugino.

Dove nessuno aveva mai sentito i nomignoli crudeli che le avevano affibbiato fin dall'epoca dell'asilo.

Mentre attraversava la strada si sorprese a sorridere chiedendosi con chi se la sarebbe presa adesso Nicole Adams. Ma scacciò subito il pensiero:

nessuno meritava di essere trattato nel modo in cui Nicole e le altre avevano trattato lei.

Ormai era acqua passata. Quando si era alzata quella mattina aveva visto che il cielo era terso e luminoso, e Angel avrebbe tanto voluto indossare dei vestiti colorati. Ma nel cassetto e nell'armadio non aveva trovato nulla e alla fine aveva indossato i soliti pantaloni felpati, una camicia e sopra un grosso maglione. Ma si sentiva diversa, ed era quello che contava.

Houdini intanto si strusciava contro le sue gambe. Proprio come il giorno prima, quando Angel e sua madre stavano andando in chiesa, quella mattina il gatto era comparso, apparentemente dal nulla, e aveva accompagnato Angel fino a scuola. L'unica differenza era che non essendoci Myra a scacciarlo, Houdini era sempre rimasto al fianco di Angel. Davanti al cancello della scuola Angel si chinò per accarezzarlo dietro le orecchie. «Ci vediamo dopo.»

Attraversò la strada e cominciò a salire i gradini dell'entrata principale della scuola. Passando sorrise a due ragazze che parlavano con un ragazzo dai capelli mossi e gli occhi azzurri come il terso cielo autunnale.

Le due ragazze non risposero al suo saluto e il ragazzo sembrò non vederla nemmeno.

Angel pensò che forse erano troppo impegnati a chiacchierare. Probabilmente non si erano accorti di lei.

Andò in presidenza dove le diedero gli orari delle lezioni e le assegnarono un armadietto personale. «Questa è la tua combinazione», le disse la segretaria dandole un foglietto di carta con dei numeri e le istruzioni su come chiudere e aprire la serratura. Angel guardò la combinazione con aria affranta: aveva appena memorizzato quella della scuola di Eastbury e già doveva impararne un'altra.

La sua classe era nell'edificio principale, e anche il suo armadietto. Mancava ancora mezz'ora all'inizio della prima lezione e aveva tutto il tempo di cercare le aule delle ore successive. Così si sarebbe risparmiata l'imbarazzo di arrivare per ultima con addosso gli occhi di tutti. Anzi, fu la prima a entrare nell'aula della prima lezione.

«Angel», disse l'insegnante leggendo il suo nome sul modulo d'iscrizione. «Che bel nome. Piacere di conoscerti. Io sono la professoressa Brink.»

Angel stava per dire all'insegnante che in realtà tutti la chiamavano Angie quando le venne in mente che Zack Fletcher avrebbe potuto smentirla e prenderla in giro.

Quindi decise di non dire nulla. Dopo il suono della prima campanella la

professoressa Brink la presentò al resto della classe. Alcuni si girarono incuriositi a guardarla. Un paio di compagni le fecero addirittura un cenno di saluto. Poco dopo l'insegnante iniziò la lezione sull'analisi grammaticale e nessuno le rivolse più neanche uno sguardo.

Alla fine della lezione nessuno le rivolse la parola. Ma Angel pensò che forse era perché tutti avevano fretta di correre nell'aula della seconda lezione. Avevano soltanto dieci minuti di tempo.

La mattinata passò in fretta e quando suonò la campanella all'ora di pranzo Angel non riusciva a credere che metà della giornata fosse già volata via. Era vero che nessuno si era preoccupato di scambiare qualche parola con lei. Ma non si poteva dire che l'avessero ignorata del tutto. Quando attraversò il corridoio non vide gruppetti di persone che parlottavano fra loro per poi tacere all'improvviso quando lei si avvicinava, girarsi dall'altra parte come se non volessero guardarla, e poi cominciare a ridere alle sue spalle.

Posò i libri nel suo armadietto e trovò la strada per la mensa. Cinque minuti dopo Angel, con solo una porzione di fiocchi di formaggio e una ciotola di macedonia - che non sembrava particolarmente appetitosa, ma almeno non faceva ingrassare come la pasta - si guardò attorno in cerca di un posto dove andarsi a sedere.

Vide Zack Fletcher a un tavolo in fondo alla sala, con una sedia ancora vuota davanti a lui. Suo cugino alzò lo sguardo e le fece un cenno. Angel si sentì sollevata perché non doveva stare seduta tutta sola il primo giorno di scuola. Si avviò verso Zack, facendosi strada tra i tavoli e le sedie, così stretti che diverse persone dovettero spostarsi per farla passare. E quando fu a un passo dalla sedia, arrivò una ragazza con quei capelli biondi e lunghi che Angel aveva sempre invidiato e che sapeva non avrebbe mai avuto - proprio come non avrebbe mai avuto i lineamenti delicati e il corpo magro di quella ragazza. La ragazza posò il vassoio sul tavolo e si sedette di fronte a Zack.

Angel rimase a fissarla. Non sembrava averla notata.

Si aspettava che Zack dicesse qualcosa, che quel posto era per sua cugina.

Ma Zack non la guardava nemmeno. I suoi occhi erano tutti per la biondina e aveva lo stesso stupido sorriso che avevano i ragazzi di Eastbury quando vedevano Nicole Adams.

Zack non le aveva conservato il posto e forse qualche secondo prima non era a lei che aveva fatto cenno, ma a qualcuno dietro di lei.

Qualcuno che somigliava alla bionda che adesso sorrideva a Zack nello stesso modo in cui Nicole Adams sorrideva ai ragazzi che le sbavavano dietro. «Sono in ritardo», disse la ragazza. «Ma non riesco ad aprire l'armadietto, poi Seth Baker mi ha attaccato un bottone, e poi...»

«Ehi, Heather, rilassati», la interruppe Zack. «Non avrei mai permesso a nessuno di sedersi al tuo posto.»

Heather. Angel si ripeté quel nome mentre fece dietrofront cercando un altro posto libero. Notò un tavolo quasi vuoto all'altro capo della mensa. *Naturalmente si chiama Heather. Naturalmente è carina e naturalmente è la ragazza di Zack.* Mentre si muoveva fra i tavoli sentì qualcuno che le diceva seccato che la prossima volta faceva meglio a passare da un'altra parte. Ebbe anche la netta sensazione che più di una persona le intralciasse la strada spostando la sedia di proposito.

Quando finalmente arrivò al posto libero, era sicura che tutti lì dentro l'avessero notata. Era così imbarazzata che non chiese nemmeno al ragazzo che era seduto se poteva accomodarsi. Posò il vassoio, si mise a sedere con la schiena rivolta al resto della sala e infilò la forchetta nella macedonia.

Il ragazzo di fronte a lei mangiava un piattone di pasta.

Angel giocò ancora un poco con la forchetta nel piatto e infine si mise in bocca uno spicchio di pompelmo.

«Com'è il sapore? Meglio dell'aspetto?»

All'inizio Angel non si rese conto che il ragazzo stava parlando con lei.

«A me piace la frutta fresca. Quando è sciroppata ho sempre l'impressione che sappia di latta.»

Angel alzò gli occhi e vide che il ragazzo di fronte a lei la stava guardando con la testa piegata da un lato. «Perché non hai preso la pasta?» disse lui indicando il suo piatto. «È davvero buona.»

«Sì, sembra proprio buona, in effetti», disse Angel. «Ma...»

«Allora vado a prendere un altro piatto e ti do un po' della mia. È troppa per me.»

Prima che Angel avesse il tempo di protestare il ragazzo si era già alzato. Qualche istante dopo tornò con un piatto vuoto in una mano e un cucchiaino e un coltello nell'altra. Avvicinò il vassoio ad Angel e si servì di cucchiaino e coltello per trasferire metà del suo piatto di pasta nel piatto vuoto che poi mise davanti ad Angel. «Ecco. Ora non devi più mangiare quella schifezza di macedonia. A meno che non ti vada davvero», aggiunse arrossendo. «Cioè, puoi mangiare tutto quello che ti va, ma...» Arrossì ancora di più e si alzò di nuovo dal tavolo. «Senti, se vuoi vado a sedermi da

qualche altra parte, va bene?»

«No!» disse Angel arrossendo a sua volta, quando si rese conto che aveva parlato a voce troppo alta. «Non c'è problema.» Mentre il ragazzo si rimetteva a sedere, con lo sguardo ancora perplesso, Angel gli sorrise. «Hai proprio ragione: la macedonia fa davvero schifo. Ma io non dovrei mangiare la pasta. Sto cercando di...» Non finì la frase perché tanto sapeva che lui avrebbe capito cosa voleva dire.

«Ma chi se ne frega se non hai un fisico come quello di Heather Dunne! Se proprio lo vuoi sapere secondo me quella ragazza lì è bulimica. Probabilmente ogni giorno dopo il pranzo va in bagno e si vomita l'anima.» Il ragazzo poi si sorse verso di lei e parlò a voce più bassa. «Chissà se tuo cugino sente il sapore di vomito quando la bacia.»

Angel sgranò gli occhi. Cercò di soffocare una risata, ma non ci riuscì. «Che schifo!» disse ridendo.

«La cosa davvero schifosa è baciare qualcuno che ha appena vomitato», disse il ragazzo.

«Come fai a saperlo?» chiese Angel.

Il ragazzo alzò gli occhi al cielo. «È difficile non rendersene conto quando te lo fanno in faccia», disse. «Dopo la quinta ora. Faccio matematica con loro e prima che suoni la campanella fanno praticamente l'amore nel corridoio.»

«No, intendevo come fai a sapere che vomita?» chiese Angel.

«Ma l'hai vista, no? Hai visto quanto mangia? Neanche un elefante mangia così. Non ci sono dubbi: dopo pranzo va a vomitare.»

«E come fai a sapere che Zack è mio cugino?»

«Lo sanno tutti. Sono giorni che si lamenta...»

Il ragazzo s'interruppe rendendosi conto di quello che stava per dire, ma ormai era troppo tardi. Angel sentì le lacrime che le salivano agli occhi e cercò di trattenerle. Avrebbe voluto sprofondare e sparire per sempre, ma non potendo si alzò con l'intenzione di allontanarsi dalla mensa il più in fretta possibile.

Ma il ragazzo la fermò. «No, ti prego», disse a bassa voce, così che solo Angel potesse sentirlo. «Non dargli questa soddisfazione.» Vedendo la sua esitazione, lui continuò: «Ehi, ho visto quello che è successo prima. Secondo te Zack non l'ha fatto apposta a non tenerti un posto al suo tavolo? So che è tuo cugino, ma questo non significa che non sia anche uno stupido».

Si guardò intorno e poi disse: «Qui dentro gli stupidi sono veramente

tanti». Con un'espressione rassegnata aggiunse: «Forse lo sono anch'io qualche volta. A proposito, mi chiamo Seth Baker».

«Io mi chiamo...» Angel si fermò un istante prima di pronunciare il suo vero nome. «...Angie», disse infine. Seth la guardò perplesso. «Pensavo ti chiamassi "Angel".»

Angel si sentì arrossire. «Odio quel nome», rispose istintivamente.

«E fai male. È bellissimo.»

«Non è vero», rispose Angel.

«E invece sì. Non ti piace solo perché è tuo. Tutti odiamo il nostro nome.»

Angel lo guardò. «Come fa a non piacerti "Seth"? È un bel nome.»

«Anche se fosse, non è così che mi chiamano.»

Ora era Angel a guardare lui perplessa. «E come ti chiamano?» Seth non rispose e arrossì e Angel lo guardò con aria interrogativa. «Allora? Come ti chiamano?» E senza quasi rendersi conto di quello che le uscì di bocca, Angel confessò tutti i nomignoli che le avevano affibbiato nel corso degli anni. «Io per esempio sono "l'angioletto di papà" e "l'angioletto di mamma".»

«Non sono soprannomi terribili», rispose Seth.

Angel alzò le sopracciglia. «Allora che ne dici di "Angie mangiamerda?"» disse, senza rendersi conto neanche stavolta di quello che stava dicendo.

«È pesante. Ma è niente al confronto di come chiamano me.»

«Perché, come ti chiamano?»

Seth rimase in silenzio per qualche attimo. Poi guardò Angel negli occhi. «Forse un giorno te lo dirò», disse a bassa voce, e Angel riconobbe negli occhi del ragazzo il suo stesso dolore.

La sua stessa sofferenza, forse anche più acuta.

Capitolo 13

«Ehi, Sullivan! Me la dai una mano o hai intenzione di non fare un cazzo tutto il santo giorno?»

Marty Sullivan gettò il mozzicone di sigaretta nella pozzanghera che si era formata sotto l'impastatrice per cemento e poi si diresse con tutta calma verso Jack Varney che stava approntando l'enorme pietra di testata che dovevano sistemare sopra l'ampia porta d'ingresso della casa che stavano costruendo. Erano trascorse cinque ore da quando Ed Fletcher aveva portato

Marty nel cantiere dove stavano tirando su cinque nuove case, in una stradina a poco più di un chilometro a est del centro di Roundtree. In quel poco tempo Marty aveva già capito che i lavori stavano procedendo in modo sbagliato e anche il progetto della casa lo era.

Il problema principale era Jack Varney, il capomastro del cantiere.

Durante le prime due ore Marty aveva cercato di obbedire agli ordini di Varney, ma si era subito reso conto che quello lì gli affidava tutti i lavori più seccanti solo perché lui era il cognato del capo.

Prima gli aveva chiesto di fare le forme per le basi delle colonne sulle quali avrebbe poggiato il tetto della casa in stile coloniale. E aveva comunque trovato da ridire. Non era contento di come erano venute, perché secondo Varney non erano perfettamente squadrate. «Ma cosa importa?» aveva risposto Marty quando Varney gli aveva fatto notare che una forma aveva un lato più largo dall'altro di mezzo centimetro. «Tanto deve andare sottoterra, no?»

«Ed ha una reputazione da salvaguardare, e anch'io», aveva risposto Varney. «Facciamo le cose come si deve, che si vedano o no.»

«E così buttate via anche una barca di soldi», mugugnò Marty.

Varney aveva fatto finta di non sentirlo e gli aveva chiesto di distruggere la forma per costruirne un'altra. Marty aveva eseguito l'ordine pur sapendo che era tutto tempo buttato via.

Poi Varney aveva trovato da ridire su come Marty aveva messo il ferro d'armatura nelle forme. «Ce ne vuole il doppio. Altrimenti si rompe quando ci mettiamo le colonne.»

«No che non si rompe», rispose Marty. «Quello che ho usato è più che sufficiente.»

«Sei laureato in ingegneria per caso?» aveva chiesto Varney a voce alta, in modo da farsi sentire anche dagli altri operai.

Marty era fuori di sé, ma dovette di nuovo obbedire agli ordini. Alla fine della mattinata giunse alla conclusione che Varney ce l'aveva con lui. Non aveva fatto altro che chiedergli di rifare tutto un'altra volta, trovando sempre qualcosa di sbagliato, quando Marty sapeva benissimo che non era vero. Ma la cosa che più gli dava fastidio era che Jack Varney era più giovane di lui di almeno dieci anni. Come era saltato in testa a Ed di mettere un ragazzino a dirigere i lavori e a dare ordini a suo cognato?

Marty pensò che in realtà Ed avrebbe dovuto dare a lui la responsabilità di quel progetto. Se avesse comandato lui, avrebbero costruito quelle schifosissime case in metà del tempo guadagnando il doppio dei soldi. Era cir-

condato da operai che usavano viti al posto di chiodi, e che sprecavano un sacco di tempo a prendere misure su misure quando qualsiasi idiota sapeva che si potevano sollevare un po' i mattoni per riempire i buchi nei punti in cui i perni erano più corti. Se a lavoro finito tutto stava in piedi a chi importava se le cose non erano proprio perfette sotto la facciata?

E la cosa peggiore era che tutti sembravano d'accordo con Varney.

Adesso Varney lo stava riprendendo per l'ennesima volta soltanto perché si era preso una breve pausa per fumare. «Non si può neanche farsi una sigaretta in santa pace?» borbottò sollevando un'estremità di una trave di tre metri e mezzo che poteva supportare tre volte il peso che doveva reggere.

L'ennesima sciocchezza. Guadagni dimezzati.

Se Ed avesse messo lui a dirigere i lavori...

«Perché non indossi le bretelle per sollevare quell'affare?» gli chiese Varney.

Marty lo fulminò con lo sguardo. «Soltanto una femminuccia si mette le bretelle per sollevare un pezzo di legno.»

«Io le porto, per esempio», rispose Varney battendo una mano sul cuoio dell'armatura che serviva a sostenere la schiena.

«Quanto siamo delicati!» disse Marty. Ritchie Henderson, che stava tagliando un perno qualche metro più là, alzò lo sguardo e rimase con la sega circolare sollevata a mezz'aria.

Varney era fuori di sé. «Vuoi provare almeno una volta a non discutere?»

«Se tu avessi un po' di cervello non sarei costretto a discutere con te», ribatté Marty, serrando i pugni e provando un brivido di piacere quando vide il capomastro arrossire.

Varney fece un profondo respiro. «Se hai voglia di litigare vai da qualche altra parte, ok? Io sono stanco di discutere con te. Dobbiamo lavorare qui.» Poi a voce più alta: «Ehi, Henderson! Mi dai una mano a sollevare questa trave?»

«Arrivo», rispose Ritchie Henderson.

Ma prima che l'altro si muovesse, Marty Sullivan si era già piegato, aveva sollevato la trave quel tanto che gli permetteva di infilarci sotto le dita, la sollevò in aria con una mano afferrandola con l'altra un istante prima che finisse a terra. «Dove la devo portare?» ringhiò. Senza attendere una risposta andò verso i montanti che fiancheggiavano la porta d'ingresso, barcollando sotto il peso.

«Dio mio, Sullivan!» urlò Varney accorrendo a sorreggere la trave che

cominciava a vacillare. «Cosa stai cercando di...»

Ma era troppo tardi. Marty Sullivan sentì una fitta alla schiena che lo fece girare di scatto e la trave colpì Varney sul mento interrompendolo a metà frase e stendendolo a terra. In quello stesso istante Marty, con un urlo di dolore, lasciò cadere la trave che mancò la testa di Varney solo di qualche millimetro.

Imprecando, Ritchie Henderson si inginocchiò accanto a Jack Varney. «Tutto a posto, capo?»

Varney si massaggiò la mascella e poi si tirò su a sedere. «Sì, sto bene.»

Henderson si rialzò serrando i pugni e fulminando Marty Sullivan con lo sguardo. «Ma sei impazzito? Avresti potuto ucciderlo!»

«È stata colpa sua», sbraitò Marty. «Se non mi avesse fatto perdere l'equilibrio...»

«Colpa sua? Non è stato certo lui a...»

Jack Varney si alzò e andò a separare i due uomini. «Ok, ok, calmiamoci adesso», disse. Sentiva la mascella che gli pulsava e il sapore di sangue in bocca nel punto in cui si era morso la guancia quando la trave lo aveva colpito. «Non è morto nessuno e la mascella è ancora intera.»

«Tu invece avresti potuto benissimo rompermi la schiena facendomi perdere l'equilibrio», rispose Marty massaggiandosi le reni. «In realtà io dovrei...»

«In realtà dovresti andartene per oggi», gli disse Varney. Quando Marty fece per parlare, lui scosse la testa. «Finiamola qui, Sullivan, ok? Forse la colpa è stata tua o forse è stata mia. Ma in ogni caso adesso basta. Va' a casa, rilassati e domani si ricomincia.»

Due minuti dopo Marty Sullivan se n'era andato. Ma mentre si allontanava dal cantiere sapeva che non si sarebbe diretto a casa.

Non come prima tappa, perlomeno.

In quel momento aveva solo voglia di bere.

Capitolo 14

L'orologio a muro segnava le tre e Angel controllò un'ultima volta il compito. Quando la professoressa Holt aveva detto che quel giorno c'era il compito in classe Angel aveva avuto un tuffo al cuore. Le cose erano peggiorate quando l'insegnante di algebra aveva specificato che siccome era il suo primo giorno, Angel poteva ritenersi esonerata. Senza accorgersene, Angel era sprofondata nel banco vedendo che i compagni di classe la

guardavano con invidia. Ma quando la professoressa aveva cominciato a scrivere alla lavagna le cinque equazioni, Angel si era rianimata. Era riuscita a risolverne una mentalmente prima che la professoressa finisse di scriverle tutte e dopo cinque minuti Angel aveva già finito il compito, usando un solo foglio di carta mentre i suoi compagni di classe adoperarono fogli su fogli.

La professoressa Holt avvertì due volte le ragazze sedute dietro ad Angel che se continuavano a parlare avrebbe dato loro un'insufficienza. Ma poco prima delle tre Angel le sentiva ancora confabulare e capì che non avevano la più pallida idea di come risolvere le equazioni.

«Tempo scaduto», annunciò la professoressa. «Consegnate i compiti.» Quando Angel mise il suo foglio su quello della compagna seduta dietro di lei la professoressa aggiunse: «Mi pareva di averti detto che non c'era bisogno che facessi il compito, Angel».

Angel si strinse nelle spalle e passò il mucchio di compiti al compagno seduto davanti a lei, il quale mise il suo foglio in fondo alla pila e diede tutto alla professoressa. Qualche istante dopo vide che l'insegnante guardava il suo compito. Poi guardò lei. Angel si pentì di aver fatto il compito.

O comunque si pentì di averlo consegnato.

Ma ormai il peggio era fatto.

«A quanto pare Angel è più brava di tutti voi», disse la professoressa Holt mostrando al resto della classe il suo foglio. «È così che si fanno i compiti. Con le equazioni svolte passo per passo.» Guardò di nuovo Angel sorridendo e la ragazza sprofondò dietro il banco. «Grazie, Angel. Brava.»

Angel sentì che l'invidia dei suoi compagni di poco prima si trasformava in risentimento. Capì di aver fatto un grossissimo errore.

Perché aveva deciso di consegnare quel compito? Non poteva accontentarsi di svolgere le equazioni mentalmente, poi prendere un libro dallo zaino e mettersi a leggere? Ma ormai era troppo tardi: tutti la stavano guardando...

La lancetta dei minuti fece uno scatto e il suono della campanella annunciò la fine dell'ultima ora. Tutti i ragazzi cominciarono a prendere lo zaino e uscire dall'aula, ma Angel rimase seduta, mettendo a posto libri e quaderni con voluta lentezza in modo da essere l'ultima a lasciare l'aula. Questo però non le impedì di sentire i commenti dei suoi compagni.

«È proprio una leccina, questa Angel. E che nome che ha!»

«Sarà pure intelligente, ma non si può guardare! Fa veramente schifo!»

Con le guance in fiamme e le lacrime agli occhi, Angel rimase seduta in

attesa che l'aula si svuotasse del tutto. Dopo un paio di minuti che le sembrarono eterni, la porta si chiuse per l'ultima volta e nell'aula piombò il silenzio. Angel finalmente si alzò, prese lo zaino e si avviò. Stava per aprire la porta quando la professoressa le chiese: «Angel? Tutto a posto?»

Rimase quasi pietrificata con una mano sulla maniglia. Come poteva non essersene accorta? Non aveva visto cosa era appena successo? *Ma non è stata colpa sua*, pensò Angel. *È stata colpa mia*. La professoressa le aveva detto che poteva anche non fare il compito, ma lei aveva voluto farlo ugualmente. Angel scosse la testa senza dire nulla e uscì di corsa dall'aula.

In corridoio fu ancora peggio. Ragazzi che chiacchieravano e ridevano, rumore di armadietti che si aprivano e si chiudevano. Angel si fece largo tra la folla per arrivare alla rampa di scale che portava al secondo piano, dov'era il suo armadietto. A testa bassa cercò di non guardare nessuno e di non ascoltare i commenti dei suoi compagni. Quando arrivò in cima alle scale trovò il corridoio semivuoto. Si affrettò verso il suo armadietto e cominciò a provare la combinazione, ma lo sportello di metallo si aprì soltanto al terzo tentativo. Stava per prendere la giacca quando si accorse che dietro di lei c'era qualcuno.

Si sentì osservata.

Andatevene, pensò. *Lasciatemi in pace*.

Sentì una voce.

Che parlava piano, con un tono che tradiva la stessa ansia che provava Angel in quel momento.

«Stavo pensando che... se ti va, potremmo andare a prendere una Coca-Cola insieme.» Angel si girò e vide Seth Baker a qualche metro da lei con lo zaino appeso a una spalla. Più lui la guardava, più Angel sentiva un groppo in gola. Divenne sempre più difficile trattenere le lacrime. Dopo qualche istante di silenzio Seth fece per andarsene e Angel cercò di trattenerlo con un braccio e di dire qualcosa, qualsiasi cosa, ma aveva la gola serrata. Seth allora le disse: «Andiamo via di qui, e basta. Va bene? Dopo mi racconti cosa è successo».

Senza pronunciare una parola, Angel lo seguì giù per le scale e fuori dalla scuola.

Houdini era seduto sul marciapiede di fronte, nel punto esatto in cui l'aveva lasciato quella mattina. Angel si chiese se fosse rimasto lì tutto il giorno. Quando attraversarono la strada il gatto si alzò, si stiracchiò e guardò Seth con aria sospettosa. Si mise ad agitare la coda, ma quando Angel gli presentò il gatto, Seth si accovacciò per guardarlo negli occhi.

«Piacere di conoscerti», disse tendendogli la mano, come se Angel gli avesse appena presentato un essere umano.

Houdini smise di muovere la coda e prese a leccare la mano di Seth. Quando i due ragazzi s'incamminarono verso il centro, il gatto li seguì.

«Davvero vuoi entrare lì dentro?» disse Angel dieci minuti dopo. Erano davanti alla vetrina del *drugstore* di Roundtree. Il bancone era ancora in stile anni Cinquanta, come ormai non se ne vedevano quasi più in giro. I posti ai tavoli erano tutti occupati. Solo due sgabelli erano liberi. Angel riconobbe i visi di tutti i ragazzi lì dentro, ma conosceva per nome soltanto due di loro. Al di là della vetrina vide suo cugino Zack che alzò gli occhi e la vide a sua volta. Si avvicinò a Heather Dunne, seduta di fronte a lui, per sussurrarle qualcosa all'orecchio. Non riuscivano a sentire, ma Angel e Seth videro che tutti scoppiarono a ridere alle parole di Zack per poi girarsi a guardarli.

«Che ne dici di andare a casa mia invece?» disse Angel. Vide Seth un po' titubante, ma alla fine il ragazzo accettò l'invito.

«Va bene.»

Lasciandosi alle spalle il *drugstore* proseguirono sullo stesso marciapiede per poi girare a destra verso Black Creek Road. «Sono stata ingenua a credere che le cose potessero essere diverse qui», disse Angel. Poco prima, nel tratto di strada dalla scuola al *drugstore* Angel aveva raccontato a Seth cosa era successo durante l'ora di matematica.

«Ma perché gli insegnanti si comportano così? Che motivo aveva di raccontare a tutta la classe quello che avevi fatto?»

«Ma non l'ha fatto apposta. La colpa è stata mia. Se io avessi...»

«Non è stata colpa tua!» la interruppe Seth con una tale veemenza da farla sobbalzare come se le avesse dato uno schiaffo. Seth sembrò non farci caso. «Certo, avresti potuto fare quei calcoli a mente e non consegnare il compito. Ma questo non significa che hai sbagliato. E come ha fatto la professoressa a non rendersi conto che i tuoi compagni avrebbero reagito in quel modo quando lei ha detto quel che ha detto? Andiamo, Angel: non è stata per niente colpa tua.»

«E allora perché mi sento in colpa?» gli domandò Angel.

«E perché io ho sempre la sensazione che sia colpa mia quando mio padre...» Seth si ammutolì improvvisamente. Angel si fermò e lo guardò. «Quando tuo padre cosa?»

Sul viso di Seth passò veloce un'ombra. «Niente. È solo che a volte si ar-

rabbia molto con me. Niente di particolare.»

Non si tratta solo di questo, pensò Angel. Ma capì dall'espressione di Seth che non era il caso di indagare oltre e per tutto il tragitto nessuno dei due disse più una parola. Quando svoltarono all'ultima curva e arrivarono a casa di Angel, Seth si fermò a osservare la costruzione.

«Seth? Che c'è? Hai visto qualcosa?»

Seth non rispose e pensò alla strana immagine che aveva visto sul suo computer, un'immagine che non era più riuscito a catturare anche se era tornato tante altre volte e aveva scattato foto con tutti i tipi di luce. Ma in nessuna di esse c'erano quelle strane fiamme nella finestra del primo piano né quell'ombra come se all'interno ci fosse qualcuno o qualcosa.

Ora la casa gli sembrava normalissima.

Normalissima e tranquilla.

Finalmente Seth rispose alla domanda di Angel. Scosse la testa e disse: «No, mi chiedevo solo cosa si prova a vivere qui sapendo quello che è successo».

Angel a questo punto si chiese se fosse il caso di raccontare a Seth quello che le era successo la prima notte. *Sì, certo, raccontaglielo. Così pensa che sei pazza.* «È una casa come un'altra», disse Angel senza rispondere veramente alla domanda di Seth. «Forza, entriamo.»

Quando entrarono in casa, il gatto, che li aveva seguiti fino a quel momento, corse via e scomparve tra gli alberi.

Erano nella stanza di Angel. Avevano posato gli zaini a terra e si erano seduti sul letto, con la schiena appoggiata al muro. Seth si guardò attorno. Si sentiva un po' a disagio. «Questa era la stanza della ragazza.»

«Credo di sì», rispose Angel con aria indifferente.

«No, ne sono sicuro: è questa la stanza dove l'hanno trovata. Non ti dà fastidio dormire qui?»

«E perché dovrebbe?» rispose Angel un po' troppo precipitosamente, con un tono di voce troppo alto. «Cioè, non ci sono mica...» Esitò qualche istante, poi terminò la frase. «Non ci sono mica i fantasmi.»

Seth la guardò incuriosito, nello stesso modo in cui aveva guardato la casa poco prima, Angel si sentì arrossire. «È successo qualcosa?» le chiese il ragazzo.

«No, niente», rispose Angel un'altra volta troppo precipitosamente.

«Non ci credo», e per un momento Angel fu tentata di raccontargli tutto. Seth si accorse dalla sua espressione che ci aveva ripensato. «Avanti,

dimmielo. È successo qualcosa.» Capì dallo sguardo che c'era qualcosa che Angel non voleva dirgli. «Che c'è? Ti conviene dirmelo perché non ti lascio in pace finché non me lo dici.»

«Ma, nulla d'importante. Solo un sogno che ho fatto stanotte.»

«Se si tratta soltanto di un sogno allora qual è il problema?»

«Infatti, nessun problema. È stato soltanto un incubo e basta. Adesso ti dispiace se cambiamo discorso?» Ma quando capì che Seth non avrebbe mai cambiato discorso, Angel gli raccontò lo strano sogno che aveva fatto la notte prima in cui aveva visto una ragazza in fiamme nel suo armadio. Poi gli raccontò di quello che era successo dopo essersi svegliata, quando era sicura di aver sentito ancora puzza di fumo nell'armadio, anche se il fuoco l'aveva solo sognato.

Seth la ascoltò in silenzio. «Visto?» disse lei. «Te l'avevo detto che era solamente un sogno, no?» Seth non disse nulla, ma prese un quaderno dal suo zaino. Nella tasca interna della copertina c'era una busta. Senza fiatare la porse ad Angel.

«Che cos'è?» chiese lei prendendo la busta con circospezione, come se fosse un oggetto arroventato.

«È una fotografia», rispose Seth con uno strano tono di preoccupazione nella voce. «L'ho fatta un po' di tempo fa, il giorno in cui siete venuti a vedere la casa. C'è qualcosa dietro la finestra, qualcosa che sembra...» Allargò le braccia sconcertato. «Non so che dire, non si capisce bene. Anche quando ho ingrandito l'immagine, non si vedeva cos'era.»

Angel prese la foto dalla busta. «Come fai a sapere che era il giorno in cui siamo venuti a vedere la casa?» gli chiese, osservando la foto in cui la casa appariva proprio come quando lei e i suoi genitori l'avevano vista per la prima volta. C'era una finestra del primo piano, la finestra della sua camera, che aveva qualcosa di strano. Era indistinta, leggermente sfocata. E dietro il vetro sembrava esserci qualcosa, anche se Angel non riusciva a capire bene cosa.

«Lo so perché vi ho visto. Ero sull'altro lato della strada quando ve ne stavate andando.»

A quel punto Angel ricordò che prima di andarsene si era girata a guardare la casa e dietro la finestra della sua stanza aveva visto qualcosa che sembrava il viso di una ragazza. Era forse quel viso la cosa indistinta che Seth aveva fotografato? «Ne hai fatte altre?» chiese.

Seth annuì e le diede un'altra busta. Angel, con il cuore in gola e le mani che le tremavano, aprì la busta e prese un'altra fotografia, sempre di casa

sua. Ma in quella foto si vedevano delle fiamme che uscivano da una finestra del primo piano.

La sua finestra.

Osservò quell'immagine per quasi un minuto. Poi alzò gli occhi verso Seth. «Non capisco. Se c'è stato un incendio...»

«Non è un incendio», la interruppe Seth. «Questa foto l'ho fatta al tramonto e nella finestra c'era il riflesso del sole. Ma poi quando ho visto la foto al computer...» Seth non finì la frase e scosse la testa. «Strano, vero? Sembra proprio un incendio, no?»

Angel guardò il ragazzo, sicura di aver capito tutto. «Hai usato uno di quei programmi grafici, tipo Photoshop, vero?» Ma subito capì, dall'espressione di Seth, che non era così. «Allora, se non sei stato tu...» Lasciò la frase in sospeso e quando parlò di nuovo, la sua voce era cupa, come quella di Seth poco prima. «Perché hai fatto tutte queste fotografie di casa mia?» chiese guardando di nuovo la strana immagine in cui la sua finestra sembrava avvolta dalle fiamme.

«Perché mi piace. Non ha nulla di particolare, ma è vecchissima, e...» disse distogliendo lo sguardo improvvisamente. «Forse in parte è anche perché nessuno viene mai da queste parti.»

«E come mai?»

«Per tutte le storie che si raccontano», rispose Seth. Si guardò attorno, e quella stanza gli sembrò una cameretta come tante altre, soprattutto ora con la luce del pomeriggio che la inondava.

«Stai parlando degli omicidi?»

Seth annuì. «Non è solo questo.» Rimase in silenzio per un attimo, questa volta con gli occhi rivolti ad Angel. Continuò. «A volte i ragazzi si divertono a raccontare storie di fantasmi. Prima ancora che quel tizio uccidesse la moglie e la figlia se ne parlava.»

«Si parlava di cosa?» insisté Angel. Quando vide che Seth era un po' titubante Angel gli ricordò che poco prima lei aveva ceduto alle sue insistenti richieste di descrivergli il sogno.

«Si raccontano tante storie», disse alla fine. «Si parla di fantasmi e di streghe.»

«Io non credo a queste cose», rispose Angel guardando la foto che ancora teneva sulle ginocchia. Era mai possibile che quell'ombra che vedeva dietro la finestra fosse la stessa immagine che le era sembrato di vedere il giorno in cui avevano visitato la casa per la prima volta? Decise che non voleva parlarne più, si alzò dal letto e andò alla specchiera, dando le spalle

a Seth. Ma vide l'immagine riflessa di lui che la fissava.

«Smettila», gli disse.

«Di fare cosa?»

«Di fissarmi. Non sopporto quando qualcuno mi guarda in quel modo.»

«Non ti stavo fissando», rispose Seth rimettendo le foto nel suo zaino. «Ma anche se fosse, qual è il problema?»

Angel ripensò alle parole dei suoi compagni alla fine della lezione di matematica: *sarà pure intelligente, ma non si può guardare! Va veramente schifo!* Al ricordo le tornarono le lacrime agli occhi. «Perché sono brutta», disse girandosi a guardare Seth. «Ma mi hai vista?» Seth non rispose e allora Angel disse: «Ecco. Hanno ragione quando dicono che faccio schifo!»

Seth, che a questo punto aveva cominciato a fissarla veramente, esclamò: «Ma cosa dici?»

Finalmente Angel diede libero sfogo alle lacrime che aveva cercato di trattenere per tutto il giorno. «Cosa importa se sono intelligente? L'unica cosa che la gente guarda è l'aspetto fisico! E io sono bruttissima!»

«Ma non sei bruttissima», disse Seth. «Sei...» Si fermò, capendo dal suo sguardo che se avesse detto che era carina lei non gli avrebbe creduto. «Sei interessante. Cosa importa se non sei un tipo alla Heather Dunne?»

«A me importa», rispose Angel piangendo. «Io non voglio essere "interessante". Voglio essere bella.» Si girò di nuovo per guardarsi allo specchio e Seth le si avvicinò. Guardarono in silenzio la sua immagine riflessa nello specchio. Poi Seth chinò la testa da un lato e sorrise.

«Che c'è?» gli chiese Angel con aria ancora truce. «Hai intenzione di convincermi che sono carina? Ti dico già adesso che sprecheresti solo tempo. Guardami: ho gli occhi troppo grandi, le labbra troppo grandi, le sopracciglia...»

«Vuoi stare zitta un attimo, per piacere?» la interruppe Seth. «Mi è venuta un'idea... Senti, hai qualcosa per il trucco?»

«Parli di rossetto, matita per gli occhi e quel genere di cose?» Seth annuì. Angel scosse la testa. «Mia madre non mi dà il permesso di truccarmi. Posso farlo solo ad Halloween. L'anno scorso volevo vestirmi da vampiro, ma poi...»

«Ma poi cosa?»

Angel non rispose e Seth capì. «Ma poi non sei stata invitata a nessuna festa, non è così?» Dall'espressione di Angel, Seth capì che aveva indovinato. «Neanche io sono stato invitato. Ce l'hai ancora il trucco per il costume da vampiro?»

«Ma è robaccia! Non è trucco vero.»

«E invece secondo me lo è. Scommetto che è la stessa roba che vendono in profumeria, solo in una confezione diversa. Dai, prendila.» Angel non si mosse. «Dai! Che male c'è a provare?»

Angel, che non era ben sicura di cosa Seth avesse in mente di fare, frugò nell'ultimo cassetto e finalmente trovò la confezione ancora chiusa che conteneva non soltanto il trucco da vampiro ma anche i denti finti e un mantello nero. «Che stupidaggine...» cominciò lei, ma Seth le aveva già strappato la confezione di mano e la stava aprendo.

«Che figata!» disse mettendosi il mantello sulle spalle e guardandosi allo specchio. Poi aprì la bustina con l'occorrente per il trucco. «"Bianco cadavere"», lesse sull'etichetta. «E c'è anche "rosso sangue", "viola ematoma" eccetera eccetera. Dai, truccati», le disse.

Angel arrossì. «Ma io... non mi so truccare», ammise infine. «Non l'ho mai fatto in vita mia.»

Seth alzò gli occhi al cielo. «Allora ti trucco io. Vieni qui», disse avvicinandola a sé. «Dai che ora ci divertiamo. In pratica è come se ti dipingessi la faccia.»

Angel guardò accigliata la sua immagine riflessa nello specchio. «Non basta un po' di trucco per aggiustare la faccia che mi ritrovo», disse.

«E invece sì», rispose Seth. «A parte il fatto che io non voglio aggiustare proprio niente. Ho solo intenzione di far sembrare tutto più grande.»

Angel sgranò gli occhi. «Ma sei pazzo?»

«Adesso fa' silenzio», le ordinò Seth. «Fammi provare, ok? Che male c'è? Tanto ci sono solo io qui e se ti sta male lo togliamo.» Le mise davanti il barattolo di crema emolliente. «Visto? Hanno incluso anche questo nel pacchetto nel caso la vista del sangue facesse venire da vomitare.»

Angel fece una smorfia. «Che schifo. E comunque...»

«Basta. Non discutere. Vediamo cosa esce fuori.»

Angel, ancora riluttante, si girò verso Seth. Che senso aveva ingrandire i suoi lineamenti? Erano già così marcati!

«Cominciamo dagli occhi», disse Seth. Prese un po' di ombretto viola e iniziò a metterglielo prima sulle palpebre e poi sotto gli occhi.

«Chi ti ha insegnato a truccare?» chiese Angel.

«Lo scorso anno ho partecipato a una recita e il professor DeBerg ci ha insegnato a truccarci. E ora sta' zitta. Ogni volta che parli ti si muove tutta la faccia.» Dopo aver finito con l'ombretto prese la matita nera e disegnò il contorno degli occhi in modo da farli apparire più distanti, proprio come

gli aveva insegnato il professore di teatro.

Quando Seth ebbe finito, Angel si girò a guardarsi nello specchio. Gli occhi sembravano effettivamente più grandi, ma con l'ombretto che Seth le aveva messo apparivano anche più profondi.

«Allora? È così terribile?» chiese Seth.

Angel scosse la testa. «E allora fammi finire.» Si rimise al lavoro, accentuando quei lineamenti che Angel odiava così tanto. La truccò in modo da far sembrare gli zigomi più alti e pronunciati, il naso più lungo. E infine le mise sulle labbra un po' di rossetto «rosso sangue». «Stai benissimo», sentenziò Seth quando ebbe finito. Girò Angel verso lo specchio ammirando il suo lavoro. «Nessuno potrebbe mai dire "che schifo" se ti vedesse ora!»

Angel si guardò in silenzio, cercando di abituarsi alla sua nuova immagine. E pensò che forse era vero: così era più carina.

In quel momento si aprì la porta della sua stanza. Angel si girò e vide suo padre sulla soglia. Il padre guardò prima lei, poi Seth, poi di nuovo lei. «Che diavolo sta succedendo?» chiese farfugliando, e Angel capì che aveva bevuto.

«Niente papà», cercò di spiegare Angel. «Io e Seth stavamo solo...»

«Niente?» ripeté Marty Sullivan. «Torno a casa e trovo la mia Angel truccata come una puttana, con un ragazzo nella sua stanza. Non venirmi a dire che non è successo niente.» Guardò Seth Baker con occhi truci. «E tu fuori di qui, piccolo delinquente.» Afferrò Seth per la camicia, gli tolse di dosso il mantello da vampiro e lo spinse verso la porta. Seth fece appena in tempo a prendere lo zaino.

«Papà!» gridò Angel, ma Marty Sullivan non la sentì nemmeno. Stava già trascinando Seth giù per le scale.

Angel si affacciò alla finestra e vide suo padre che spingeva Seth fuori dalla porta e urlava: «Sta' lontano da mia figlia, hai capito?» Poi udì la porta che sbatteva e vide Seth che attraversava di corsa il giardino scomparendo in fondo alla strada.

Dopo di che sentì che il padre tornava su e corse a chiudere la porta a chiave.

«Fammi entrare», disse Marty Sullivan battendo i pugni sulla porta. «Come ti permetti di chiudermi fuori? Questa è casa mia e tu sei mia figlia e devi fare quello che ti dico io. Apri questa porta!» Angel indietreggiò pregando che sua madre tornasse a casa prima che il padre buttasse giù la porta a furia di pugni.

Capitolo 15

Seth Baker girò l'angolo di Elm Street e si fermò di colpo. Qualche metro più avanti c'erano Chad Jackson e Jared Woods che si lanciavano un pallone da un giardino all'altro. Da quando Seth li conosceva, cioè fin dall'asilo, Chad e Jared erano sempre stati amici. Quando erano piccoli Seth non aveva prestato loro molta attenzione. Ma da quando, otto anni prima, i suoi genitori avevano comprato la casa su Elm Street, il passatempo preferito di Chad e Jared era diventato tormentarlo.

Almeno così sembrava a Seth che inizialmente aveva cercato di comportarsi in modo amichevole, o almeno di andarci d'accordo, anche se le cose che loro amavano di più, il baseball e il football, erano le cose che Seth più odiava al mondo. Lui ce l'aveva davvero messa tutta. La prima volta che suo padre gli aveva detto di andare a giocare a softball con Chad e Jared, non aveva protestato. Loro lo avevano lasciato giocare, ma si erano subito accorti che era una schiappa e quando era scesa la sera e tutti gli altri erano tornati a casa, Chad e Jared avevano bloccato Seth, gli avevano tolto i jeans, e li avevano lanciati sopra la quercia nel giardino dei Jackson. Seth aveva cercato di arrampicarsi sull'albero, ma era solo riuscito a sbucciarsi le gambe, e infine si era dovuto rassegnare a tornare a casa in maglietta e mutande.

Suo padre gli aveva chiesto come aveva potuto permettere a quei due di fargli una cosa del genere. E gli aveva detto che la prossima volta avrebbe dovuto reagire.

La volta successiva Seth aveva reagito e quei due, oltre a calargli i pantaloni, gli avevano fatto anche un occhio nero. A quel punto Seth aveva deciso di non dire nulla a suo padre, cercando di evitare Chad e Jared, specialmente se erano soli. Seth guardò Chad che lanciava la palla a Jared e pensò che forse era il caso di fare il giro dell'isolato ed entrare a casa dal retro.

Stava per fare dietrofront quando Chad lo chiamò. «Ehi, Beth! Ti va di fare qualche tiro?»

Beth! Quel nomignolo riusciva sempre a ferirlo, proprio come la prima volta che glielo avevano affibbiato.

Il giorno in cui gli avevano calato i pantaloni per la prima volta.

«Dai, Beth», disse Jared. «Non ti va di giocare con noi?»

Ormai era troppo tardi per andarsene. Doveva solo cercare di ignorarli e basta.

Seth si fece coraggio e riprese a camminare.

Chad Jackson cominciò a fare un rumore con la bocca, una specie di risucchio.

Jared Woods intanto si mise una mano tra le gambe. «Allora, Beth? Non ti va?»

Seth si sentì arrossire, ma continuò a camminare velocemente.

Chad e Jared continuarono a prenderlo in giro. Quando Seth arrivò all'altezza del giardino di casa di Jared quest'ultimo gli si parò davanti, sempre con una mano sulla patta dei pantaloni. Con un sorriso sardonico gli disse: «Ti va, vero, Beth? Eh?»

Seth continuò a camminare e infine Jared Woods si allontanò, ridendo sguaiatamente.

Dopo un istante Seth sentì una pallonata dietro la schiena.

Se l'aspettava, e si era preparato a riceverla, ma il pallone gli arrivò addosso con una tale violenza che quasi cadde in avanti.

«Mamma mia, Beth», urlò Chad Jackson. «Non riesci a prendere proprio nessuna palla.» Seth strinse i denti e lottò contro l'impulso di darsela a gambe. Continuò a camminare con lo stesso passo veloce di quando aveva deciso di affrontare Chad e Jared invece di fare il giro dell'isolato.

Man mano che si allontanava gli sfottò si spegnevano.

Ormai era al sicuro.

Poi, quando fu nel giardino di casa e vide suo padre sulla soglia, il senso di sicurezza e di vittoria che aveva sentito un secondo prima svanirono.

«Dove sei stato?»

Per qualche istante Seth non capì il senso di quella domanda, ma poi gli venne in mente.

Il golf.

Quel pomeriggio suo padre gli aveva detto che sarebbe passato a prenderlo all'uscita di scuola per portarlo ad allenarsi per il torneo di golf.

Se ne era completamente dimenticato.

Ma lo sguardo di suo padre e la sua voce gelida gli fecero capire che non avrebbe certo dimenticato quel che stava per succedere.

«Sali in camera tua e aspettami», disse suo padre. «Arrivo tra un minuto.»

Già mentre saliva le scale Seth sentiva il dolore della cintura di suo padre sulla carne.

Capitolo 16

Puttana!

Quella parola riecheggiava nella mente di Angel. Quando suo padre l'aveva chiamata così era come se le avesse dato una coltellata che l'aveva ferita fin dentro l'anima.

Mio padre mi ha chiamato puttana!

Si disse che era ubriaco, cercò di non ascoltare quello che diceva mentre continuava a picchiare i pugni sulla porta e a inveire contro di lei. Dopo qualche minuto, che a lei sembrarono ore, suo padre smise di gridare e brontolando scese al piano di sotto.

Angel rimase nella sua stanza, con la porta chiusa, pregando che sua madre tornasse a casa presto e cercando di cancellare dalla sua mente l'eco della voce di suo padre.

E finalmente la madre tornò a casa, ma Angel aprì la porta solo quando Myra salì da lei e bussò forte chiedendole come stava.

Angel girò la chiave nella toppa e fece entrare sua madre. Si era lavata la faccia e non aveva più tracce del trucco che le aveva messo Seth.

Sua madre aveva capito subito che c'era qualcosa che non andava, anche se Angel continuava a insistere che stava bene.

Ma quella parola continuava a riecheggiare nella sua testa.

Puttana!

In qualche modo riuscì ad arrivare alla fine della cena. Durante tutto il tempo sentì addosso lo sguardo sinistro di suo padre che mangiava gli spaghetti e beveva una birra dopo l'altra. Mentre Angel sparecchiava e Myra serviva il gelato, Marty si alzò di scatto e uscì dalla cucina. Angel tirò un sospiro di sollievo. Ma suo padre tornò un istante dopo e la guardò con un bagliore sinistro negli occhi che la riempì di terrore.

Dopo cena Angel andò in camera sua a fare i compiti e solo allora capì il motivo dello sguardo trionfante di suo padre.

La chiave della porta di camera sua era scomparsa. Rimase a fissare la serratura come se potesse farla riapparire magicamente con la forza di volontà. Alla fine prese i libri e si mise a fare i compiti. Non riusciva a concentrarsi, continuava a sentire nella testa la voce di suo padre e a guardare la serratura. Era un'impresa anche leggere il più semplice dei paragrafi.

Alle dieci sua madre salì in camera. «Che cosa c'è, Angel?» le chiese. «Qualcosa che non va? È successo qualcosa prima che venissi a casa?»

E finalmente Angel riuscì a raccontare tutto a sua madre. E alla fine le disse: «Mi ha chiamato "puttana", mamma». E scoppiò in lacrime. La ma-

dre l'abbracciò, poi la guardò negli occhi e disse: «Perché hai fatto venire quel ragazzo in camera tua?»

«Ma non abbiamo fatto nulla di male. Stavamo solo giocando con il trucco del costume da vampiro che ho comprato per Halloween.»

«Sei sicura?» insisté Myra guardando sua figlia negli occhi per capire se le stava dicendo la verità. «Tu e questo Seth stavate soltanto giocando con il trucco?»

Angel annuì. «Lo giuro su Dio. Non stavamo facendo altro. Seth voleva soltanto che io...»

Myra mise un dito sulle labbra di Angel per farla tacere. «Non si giura su Dio. Dio si prega per chiedere la sua assistenza. E sono certa che tuo padre non voleva dire quello che ha detto. Lui ti vuole bene, Angel. Ti ama più di qualsiasi cosa al mondo, e sono sicura che era solo preoccupato per te.»

«Io...» cominciò Angel, ma sua madre le posò di nuovo un dito sulla bocca.

«Ti vuole bene», ripeté. «E non potrebbe mai farti del male. Ricordatelo. Non è semplice avere a che fare con lui, ma è mio marito ed è tuo padre e gli dobbiamo rispetto. Ora chiudi quei libri, di' le preghiere e va' a letto.»

Dopo che sua madre se ne fu andata, Angel provò ancora un po' a studiare, ma non riusciva a concentrarsi. Alla fine si arrese, rimise i libri nello zaino e andò a letto.

Puttana!

Sentiva ancora l'eco di quella parola nella testa. Perché l'aveva chiamata così? Non stavano facendo nulla di male. Seth l'aveva solo truccata per vedere come stava.

Angel si rigirava nel letto. Sistemò il cuscino in tutti modi possibili, tirò le coperte. Ma non riusciva a trovare una posizione comoda. Alla fine si arrese, si girò di schiena e si mise a guardare la luna fuori dalla finestra, dietro gli alberi. La sua luce argentata proiettava delle ombre sulle pareti della sua camera.

Si alzò il vento e le ombre sulle pareti cominciarono a danzare seguendo uno strano ritmo che alla fine riuscì a cullarla e farla scivolare nel sonno, per quanto discontinuo.

Sangue.

Era dappertutto: sulle sue mani, sulla sua camicia, sui pantaloni, sulle pareti, sulla moquette e ovunque posasse lo sguardo. Soprattutto sul letto.

Le lenzuola erano color porpora. I capelli e il corpo immobile che giaceva sotto le lenzuola ne erano letteralmente impregnati. Sangue sulla testiera del letto, sui cuscini, sulla coperta e sulle federe.

Marty si alzò dalla sedia di fronte al caminetto e lentamente si avvicinò al letto. Gli sembrava quasi di fluttuare a mezz'aria perché non sentiva il pavimento sotto i piedi.

Non sentiva nulla. C'era un silenzio totale, le assi del pavimento non scricchiolavano, il vento non stormiva tra le foglie, la notte era completamente immersa nel silenzio.

Non si udivano insetti che frinivano o rane che gracidavano nell'oscurità. Neanche un cinguettio, perché gli uccelli dormivano sugli alberi.

E il corpo disteso sul letto non respirava.

Giaceva riverso. La carne della schiena era stata lacerata dal coltello con il quale era stata pugnalata ripetutamente, da tutte le angolazioni. Marty riusciva a vedere chiaramente le costole immobili, che non erano riuscite a proteggere i polmoni e il cuore. Afferrò il corpo e lo rigirò.

Sembrava non avere peso. Era come se fosse sospeso sul letto e non disteso sulle lenzuola impregnate di sangue. Quando lo girò, i capelli zuppi di sangue si scostarono dalla faccia e Marty guardò il volto della morte che gli sorrideva. Le labbra, bloccate in una smorfia, scoprivano i denti macchiati; gli occhi infossati lo guardavano ciechi, ma sembravano scrutarlo fin dentro l'anima.

Mentre Marty osservava il viso di sua moglie il silenzio fu interrotto da un sospiro così debole da essere appena percepibile. Ma col passare dei secondi - che sembravano eterni - i sospiri divennero parole di senso compiuto.

L'altra, adesso...

Non è finita...

L'altra...

Tu vuoi farlo... Sai che vuoi farlo...

La voce continuava a sussurrare. Improvvisamente il corpo che era disteso sul letto si tirò su a sedere. Le lenzuola macchiate di sangue caddero e scoprirono lo scempio. La gola di sua moglie era lacerata e la pelle squarciata rivelava la carne fatta a pezzi e i nervi. Il seno era stato martoriato, e dal torace squartato si vedeva il cuore.

Ma era un cuore diverso da qualsiasi altro cuore Marty Sullivan avesse mai visto nei film dell'orrore.

Era un muscolo nero, che pullulava di larve e vermi. Batteva lentamente,

e a ogni battito dalle ferite fuoriuscivano nuove larve.

Marty Sullivan rimase pietrificato a guardare il cadavere che alzava lentamente il braccio destro.

La mano si protese verso di lui, come per afferrarlo. Marty indietreggiò, ma non servì a nulla. L'indice di quella mano, con l'unghia strappata e appesa per una pellicina, lo indicava e il suo corpo fu percorso dai brividi come se fosse stato toccato dalla morte.

La bocca si aprì e dalla gola dilaniata uscì una voce strozzata.

«Devi farlo. Tu vuoi farlo!»

Il dito si avvicinava sempre di più, e quando lo toccò, Marty fu preso dalle convulsioni.

E un istante dopo si svegliò.

Il cuore gli batteva forte, e ancora sentiva nella testa l'eco di quella voce: *devi farlo... tu vuoi farlo...*

Rimase disteso immobile sul letto e lentamente le immagini del sogno cominciarono a svanire. Sentiva Myra che respirava accanto a lui; il ritmo lento e regolare del sonno.

Non era morta, non l'aveva uccisa. Era stato soltanto un incubo.

«Tu puoi farlo.» Marty sentì di nuovo quella voce. *«Hai bisogno di farlo. Forza, Marty... fallo... adesso.»* Marty Sullivan, obbedendo a quella voce, si alzò dal letto e uscì dalla stanza senza svegliare sua moglie.

Dopo qualche secondo era davanti alla porta di Angel, pronto ad aprirla.

«Avanti, Marty», sussurrava la voce. *«Tu sai cosa vuoi... avanti. .. anche lei lo vuole... è una puttana, Marty. È solo una puttana... è la tua puttana...»*

Obbedendo alla voce, Marty aprì la porta ed entrò nella stanza di Angel.

Quando Angel si svegliò la luna era tramontata e le ombre sul muro erano scomparse lasciando la stanza immersa nel buio più totale. Il silenzio della notte era assoluto.

Allora cos'era che l'aveva svegliata? Rimase ferma, in ascolto.

Ma non sentì nulla.

A un certo punto un rumore, il pavimento scricchiolava. Le sembrò di avvertire una presenza nella stanza, vicino al letto.

Poi una parola, un sussurro così debole che non era sicura di averlo sentito veramente: *«Puttana»*.

Di nuovo il pavimento scricchiolò e Angel sentì quella presenza più vicina.

Di nuovo la voce che ripeteva quell'orribile insulto.

Il cuore le batteva all'impazzata e Angel cominciò a ripetersi quello che sua madre le aveva detto solo qualche ora prima: «Tuo padre ti vuole bene e non potrebbe mai farti del male... ti vuole bene e non potrebbe mai...»

«Puttana!»

La parola la colpì con una forza quasi fisica e nello stesso istante Angel sentì una mano che la toccava.

Sul torace, nel punto in cui cominciava a spuntarle il seno.

Angel, troppo spaventata per poter urlare, rimase immobile, sperando che se non si muoveva e non diceva niente, se non piangeva e non fiatava, quell'incubo sarebbe finito prima.

Lui se ne sarebbe andato, e lei avrebbe sentito di nuovo i rumori della notte, la luna avrebbe illuminato di nuovo la stanza e tutto sarebbe tornato a posto.

Ma la mano continuava a toccarle il torace. Poi improvvisamente si scostò. Per un attimo Angel ebbe un barlume di speranza. Ma poi la mano tirò via le lenzuola e ora il suo seno era coperto solo dalla giacca del pigiama.

Sentì le dita che si avvicinavano.

Angel strinse i denti per soffocare un urlo e si irrigidì preparandosi ad affrontare quel che di orribile stava per succedere.

Sentì il calore della mano a pochi centimetri di distanza dal suo seno sinistro.

Quando la pelle ruvida e callosa le sfiorò il capezzolo, Angel sentì una specie di soffio.

La mano si allontanò.

Per diversi, interminabili secondi la stanza rimase immersa in un silenzio inquietante.

Angel era immobile, aveva così tanta paura che non riusciva nemmeno a respirare. I secondi passavano, secondi eterni, e lei non osava fiatare. E poi nel silenzio, al buio, sentì la mano invisibile che si avvicinava di nuovo, come una vipera che strisciava silenziosa nell'erba alta, per aggredire la preda di soppiatto.

Sentì la mano che si avvicinava e le vennero i brividi.

Poi, nell'oscurità, un nuovo soffio, seguito dal rumore di qualcosa che si rompeva, e un breve gemito di dolore. Un istante dopo sentì la porta della sua camera che si chiudeva.

Angel rimase distesa immobile, col cuore che batteva fortissimo.

La casa era di nuovo immersa nel silenzio ma lei sentì fuori i vaghi ru-

mori della notte, lo stridio di una civetta.

Accese la luce sul comodino, e quell'improvviso chiarore per un momento la accecò. Gli occhi pian piano si abituarono alla luce. All'inizio non vide nulla, poi sul pavimento, ai piedi della specchiera vide il salvadanaio, un oggetto pesante, di bronzo, che le avevano regalato per il suo primo compleanno, in cui aveva messo nel corso degli anni parte della sua paghetta, magari anche solo un centesimo. Come era finito lì? Stava accanto all'orsacchiotto, che invece era al suo posto, appoggiato allo specchio, come prima.

Mentre il salvadanaio era a terra.

Rimase a fissarlo.

Come era finito lì?

Poi cercò di ricordare cosa era successo.

Houdini! Evidentemente il gatto era entrato in camera sua ed era saltato sulla specchiera. E quando suo padre era entrato il gatto gli era saltato addosso! E probabilmente saltando aveva fatto cadere il salvadanaio.

Angel si alzò, prese il salvadanaio e lo rimise a posto. Stava per tornare a letto quando vide qualcosa nello specchio. Si girò di scatto, col cuore che batteva fortissimo.

Ma non c'era nulla.

Eppure era sicura di aver visto qualcosa!

Forse il gatto.

Scrutò la stanza, per vedere se riusciva a scorgere il gatto che aveva trovato lì il primo giorno. «Houdini!» chiamò, cercando di non urlare. «Micio! Micio! Dai, Houdini, tanto lo so che sei qui da qualche parte.»

Niente.

Guardò sotto il letto e dietro la scrivania.

Infine andò ad aprire l'armadio. Sentì un odore di fumo quasi soffocante. Senza fiato, indietreggiò e si girò.

Nello specchio vide di nuovo qualcosa che la lasciò pietrificata. Dietro di lei, chiaramente riflessa, l'immagine di un volto.

Il volto di una ragazza, un po' più giovane di lei.

Col cuore in gola si girò a guardare.

Ma dietro di lei c'era solo l'armadio vuoto.

L'odore di fumo era scomparso.

No, pensò. *Non l'ho immaginato! Ho sentito l'odore di fumo e ho visto una faccia!*

Angel si fece coraggio e guardò nell'armadio. A parte i suoi vestiti e

qualche scatola poggiata sugli scaffali, non c'era nulla.

E l'odore acre di fumo, fino a qualche attimo prima così forte da soffocarla, ora non c'era più.

Sentiva solo il vago profumo del cedro che rivestiva una parete dell'armadio.

Chiuse l'anta, si appoggiò all'armadio e guardò l'orsacchiotto e il salvadanaio. Erano sulla specchiera, l'orso sembrava fare la guardia al salvadanaio, come sempre.

Angel, con la testa in confusione, tornò al letto, si mise a sedere e fissò a lungo l'orsacchiotto e il salvadanaio.

Il gatto.

Doveva essere per forza il gatto!

Ma dove si era andato a cacciare?

E cos'era quell'odore, e quello che aveva visto?

Forse era stato solo un sogno, come era stato un sogno l'incendio della notte precedente.

Cercando di capire cos'era successo, tornò sotto le coperte.

Facendosi coraggio, Angel spense la luce e la stanza ripiombò nel buio. Per diversi minuti rimase sveglia, a guardare il buio, cercando di capire se era stato solo un sogno. *Sì, è stato solo un sogno, pensò. Solo un sogno, e papà in realtà non è mai entrato qui, e non è successo nulla.* Poco dopo, avvolta nell'abbraccio della notte, scivolò di nuovo in un sonno inquieto.

Capitolo 17

«Angel?» disse Myra. «Tutto a posto?» Angel annuì meccanicamente, senza neanche ascoltare la domanda.

«Sicura?» chiese sua madre guardandola preoccupata. «Sembri un po' pallida. Non avrai la febbre?»

«Mamma, sto bene», rispose Angel buttandosi sul porridge che sua madre le aveva messo davanti cinque minuti prima e che lei non aveva ancora toccato e ormai si stava raffreddando. Ma in realtà Angel non stava bene per niente. Non si sentiva bene da quando si era svegliata. Appena aveva aperto gli occhi i ricordi della notte precedente le erano riaffiorati alla memoria, più vividi che mai.

Il pavimento che scricchiolava.

Suo padre che entrava in camera sua.

La sua mano sul...

Ebbe un brivido ripensando a quelle cose. Provò a scacciare quei ricordi dalla mente ma non ci riusciva.

Più ricordava più si diceva che non era successo niente, che era solo un sogno. Doveva essere per forza un sogno. Il salvadanaio non poteva essere caduto da solo e nell'armadio non c'era nulla. Non poteva aver sentito l'odore acre del fumo perché non avevano acceso il caminetto e in casa senz'altro non c'era stato un incendio.

Per cui, se era stato tutto solo un sogno, evidentemente aveva anche sognato suo padre che entrava in camera sua.

Ma quando si era alzata aveva avuto una sorpresa.

Vide dei segni sullo specchio, un disegno che sembrava scarabocchiato col sangue.

Era un pupazzetto, come quelli che disegnano i bambini dell'asilo, e una linea a zigzag che poteva rappresentare una rampa di scale. A guardarlo bene sembrava proprio che quell'omino stesse scendendo le scale.

Sotto la linea a zigzag c'era qualcos'altro, una specie di quadratino.

Angel era rimasta a fissare quello strano disegno in preda al panico. Chi poteva mai averlo fatto? Poi si accorse che quelle macchie di sangue non erano soltanto sullo specchio.

Anche le lenzuola erano macchiate.

E l'indice della mano destra! Angel si mise istintivamente il dito in bocca, come se si fosse tagliata. Ma invece del sapore quasi metallico del sangue sentì qualcos'altro sulla lingua.

Era il rossetto!

Si tolse il dito dalla bocca, lo guardò. Ma come? Poi con la coda dell'occhio vide qualcosa sul comodino.

Il rossetto del trucco da vampiro, quello che lei e Seth avevano usato il pomeriggio precedente! Era senza cappuccio e mezzo consumato. Ebbe quasi un capogiro mentre i suoi occhi passavano dal rossetto al disegno sullo specchio e dalle macchie sulle lenzuola al suo dito.

Era stata lei? Non poteva essere altrimenti. Ma allora perché non ricordava?

Fu presa dal panico e per un momento fu tentata di chiamare sua madre. Ma cosa avrebbe mai potuto raccontarle? Non aveva idea di chi avesse fatto quel disegno sullo specchio. E tutto il resto? Quelle cose che sembrava fossero successe sul serio, ma non potevano essere altro che sogni?

Quei ricordi, o sogni, o quello che erano, cominciarono a girarle nella testa insieme al disegno sullo specchio.

Angel si girò verso lo specchio. Il salvadanaio era al suo posto.

Ma l'orsacchiotto no, invece: non era appoggiato allo specchio, a guardia del salvadanaio. Era all'altro capo del ripiano, a faccia in giù.

Si sentiva sempre più confusa. Non capiva perché le cose in camera sua non fossero come la sera prima, quando era andata a letto.

Rimise l'orsacchiotto al suo posto, prese dei fazzoletti di carta da una scatola e cominciò a pulire il disegno sullo specchio.

Poco dopo il disegno era scomparso e sullo specchio erano rimaste solo delle ombre rossicce.

Prese altri fazzoletti e finì di pulire.

Stava per buttare i fazzoletti sporchi nel cestino, ma cambiò idea. Andò in bagno, li buttò nel water e tirò l'acqua. Poi si lavò le mani.

Tornò in camera, guardò la federa del cuscino e le lenzuola sporche di rossetto e le coprì con la coperta. Nel pomeriggio, dopo la scuola, avrebbe messo tutto in lavatrice. Quando ebbe finito di vestirsi la sua camera era più o meno come quando era andata a letto la sera prima.

Ma in realtà tutto era cambiato. Quando Angel era scesa in cucina, sua madre si era accorta che c'era qualcosa che non andava. E ora, anche se Angel aveva detto che stava bene, sua madre la guardava in un modo che quasi la forzava a dire la verità.

Quando suo padre entrò in cucina, Angel sentì un brivido lungo la schiena. Aveva un cerotto sulla guancia sinistra, sotto la tempia. Cercò di non guardarlo, ma non ci riuscì. I secondi passavano lentamente. Alla fine suo padre la guardò e le disse, con una voce cupa come la sua espressione: «Che hai da guardare?»

«N-niente», balbettò Angel, riuscendo finalmente a staccare gli occhi dal cerotto. Guardava nel piatto di porridge, ma sentiva che suo padre continuava a fissarla e la cosa le fece accapponare la pelle, come la sera prima quando aveva avvertito la presenza di qualcuno nella stanza e aveva sentito il pavimento scricchiolare quando lui si era avvicinato al letto.

Si era avvicinato, si era chinato su di lei, e...»

«Devo andare.» La voce di suo padre la riportò di colpo al presente. Quando la salutò con un bacio, istintivamente Angel si ritrasse. «Cos'hai? Ti senti troppo grande per baciare papà?»

Dopo di che Marty Sullivan uscì. Ma soltanto quando Angel sentì il motore della vecchia Chevelle che si avviava, ebbe la forza di cercare di finire di mangiare.

Ma non ci riuscì.

«Forse è meglio se non vai a scuola oggi», disse sua madre preoccupata. «Hai una faccia molto stanca.»

«No, sto bene», insisté Angel. «E solo che avevo molti compiti per oggi.»

Myra la guardò preoccupata. «C'è qualcos'altro?»

Angel guardò la madre e ripensò alle sue parole: *Tuo padre ti vuole bene... non potrebbe mai farti del male*. E in effetti non si poteva dire che le avesse fatto del male. Più che altro l'aveva spaventata. Angel tremava al pensiero di cosa sarebbe potuto succedere se fosse tornato in camera sua. Ma no, non le aveva fatto del male. Ma dal momento che si era fatto male lui, invece, forse non sarebbe più tornato in camera sua.

«Allora?» insisté la madre. «Cosa c'è? Ti conviene dirmelo.»

Angel non era più tanto convinta di non dire nulla su cosa era successo la notte precedente. Ma da dove poteva cominciare? Rispose con una domanda: «Papà ti ha detto come si è tagliato?»

Myra, presa alla sprovvista, guardò sua figlia perplessa. «Ma cosa c'entra adesso?»

«Te l'ha detto come si è tagliato?» ripeté Angel.

«Mentre si faceva la barba.» Myra si mise a sedere di fronte ad Angel. «Come mai questa domanda? Perché all'improvviso ti interessa come si è tagliato tuo padre?»

Angel si sentì sopraffatta dalla paura e dalla stanchezza della notte passata quasi in bianco e iniziò a raccontare le strane cose che le erano successe - tutto, tranne le macchie di rossetto che aveva trovato quella mattina. Cercò di esporre gli eventi in modo coerente, ma più andava avanti più tutto le pareva ancora più assurdo.

E quando vide l'espressione di sua madre capì che forse non avrebbe dovuto dirle nulla.

«Come ti permetti?» disse Myra con voce dura. «Tuo padre ti vuole bene, si prende cura di te e non potrebbe mai farti del male! E tu lo ringrazi così? Dicendomi queste cose orribili? Evidentemente te lo sei sognato! Ma come hai potuto anche solo pensare cose così disgustose?» Angel aprì la bocca come per parlare, ma Myra le diede uno schiaffo.

«Sono porcherie!» disse sua madre alzando la voce. «Porcherie! Non ti permettere mai più di dire cose del genere in casa mia! Oggi, quando esci da scuola, va' in chiesa e confessa tutti i tuoi peccati a padre Mike!» Myra guardò Angel fuori di sé. «È quel ragazzo che hai fatto venire a casa ieri, non è vero? In realtà è questo il motivo. Hai la coscienza sporca!»

Angel, vedendo sua madre così alterata, decise che forse non era il caso di discutere con lei. Si sentì soffocare, come se le mura della casa le si chiudessero addosso. Aveva solo voglia di scappare dai ricordi orribili della notte precedente e dalla rabbia di sua madre. Lasciò il porridge e si alzò. «Devo sbrigarmi o farò tardi», disse con un filo di voce.

«Sì», disse Myra Sullivan con freddezza. «Ti devi sbrigare. E devi anche pensarci due volte prima di raccontarmi altre bugie sul conto di tuo padre!» Angel prese lo zaino e fece per uscire quando Myra le disse: «Un bacio non me lo dai?»

Dopo un attimo di esitazione, Angel diede un bacio veloce sulla guancia di sua madre e corse fuori, nel freddo sole autunnale.

Girando attorno alla casa, attraversò il giardino e si incamminò verso il centro. Ma prima di imboccare la curva si voltò a guardare casa sua. Alla luce del sole del mattino le appariva proprio come la prima volta che l'aveva vista: una casetta come tante altre, bianca, col tetto spiovente.

Il gatto nero non c'era. Forse sua madre aveva ragione: doveva essere stato tutto solo un sogno.

Ma poi le tornarono alla mente le fotografie che Seth le aveva mostrato il giorno prima. In una si vedevano delle fiamme che uscivano dalla sua finestra e in un'altra l'ombra di qualcosa, forse un viso che guardava fuori.

Capitolo 18

I ricordi della notte precedente perseguitarono Angel per tutta la mattina. Quando suonò la campanella del pranzo Angel non sapeva dove trovare la forza per arrivare alla fine delle lezioni. Andò in mensa e cercò Seth. Lo vide da solo allo stesso tavolo del giorno prima. Angel andò a sedersi col suo vassoio di fronte a lui. Seth alzò la testa, con un accenno di sorriso sulle labbra, ma appena vide l'espressione di Angel il sorriso svanì.

«Cosa ti è successo?» le chiese.

Angel si guardò in giro nervosamente. Zack Fletcher ed Heather Dunne erano seduti allo stesso tavolo del giorno prima. Angel non sapeva se fosse veramente il caso di parlare. Ma poi non riuscì più a trattenersi e le parole le uscirono come un torrente in piena. Raccontò nei minimi dettagli quello che era successo, o che lei pensava fosse successo. Seth ascoltò senza interrompere. Era così preso che non fece caso che Chad Jackson e Jared Woods si erano seduti dietro di lui, dando le spalle al loro tavolo.

«E la cosa peggiore è che non so se queste cose sono successe davvero o

me le sono sognate! Ma il salvadanaio non può essere caduto da solo! E come posso aver fatto quel disegno sullo specchio e averlo dimenticato?»

Dopo che Angel ebbe finito il suo racconto, Seth rimase qualche secondo in silenzio, cercando di farsi un'idea di come potevano essere andate le cose. Ma era tutto così assurdo, proprio come era sembrato anche ad Angel. A meno che...

«Hai pensato che magari davvero non sei stata tu a fare il disegno sullo specchio? Forse alcune cose non le ricordi perché non sei stata tu a farle.»

Angel lo guardò con gli occhi sbarrati. «Ma se non sono stata io allora chi è stato?»

Prima che Seth potesse risponderle, si sentì un rumore provenire dal tavolo alle sue spalle, lo stesso versaccio che Chad e Jared gli avevano fatto il giorno prima quando stava tornando a casa. Strinse i denti e cercò di ignorarlo.

Mentre Jared continuava a fare quel suono simile a un bacio, Chad si alzò, si girò e con un lampo di crudeltà negli occhi e voce sprezzante disse: «Forse è stata Beth a entrare di nascosto in camera tua stanotte per giocare col tuo rossetto!»

Angel guardò Chad perplessa. Beth? E chi era? Di cosa stava parlando Chad? Ma poi vide il volto terreo di Seth e capì.

E a quel punto Chad sferrò il suo attacco. «Anche se mi chiedo: a chi salterebbe mai in testa di venire in camera tua nel cuore della notte? Neanche Beth può essere così disperata!»

Jared Woods smise di fare quei versi volgari e scoppiò in una risata ancora più volgare. Si alzò e disse a Chad: «Forza, andiamocene. Prima che questi due ci contagino!»

Chad prese il vassoio e passando urtò di proposito la sedia di Seth che andò a sbattere contro il tavolo all'altezza dello stomaco. Seth fece una smorfia ma riuscì a soffocare il grido di dolore che gli era salito in gola. Né lui né Angel dissero una parola finché non videro Chad e Jared seduti al tavolo accanto a quello di Zack ed Heather, all'altro capo della mensa.

«Ma di cosa parlavano?» disse infine Angel.

Seth si strinse nelle spalle cercando di mostrare indifferenza. «Sono miei vicini di casa.» Prese la forchetta e iniziò a giocherellare con il cibo nel piatto.

«Ma perché ti hanno chiamato "Beth"?» insisté Angel.

Seth arrossì. «Non lo so. Forse perché sono una schiappa in tutti gli sport.»

«È questo il soprannome di cui parlavi, vero? Quello che ieri non mi hai voluto rivelare?»

Seth annuì e non disse una parola.

«Non è certo peggio di "Angie mangia-merda"...» Ma Seth non la lasciò finire.

«Ti dispiace se cambiamo discorso?»

«E di cosa vuoi parlare?» disse Angel con aria di sfida.

«Per esempio di chi ha fatto quei disegni sullo specchio, perché io non sono stato, questo lo so.» Prese un foglio di carta e lo diede ad Angel. «Ri-fai un po' quello che hai visto.»

Angel rimase immobile a fissare Seth, ma quando vide che lui non parlava e non la guardava nemmeno negli occhi, cercò una penna nello zaino, la trovò e si mise a disegnare cercando di riprodurre il più fedelmente possibile l'immagine che aveva visto quella mattina sullo specchio. Quando ebbe finito diede il disegno a Seth.

Seth lo guardò per diverso tempo. «Sembra qualcuno che scende le scale», disse infine. «Ma cos'è quel quadratino sotto le scale?»

Angel lo guardò irritata. «E io che ne so? Non sono neanche sicura che quella linea rappresenti delle scale!»

«Cos'altro potrebbe essere?» disse Seth.

«Non lo so! Magari un lampo o qualcos'altro.»

«Ma i lampi non sono così», rispose prontamente Seth. Prese la penna e disegnò una linea a zigzag che raffigurava un lampo, come li aveva sempre visti nei fumetti. «Era così la linea disegnata sul tuo specchio?»

Angel scosse la testa. «Non importa, perché evidentemente sono stata io a fare quel disegno. Avevo le dita sporche di rossetto, e c'erano macchie sulle lenzuola, sulla federa del cuscino.»

«Non c'è niente di male a provare, no? Con tutte le storie che si raccontano sulla tua casa...» disse Seth senza finire la frase. Poi aggiunse: «Dovremmo cercare di scoprire come stanno le cose».

Sentirono uno scoppio di risa provenire dal tavolo di Zack ed Heather, e poi di nuovo quell'orribile verso di prima. Anche Chad prese a farlo, poi anche Zack e infine tutti i maschi seduti a quel tavolo. Il rumore cominciò a riecheggiare nella mensa. Seth divenne paonazzo in viso.

«Andiamocene», disse Angel rimettendo la penna nello zaino.

Seth scosse la testa. «È questo che vogliono da noi.»

«Allora secondo te cosa dovremo fare, restare qui e fare finta di niente?»

Seth la guardò negli occhi. «Non facevi così quando eri a Eastbury?»

Angel avrebbe tanto voluto poter dire di no, ma sapeva che non poteva, perché a Eastbury era lo stesso e l'unica cosa che poteva fare era far finta di nulla.

Proprio come Seth faceva finta che le risate che sentiva alle sue spalle non fossero per lui.

«Ma perché non ci lasciano in pace?» disse Angel infine. «Che cosa gli abbiamo fatto di male?»

Seth non rispose, perché conosceva la risposta, proprio come Angel.

Non avevano fatto nulla di male.

Dovevano semplicemente fare buon viso a cattivo gioco.

Oppure cercare di capire come farli smettere una buona volta.

Capitolo 19

«Allora? Avevo ragione, no? Non è bellissima questa casa?» disse Joni Fletcher guardando Myra Sullivan con aria di trionfo, tanto che Myra quasi si pentì di aver accettato l'invito a pranzo di sua sorella. «Credimi», continuò Joni imperterrita, «è stato un vero affare.»

La sala da pranzo del Roundtree Country Club era ancora semivuota, e le parole di Joni rimbalzavano da una parete all'altra, riecheggiando nella stanza come lo sparo di un fucile. Tre donne al tavolo accanto al loro, che Myra non aveva mai visto in vita sua, si girarono a guardarle e Myra si sentì arrossire per l'imbarazzo. Non avrebbe dovuto accettare quell'invito. Non si era mai sentita a suo agio in compagnia delle amiche di Joni. Non tanto perché non avesse i vestiti adatti per quel genere di posti, sebbene quello fosse senz'altro un problema. E neanche perché si rendeva perfettamente conto che lei e Marty non si sarebbero mai potuti permettere di far parte di quel club. Il problema principale di Myra erano le persone che frequentavano il club.

In quel momento il problema era rappresentato da quelle tre donne: il modo in cui l'avevano guardata l'aveva fatta sentire a disagio. E poi, quando lei aveva fatto loro un cenno di saluto col capo, avevano volutamente distolto lo sguardo. *Avrebbero almeno potuto rispondere al saluto*, si disse, ma subito scacciò quel pensiero. Padre Raphaello predicava sempre: «Dobbiamo essere caritatevoli con gli altri, anche quando gli altri non lo sono con noi». *Sono sicura che saranno certamente delle brave persone*, pensò, tornando a guardare sua sorella che non sembrava essersi accorta di nulla.

«Myra, mi devi essere riconoscente a vita per averti fatto acquistare questa casa, se posso permettermi di dirlo.»

«Chiedi anche il permesso? Non lo dici sempre?» disse una voce sconosciuta. Myra alzò lo sguardo e vide due donne alle sue spalle, entrambe molto ben vestite, come sua sorella. Una era bionda, carina, con quel genere di taglio a caschetto che sembrava non passare mai di moda per le donne che frequentavano posti come un country club. L'altra aveva i capelli di un bel rosso rame luminoso raccolti in un austero chignon. Al collo aveva uno smeraldo rettangolare appeso a una catenina d'oro. E un sorriso che sembrava falso come il colore dei suoi capelli. A parlare era stata proprio lei. «Piacere. Io sono Gloria Dunne. E lei è Jane Baker.»

«Io sono My...» cominciò Myra, ma Jane Baker non la lasciò finire.

«Oh, non devi dirci chi sei. Sono settimane che Joni ci sta facendo una testa così! E io ci tengo tanto a dirti che ti ammiro per aver comprato la casa di Black Creek Crossing!»

«Tutti ti ammiriamo», disse Gloria Dunne mentre lei e Jane Baker si accomodavano sulle due sedie libere. «Anche se a dire la verità non oso immaginare come può essere viverci. Se anche solo la metà delle storie che si raccontano sono vere...»

«Ma santo cielo, Gloria», la interruppe Jane Baker. «Sono cose da bambini!»

«Non sto dicendo che io credo davvero a tutte quelle storie», disse Gloria Dunne. «Ma sai com'è, no? Non c'è fumo senza arrosto.»

«Be', hai scelto proprio un'immagine poco appropriata», osservò Jane alzando un dito per chiamare il cameriere, il quale accorse subito. «Vuoi un Martini, Gloria?» chiese. Poi rivolta a Myra e Joni. «E voi prendete qualcosa? O lasciamo che Gloria beva da sola, tanto per cambiare?»

«Un tè freddo per me», disse Gloria Dunne con una voce severa come la sua acconciatura.

Quando il cameriere ebbe finito di prendere le ordinazioni, Myra chiese a Gloria Dunne: «Cosa volevi dire prima quando hai detto "se metà delle storie sono vere?"»

Il sopracciglio sinistro di Gloria Dunne, perfettamente curato, si alzò di mezzo centimetro. «Mi stai dicendo che Joni non ti ha raccontato niente?» Guardò Joni Fletcher. «Pensavo che le leggi del Massachusetts obbligassero alla trasparenza», disse con un tono quasi smielato.

«È così, infatti», rispose Joni. «Però questo vale quando si tratta di fatti reali, non di semplici superstizioni.»

Myra guardò sua sorella con aria preoccupata. «Superstizioni? Di cosa stai parlando?»

«Ma niente!» si affrettò a dire Joni prima che Gloria Dunne e Jane Baker potessero intervenire. «Sono solo storie da ragazzi, le stesse leggende metropolitane che si raccontavano quando eravamo piccole. Come quella dell'uomo con l'uncino al posto della mano e la ragazza con l'abito da sera sulla strada isolata. Quel genere di cose lì, insomma.»

«Non direi», disse Gloria Dunne. Joni Fletcher la fulminò con lo sguardo, ma lei la ignorò e rivolta a Myra disse: «Immagino che ti abbia raccontato dell'omicidio», disse. Myra annuì. «Ti ha raccontato anche il resto?»

«Il resto?» ripeté Myra. «Non so a cosa ti riferisci.»

«Sto parlando del fatto che nessuno è mai riuscito a vivere in quella casa per più di pochi mesi di seguito.»

«E perché?» chiese Myra.

«Perché c'è un fantasma», disse Gloria Dunne. Quando Jane Baker sbuffò, Gloria la guardò accigliata. «Sbuffa pure quanto ti pare, Jane, ma io ricordo l'epoca in cui non volevi passare vicino a quella casa, e neanche dal lato opposto!»

«Stiamo parlando di quando avevo otto anni», disse Jane.

«Avevamo quindici anni», la corresse Gloria. «E non eravamo solo noi.» Poi, rivolta a Myra, disse: «Immagino che tu non creda ai fantasmi e neanche io ci credo. Ma quella casa...» inspirò profondamente, poi espirò, «...sto solo dicendo che nessuno riesce a vivere a lungo lì dentro. E a quanto pare chi ci vissuto ha visto e sentito cose molto strane.»

«Che genere di cose?» chiese Myra.

«Mah: rumori durante la notte, puzza di fumo, allucinazioni. Credo che metà della gente che ha vissuto lì abbia finito per suicidarsi...»

«Gloria!» intervenne Joni, decisamente arrabbiata. «Tu non sai se queste storie sono vere!»

«In città lo sanno tutti che...» cominciò Gloria, ma Joni non la lasciò finire.

«In città tutti sanno che un uomo è impazzito e io comunque ho raccontato tutto a Myra e a Marty quando gli ho fatto vedere la casa. Il resto sono solo chiacchiere e sinceramente mi sorprende molto che tu contribuisca a diffonderle.» Gloria guardò Joni con risentimento e a quel punto intervenne Jane Baker.

«Ogni città ha una casa dove si dice ci siano i fantasmi. E di solito i bambini hanno paura di queste cose mentre gli adulti - tutti tranne lei, a

quanto pare», disse indicando con la testa Gloria Dunne, «sanno che sono soltanto fantasie. Non siamo nel Diciassettesimo secolo e nessuno crede nei fantasmi, negli spiriti, nelle streghe, nei diavoli e tutte quelle cose che fanno paura soltanto ai bambini. Ma immagino che ora che avete comprato quella che è sempre stata la casa stregata di Roundtree e vivrete una vita normale e tranquilla, tutte queste stupide storie verranno dimenticate.»

«Brava, ben detto», disse Joni Fletcher sollevando il suo bicchiere d'acqua.

Gloria Dunne stava per dire qualcosa, ma di nuovo Jane Baker glielo impedì. «Perché non cambiamo completamente discorso? Per esempio, parliamo della "giornata della famiglia" di questo fine settimana.»

«La giornata della famiglia?» disse Myra.

«Qui al club», spiegò Jane Baker. «È un'occasione molto simpatica. Questo mese c'è un torneo di golf "padri-figli" e un torneo di tennis "matri-figlie". Poi un barbecue e un ballo. Il barbecue ci sarà solo se il clima sarà mite, ma siamo sempre riusciti a farlo. A quanto pare il giorno della famiglia rientra sempre nell'estate indiana.»

Myra scosse la testa. «Purtroppo mio marito non sa giocare a golf e io e mia figlia non giochiamo a tennis.»

«Ma non importa», disse Jane. «Neanche io gioco a tennis e quindi io, te e tua figlia possiamo stare vicino alla piscina mentre i maschi giocano a golf.»

«Ma veramente io non credo che...» cominciò Myra.

Di nuovo Jane Baker prese l'iniziativa. «Quello che credi non conta. Verrai, e non si discute. Qui al club tutti non vedevamo l'ora di conoscere te e tuo marito e sono sicura che tutti i ragazzi saranno felici di conoscere tua figlia. Ormai è deciso: verrai.»

Arrivò il cameriere con le loro ordinazioni e Myra annuì senza fiatare, sapendo di non avere via di scampo.

Capitolo 20

Non darci peso, si disse Angel. È soltanto uno stupidissimo versaccio. Stava davanti al suo armadietto, cercando di concentrarsi sulla combinazione, ma sentiva sempre quel rumore. Sapeva chi era a farlo: Jared Woods, il cui armadietto era a pochi metri dal suo. Quando lo aveva visto nel corridoio, era stata quasi tentata di tornare indietro. Ma aveva lasciato su il libro più pesante per non doverselo portare in giro tutto il giorno e ora le

serviva. Facendosi coraggio, aveva salito gli ultimi gradini e aveva camminato rasentando il muro. Era passata alle sue spalle e aveva pensato che forse lui non l'aveva vista. Ma appena aveva cominciato ad aprire il suo armadietto aveva sentito quel verso.

Lo stesso orribile verso con le labbra che Jared Woods aveva fatto l'altro giorno in mensa.

Provò a non farci caso, si riconcentrò sulla combinazione ma l'armadietto non si apriva. Ricominciò da capo, ma quel rumore adesso sembrava più forte e dovette provare la combinazione un'infinità di volte.

Mentre tentava di concentrarsi sentì qualcuno che si avvicinava alle sue spalle. Si bloccò di colpo, con il lucchetto tra le mani e lanciò un'occhiata veloce in corridoio. Jared Woods era sempre lì, continuava a fare quell'odioso verso con le labbra, ma ora la guardava, muovendo il bacino in avanti, come se...

Con un colpo di bacino, simile al movimento che stava facendo Jared, qualcun altro la spinse contro l'armadietto. Non ebbe nemmeno il tempo di reagire. Sentì la voce di Chad Jackson che diceva: «Ti piace, eh?» E subito le tornò in mente quello che era successo la notte precedente in camera sua.

Sentì di nuovo la voce di suo padre: *puttana!* Sentì di nuovo quella mano invisibile sul seno, nel buio della notte. E poi ripensò alle parole di sua madre: *Porcherie! Non ti permettere mai più di dire cose del genere in casa mia... Va' in chiesa e confessa tutti i tuoi peccati a padre Mike!*

Doveva confessare... confessare i suoi peccati, confessare le sue colpe. Forse era vero, forse era soltanto colpa sua. Forse...

No! Non poteva essere colpa sua! Non aveva fatto nulla di male!

Appoggiandosi agli armadietti, Angel cercò di colpire Chad che però, anticipando la sua mossa, si spostò agilmente. Angel perse l'equilibrio e cadde a terra, battendo il gomito sul pavimento mentre lo zaino le scivolò in fondo al corridoio. Si tirò su a sedere, sentendo un acuto dolore che dal gomito si irradiava fino alla mano.

Intanto nel corridoio erano arrivati altri ragazzi e tutti la guardavano.

Jared Woods continuava a fare quegli orribili versacci.

Heather Dunne scosse la testa, alzando gli occhi al cielo, e se ne andò.

Un attimo dopo, il corridoio era di nuovo vuoto e gli orribili versi di Jared Woods scomparvero con lui giù per le scale. Angel sentì una risata riecheggiare nella tromba delle scale. Piangendo per l'umiliazione cercò di rimettersi in piedi. Alla fine riuscì ad aprire l'armadietto e prese il libro di

storia.

Quando entrò in classe la campanella era già suonata e un coro di risatine non del tutto soffocate accompagnarono il suo percorso dalla porta al banco.

Il pomeriggio si trascinò faticosamente. Angel andò da una classe all'altra cercando di far finta di niente quando la prendevano in giro. Ma quel verso che Chad Jackson e Jared Woods avevano cominciato a fare in mensa sembrava essersi diffuso in tutta la scuola come un virus e le pause tra una lezione e l'altra furono un crescendo di prese in giro. Ovunque andasse c'era qualcuno che le faceva quel verso. Nessuno la spinse come aveva fatto Chad Jackson, ma diversi ragazzi cominciarono a muovere il bacino avanti e indietro quando la vedevano passare e poi scoppiavano a ridere.

Risate e versacci volgari.

Forse era colpa sua... forse stava facendo davvero qualcosa di male. Ma cosa?

La giornata non passava più. Le cose continuavano a peggiorare e verso la fine dell'ultima ora - che sembrava non arrivare mai - Angel voleva solo sprofondare. Ma non potendo farlo rimase seduta al suo posto e quando suonò la campanella lasciò che i suoi compagni di classe uscissero prima di lei. Uscendo, quasi la metà dei maschi della sua classe le fece quel versaccio e tre fecero quel movimento con il bacino, ma stando ben attenti a non farsi vedere dalla professoressa Holt. *Non piangere*, si disse. *Ignorali*. I secondi divennero minuti, le risate, le voci, il rumore degli armadietti crebbe e poi piano piano si smorzò. Soltanto quando fu certa che non c'era nessuno in corridoio Angel prese lo zaino e cominciò a mettere via i libri.

«Angel? C'è qualcosa che non va?»

Angel si irrigidì, scosse la testa.

«Sei sicura?» insisté la professoressa Holt. «Ho solo l'impressione che alcuni ragazzi si comportassero in modo... be', un po' strano, direi.»

«Ah, sì? N-non ci ho fatto caso», balbettò Angel sentendo che le tremava la voce. Si alzò e si avviò verso la porta.

«Non so», continuò l'insegnante. «Sembrava come se...»

«Mi stavano soltanto prendendo in giro», la interruppe Angel cercando di uscire dalla classe prima di essere costretta a raccontare quello che stava subendo fin dall'ora di pranzo. «Perché sono nuova.» Si affrettò a uscire dalla classe, girandosi a guardare l'insegnante. La professoressa sembrava preoccupata e Angel notò che la guardava con aria di pena. «Posso andare?»

Per un attimo sembrò che la professoressa Holt stesse per dire qualcosa, ma alla fine annuì e basta. Angel uscì dall'aula prima che la professoressa ci ripensasse.

Andò alle scale che portavano al secondo piano dov'era il suo armadietto, ma poi pensò che se qualche ragazzo aveva ancora intenzione di prenderla in giro senz'altro sarebbe andato ad aspettarla lì e quindi si diresse al portone della scuola. Si fermò nell'atrio e guardò fuori, nella luce del pomeriggio. Non c'era nessuno, tranne Seth Baker, sul marciapiede di fronte. Sembrava la stesse aspettando. Angel spinse la porta esterna e uscì sul pianerottolo in cima alla rampa di scale.

Stava per fare un cenno di saluto a Seth quando sentì di nuovo quell'orribile rumore.

Si girò di scatto e vide a pochi metri di distanza suo cugino. Stava in un punto dal quale era impossibile vederlo da dentro. Angel lo guardò furibonda e lui spinse in avanti il bacino e fece di nuovo quel volgare verso con le labbra.

«Guarda che se lo fai di nuovo...» cominciò Angel. Ma poi si bloccò vedendo un lampo di cattiveria negli occhi di Zack.

«Cosa fai? Lo dici a mamma? Cosa sei, ancora una poppante?»

«Perché non mi lasci in pace?» disse Angel, sentendo di nuovo che la voce le tremava.

Anche Zack si accorse che le tremava la voce. «Oh, la poppante si sta mettendo a piangere.»

Con le lacrime agli occhi, Angel diede le spalle a Zack e scese le scale, incontro a Seth. Ma mentre attraversava il prato davanti alla scuola, si fermò una macchina, Seth salì, e la macchina ripartì di corsa. Angel avrebbe voluto scappare, ma non sapeva dove. Abbassò la testa perché nessuno vedesse che stava piangendo. Attraversò la strada, ma invece di andare nella direzione di casa andò dritta finché non giunse all'angolo dove c'erano la chiesa cattolica e quella congregazionalista, una di fronte all'altra. Il sole si trovava in una posizione per cui l'ombra della chiesa più grande non cadeva sopra quella più piccola. Anche se, a guardarla, la Holy Mother Church sembrava ritrarsi in una posizione difensiva come se la chiesa di fronte potesse letteralmente divorarla.

Angel entrò in chiesa, bagnò le dita nell'acquasantiera e si fece il segno della croce. Non c'erano luci, solo qualche candela davanti alle statue della Madonna e dei santi. Ma la luce che entrava dai vetri colorati le bastò per individuare il confessionale.

Era vuoto.

E non c'era nemmeno un cartello con gli orari in cui il sacerdote era a disposizione per confessare. Ma senza prete a chi li confessava i suoi peccati? Forse doveva andarsene e basta. Ci aveva provato. Si girò verso l'entrata, ma prima di avere il tempo di fare un passo sentì una voce.

«Dimmi figliola, cosa posso fare per te?»

Angel si girò e vide padre Mike uscire dall'oscurità.

«Io mi dovrei... mi dovrei confessare», disse Angel balbettando.

Padre Mike le fece segno di andare al confessionale e qualche istante dopo entrò nascondendosi dall'altra parte.

Angel udì la voce del prete domandarle: «Quando ti sei confessata l'ultima volta?»

«Un... un mese fa», disse Angel poco convinta lei stessa.

Il rito a lei familiare ebbe inizio. Anche se non aveva le idee ben chiare su cosa dovesse confessare cercò di fare del suo meglio. Quindici minuti dopo, quando era tutto finito, mentre tornava a casa Angel non si sentiva affatto meglio.

Anzi, si sentiva peggio.

Quando vide Angel all'uscita della scuola, Seth sentì un debole raggio di speranza. Alla fine dell'ultima ora era uscito di corsa ed era andato sul marciapiede di fronte perché senz'altro suo padre non lo avrebbe voluto aspettare nemmeno per uno o due minuti. Ma della Lexus neanche l'ombra. Però sapeva che era meglio aspettare almeno quindici minuti. Ne erano già passati quattordici quando il portone della scuola si era aperto e sulla soglia era comparsa Angel Sullivan. Seth aveva alzato una mano per salutarla, ma lei non lo aveva visto e si era girata per dire qualcosa a suo cugino. Poi da dietro l'angolo era sbucata la macchina di suo padre.

«Sali. Siamo già in ritardo.» La mano gli ricadde lungo il fianco. Aprì la portiera e salì in macchina. Il padre ripartì prima ancora che Seth avesse chiuso. Dal modo in cui la vena della fronte gli pulsava, Seth capì che la giornata al club non sarebbe stata piacevole.

«Non capisco perché non fai parte della squadra della scuola», disse Blake mentre un paio di minuti dopo, senza neanche degnare Seth di uno sguardo mentre parlava. «Hai idea di quanto mi costa l'iscrizione al club ogni anno? Se soltanto tu approfittassi delle opportunità che ti offro...» Ma non finì la frase e scosse la testa, il tono della voce e il gesto che accompagnò le sue parole dicevano da soli quanto Blake Baker trovasse incom-

prensibile e irritante suo figlio.

Seth non disse nulla, perché era certo che qualsiasi risposta avrebbe trasformato la semplice irritazione di suo padre in una rabbia furibonda. Non si scambiarono una parola fino all'arrivo al club. Mentre suo padre sbrigava le varie formalità, Seth guardò fuori dalla finestra panoramica e si sentì sollevato: sul campo da golf non c'era nessuno. Almeno non avrebbe fatto figuracce davanti ad altre persone. Ma quando sentì suo padre che parlava con l'impiegato della reception ripiombò nello sconforto.

«Io e mio figlio siamo venuti per esercitarci. Sabato abbiamo intenzione di vincere il torneo di golf.»

Cinque minuti dopo Seth stava davanti alla piazzola di partenza e guardava lo stretto fairway prima del green che sembrava lontano almeno mezzo chilometro mentre sapeva benissimo che non poteva essere più di trecento metri. «È la buca più facile di tutto il campo», gli aveva detto suo padre due anni prima, la prima volta che Seth aveva provato a giocare a golf. «Quasi tutti ce la fanno in un colpo solo, i ragazzi forse in due.» Quel giorno Seth non era riuscito nemmeno a colpire la palla. Aveva dovuto provare cinque volte e alla fine il padre gli aveva detto che poteva bastare. «Non possiamo occupare il campo tutto il giorno», gli aveva detto dandogli una pacca d'incoraggiamento sulla spalla e rivolgendo un sorriso di scuse a quattro uomini a pochi metri da loro che aspettavano di poter giocare e che avevano osservato i goffi tentativi di suo figlio. Seth aveva messo la mazza a posto e aveva cercato di buttarsi la sacca in spalla, come aveva visto fare a suo padre. Per poco non aveva perso l'equilibrio. Il padre lo aveva riacciuffato prima che cadesse, ma appena si erano ritrovati a quattrocchi, era scomparsa anche l'ombra del sorriso di circostanza. «Ma sei una frana totale! Non sei neanche in grado di portare una sacca da golf!»

«Forza», lo incitava Blake adesso. «Colpisci da sinistra e fa rotolare la palla in mezzo al fairway.»

Seth sistemò con cura la pallina come gli aveva mostrato suo padre, tenendo il tee con due dita e spingendolo giù con la palla stessa.

Ma quando tolse la mano la palla rotolò via. Provò altre due volte. Suo padre l'avrebbe volentieri fulminato con lo sguardo.

«Ma santo cielo», borbottò infine. Scostò Seth, prese la palla e la sistemò sul tee senza farla cadere. «Adesso ti concentri e la colpisci, ok?» e dal tono si capiva che nutriva seri dubbi sul fatto che Seth sarebbe riuscito a centrare la palla.

Seth stava cercando di ricordare tutto quello che suo padre gli aveva spiegato. Teneva la mazza con la mano sinistra, impugnò il fusto con la destra in modo che il mignolo fosse sopra l'indice della mano sinistra. Posizionò la testa della mazza dietro la palla, aggiustò la presa in modo che fosse allineata alla palla.

Piegò leggermente le ginocchia, tirò lentamente su la mazza e la tenne sollevata per qualche secondo. Poi con una torsione del busto colpì la palla.

Questa volta la sfiorò e riuscì almeno a farla cadere dal tee.

«Santa pazienza.»

Seth rimise velocemente la palla sul tee e cercò di colpire una seconda volta.

E una terza.

Al quarto tentativo finalmente riuscì a colpire la palla, ma con la punta della mazza, scagliandola fra gli alberi sulla destra. «Vado a cercarla», disse Seth.

«Lascia stare», rispose Blake Baker seccato. «Tanto quella palla non vale niente. Ne usiamo un'altra.»

La seconda palla schizzò via al primo colpo, e Seth riuscì a mandarla ad almeno cinquanta metri di distanza.

«Ce l'ho fatta!» gridò Seth. «L'ho colpita!»

«Secondo te quello si chiama colpire?» rispose Blake. «Io con un calcio riuscirei a mandarla anche più lontano.» Blake mise una palla sul tee, fece un passo indietro, agitò la mazza un paio di volte per prendere la mira, si piazzò dietro la pallina e guardò il fairway per qualche istante. Si mise in posizione e sollevò la mazza.

Quando la mazza colpì la palla si sentì un rumore secco. Seth guardò la pallina che volava in alto per poi ricadere sul fairway e andarsi a fermare a meno di cento metri dal green.

«Visto? Che ci vuole?»

Misero il driver nella sacca e andarono nel punto in cui si era fermata la palla.

«Forse adesso dovresti usare un ferro tre», gli disse il padre.

Seth, certo che cambiare mazza non avrebbe fatto comunque alcuna differenza, prese un ferro tre, cercò di fare del suo meglio per colpire nello stesso modo in cui aveva fatto il padre, facendo anche un paio di tiri a vuoto di prova. Rimase fermo per qualche attimo. Ma quando colpì, la palla andò a pochi metri sulla destra.

Senza neanche guardare suo padre, Seth sentì tutto il suo disgusto che lo investiva come un'ondata. Raggiunse di corsa la palla, colpì di nuovo, poi una terza volta, e a ogni colpo l'ansia aumentava.

Finalmente al quarto tentativo riuscì a colpire la palla ma la mandò di nuovo tra gli alberi.

«Ne prendo un'altra», disse Seth andando verso la sacca.

«No. Questa volta la vai a cercare», gli disse il padre. «Quando si colpisce una palla bisogna continuare a giocarla. Hai cinque minuti di tempo per trovarla dopo di che scatta la penalità.»

Seth guardò suo padre con aria supplichevole. «Pensavo che fosse solo un'esercitazione», disse, pentendosi immediatamente di aver parlato.

«Come fai a migliorare se non ti rendi neanche conto di quanto giochi male? È già tanto se non prendo in considerazione le volte in cui non colpisci nemmeno la palla!»

Seth rimise il ferro nella sacca e s'incamminò verso gli alberi.

«Con che cosa hai intenzione di colpirla?» disse Blake. Seth si fermò di colpo.

Tornò indietro a prendere la borsa, se la mise su una spalla e si diresse verso gli alberi. Con sua grande sorpresa, il padre decise di accompagnarlo.

«Forse facciamo più in fretta se ti aiuto a cercare.» Finalmente trovarono la pallina, seminascosta sotto un cespuglio. «Direi che non si può giocare. Se spezzi i ramoscelli del cespuglio hai un'altra penalità.» Dieci minuti dopo tornarono nel punto in cui era la palla di Blake, che prese dalla sacca un ferro da alzo, fece un paio di tiri a vuoto di prova e infine colpì la palla. Che si andò a fermare a meno di un metro dalla buca.

Dopo tre colpi, la palla di Seth finalmente arrivò sul green.

Dovette colpire altre cinque volte con una mazza corta prima di riuscire a mandarla in buca. Mentre Seth prendeva la bandierina, il padre raccolse la sua palla dal punto in cui l'aveva lanciata col secondo tiro.

«Non la devi mandare dentro?» chiese Seth.

Blake Baker lanciò un'occhiataccia a suo figlio. «Da così vicino? È fin troppo facile.»

Seth non disse nulla. «D'accordo», disse Blake con voce dura. «Se non me la vuoi concedere, ora la mando in buca.» Blake rimise la palla sul green. Seth ebbe la netta impressione che l'avesse avvicinata di qualche centimetro. Girò attorno alla palla, studiò ogni angolazione, poi, dopo tre tiri a vuoto di prova colpì.

La palla rotolò oltre la buca.

«Sono quattro tiri», disse raccogliendo la palla.

Quando Seth alla fine guardò i punti, suo padre per la prima buca gli aveva assegnato quattordici tiri.

Lui se n'era dati tre.

Capitolo 21

Il giorno successivo fu perfino peggio. Angel non aveva praticamente chiuso occhio per tutta la notte, terrorizzata al pensiero che da un momento all'altro la porta potesse aprirsi e lei avrebbe sentito il pavimento scricchiolare, mentre il padre si avvicinava al buio al suo letto. Peggio ancora fu quel poco che riuscì a dormire, perché sognò che suo padre era lì davanti a lei, la guardava con occhi di fuoco e cercava di toccarla.

Nel sogno, Angel si girava dall'altra parte e vedeva sua madre, che però le dava le spalle. Angel la supplicava in tutti i modi, ma sua madre non si girava nemmeno a guardarla.

Angel si voltava di nuovo e al posto di suo padre c'era padre Mike che la guardava con freddezza e le diceva: «Va' e non peccare più».

E a queste parole Angel si svegliò, ritrovandosi sola nel buio, troppo spaventata per dormire e troppo stanca per stare sveglia.

Quando arrivò a scuola non sapeva come avrebbe fatto ad affrontare la giornata.

Seth Baker non aveva dormito più di Angel. Non poteva stare supino per via delle cinghiate di suo padre. Anche il contatto del lenzuolo sulla schiena gli faceva male, tanto che si era addormentato solo verso l'alba. Quando scese a fare colazione suo padre era già uscito di casa. La madre gli chiese se quel giorno sarebbe andato a giocare a golf. Seth scosse la testa.

«Devo per forza partecipare al torneo di sabato?» disse versandosi i cereali nel piatto.

«Be', certo», rispose Jane Baker. «Perché mi fai questa domanda?» *Perché sono una schiappa, e quando torniamo a casa papà mi prenderà di nuovo a cinghiate*, pensò lui. Ma non disse nulla. Si limitò a fare spallucce. E la cosa peggiore non sarebbe stata la punizione fisica. La cosa peggiore sarebbe stata l'umiliazione di vedere Zack Fletcher, Chad Jackson, Jared Woods, e tutti gli altri assistere alle sue figuracce. Ma sapeva che non aveva senso discutere con sua madre perché lei a sua volta non avrebbe mai discusso con suo padre.

In silenzio finì la colazione e in silenzio uscì di casa, facendosi coraggio per affrontare la giornata.

Quando si cambiò per la palestra, i segni delle cinghiate erano quasi scomparsi e nessuno li notò.

Cinque minuti dopo il suono dell'ultima campanella Seth vide Angel Sullivan.

«Tutto a posto?» le chiese quando lo raggiunse.

«Diciamo di sì», rispose lei con un sospiro. «E tu?»

Seth rispose con un'alzata di spalle. «Ormai ci sono abituato.» Quel giorno, a pranzo, era stato quasi come il giorno prima: Zack, Heather e i loro amici facevano quei versi con la bocca imitando una specie di bacio, e i maschi agitavano avanti e indietro il bacino quando vedevano Angel e Seth.

Ogni volta che lo chiamavano «Beth» Angel vedeva la sua sofferenza. «Perché ti chiamano così?» gli chiese mentre camminavano verso la casa di Black Creek Crossing.

«Non lo so. Lo stesso motivo per cui prendevano in giro te a Eastbury, credo.»

«Almeno a me davano nomi da ragazza.»

Seth si sentì come se Angel gli avesse dato uno schiaffo, ma poi scoppiò a ridere. «Anche Beth è un nome da ragazza, no?»

«Non volevo dire questo», disse Angel. «Quello che intendevo è...»

«Sì, ma tanto che importa?» la interruppe Seth mentre lei cercava di trovare le parole giuste. «Sono solo nomignoli. Cambiamo discorso, va bene?» Ma non dissero più nulla. Rimasero in silenzio fin quando arrivarono all'altezza della casa di Angel. Si fermarono improvvisamente, come di comune accordo, e guardarono la casa.

Non era cambiata da quella mattina, né dal giorno prima, né dal giorno prima ancora. Più la guardavano, più Angel e Seth non potevano fare a meno di pensare alle strane fotografie di Seth e allo strano disegno che era comparso sullo specchio della camera di Angel.

Seth non poteva fare a meno di pensare neanche a quello che era successo quando il padre di Angel li aveva sorpresi insieme in camera. «Forse non è il caso che io entri.»

Angel lo guardò con aria incerta. «Credevo che volessi controllare se c'era qualcosa sotto le scale», rispose lei.

Seth si morse un labbro. «Ma se tuo padre torna a casa...»

«Non torna. E anche se tornasse non ci troverà in camera mia.»

Seth continuava a essere poco convinto. «Mah, non so...»

«Non eri tu quello che diceva "Che male c'è a controllare"?» gli ricordò Angel, continuando a guardare casa sua. Ma la voce tradì il suo improvviso nervosismo. «E poi, se a casa non c'è neanche mia madre...» Non terminò la frase, ma sapeva che Seth aveva percepito la sua paura. «In realtà ho un po' di paura a rimanere sola in casa...»

Seth la interruppe. «Smettila di preoccuparti. Entriamo e vediamo cosa riusciamo a trovare.»

Andarono sul retro, e Angel trovò la chiave che sua madre aveva lasciato sotto lo stesso vaso che avevano anche a Eastbury. «Sotto le scale dovremmo trovare qualcosa di removibile», chiese Angel aprendo una lattina di Coca-Cola e versandone il contenuto in due bicchieri.

«Penso di sì», rispose Seth. Ma una decina di minuti dopo, una volta che ebbe cercato di smuovere ogni singolo gradino, Seth scosse la testa. «Alcuni sono traballanti, ma non si spostano.»

Poi aprirono la porta del ripostiglio sotto le scale, ma non trovarono nulla. Le pareti e il soffitto spiovente erano bianchissimi e la luce della lampadina nuda non mostrava nemmeno una crepa sull'intonaco né segni che rivelassero un vano nascosto.

«E adesso dove cerchiamo?» chiese Seth. Ma prima che Angel avesse il tempo di rispondere sentirono un suono soffocato e Seth sgranò gli occhi. «Se è tuo padre...»

Angel scosse la testa e alzò una mano per zittirlo.

Sentirono di nuovo il rumore soffocato, ma stavolta Angel era sicura di averlo riconosciuto. «È Houdini. È tornato!» Angel corse in cucina sicura di trovarci il gatto.

Ma la cucina era vuota.

«Dove si è cacciato?» chiese Seth seguendola.

«Non lo so. Forse mi sono sbagliata.»

Ma poi sentì un rumore, e questa volta non c'erano dubbi: Angel e Seth si girarono verso la porta chiusa che portava allo scantinato, e quando Angel l'aprì si trovò davanti il gatto. Il quale però, invece di andare in cucina, scese la ripida rampa di scale.

Angel e Seth rimasero in cima e per diversi minuti guardarono in basso, finché gli occhi, abituandosi al buio, riuscirono a scorgere qualcosa. Angel ebbe l'impressione di percepire una strana corrente fredda provenire dalla cantina.

Seth le prese la mano. «L'hai sentita anche tu?»

Angel annuì. «Mi è sembrata una corrente d'aria.»

«Ma è il calore che sale verso l'alto, non il freddo», disse Seth. «E anche d'estate, se vai in cantina, il freddo lo senti soltanto quando arrivi giù. Non lo senti se rimani in cima alle scale.»

«F-forse c'è una finestra aperta», disse Angel, senza accorgersi di aver cominciato quasi a sussurrare. «Forse è così che Houdini è entrato.»

«O forse si tratta di qualcos'altro», disse Seth, abbassando anche lui la voce. «Ho letto da qualche parte che si percepisce una sensazione di freddo quando...» Ma lasciò la frase in sospeso, perché quella sensazione improvvisamente svanì. Si girò a guardare Angel e capì che anche lei se n'era accorta. «Non la sento più», disse con un filo di voce.

Angel, un'altra volta, scrutò nel buio. «Houdini?» chiamò. «Forza, Houdini! Vieni su!»

Il gatto comparve in fondo alle scale, con gli occhi che brillavano, illuminati dalla luce che arrivava dalla cucina. Ma rimase lì dov'era e miagolò un'altra volta.

«Andiamo!» disse Angel. «Ti sporcherai tutto laggiù.»

Il gatto miagolò una terza volta e poi scomparve.

«Houdini!» chiamò di nuovo Angel. A tentoni cercò l'interruttore della cantina, lo trovò e accese la luce. Al fioco bagliore della lampadina al centro del soffitto non riuscirono a scorgere il gatto da nessuna parte.

Poi sentirono un altro miagolio, questa volta più forte.

«Ma cosa gli è preso?» disse Seth. «È come se ci volesse dire di scendere...» Si zittì e guardò le scale della cantina. «Che ne dici? Forse stavamo guardando sotto le scale sbagliate!»

Angel spalancò gli occhi e disse: «Seth, è soltanto un gatto! Ma come...»

Così come era scomparso, il gatto riapparve improvvisamente in fondo alle scale. Miagolò forte un'altra volta e poi corse fino a metà rampa dove si bloccò di scatto per poi buttarsi giù dalle scale, sulla destra.

Un altro miagolio.

«Scendiamo a vedere», disse Seth.

Angel non rispose, e quando Seth scese il primo gradino della ripida rampa di scale, lei rimase dov'era. «Forse non è il caso», disse. Seth si girò a guardarla.

«O forse sì», ribatté Seth e sottolineando quel «sì» per non lasciare dubbi su cosa aveva in mente.

Angel guardava in basso, nell'oscurità, e sentì l'eccitazione di quel momento. E intanto ripensava a quello che era successo le notti precedenti.

La ragazza nell'armadio, circondata dalle fiamme.

La puzza di fumo che era rimasta anche la mattina dopo.

Quella presenza nella sua stanza, due notti prima, quando qualcuno si era avvicinato al suo letto, al buio, per toccarla.

Il rumore del salvadanaio che cadeva per terra.

E poi l'immagine scarabocchiata sullo specchio, che lei poi aveva cancellato.

Quel disegno che sembrava fatto col sangue.

Il sangue della ragazza morta nella stanza che ora era la sua?

No! Non era sangue: si trattava semplicemente di rossetto e lei era riuscita a toglierlo. In realtà, era stato solo un sogno. I fantasmi non esistono.

«Va bene», acconsentì alla fine, sperando che la voce non tradisse la paura che provava. «Andiamo a vedere.»

Seth cominciò a scendere le scale e Angel lo seguì. «In fondo c'è un'altra luce», disse Angel a bassa voce, a metà strada. «Si accende tirando una cordicella.» Quando arrivò all'ultimo gradino, Seth alzò un braccio, trovò la corda e la tirò. Una luce fioca rischiarò gran parte della cantina, lasciando nell'ombra gli angoli. Houdini era sotto i gradini, fatti di quercia, la stessa della mensola del caminetto in soggiorno, montati su assi di quercia ancora più grandi. I gradini erano consumati da generazioni e generazioni di piedi che li avevano calpestati. Ma sotto c'erano ancora i segni degli attrezzi che li avevano tagliati e sagomati tanto tempo prima.

Houdini teneva le zampe davanti poggiate sul quarto gradino, la testa sollevata e il naso puntato verso il quinto gradino.

Angel e Seth si accovacciarono per guardarlo. Anche il gatto li guardò, miagolò, e si protese verso il gradino.

«Ma cosa sta facendo?» disse Angel. «Cosa vuole?»

Angel e Seth andarono sotto la rampa di scale. Fatta eccezione per alcuni punti in cui la luce filtrava nelle fessure tra i gradini, vedevano solo buio.

«Hai una torcia elettrica?» chiese Seth.

«Sì, è in un cassetto della cucina.» Corse su, aprì il primo cassetto del ripiano dove solo due giorni prima aveva sistemato tutti gli oggetti che vi si trovavano. La torcia era davanti, dove l'aveva messa lei.

Tornò in cantina e trovò Seth accovacciato vicino al gatto che si protendeva ancora verso il quinto gradino miagolando con insistenza. Angel accese la torcia, si accovacciò accanto a Seth, puntando il fascio di luce sotto le scale. Seth diede dei colpetti ai tre gradini più vicini al gatto.

Le prime due volte non sentirono nulla se non il suono del legno.

Poi diede un colpo sotto al quinto gradino.

Il rumore era diverso e il cuore di Angel ebbe un tuffo al cuore.

Era come se il legno fosse cavo!

Seth la guardò, e picchiò sul gradino un'altra volta.

Lo stesso rumore.

Houdini, apparentemente soddisfatto ora, si spostò e si mise a sedere cominciando a lisciarsi il pelo.

Seth picchiò sul gradino sopra e sul gradino immediatamente sotto e il rumore era lo stesso degli altri scalini.

Poi picchiò su tutta la superficie del quinto gradino.

Ai lati sembrava legno pieno, ma verso il centro il rumore era diverso.

Angel avvicinò la torcia per permettere a Seth di osservare il gradino più attentamente. All'inizio non vide nulla, ma poi, guardando da vicino, vide che c'era qualcosa di strano nel punto in cui la superficie del gradino poggiava sulle assi di supporto. Le prese la torcia di mano e l'avvicinò nel punto di giuntura. Poi controllò anche i due gradini vicini. Vide che nel punto in cui i gradini poggiavano sulle alzate, si notavano a malapena delle piccole fessure orizzontali. Ma il quinto gradino sembrava quasi sospeso sulle assi di supporto.

Seth riemerse da sotto le scale e guardò l'estremità del quinto gradino. Da sopra sembrava come tutti gli altri. Perplesso, picchiò sulla superficie.

Rumore di legno pieno.

«Cosa c'è?» chiese Angel. «È cavo o no?»

«È strano», rispose Seth. «Da qui sotto fa un rumore diverso e ha anche un aspetto diverso.»

«Fammi vedere.»

Si accovacciarono sotto le scale e Seth le mostrò le strane giunture. Angel batté piano sotto la superficie del gradino e sentì lo stesso rumore cavo di prima. Anche lei perplessa, si chiese come mai, visto da sotto, il gradino apparisse diverso. E subito trovò la risposta. «Reggi la torcia», disse a Seth. Seth prese la torcia e Angel spinse con i palmi delle mani sotto il quinto gradino, e poi le tirò via. Per un attimo non sembrò succedere nulla, ma poi - proprio quando si stava per arrendere - sentì un leggero movimento. Spinse più forte, tolse di nuovo le mani, e il legno si mosse, come se stesse per cadere.

«Wow!» esclamò Seth. «Incredibile!»

Angel intanto continuava a spingere il legno. Seth, era più in basso di lei e riusciva a sbirciare nella cavità. «Aspetta. Ho visto qualcosa!»

«Che cosa?»

«È come se non fosse un vero gradino», disse infilando le dita nella cavità. Un secondo dopo, con la voce che gli tremava, sussurrò: «Qui dentro c'è qualcosa. Cerca di muoverlo ancora un po'».

Angel afferrò l'estremità del finto gradino e tirò. Il pannello di legno per un attimo fece resistenza, ma poi venne via facilmente.

Cadde qualcosa che andò a finire direttamente tra le mani di Seth.

Non dissero una parola. Rimasero a guardare quell'oggetto. Si trattava di un libro, rilegato in pelle, con un titolo a rilievo a lettere dorate. Le lettere erano così piene di ghirigori che anche se la doratura non fosse quasi completamente scomparsa, non sarebbero comunque riusciti a capire cosa c'era scritto. La pelle della copertina sembrava quasi nuova, ma si vedeva che quel libro era davvero vecchio.

Il colore era lo stesso delle macchie di rossetto che Angel aveva trovato sullo specchio, sulle sue dita e sulle lenzuola quella mattina.

Rosso.

Rosso sangue.

Capitolo 22

«Portiamolo di sopra, così almeno possiamo darci un'occhiata», propose Seth. «E io posso alzarmi in piedi», aggiunse uscendo a fatica da sotto le scale e stiracchiandosi perché cominciava a sentirsi i muscoli indolenziti.

Anche Houdini si alzò, si stiracchiò, corse su per le scale e andò in cucina.

Angel rimise a posto il pannello scorrevole che nascondeva la cavità segreta incastrandolo perfettamente, in modo da far combaciare le alette laterali con le fessure corrispondenti. Spinse finché non le sembrò che fosse come l'avevano trovato cinque minuti prima. Alla luce della torcia controllò un'ultima volta per assicurarsi che non ci fossero segni visibili che potessero tradire il segreto del nascondiglio. Poi spense le due luci dello scantinato e seguì Seth in cucina. Seth posò il libro sul tavolo e lo osservò.

Houdini si mise ad annusare il libro. Quando Angel si avvicinò, lui la guardò, mise la zampetta destra sul libro e fece un miagolio sommesso.

Alla luce del giorno la copertina sembrava ancora più rossa. Era un libro molto molto antico. La doratura di quelle lettere dai complicati ghirigori era quasi del tutto scomparsa. La pelle in alcuni punti era molto consumata. Seth fece per aprirlo, ma Houdini si girò, inarcò la schiena e drizzò il

pelo.

Soffiò come per lanciare un avvertimento. Seth tirò via le mani dal libro.

«Che gli è preso?» chiese, fissando il gatto. «Sembra quasi che mi voglia mordere!»

«Non sei tu», rispose Angel. «È mio padre! Ho sentito la sua macchina che sta arrivando!»

Seth sgranò gli occhi. «Forse dovremmo mettere il libro a posto!»

«Certo, così ci trova insieme nello scantinato? E vorrà sapere cosa stavamo facendo!» Si guardò in giro. «Dove possiamo nasconderci?»

Seth prese il libro, lo mise nello zaino e si avviò verso la porta del retro. «Dai, vieni!»

Velocemente, Angel rimise a posto la torcia, prese lo zaino così suo padre non si sarebbe accorto che era tornata a casa e uscì di corsa dal retro mentre il padre spegneva il motore della vecchia Chevelle. Raggiunse Seth e sentì la portiera della macchina che si chiudeva. Quando suo padre aprì la porta di casa loro stavano già correndo lungo il sentiero stretto e tortuoso che portava nel bosco. Se suo padre si fosse affacciato alla finestra non li avrebbe visti perché ormai erano al sicuro tra gli alberi.

E Houdini era con loro.

«Ma dove stiamo andando?» chiese Angel quando Seth finalmente rallentò il passo.

«Non lo so. Sei mai venuta da queste parti?» Angel scosse la testa. «Questo sentiero porta al vecchio molo, dove c'era il battello.»

In quel momento Houdini emise un miagolio acutissimo per poi sparire tra gli alberi.

«Houdini! Torna qui!» gridò Angel.

Il gatto si fermò, guardò indietro, miagolò, poi riprese a inoltrarsi tra gli alberi.

«Dove sta andando?» chiese Angel.

«E io che ne so? Certo è che non ho intenzione di seguirlo.»

E riprese a camminare lungo il sentiero che portava al molo. Angel diede un ultimo sguardo preoccupato al gatto e poi andò dietro a Seth.

Poco dopo Houdini ricomparve sul sentiero, qualche metro davanti a loro. Inarcò la schiena e cominciò a soffiare.

Seth si fermò all'istante tanto che Angel quasi gli andò a finire addosso. «Ma cosa diavolo gli è preso?» Si avvicinò alla bestiola, ma indietreggiò di colpo quando il gatto fece per graffiargli una gamba.

Angel si abbassò e gli tese una mano, ma di nuovo il gatto fece per graf-

fiarla.

«Forse ha la rabbia», disse Seth.

Angel alzò gli occhi al cielo. «Ma se stava bene fino a un minuto fa.»

«Allora continuiamo a camminare», disse Seth uscendo dal sentiero e cercando di superare Houdini.

Ma il gatto si spostò, gli bloccò la strada e soffiò un'altra volta.

Seth provò a superarlo dall'altro lato.

Houdini gli bloccò di nuovo la strada, e soffiò sempre più furiosamente.

«Va bene, va bene», disse Seth alzando le mani e facendo un passo indietro. Poi rivolto ad Angel: «E adesso cosa facciamo? Tuo padre è tornato a casa e il gatto ci blocca la strada».

Un istante dopo Houdini era ai piedi di Seth che si strusciava sulle sue gambe come se non fosse successo nulla. Seth lo guardò sbalordito. «Ma cosa fa?» chiese ad Angel. «È pazzo?»

«E io che ne so? Non è il mio gatto!»

Houdini prese a strusciarsi anche sulle gambe di Angel. Poi corse lungo il sentiero, nella direzione dalla quale erano venuti, fermandosi dopo qualche metro per girarsi e miagolare con aria supplichevole.

Vedendo che Angel e Seth rimanevano fermi impalati, tornò da loro, miagolò, e tornò indietro.

«Se fosse un cane direi che vuole dirci di seguirlo», disse Seth. «Ma i gatti non fanno questo genere di cose, vero?»

«Va bene, vediamo dove ci porta», disse Angel guardando il fitto bosco di aceri, querce e pini. «Cosa facciamo però se ci perdiamo?»

«È una vita che vengo a esplorare questo bosco», rispose Seth. E non mi sono mai perso. Dai, proviamoci.»

Houdini proseguì sul sentiero fino al punto in cui aveva deviato qualche minuto prima. Prese la stessa strada e dopo qualche metro si fermò per girarsi a controllare se Angel e Seth lo stavano seguendo.

«Siamo sicuri che non ci perdiamo?» chiese Angel preoccupata.

«Non possiamo perderci: la strada principale è a poche centinaia di metri sulla sinistra e il torrente è a destra. Ovunque questo stupido gatto abbia intenzione di portarci riusciremo comunque a trovare la strada o il torrente.»

Seguirono l'animale tra gli alberi, lungo un sentiero a loro invisibile. Il gatto sembrava sapere benissimo dove stava andando. Dopo qualche minuto arrivarono al torrente, che era largo solo cinque o sei metri e poco profondo, tanto che diversi sassi affioravano in superficie formando una sorta

di guado. Il torrente fluiva in un canale largo circa dieci volte tanto e profondo almeno tre metri.

«Capita mai che straripi?» chiese Angel guardando il tortuoso corso d'acqua.

«Non capita più, ormai», rispose Seth. «In primavera può raggiungere una profondità di un metro, al massimo. L'acqua del torrente viene incanalata in bacini artificiali e ne lasciano uscire quel tanto che basta per mantenere vivi i pesci.»

«Dov'era il battello?»

«Laggiù», disse Seth indicando a monte. «Era una specie di chiatta. C'era una fune che attraversava il fiume e il battello veniva tirato da una riva all'altra.»

Dopo qualche minuto il gatto deviò verso il bosco, che in quel punto sembrava farsi più fitto. «Hai idea di dove siamo?» chiese Angel.

«Più o meno», rispose Seth. «Se perdiamo Houdini sono comunque in grado di tornare al fiume. È piuttosto facile.»

«Ma dove stiamo andando?»

«E io che ne so? Seguiamo il gatto e lo scopriremo.»

Seth passò sopra un ramo caduto affrettando il passo per non perdere di vista il gatto. Angel lo seguì, e poco dopo si ritrovarono su una specie di sentiero quasi invisibile perché nascosto dalla vegetazione. Più andavano avanti più il sentiero si restringeva e gli alberi si facevano fitti. Angel dovette abbassarsi diverse volte per non andare a sbattere contro i rami. Il terreno era accidentato, con rocce di granito che affioravano dal suolo. In due diversi punti il sentiero scompariva del tutto.

«Sicuro che non ci siamo persi?» chiese Angel quando arrivarono in una piccola radura davanti a una ripida parete di granito.

«So dove siamo. Però qui non c'è nulla», rispose Seth.

Angel si guardò attorno e in effetti non vide nulla a parte la piccola radura e la parete di granito. Continuò comunque a seguire Seth che a sua volta seguiva il gatto, il quale attraversò la radura e scavalcò una montagnola di detriti rocciosi staccatisi dalla parete di granito nel corso dei secoli. Non seguivano più nessun sentiero e Angel non aveva idea di dove si trovasse il torrente da cui erano venuti. Seth si fermò Angel lo raggiunse.

All'inizio non vide nulla, poi, sotto di loro, in una delle profonde crepe del granito, scorsero qualcosa che sembrava una superficie di legno. «Cos'è?» chiese Angel.

«Non lo so. Da queste parti ci vengo solo io e non l'avevo mai visto pri-

ma. Sono già stato in questa radura, ma ho sempre pensato che non ci fosse nulla tra queste rocce e le pareti di granito.»

Scesero dalla montagnola e videro Houdini che grattava contro una porta poco più alta di Seth e tenuta chiusa da un semplice chiavistello di legno.

Angel e Seth guardarono la porta, che sembrava così fuori luogo in quel posto da apparire surreale.

Seth levò il chiavistello.

Lentamente la porta si aprì e Houdini corse dentro scomparendo nel buio. Seth e Angel aspettarono che la porta si aprisse del tutto prima di entrare, per vedere cosa c'era dentro.

Sembrava una capanna costruita solo di tronchi grezzi di quercia. I tronchi erano irregolari e i segni di ascia fecero pensare alle travi di legno sotto il pavimento di casa di Angel. C'era una sola stanza che non era né rettangolare né quadrata. Era piuttosto a cuneo, per adattarsi alla forma della crepa nella roccia dov'era stata costruita. Le quattro pareti erano tutte di lunghezze differenti, come diversi erano i quattro angoli. In fondo c'era un rozzo caminetto fatto di pezzi irregolari di granito, probabilmente presi dalla montagnola ai piedi della parete. Il focolare era coperto di fuliggine. Su una parete del camino c'era un gancio. E a un lato una catasta di legna tagliata e un mucchietto di sterpi.

Appeso al gancio c'era una pentola che doveva essere vecchia quanto quella capanna.

Angel e Seth si guardarono ansiosi. Erano così esterrefatti che non riuscivano nemmeno a parlare. Seth varcò la stretta soglia, seguito da Angel, ed entrò in quella stanza dalle strane proporzioni. A una parete qualcuno aveva fissato una tavola di quercia spessa una decina di centimetri, che serviva da ripiano per posare le cose. Appesi a dei ganci c'erano tre mestoli di legno piuttosto consumati. Vicino alla tavola c'era un grosso blocco di granito, alto circa mezzo metro, che era stato scavato in modo da ricavarne una sorta di vaschetta.

La vasca era piena d'acqua che scintillava alla poca luce che filtrava dalla porta aperta.

Angel, col cuore in gola, disse: «Evidentemente qualcuno ci abita, qui».

Anche Seth fissò la vasca piena quasi fino all'orlo. Ma non c'era un rubinetto.

Nel silenzio, a un certo punto, sentirono un *plink* e la superficie dell'acqua si increspò leggermente.

Un istante dopo di nuovo lo stesso rumore e alla terza goccia Seth vide

che in alto, sopra la vasca, c'era un piccolo pezzo di legno che sporgeva dalla parete e dal quale gocciolava dell'acqua.

«Ma da dove viene quell'acqua?» chiese Angel avvicinandosi alla vasca. Videro che sul bordo qualcuno aveva intagliato una canaletta che faceva defluire l'acqua in una sorta di conca di legno che perforava la parete.

«Probabilmente cola dalla roccia», rispose Seth. «C'è un punto, vicino al torrente, dove l'acqua gocciola anche quando non piove da settimane.»

Continuarono a fissare l'acqua cristallina. Seth prese un po' di quell'acqua, con uno dei mestoli di legno la annusò e poi l'assaggiò.

«È buona!» Porse il mestolo ad Angel che però scosse la testa rifiutandosi di bere.

«Anche se è buona non significa che sia potabile. Mia madre dice sempre che bisogna bollire l'acqua se non se ne conosce la provenienza.»

«Anche mia madre lo dice. Ma io ho sempre bevuto l'acqua del torrente e non mi è mai successo nulla.» Per dimostrare che aveva ragione, bevve un altro sorso dal mestolo e versò il resto dell'acqua nel lavello. Poi si girò a guardare la stanza.

Dietro la porta, in un angolo, c'era qualcosa che sembrava una piccola intelaiatura di legno per un materasso, anche se non aveva una rete. Le travi del soffitto erano così basse che Angel riusciva a toccarle senza neanche alzarsi sulla punta dei piedi. Erano state ricavate dagli stessi tronchi di legno usati per le pareti.

«Che figata questa casa!» disse Seth.

«Chi può averla costruita?» chiese Angel. «Sembra quasi che qui dentro non ci abiti nessuno da centinaia di anni.»

«Ma non ci sono macchie di umidità», disse Seth guardando il basso soffitto. «Se è davvero così vecchia come sembra dovrebbero esserci infiltrazioni d'acqua.» Guardò le superfici della capanna. Tutte - il pavimento, il ripiano di legno, l'intelaiatura del letto, il bordo della vasca - a eccezione della canaletta di scolo erano coperte da uno spesso strato di polvere senza tracce di impronte, tranne nei punti in cui c'erano le orme dei piedi di Angel e Seth e delle zampette di Houdini. Anche la legna e gli sterpi per il camino erano sepolti sotto centimetri di polvere. «Questo posto deve essere stato costruito più o meno quando è stata costruita casa tua.»

«Ma se è così, come è possibile che nessuno ne conosca l'esistenza?» chiese Angel.

Seth fissava il gatto e sembrava non aver neanche sentito la domanda. Ma quando parlò, Angel capì che invece l'aveva ascoltata. «Houdini ci ha

portati qui di proposito?» chiese con un tono di voce che era già di per sé una risposta alla sua stessa domanda.

«N-non lo so», disse lei balbettando. «Cioè, qualche volta, i cani...»

«Ci ha fatto trovare il libro», disse Seth girandosi per guardarla negli occhi. «Non solo ci ha portato in cantina, ma ci ha indicato il gradino dov'era nascosto, annusandolo.»

Angel cominciava a sentirsi nervosa, come si era sentita quando lei e Seth stavano in cima alle scale della cantina. «Forse perché sentiva l'odore», disse lei.

Seth guardò di nuovo il gatto. «Tu non sai da dove è venuto, vero?»

«No», rispose Angel sempre più nervosa.

«Si è materializzato nell'armadio della tua stanza, con la porta chiusa.»

Angel annuì, cercando di domare l'inquietudine che iniziava ad attanagliarla.

«E ti segue ovunque, ci ha indicato il punto in cui era nascosto il libro e ora ci ha portati qui.»

«Forse è qui che vive», concluse Angel immaginando quello che Seth stava per dire e cercando di bloccarlo prima che lo facesse. «Forse l'abbiamo seguito qui perché è casa sua.»

«O forse no. E poi non si può dire che l'abbiamo seguito. Ci ha *costretti* a venire qui. Queste sono cose che a volte fanno i cani, ma hai mai sentito di un gatto che si comporta in questo modo? Una volta in televisione una donna diceva che il suo gatto l'aveva svegliata per avvertirla che in casa era scoppiato un incendio. Ma secondo me il gatto aveva semplicemente paura e non sapeva come fare a scappare.»

«Ma Houdini ci ha indicato di proposito il punto in cui era nascosto il libro e ci ha portati fin qui...» disse Angel, lasciando la frase in sospeso perché non voleva che il discorso andasse a parare dove lei pensava Seth volesse portarla.

«E il disegno sullo specchio?» continuò Seth. «È stato per quel disegno che abbiamo pensato di cercare sotto le scale, no?»

«Seth, è soltanto un gatto», ribatté Angel. «Come fa un gatto a disegnare sullo specchio con un rossetto?»

«Allora chi è stato?»

«E che ne so! Forse sono stata io! Forse sono sonnambula e non lo so! Ma non può essere stato Houdini! È un gatto!»

«E se non fosse solo un gatto?» disse Seth. «Se invece fosse...» Esitò per qualche istante, poi finalmente disse: «Se invece fosse qualcos'altro?»

Queste ultime parole rimasero sospese nel silenzio che li avvolgeva. Poi all'improvviso tutti e due si girarono a guardare Houdini, che se ne stava seduto nel focolare. Aveva smesso di leccarsi il pelo e li guardava, come in attesa di qualcosa.

«Se non è soltanto un gatto», disse Angel con un filo di voce. «Allora che cos'è?»

Adesso era Seth a non avere il coraggio di esprimere il pensiero che gli si era affacciato alla mente. «Non lo so», disse infine. «Ma facciamo una prova.» Si tolse lo zaino dalle spalle, lo aprì, e prese il vecchio libro dalla copertina di pelle.

Houdini cominciò ad agitare la coda, poi s'irrigidì tutto e si allungò verso il libro, alzandosi sulle zampe posteriori.

«Vediamo se riusciamo a capire di che si tratta», disse Seth poggiando il libro sul ripiano.

«Secondo te a quando risale?» sussurrò Angel.

Il libro era appoggiato sul polveroso ripiano. La luce che filtrava dalla porta aperta era poca e debole, e faceva brillare il tomo di una strana luce. Ancor più di quando l'avevano guardato in cucina, nell'oscurità di quella capanna sembrava quasi che il libro fosse illuminato dall'interno. E non sembrava più tanto antico, la pelle appariva meno consumata, e anche se le lettere, o simboli che fossero, restavano illeggibili, la doratura sembrava più intensa di come Angel la ricordava.

Seth fece per aprirlo, ma rimase con le dita a mezz'aria sulla copertina. «A diversi secoli fa», rispose, parlando a bassa voce anche lui, sebbene fossero soli lì dentro. «Ho paura che se lo apro si rompe.»

«Ma se non lo apriamo non possiamo nemmeno vedere il titolo», disse Angel con voce tremante per l'ansia e la curiosità.

Seth continuava a esitare. Aveva paura che aprendolo potesse accidentalmente rompere la copertina o staccare qualche pagina. Comunque la curiosità ebbe la meglio e alla fine lo toccò.

«Cosa c'è?» gli chiese Angel.

«S-scotta», balbettò Seth, senza staccare gli occhi dal libro.

Angel allungò una mano con circospezione, ma non toccò il libro. Sapeva che era impossibile, doveva essere senz'altro frutto di una suggestione, ma le sembrò che quello strano bagliore che pareva provenire dall'interno del libro improvvisamente diventasse più forte.

Abbassò lentamente la mano, pronta a ritrarla, e alla fine la posò sul li-

bro. Sentì una sensazione di calore, ma era sopportabile.

Con molta cautela lo aprì.

Sulla prima pagina c'era una semplice iscrizione fatta a mano. La grafia era antica, e Seth pensò che quella scritta dovesse risalire più o meno all'epoca in cui il libro era stato stampato. Era in cima alla pagina, un po' spostata rispetto al centro, e diceva:

Per Pazienza

«Wow!» mormorò Seth. «Guarda che scrittura!»

«Ma cosa significa?» chiese Angel con voce tremante per l'emozione. «"Per Pazienza"?»

«Forse si trattava di un regalo per qualcuno che stava attraversando un momento difficile.»

Sempre con molta attenzione Angel voltò un'altra pagina e vide il titolo, scritto con le stesse lettere ornate della copertina. Ma non erano dorate e non erano in rilievo. Erano nere, sullo sfondo bianco della pagina, e quindi molto più leggibili:

Prontuario di antichi rimedi e ricette

Con molta cautela Angel chiuse il volume e improvvisamente le tre lettere sulla copertina divennero chiare:

PAR

«Secondo te è un libro di cucina?» chiese Seth. «Magari medicina popolare? Un libro sulle erbe per curarsi o qualcosa del genere?»

Angel aprì di nuovo il libro e iniziò a sfogliarlo.

Tutte le pagine erano elegantemente miniate. Ogni capolettera era così pieno di ghirigori da essere quasi illeggibile. Era possibile capire che lettera fosse solo dopo aver letto il resto della parola.

Su ogni pagina c'era un'intestazione, dal significato oscuro; lessero una strofa di quattro versi che sembrava non avere senso:

**Una goccia di sangue versare
Tre peli di porco unire
A fuoco lento bollire**

E verde di legno mischiare

La lettera iniziale della quartina aveva degli intricati motivi floreali dagli splendidi colori che impreziosivano tutta la pagina incorniciando l'intera strofa in foglie e fiori. Ma tra le fronde si nascondeva un serpente con la bocca spalancata e dei denti così minacciosi che Angel rabbrividì solo a guardarli.

Angel e Seth rilessero più volte quella strofa. Poi Angel riprese a girare le pagine.

Su ognuna c'erano dei versi incomprensibili come quelli della prima pagina.

«Sei riuscito a capire?» chiese Angel girando l'ultima pagina e chiudendo il libro.

«Sì, qualche parola.»

«Sembrano senza senso», disse Angel. «È quasi come quella poesia di *Alice nel paese delle meraviglie*.» E cominciò a recitare quei versi che le erano sempre piaciuti tanto fin dalla prima volta che li aveva letti, quando aveva solo otto anni. «"Era brillosto, e i tospi agìluti facean girelli nella ci-va... "»

«"Tutti i paprussi erano mélacri"», continuò Seth, «"e il trugòn striniva.»

Angel lo guardò sorpresa. «Anche tu l'hai imparata a memoria?»

«Quando ero piccolo. La prima volta che l'ho letta. Le parole non le capisco, ma mi piace il suono.» Guardò il libro. «Ma perlopiù qui si tratta di parole vere. O almeno così sembrano.»

Fissarono a lungo il libro sul ripiano.

«Cosa ne facciamo?» chiese Angel a un certo punto. «Deve valere molto, no?»

«Penso di sì», rispose Seth continuando a fissare il libro. «Magari posso fare qualche ricerca su Internet.»

«Ma cosa ne facciamo adesso?» insisté Angel. «Che dici, lo porto a casa mia?»

Seth scosse la testa. «Secondo me è meglio lasciarlo qui almeno fino a quando non abbiamo scoperto di cosa si tratta.»

«Qui?» disse Angel. «E se viene qualcuno e lo trova?»

«Ma l'hai visto questo posto? Saranno secoli che non ci viene anima viva. Sono sicuro che non lo conosce nessuno tranne noi. E comunque da queste parti ci vengo solo io, e nemmeno io avevo mai notato questa capanna.»

«Ma se lo lasciamo qui e viene qualcuno...»

«Là!» disse improvvisamente Seth facendo sobbalzare Angel, che smise di parlare e si girò verso il punto che Seth le indicava.

Houdini non era più seduto nel focolare. Si era spostato sulla destra del caminetto e con una zampa toccava un blocco di pietra a pochi centimetri dal pavimento. Il gatto si fece da parte, quando Seth e Angel si avvicinarono. Seth si abbassò, sfiorò con le dita il blocco di pietra che il gatto aveva indicato e trovò una fessura che gli permise di afferrarlo e tirarlo. Dietro c'era un nascondiglio, un po' più grande di quello in cui avevano trovato il libro un'ora prima.

«Ancora credi che sia solo un gatto?» disse Seth andando a prendere il libro.

Mentre Seth lo infilava nella cavità della parete accanto al caminetto, Angel cercava di convincersi che si trattasse di una semplice coincidenza, che non era possibile che il gatto gli avesse mostrato veramente tutte quelle cose. In quel momento Houdini andò vicino al libro e lo annusò.

Poi la guardò con i suoi penetranti occhi dorati.

In quel momento Angel capì che la scoperta del libro, della capanna di legno, e del nascondiglio accanto al caminetto non erano semplici coincidenze. «È per noi», disse così piano che Seth riuscì a malapena a sentirla. Si girò a guardarla e gli occhi di Angel brillavano quasi come quelli del gatto. «Ma non capisci?» disse Angel con crescente eccitazione. «È per noi. È per questo che ci ha portati qui! Voleva che fossimo noi ad avere quel libro, e ci ha portati qui! Ma che ci facciamo?»

«Prima dobbiamo scoprire di cosa si tratta», disse Seth. «Per il momento lo nascondiamo qui, almeno finché non ci viene in mente un posto migliore. E stasera faccio qualche ricerca su Internet. O magari domani sera possiamo andare in biblioteca insieme. Va bene?»

Angel non rispose. E se qualcuno avesse trovato quella capanna e il libro? Se fossero tornati dopo qualche giorno e non l'avessero più trovato?

Ma non ebbe il tempo di parlare perché Seth aveva già infilato il libro in fondo al nascondiglio e rimesso a posto il blocco di pietra che nascondeva la nicchia. La pietra combaciava esattamente con le altre e non c'era nulla di visibile che indicasse la presenza di un nascondiglio.

Angel rimase a fissarla a lungo per vedere se la pietra era sistemata bene.

Sì, era sistemata bene.

Il libro era al sicuro.

Qualche minuto dopo uscirono dalla capanna e scavalcarono la montagna di pietre davanti alla parete di granito. Angel si girò. Da lì la casetta era invisibile. Da quel punto si vedeva solo la parete di granito.

Houdini era scomparso.

«Come facciamo a ritrovare la strada?» chiese Angel sapendo che lei non era in grado di ricordare tutta la strada che avevano percorso seguendo il gatto nel bosco. «Ci siamo persi?»

Seth scosse la testa. «Se andiamo verso ovest ci ritroviamo a Black Creek Crossing. Un po' più lontano da casa tua, ma non molto.»

S'inoltrò nella foresta e Angel lo seguì, non del tutto convinta che stessero andando nella direzione giusta. Ma dopo neanche tre minuti giunsero su un sentiero. Le parve di scorgere dei segni sui tronchi degli alberi. Alla fine sbucarono su Black Creek Road, più o meno dove Seth aveva detto. Angel era sicura che se fosse tornata da sola sarebbe riuscita a trovare la strada. O almeno quasi sicura.

Non era sola.

Angel lo sentiva. Aveva cominciato a provare quella strana sensazione quando avevano lasciato la capanna e avevano attraversato il bosco seguendo un sentiero che solo Seth conosceva. Inizialmente aveva pensato che fosse per via di Houdini. Ma il gatto era sparito un'altra volta.

Non era la sensazione che provava ogni volta che Houdini la seguiva a scuola o la accompagnava a casa o si accoccolava nella sua stanza quando suo padre non c'era.

Era diverso: era come se sentisse aleggiare la presenza di un essere invisibile. Non era una sensazione sgradevole, non era inquietante come se qualcuno la stesse spiando, o come quando le venivano i brividi perché si accorgeva che qualcuno parlava di lei. No, aveva la sensazione di avere accanto a sé un compagno invisibile che la proteggeva.

Si guardò alle spalle tre o quattro volte, quasi certa che qualcuno li stesse seguendo nel bosco. Ma non vide nulla. Sapeva che anche Seth provava la stessa sensazione.

Anche lui continuava a fermarsi per guardare indietro. Quando gli chiese cosa c'era lui le rispose che gli era parso di aver sentito qualcosa.

Ma Angel non aveva sentito nulla.

Pensava che una volta usciti dal bosco non avrebbe più avuto quella sensazione

Ma non fu così. Anzi, divenne più forte quando arrivarono su Black

Creek Road e lei attraversò il giardino incolto davanti a casa sua. A un certo punto pensò che Seth la stesse seguendo. Ma quando si girò lo vide che scompariva dietro la curva.

Trovò suo padre in cucina, con una bottiglia di birra aperta di fronte a lui sul tavolo. Angel capì dal colorito rubizzo che non doveva essere la prima che beveva quella sera.

«Dove sei stata?» gli chiese con gli occhi annebbiati e il sospetto nella voce.

Angel trovò subito una risposta. «Mi sono... mi sono fermata in chiesa tornando a casa.» Non era proprio una bugia: in chiesa ci era stata il giorno prima. E infatti non aveva specificato *quando* ci fosse andata.

«Sicura che non stavi con quel ragazzo?» domandò suo padre.

«Ma se non è nemmeno cattolico», disse Angel senza mentire nemmeno questa volta, ma evitando di rispondere alla domanda.

«Non mi piace», disse suo padre. «Non voglio che venga qui. Hai capito?»

Angel annuì, pensando che forse non era il caso di dire a suo padre che tanto, dopo quello che era successo due giorni prima, Seth era terrorizzato al pensiero di entrare in casa. «Devo fare i compiti», disse correndo di sopra prima che suo padre aggiungesse altro.

In camera sua Angel posò lo zaino sul letto e si affacciò alla finestra. Il sole stava cominciando a scendere verso l'orizzonte e le ombre degli enormi alberi dall'altro lato della strada si allungavano sul giardino verso la casa. Guardò a destra, poco sopra gli alberi, e vide la cima della parete rocciosa e i bastioni che nascondevano la casetta dove avevano lasciato il libro.

Il libro con la copertina dello stesso colore del rossetto usato per fare il disegno sullo specchio.

Quel libro che le era sembrato caldo la prima volta che l'aveva toccato. Era stata soltanto un'impressione? Ma anche Seth aveva ritratto la mano dopo averlo toccato.

A un certo punto la sensazione di non essere sola divenne così forte che Angel si allontanò dalla finestra e per un attimo le sembrò di scorgere qualcosa - o qualcuno? - con la coda dell'occhio. Ma improvvisamente quella sensazione svanì.

Durante l'ora successiva, fino al momento in cui sua madre la chiamò per cena, Angel cercò di concentrarsi sui compiti, ma ogni tanto si alzava per guardare fuori dalla finestra, per scrutare, nel buio che si addensava, in

direzione della parete rocciosa. E ogni volta che andava alla finestra aveva la sensazione che ci fosse qualcuno dietro di lei.

Quando calò la notte, Angel immaginò il caminetto acceso nella capanna, il bagliore della lampada al kerosene che la illuminava con una luce soffusa. La porta chiusa e la finestra sbarrata.

Il mondo era escluso da quel posto che nessuno conosceva, nessuno tranne lei.

Lei e Seth.

Lei, Seth e qualcun altro...

Capitolo 23

«Parla di stregoneria.»

Angel guardò Seth, seduto di fronte a lei, e pensò che stesse scherzando. Ma la sua espressione e la sua voce erano serissime. Anzi, il ragazzo era pallido in viso e aveva uno sguardo che non gli aveva mai visto prima. Non era di paura, almeno non quel tipo di paura che aveva visto nei suoi occhi quando il padre li aveva trovati insieme in camera qualche giorno prima. Più che avere paura di ciò che aveva scoperto, sembrava avere paura di quello che poteva ancora scoprire.

Ma forse Angel si era sbagliata: Seth la stava prendendo in giro e lei ci era cascata e stava per fare la figura dell'idiota. Erano in mensa, e Seth si era messo a un tavolino d'angolo, dove non andava a sedersi mai nessuno. Quando lo aveva visto lì, circondato da tavoli vuoti, Angel aveva pensato che forse la sera prima, Seth, facendo le sue ricerche su Internet, aveva scoperto qualcosa che non voleva che nessun altro sentisse. Angel aveva riempito il suo vassoio, cercando di resistere alla tentazione di prendere la pasta col formaggio, ma aveva dovuto arrendersi, e aveva finito addirittura per prendere una doppia porzione, dicendosi che tanto l'avrebbe divisa con Seth. Aveva placato poi la sua coscienza prendendo un bicchiere d'acqua invece di una lattina di Coca-Cola. Mentre Angel posava il vassoio sul tavolo, Seth aveva pronunciato quelle parole: «Parla di stregoneria».

«Nel senso di cure mediche di guaritori improvvisati?» chiese Angel posando lo zaino sulla sedia accanto e sedendosi di fronte a lui.

«No, stregoneria nel senso di stregoneria», rispose Seth guardando famelico il piatto di pasta. «La mangi tutta?»

«Penso di sì», rispose Angel, che vedendo la delusione negli occhi dell'amico aggiunse: «Ce n'è abbastanza per tutti e due». Allungò il piatto a

Seth che se ne servì poco meno di un quarto di pasta. «Prendine metà. Altrimenti la mangio tutta e ingrasso ancora di più.»

«Ma non sei grassa», disse Seth. «Sei robusta.»

«Sì, certo», disse Angel alzando gli occhi al cielo. «E tu sei un campione di football.»

«Come vuoi: sei una cicciona. Contenta?» Angel sgranò gli occhi. «Se è questo che vuoi sentirti dire allora te lo dico! Vuoi sapere cosa ho trovato ieri sera su Internet, sì o no?»

Angel ignorò la domanda. «Davvero credi che sono una cicciona?»

Adesso fu Seth ad alzare gli occhi al cielo. «Ti ho già detto quello che penso, ma non ti è piaciuto. Così ti ho detto quello che tu pensi, anche se è sbagliato. Deciditi! Vuoi che ti dica la verità o vuoi che ti dica quello che vuoi sentirti dire?»

«La verità», rispose Angel. «Ma sono decisamente in sovrappeso.»

«Non più di sei o sette chili. Ma che importa?»

«Balleresti mai con me?»

Seth arrossì. «Non ho mai ballato con nessuno.»

«Non ti ho chiesto questo. Ti ho chiesto se balleresti con me!» insisté Angel. «E ricorda che devi dirmi la verità.»

«Perché mai non dovrei ballare con te? Solo che nel caso mi dovresti insegnare come si fa. Ma tanto a ballare non ci andiamo, quindi cosa importa? Allora, ti interessa sapere cosa ho scoperto su questo libro?»

«Vuoi dire che su Internet hai proprio trovato notizie su questo specifico libro?»

Seth scosse la testa. «Ho cercato su Google *Rimedi e ricette* e non ho trovato nulla su questo libro, ma ho trovato tante altre cose. Centinaia e centinaia di siti che parlano di stregoneria.»

«Solo perché esistono dei siti che ne parlano non vuol dire che sono cose vere. Su Internet si trova di tutto.»

«Non ho mica detto che si tratta di cose vere», rispose Seth. «Ho solo detto che ci sono tanti siti a riguardo e che credo che il libro parli di stregoneria.»

«Sì, ma l'hai detto come se ci credessi», disse Angel.

Seth sembrò un po' titubante. «Non lo so. Quello che penso è che senz'altro ci sono tante persone che ci credono, forse...» disse interrompendo la frase a metà. Poi alzò le spalle. «Non lo so. Forse è qualcosa tipo il vudù. Una volta ho letto da qualche parte che il vudù funziona veramente. Hai presente quando si conficcano degli spilloni nelle bambole per fare

una fattura a una determinata persona rappresentata dal feticcio?»

«Sono solo superstizioni», disse Angel. «Non funziona veramente.»

«Funziona se la persona rappresentata dalla bambola crede nel vudù e sa che qualcuno gli sta facendo una fattura.»

Angel lo guardò accigliata. «Davvero?»

Seth annuì. «Sono state fatte delle ricerche e se la persona crede nel malocchio si ammala sul serio, o addirittura muore.»

«Io non credo al malocchio», disse Angel.

«Non importa. Ma se ci crede la vittima di un sortilegio, allora il sortilegio funziona.»

«Ancora non ho capito cosa c'entra il libro in tutto questo.»

«Forse non c'entra niente. Però se è un libro di pozioni magiche...»

«Ma non lo è!» lo interruppe Angel. «È un libro di rimedi e ricette naturali. Addirittura ieri credevi che potesse essere un libro di cucina. Ricordi?»

«Può anche darsi. Ma ieri, quando ho cercato *Rimedi e ricette* su Internet mi sono comparsi una serie di siti new age e diversi parlavano di stregoneria. Ne ho trovato uno con tutta una serie di incantesimi e cose del genere, e lì c'era scritto che i rimedi magici e le pozioni funzionano veramente, e ci sono cose che se mangiate fanno succedere eventi portentosi.»

«L'unica cosa che succede se mangio è che ingrasso», commentò Angel. «Dai, Seth. Lo sanno tutti che quella roba non è vera.»

«Ma non ho detto che lo sia», disse Seth quasi esasperato. «Ho solo detto che penso che il libro parli di questo.»

«Va bene. Come facciamo a scoprire se hai ragione?»

«Ci vediamo stasera in biblioteca. C'è una sezione dedicata alla storia di Roundtree e senz'altro lì potremo trovare tante cose interessanti. Anche se non scopriamo niente su quel libro specifico, possiamo senz'altro scoprire qualcosa di più su casa tua.» Alzò di poco la voce. «Potremmo anche scoprire se tutte le storie che si raccontano sulla tua casa sono vere.»

Angel sentì un'improvvisa scossa di adrenalina. Poteva mai essere vero che...

No! Anche se Seth aveva trovato tutte quelle cose su Internet lei non poteva credere alla stregoneria. «Non lo so...»

«Che c'è?» la incalzò Seth. «Hai paura?»

«No! Solo penso che...»

Ma Seth non l'ascoltava. «Sì, hai paura.» Le disse con tono canzonatorio, ma a voce bassa per non farsi sentire dagli altri. «Angel è una fifona,

Angel è una fifona...»

«Smettila!»

«Perché?» disse Seth facendo la faccia da santarellino. «È la verità, scusa.»

«No! Non ho paura. È solo che non credo a queste cose!»

«Allora stasera vieni in biblioteca!»

Angel lo guardò torva. «Non so se vengo», disse, sapendo benissimo che ci sarebbe andata. In fondo, anche se non credeva nella stregoneria, era comunque curiosa di sapere di cosa parlasse quel libro che avevano trovato.

«Ehi, ma che succede laggiù?» disse Heather Dunne indicando con la testa verso il tavolo dov'erano seduti Seth e Angel. Seth sorrideva con aria maliziosa ad Angel, che dava le spalle a Zack e i suoi amici, e aveva la schiena curva, e la testa piegata, come se stesse per scoppiare dalla rabbia. «A quanto pare Beth e tua cugina stanno litigando!»

«Speriamo di no», disse Jack Fletcher. «Se litigano rimangono completamente senza amici.»

«Ma perché sono seduti laggiù?» intervenne Chad Jackson. «Perché non sono seduti al solito tavolo di Beth?»

«Forse vogliono un po' di *intimità*», disse Jared Woods sottolineando l'ultima parola. Gli altri scoppiarono a ridere.

«Che bisogno hanno due ragazze di appartarsi?» disse Chad Jackson.

«Forse ad Angel piacciono le ragazze», disse Zack.

Chad Jackson diede di gomito a Zack Fletcher, che era seduto accanto a lui. «Ah è così, Zack? A tua cugina piacciono le ragazze?»

Zack sogghignò. «Anche se forse non cambierebbe nulla. Nemmeno una ragazza andrebbe mai con lei!»

«Ma cosa fanno quei due?» insisté Chad. «Stanno sempre insieme a pranzo e tornano a casa insieme.»

«Se è per questo si può dire lo stesso di te e Jared», disse Sarah Harmon. Sarah, una ragazza dai capelli neri come l'ebano, che spiccavano accanto a quelli biondissimi di Heather Dunne, di solito parlava pochissimo a pranzo, limitandosi ad ascoltare quello che dicevano gli altri. Tutti si girarono a guardarla e lei si pentì di aver aperto bocca. Ma ormai era troppo tardi. «Cosa fate tu e Jared dopo la scuola?»

«In che senso "cosa facciamo?"» disse Chad. «Chiacchieriamo, passiamo il tempo insieme.»

«Forse è quello che fanno loro», disse Sarah Harmon. «Forse non fanno nulla di particolare!»

«Allora perché non si sono seduti al solito posto?» chiese Jared.

Ora Sarah stava davvero per alterarsi. «Forse per il modo in cui tu e Chad li trattate ogni volta che si siedono un po' più vicino a voi.»

Heather Dunne guardò incredula la sua migliore amica. «Sarah! Ma che hai?»

Per un attimo Sarah fu tentata di prendere il vassoio e andarsi a sedere da qualche altra parte. Ma subito capì che non avrebbe mai osato farlo. Lei ed Heather erano sempre state amiche del cuore sin dal primo giorno dell'asilo, quando avevano scoperto che il loro compleanno era a due soli giorni di distanza. All'asilo aveva conosciuto anche Chad, Jared e Zack, e altri cinque o sei compagni di scuola. Andavano a scuola insieme, l'estate frequentavano tutti il club, andavano al cinema insieme. Facevano tutto insieme e Sarah sapeva benissimo cosa sarebbe successo se lei si fosse andata a sedere da qualche altra parte.

Avrebbero smesso di spettegolare su Seth Baker e Angel Sullivan e avrebbe cominciato a parlar male di lei.

E quel pomeriggio al *drugstore* non le avrebbero tenuto un posto al tavolo dove lei ed Heather si ritrovavano sempre con altri amici.

Il giorno dopo, qualcun altro, probabilmente Shauna Brett, che stava seduta di fronte a Sarah ascoltando attentamente ogni sua parola e sperando che dicesse qualcosa di sbagliato, si sarebbe seduta accanto a Heather, a pranzo.

E poi, con chi poteva andarsi a sedere? Era troppo timida per occupare una sedia vuota e cominciare a parlare con gli altri, come invece Heather Dunne sapeva fare benissimo. In realtà era proprio per questo motivo che lei ed Heather erano diventate amiche. All'asilo Heather si era seduta vicino a lei e aveva iniziato a parlarle, e Sarah non aveva neanche avuto il tempo di farsi prendere dalla timidezza che già erano diventate amiche. E lo erano sempre state. Sarah era la migliore amica di Heather, il che significava che doveva soltanto seguirla e fare tutto quello che le diceva di fare. Gli amici di Heather erano i suoi amici.

E ora Heather la guardava come se fosse uscita di senno. Sarah non aveva ancora risposto alla domanda: *Ma che hai?*

Tutti la guardavano, aspettando che dicesse qualcosa.

«Nulla», rispose alla fine. Tornò a rifugiarsi nel suo silenzio e Zack, Chad, Jared, e gli altri ripresero a parlare di Angel e Seth.

Capitolo 24

Marty Sullivan rimase con la forchetta a mezz'aria tra il piatto e la bocca. Fissava sua figlia con gli occhi sgranati. Prima di tornare a casa aveva bevuto tre bicchieri di buon whisky irlandese e poi tre pinte di ottima birra, sempre irlandese. L'alcol l'aveva messo di buonumore, ma quando Myra lo aveva accolto con una faccia lunga e lo sguardo di disapprovazione, il suo buonumore era svanito di colpo. Ma cosa pensava sua moglie, che fosse divertente stare seduti in un bar ad ascoltare Ed Fletcher che si vantava di far parte del country club? In fondo era tornato soltanto con un'ora di ritardo, e comunque non erano affari suoi. Ma ora, a tavola, Marty fissava Angel, con occhi neri come il suo umore. Durante la cena, che Marty aveva mangiato solo per fare un piacere a Myra, ma che in realtà non era un granché, Angel non aveva fatto altro che guardare l'orologio.

Come se avesse un appuntamento. Sì, se lo sognava un appuntamento. Se continuava a mangiare con la fame con cui aveva divorato quello schifo di cena che Myra aveva preparato, anche il gatto che aveva visto l'altro giorno nella sua stanza non l'avrebbe degnata di uno sguardo. Angel mangiò l'ultimo boccone di prosciutto, guardò l'orologio, finì la seconda porzione di patate con formaggio, «proprio come le faceva sua madre» - come se la madre di Myra sapesse cucinare meglio di Myra - quando Marty posò la forchetta, si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le braccia. «E tu cosa credi di fare?»

Angel sobbalzò per la paura e la forchetta le cadde rumorosamente nel piatto vuoto.

«Cristo! Ma come fai a essere così maldestra?»

«Marty!» esclamò Myra e per un istante Angel pensò che sua madre avesse intenzione di difenderla. «Non nominare il nome di Dio invano!» La speranza di Angel svanì di colpo. La ragazza si alzò da tavola e si mise a sparecchiare, sperando che così suo padre avrebbe cominciato a pensare ad altro.

«Non mi hai ancora risposto», disse Marty guardandola con occhi torvi.

«Sto... solo sparecchiando», rispose Angel, ricorrendo alla sua tattica di evitare di dire la verità senza dire esattamente una bugia. Il giorno prima, quando era tornata dalla capanna dov'era stata con Seth, quella tattica aveva funzionato.

«Non hai fatto altro che guardare l'orologio per tutto il tempo», gli disse

Marty. «Hai mangiato anche più in fretta del solito. Hai per caso un appuntamento di cui non so nulla?»

Angel si morse le labbra cercando con tutte le sue forze di non arrossire. Lo sguardo di suo padre si faceva sempre più arrabbiato e Angel capì che non sarebbe mai potuta uscire dalla cucina e quindi di casa senza rispondergli in qualche modo. «Devo andare in biblioteca», rispose infine. «Devo fare dei compiti», anche questa non era una risposta alla domanda di suo padre, ma era la verità.

«Che genere di compiti?»

«Per storia», rispose Angel. «Una ricerca su Roundtree.»

«Ti vedi con quel ragazzo?» chiese Marty e questa volta Angel non poté fare a meno di arrossire.

«Quale ragazzo?» le chiese Myra.

«Quello che ho trovato in camera sua l'altro giorno. Come si chiama?»

«Seth», disse Angel con un filo di voce. «Seth Baker.»

«Ah, ho conosciuto sua madre l'altro giorno a pranzo», disse Myra. «Jane Baker.»

Marty si girò a guardare sua moglie. «Pranzo? Che pranzo?»

«Al club. Joni mi ha invitato per presentarmi alcune sue amiche.»

«Ti hanno invitato anche all'abbuffata in programma per questo fine settimana?» le chiese Marty.

«Stai parlando del barbecue per la giornata della famiglia?» disse Myra. «Non credo che si possa parlare di abbuffata. Più che altro si tratta di un...»

«So benissimo di cosa si tratta», la interruppe Marty. «Il tuo signor cognato non ha fatto altro che parlarne, oggi.» Myra lo guardò con la stessa disapprovazione di poco prima. *Al diavolo.* «Allora, ti hanno invitato?» insisté Marty.

«Se proprio lo vuoi sapere, sì», rispose Myra, pentendosi di aver risposto in quel modo quando vide suo marito che faceva una smorfia per imitare la sua espressione.

«*Se proprio lo vuoi sapere, sì*», ripeté Marty scimmiottandola. «E tu cosa hai risposto?»

«Nulla, in realtà», disse Myra attenta questa volta a scegliere meglio le parole per non far innervosire Marty. «In realtà non credo che si tratti di una situazione adatta a noi...»

«*Non è una situazione adatta a noi*», ripeté Marty, sempre scimmiottandola. Poi, con la sua voce, disse: «E tu cosa cazzo ne sai?»

«Cerca di non imprecare, Marty» disse Myra, di nuovo pentendosi im-

mediatamente di aver parlato. Ma era troppo tardi: Marty era rosso in viso per la rabbia.

«Non dirmi come devo parlare, hai capito? E non dirmi quali situazioni sono adatte a me e quali no. La sai una cosa, Myra? Noi a quel barbecue ci andiamo!» Marty vide la sorpresa negli occhi di sua moglie e il terrore in quelli di sua figlia. «Allora? Pensate tutte e due che non sia un posto adatto a noi?»

«Ma io... Non saprei neanche cosa mettermi», disse Myra.

«Mettiti quello che diavolo ti pare», urlò Marty. «È solo un merdosissimo barbecue. Cosa cazzo ha di così speciale questo merdosissimo barbecue?»

«Marty...» cominciò Myra. Marty si alzò in piedi. «Tu va' in biblioteca, Angel», disse rivolta a sua figlia.

«Ma mamma...» rispose Angel, ma Myra non la lasciò finire.

«Va', ti ho detto. Non ti preoccupare.»

Marty tremava per la rabbia. Angel uscì di corsa dalla cucina, prese la giacca dall'appendiabiti accanto alla porta e uscì di casa.

«Noi ci andiamo a quel barbecue, hai capito?» sentì suo padre che urlava mentre si tirava la porta alle spalle. «Chiama tua sorella, cazzo, e dille che andiamo!»

Angel corse via e si assicurò dicendo che quel grido di dolore che aveva sentito dopo le ultime parole di suo padre non poteva provenire da sua madre. Suo padre urlava spesso e volentieri, ma non avrebbe mai picchiato la mamma.

Mentre si dirigeva verso la biblioteca sentì di nuovo la sensazione di non essere sola, la stessa che aveva provato tornando a casa dalla capanna segreta, il giorno prima. Ma nell'oscurità di quella sera autunnale, era più inquietante, perché almeno il giorno prima era con Seth, o a casa, con le luci accese e i genitori al piano di sotto. Ma ora era completamente sola, per strada non c'era nessuno.

Affrettò il passo, si guardò due volte alle spalle, ma non vide nulla di particolare su Black Creek Road. *Perché non c'è nulla da vedere*, si disse. Ma quella sensazione non l'abbandonava, e soltanto quando fu nei pressi della biblioteca con le luci dei vecchi lampioni che illuminavano la piazza, iniziò a sentirsi più tranquilla e si sentì libera di camminare più lentamente. Passando accanto al *drugstore*, vide suo cugino seduto insieme a Chad Jackson e Jared Woods. Era sicura che l'avesse vista ma che avesse fatto

finta di niente. Quando arrivò ai piedi dell'ampia scalinata di granito che portava al grosso portone di quercia dell'edificio in pietra, il cuore aveva smesso di batterle forte e non aveva più il fiatone.

Salì le scale, spinse la porta, attraversò l'atrio ed entrò in biblioteca. Davanti a lei c'era il bancone e a destra e a sinistra enormi tavoli. Era molto diversa dalla biblioteca nuova di Eastbury, con le luci al neon sospese a dei bruttissimi cavi d'acciaio che pendevano dal soffitto. Qui c'erano sfere bianche appese ad aste di ottone. L'unica concessione alla tecnologia era lo smagnetizzatore che i bibliotecari usavano per i libri in prestito e i libri restituiti e i tre tavoli a destra, con postazioni per i computer. Angel guardò a sinistra, per cercare Seth, ma riconobbe solo Heather e una ragazza dai capelli scuri di cui non sapeva il nome. Stava per girarsi prima che loro potessero vederla, quando scorse Seth che sbucava da uno dei corridoi che portavano alle lunghe file di scaffali in fondo all'edificio. Seth la vide e la salutò con la mano. Angel si avviò verso il tavolo dove il ragazzo aveva già sistemato una decina di libri facendo un giro largo per evitare di passare davanti al tavolo dov'erano sedute Heather e la sua amica, che ridacchiavano fra di loro ignorando le occhiate della bibliotecaria proprio come avevano ignorato Angel.

Angel si tolse la giacca, la appese allo schienale della sedia accanto a quella di Seth e diede uno sguardo ai libri che aveva preso. Uno era un volumetto con una copertina verde di stoffa. Il titolo era scritto in rilievo e la doratura era quasi del tutto sparita nel corso degli anni: *Breve storia di Roundtree*. Sotto il titolo c'era l'immagine stilizzata di un albero, perfettamente tondo, come suggeriva il nome della cittadina, e dal tronco perfettamente perpendicolare. Vide altri due libri che non avrebbe fatto le ore piccole per leggere, se li avessi avuti a casa: *Genealogia dei Wynton di Roundtree* e *I Parson: quattro generazioni di predicatori puritani*.

Quando vide il quarto libro, avvertì la stessa sensazione di freddo che aveva provato in cima alle scale della cantina. La copertina del libro era di stoffa, di un rosso simile a quello del libro che avevano trovato nascosto sotto le scale. Era più piccolo degli altri libri sul tavolo. Anche per le dimensioni era simile al libro che avevano trovato loro. Forse ce n'era un'altra copia in biblioteca.

Angel si mise a sedere e prese il libro. Lo aprì con cautela, come se scottasse.

Sul frontespizio, con lo stesso tipo di grafia piena di ghirigori, c'era scritto:

La stregoneria a Roundtree

sotto il titolo c'era il nome dell'autore, scritto con le stesse lettere ornate:

reverendo Perceval Wynton Parsons

Angel rimase a fissare il libro per diverso tempo. Quando quel giorno in mensa Seth le aveva parlato di stregoneria, era stato facile trattare l'argomento con sufficienza. Ma ora, con quel libro davanti a lei, in biblioteca, nella stessa città in cui quel libro era stato scritto...

Il cuore prese a batterle forte di nuovo, e sentì ancora il respiro affannato, come prima quando aveva percorso il tratto di strada al buio, tra casa sua e la biblioteca. Solo che ora si trovava in una stanza illuminata e c'era tanta gente attorno a lei.

Era al sicuro.

Allora perché aveva quella strana sensazione?

Staccò gli occhi da quella pagina e guardò Seth. «Io... io non credo in queste cose», disse, ma nel momento in cui pronunciò le parole si accorse che la sua voce tradiva qualche dubbio e i ricordi cominciarono ad affastellarsi nella sua mente.

La ragazza nell'armadio, ingoiata dalle fiamme.

L'odore di fumo che riusciva a sentire anche il giorno dopo.

Quelle strane immagini riflesse nello specchio di camera sua, di un volto di bambina che guardava dietro alle sue spalle.

Erano cose irreali. Non potevano essere vere! Forse aveva sognato tutto, forse era sonnambula, e comunque dovevano esserci altre spiegazioni.

Il disegno sullo specchio che l'aveva portata al libro nascosto sotto le scale.

Quelle erano cose vere come le macchie sulle lenzuola che lei stessa aveva lavato via.

E la scoperta del libro era vera, come lo era anche la scoperta della capanna. Ed era stato il gatto a farglieli scoprire entrambi.

Quel gatto nero, il tipo di gatto che di solito hanno le streghe delle favole. Hanno sempre dei gatti neri come Houdini.

Era mai possibile che...?

Improvvisamente sentì la voce di Seth che la riportò alla realtà.

«Era un nome di persona!»

Angel sbatté le palpebre, cercando di capire di cosa stesse parlando, «Come hai detto?»

«"Pazienza"», disse Seth. Si guardò attorno e abbassò la voce. «Credo che fosse il nome della persona a cui apparteneva quel libro. Guarda», aprì uno dei libri sul tavolo, la storia della famiglia Wynton, e sfogliò qualche pagina. «Ecco qua», disse indicando un punto a metà pagina e girando il libro in modo che anche Angel potesse leggere. I caratteri erano molto piccoli e li riusciva a decifrare a malapena:

3. Pazienza - nata nel 1678 morta nel 1693.

«Era la figlia di Josiah e Margaret Wynton», disse Seth. «E ho scoperto un sacco di cose strane sul conto di sua madre.»

Angel sentì un brivido di eccitazione. «Che genere di cose?»

«Le due donne furono accusate di essere streghe», disse Seth. «È tutto scritto qui», disse indicando con la testa il volume rosso davanti ad Angel. «L'autore del libro è suo cugino.»

«Ma cosa hanno fatto in realtà?» chiese Angel.

«In questo libro c'è scritto che facevano delle fatture alle persone. E qualcuno accusò la ragazza di aver diretto un fulmine sulla sua casa che poi finì in fiamme.»

Angel spalancò gli occhi. «Stai dicendo che l'ha fatto lei?»

Seth annuì. «Immagini che bello? Pensa alla faccia di Chad Jackson se la prossima volta che dovesse darmi fastidio io lo colpissi con un fulmine!» Sorrise e fece un disegno nell'aria a forma di lampo. «Zap! Fico, no?»

«E cosa gli hanno fatto?» chiese Angel. «Qualcosa tipo quello che facevano a Salem?»

Seth annuì. «Eh sì! Quando le hanno prese, indovina dove abitavano Margaret e Pazienza Wynton?» Dalla sua espressione Angel capì subito la risposta. «Nella casa di Black Creek Crossing», disse. «Casa tua.»

«Vuoi dire che è tutto vero?» chiese Angel alzando un po' troppo la voce. «Tutte le storie che la gente racconta sono successe davvero?» Vide che Heather Dunne si voltò a guardarla, e poi fece un sorriso beffardo e disse qualcosa all'orecchio della ragazza con i capelli scuri. «È tutto qui», disse Seth. «Guarda!»

Nel corso dell'ora e mezza successiva Angel e Seth consultarono vari libri, leggendo e rileggendo tutti i brani in cui si faceva riferimento a Pazienza Wynton, sua madre, o la casa di Black Creek Crossing. Infine, alle

nove meno dieci, presero i libri e li misero sul tavolo dell'assistente bibliotecaria che li avrebbe risistemati sugli scaffali.

«Secondo te è successo realmente qualcosa?» chiese Angel mentre scendevano le scale della biblioteca. «Si dice sempre che la caccia alle streghe è stata una follia... che le persone condannate in realtà non avevano mai fatto nulla!»

«Questo non significa che non le abbiano bruciate sul serio, o affogate, o che non abbiano subito uno dei tanti supplizi a cui le hanno sottoposte», rispose Seth. «E certamente questa è una spiegazione del perché nessuno resiste mai più di tanto in casa tua.»

Angel si fermò in fondo alle scale. «Stai dicendo che quelle donne erano streghe davvero?»

Dopo una breve esitazione Seth rispose. «Non lo so. Però sono cose interessanti.»

«Ma tu ci credi?» ripeté Angel, abbassando di nuovo la voce.

Seth la fissò, con la testa piegata da un lato. «E tu?» chiese lui a sua volta.

«L'ho chiesto prima io.»

«Non lo so», rispose Seth. «Forse...» disse guardando da un'altra parte e abbassando la voce. «Certo, se fosse vero sarebbe bello, no?» Angel annuì. «Anch'io pensavo la stessa cosa.»

Dietro di loro, in cima alle scale, c'era qualcuno che rideva. Poi sentirono la voce sarcastica di Heather Dunne. «Tu comunque l'aspetto della strega già ce l'hai», disse guardando Angel. «Hai deciso di diventarlo veramente?»

Heather e Sarah Harmon li guardavano dalla cima della scalinata. «Perché non ci lasciate in pace?» chiese Angel. Le parole di Heather le bruciavano ancora nelle orecchie. Si girò e attraversò la strada.

Dopo qualche istante Seth la raggiunse.

Non videro che Heather e Sarah lasciarono di corsa la biblioteca dirette al *drugstore*.

Capitolo 25

Tornando a casa, Angel pensava ancora alle parole di Seth. Seth l'aveva accompagnata fino alla curva di Black Creek Crossing, ma quando le aveva chiesto se voleva che la scortasse fino a casa, lei aveva detto di no, impaurita al pensiero di quello che sarebbe potuto succedere se suo padre l'a-

vesse vista con lui.

Mentre si allontanava dalla luce dei lampioni e si inoltrava nel buio della notte, Angel ebbe di nuovo la sensazione di essere osservata e si pentì di aver detto di no a Seth. Ormai però era troppo tardi. Quando si girò, Seth era già scomparso nell'oscurità.

Cercò di ignorare quella sensazione, cercò di far finta di niente. Ma quando la luna fu coperta da una nuvola e avvolta nel buio, Angel affrettò il passo e il cuore prese a batterle all'impazzata.

Poi sentì un rumore alla sua destra.

Si bloccò di colpo per capire cosa fosse.

Silenzio.

Riprese a camminare, ma dopo soli tre passi il rumore le parve più vicino. Era una specie di fruscio che proveniva dalla direzione del torrente.

«Houdini?» chiamò piano. «Sei tu?»

Il rumore cessò.

«Forza, Houdini. Micio, micio. Dai, vieni!»

Ancora silenzio.

Angel rimase ferma, in ascolto, ma attorno a lei c'erano soltanto la notte e il silenzio.

In quella terribile calma si udiva solo il battito del suo cuore, così forte da coprire qualsiasi altro rumore.

Non è nulla, si disse. Probabilmente si trattava di un topo, o di un altro animale che frugava tra le foglie. Riprese a camminare e decise di attraversare la strada.

Udì un altro rumore provenire dall'oscurità. Questa volta era una specie di debole grido. *Una civetta*, pensò. Si fermò un'altra volta.

Sentì di nuovo quel verso, più vicino adesso.

Niente sbattere di ali, però.

Il verso cambiò. Ora le sembrava quasi un lamento. Angel tremò, e si strinse nella giacca. Sentì ancora il verso e le venne la pelle d'oca.

Avvertiva una presenza dietro di lei. Qualcosa di minaccioso.

Crack!

Il rumore di un ramoscello spezzato la fece sobbalzare. Si voltò di scatto per guardare nell'oscurità alle sue spalle.

Vide qualcosa che si muoveva rapidamente, ma poi il buio la riavvolse altrettanto velocemente. Angel non era sicura di aver visto davvero qualcosa. Fece qualche passo indietro, poi si girò e iniziò a correre.

A un certo punto udì un urlo così forte che si fermò di colpo. Il grido pe-

rò si spense all'improvviso, quasi nello stesso istante in cui era cominciato. Angel era ferma, al buio, e tremava per la paura. Dopo quell'urlo, era sceso un silenzio inquietante che la terrorizzava quasi quanto l'urlo stesso.

Ma era stato davvero un urlo?

Oppure era solo il verso di una civetta, pensò Angel. O di un gufo.

Dopo essersi calmata, riprese a camminare verso casa, ma i rumori ricominciarono subito.

Fruscio di foglie.

Rami spezzati.

Poi una specie di fischio. Attraversò di nuovo la strada, e un attimo dopo sentì un lamento provenire dal bosco, come un pianto di dolore. Il cuore continuava a batterle all'impazzata. Dal buio la paura l'afferrava con delle piccole mani invisibili. Udì qualcuno che piagnucolava e solo dopo qualche istante si rese conto di essere lei stessa.

Un altro lamento; questa volta proveniva da dietro. Si girò e vide un'ombra che svaniva tra gli alberi.

Con la coda dell'occhio le sembrò di scorgere qualcosa che si muoveva. Iniziò a respirare affannosamente. La morsa del panico la stringeva sempre più. Guardò in tutte le direzioni, cercando di capire cosa fossero quelle ombre che lei riusciva solo a percepire con la coda dell'occhio.

Ma attorno c'era solo il buio, il buio e nient'altro. Le luci della cittadina erano ormai sparite alle sue spalle, e quelle di casa sua non erano ancora visibili. Alzò gli occhi al cielo, ma anche il cielo era buio. La luna pian piano spariva dietro le nuvole.

Devo arrivare a casa, pensò Angel. Devo arrivare, prima che il buio diventi totale.

Si mise a correre, ma inciampò. Allungò le mani istintivamente per proteggersi il viso, sbucciandosi i palmi nella caduta.

E stavolta sapeva che quel lamento che aveva sentito era suo. Angel riuscì a soffocarlo, fu un urlo brevissimo, come quello che aveva udito poco prima. Si alzò in piedi, si ripulì la giacca e i pantaloni. Continuò a camminare nell'oscurità che si faceva sempre più fitta, e cominciò a piangere. I rumori erano sempre più intensi - fruscii di foglie, rami spezzati - come se un animale si fosse acquattato nel buio, tra gli alberi, preparandosi a saltarle addosso. Attraversò di nuovo la strada, ma ormai non sapeva più come sfuggire a quegli orribili rumori.

Col cuore che le batteva forte e il respiro affannato, riprese a correre cercando di scappare da tutte le insidie che si nascondevano nel buio. I

piedi pesanti, come impantanati nel fango. Aveva l'impressione che la strada potesse inghiottirla come sabbie mobili. Si lasciò sfuggire un debole lamento, molto simile a quelli che poco prima le erano sembrati provenire dal bosco.

Poi, quando arrivò alla curva, la vide.

La casa di Black Creek Crossing, con le finestre illuminate a rischiarare il buio. Angel si precipitò verso la luce, attraversò la strada e il piccolo giardino che circondava la casa.

I rumori ormai erano lontani.

E poi, di nuovo il silenzio.

Un silenzio che fu subito interrotto da una risata.

Una risata sguaiata, forte, che proveniva dal bosco. Angel se la sentì arrivare addosso, davanti alla porta di casa.

Zack. Angel capì tutto. Evidentemente Heather e la sua amica dovevano aver raccontato a Zack cosa era successo. E ora lui stava ridendo.

Rideva proprio come avevano riso prima Heather e la sua amica.

Cercando di soffocare le lacrime, Angel diede le spalle a quella risata di scherno, entrò in casa, salì le scale di corsa per andarsi a rifugiare in camera sua.

Ma quando passò davanti al soggiorno, sua madre le disse: «Angel? Tutto a posto?»

Per un attimo Angel fu tentata di raccontare tutto, di dirle quello che Zack Fletcher aveva fatto. Ma poi pensò a come aveva reagito quando le aveva detto che suo padre quella notte era entrato in camera sua, e cambiò idea. E anche se le avesse creduto, avrebbe raccontato tutto alla zia Joni, e la zia avrebbe sgridato Zack, e...

E le cose sarebbero solo peggiorate.

«Tutto a posto», rispose. «Vado a finire i compiti.»

«D'accordo», disse la madre. «Tra poco salgo per darti la buonanotte.»

Di sopra, Angel si sciacquò per togliersi il sangue e la terra dalle mani, si disinfettò le ferite e poi andò in camera. Ma non accese la luce. Si avvicinò alla finestra e guardò fuori nel buio. La luna era nascosta. Le sembrò di guardare il buio dell'eternità. Per un attimo si chiese come ci si sente a scomparire nel buio, a galleggiare per sempre nel silenzio e nel nulla.

Poi chiuse le tende e si allontanò dalla finestra. Ma non accese la luce. Si spogliò al buio, e sempre al buio si mise a letto.

Quando sua madre, un'ora dopo, arrivò per darle il bacio della buonanotte, Angel fece finta di dormire tenendo le mani ferite nascoste sotto le co-

perte.

Zack Fletcher era a due isolati da casa quando udì un fruscio, simile a quello che lui stesso aveva fatto un'ora prima quando lui, Chad, e Jared Woods avevano seguito di nascosto Angel Sullivan facendo tutti quei rumori che l'avevano spaventata a morte, tanto che la ragazza aveva cominciato a correre. Zack non ci diede peso e proseguì su Haverford Street.

Ma i rumori continuavano, un fruscio di foglie alla sua sinistra. Un paio di case più avanti Zack si fermò.

E improvvisamente non sentì più quel rumore.

Riprese a camminare.

E contemporaneamente riprese il rumore.

Allora si fermò di nuovo. «Va bene, Chad! Dai, esci, tanto lo so che sei tu.»

Niente.

Riprese a camminare e i rumori ricominciarono, come se lo seguissero.

«Dai, Chad!» urlò. «Tanto non mi fai paura!» Ma il tono della voce tradiva comunque una certa apprensione.

Affrettò il passo e i rumori ripresero.

C'era qualcosa, o qualcuno, che camminava accanto a lui, tenendo il passo.

Allora perché non vedeva nulla? Le case di Haverford Street erano illuminate sia dentro che fuori, e inoltre c'era la luce dei lampioni. Eppure non riusciva a capire chi lo stesse seguendo.

Alla fine, quando attraversò Prospect Street vide qualcosa che si muoveva velocemente.

Un gatto! Era solo uno stupido gatto, come quello che seguiva Angel da tutte le parti. Zack, più tranquillo ora, salì sul marciapiede e percorse l'ultimo isolato prima di arrivare a casa.

Il gatto gli camminava accanto senza preoccuparsi di nascondersi.

Camminava sulle foglie cadute dai rami degli alberi sul prato di Haverford Street, ma stranamente Zack non sentiva più alcun rumore.

Non sentiva più il fruscio.

Era come se il gatto camminasse a mezz'aria sopra le foglie, senza neanche sfiorarle.

Zack si fermò.

Anche il gatto si fermò, girandosi a guardarlo.

Zack gli si avvicinò. «Sciò!»

Il gatto si acquattò, con la coda che gli tremava.

«Vattene, stupido gatto!» Corse verso di lui, agitando le braccia in aria.

Ma la bestiola, invece di scappare dileguandosi nel buio, gli si lanciò addosso e un istante dopo Zack gridò per il dolore, quando sentì che gli graffiava la faccia. Zack si portò le mani al viso e l'animale scappò via e scomparve in silenzio nell'oscurità.

Zack, con il volto dolorante e le lacrime agli occhi, corse fino a casa fiondandosi nel portico. Aprì la porta, entrò barcollando, sbatté la porta e ci si appoggiò contro, per riprendere fiato.

Udì sua madre che lo chiamava dal soggiorno: «Zack? Tesoro, tutto a posto?»

Zack sentiva le lacrime che gli cadevano irrefrenabili lungo le guance. Andò in soggiorno e con voce tremante disse: «È stato un gatto. Il gatto di Angel! Ha cercato di uccidermi!»

Joni Fletcher osservò la faccia di suo figlio: una maschera di paura e dolore. «Che cosa?» chiese alzandosi in piedi. «Quale gatto? In che senso ti ha aggredito?»

«Mi è saltato in faccia», disse Zack piagnucolando. «In pratica mi ha quasi strappato le guance!»

Sua madre lo stava guardando incredula. «Tesoro, ma cosa dici? Non hai nulla in faccia.»

Zack si portò una mano alla guancia.

Non gli faceva più male.

Si guardò le dita.

Non c'era sangue.

Si girò a guardarsi nello specchio appeso alla parete sopra il tavolino accanto all'ingresso.

Non aveva nemmeno un graffio. A giudicare dal dolore che aveva provato quando il gatto aveva affondato gli artigli nella carne, pensava di avere dei tagli profondi.

Si sfiorò una guancia con l'indice.

Non sentiva più dolore.

Se solo qualche minuto prima...

Si girò di nuovo verso il soggiorno, dov'era arrivato anche suo padre. I genitori lo guardavano sbalorditi. «Non me lo sto inventando», disse Zack con voce tremante. «È appena successo, in fondo all'isolato.»

«Che cosa è successo?» chiese Ed Fletcher.

Zack si sforzò di raccontare l'accaduto a partire dal momento in cui ave-

va sentito il rumore di foglie, tornando a casa, per arrivare a quando il gatto gli si era avventato addosso.

«Sei proprio sicuro che ti abbia aggredito?» gli chiese Ed Fletcher quando ebbe finito.

«Te l'ho detto, papà!» esclamò Zack alzando la voce quando percepì i dubbi di suo padre. «Ha cercato di uccidermi!»

«Comunque non gli è riuscito, no? Non ti ha fatto niente se non spaventarti, questo sì.»

A quel punto Zack guardò il padre con aria truce. «Tu non mi credi.»

Ed Fletcher allungò le mani, come per bloccare fisicamente la rabbia espressa da suo figlio. «Non ho detto che non è successo. Dico solo che alla fine ti ha fatto meno male di quanto credesti.»

«E anche se sei stato aggredito da un gatto, cosa ti fa pensare che questo gatto sia di Angel?» chiese la madre. «Non hanno un gatto. Marty è allergico.»

«È allergico come è allergico al lavoro?» commentò Ed Fletcher guadagnandosi un'occhiataccia di sua moglie.

«È di Angel», disse Zack. «La segue dappertutto. È nero e...»

«Stai dicendo che hai riconosciuto un gatto nero di notte?» lo interruppe il padre.

«Sì!» disse Zack quasi urlando.

«D'accordo, d'accordo!» disse, alzando di nuovo le mani come per riparsi dalla rabbia di suo figlio. «Sto solo dicendo che io non credo sarei stato nemmeno capace di vederlo, tutto qui.»

«Questo l'avresti visto per forza», disse Zack. «È enorme, con due occhi che brillavano, e...»

«Va bene, basta adesso», disse Ed Fletcher senza nascondere l'incredulità. «Mettiamo pure che questo gatto ti abbia aggredito, cosa di cui dubito seriamente. Ma non capisco perché pensi che appartenga ad Angel. Non abitano da queste parti, e...»

«Mi ha seguito!» disse Zack senza rendersi conto dell'accusa implicita nelle sue parole. Se ne accorse quando ormai era troppo tardi.

«Da dove?» gli chiese il padre. «Forse non ci stai dicendo tutto, vero Zack?»

«No, cioè...» cominciò Zack, ma il padre non lo lasciò finire.

«Perché non ci racconti dove sei stato stasera e cosa hai fatto?»

«Sono stato con Chad, Jared ed Heather! C'era anche Angel, e quello stupidissimo gatto, e...»

«Ma perché insisti a dire che è di Angel?» intervenne Joni.

«Perché è sempre con lei! Te l'ho detto...»

«Adesso chiamo Myra», disse Joni.

Sollevò la cornetta del telefono, fece il numero, e quando riagganciò, qualche minuto dopo, aveva sul volto la stessa espressione incredula di suo marito.

«Zack, non hanno un gatto. Qualsiasi cosa sia successa questa sera non ha nulla a che vedere con tua cugina. Adesso ci vuoi dire che cosa è successo?»

Zack era fuori di sé dalla rabbia, ma sapeva che non avrebbe avuto senso discutere con i suoi genitori. Voltò loro le spalle e disse: «Niente. Non è successo niente, va bene?»

Salì al piano di sopra. Sua madre lo chiamò ma lui non rispose. Entrò in camera sua, e sbatté la porta.

Mentre si preparava per andare a letto, Chad Jackson rideva ancora pensando ad Angel Sullivan che correva per lo spavento nel buio. La parte più bella era stata quando era inciampata ed era caduta faccia a terra. Ricordava ancora il dolore che aveva provato lui, due anni prima, quando era caduto dalla bicicletta sull'asfalto davanti a casa sua. I segni gli erano rimasti per settimane. Sua madre aveva voluto per forza disinfettargli le sbucciature con la tintura di iodio, e...

Fece una smorfia di dolore soltanto al ricordo.

Lasciò i vestiti ammucchiati per terra, s'infilò a letto. Stava per spegnere la luce quando vide il suo zaino, pieno di libri, e gli venne in mente che non aveva ancora fatto i compiti di matematica.

Comunque non aveva senso farli adesso. Si sarebbe svegliato un po' prima. Oppure avrebbe chiesto a Seth Baker di fargli copiare i suoi. Peccato che Seth non fosse con Angel quando l'avevano seguita nascosti fra gli alberi. Sarebbe stato divertente se Seth Baker se la fosse fatta sotto per la paura.

Sarebbe stato perfetto se fossero riusciti a escogitare qualcosa per spaventare Seth come avevano spaventato Angel.

Angel: che nome stupido.

Un nome stupido per una ragazza stupida, grassa e brutta.

Talmente stupida che le piaceva Seth Baker!

Così stupida da spaventarsi per quei rumori che avevano fatto, nascosti tra gli alberi.

Chad sorrise e ripeté a bassa voce il verso della civetta. In realtà non sembrava una civetta, almeno non quelle che gli era capitato di sentire. Comunque Angel ci era cascata ed era corsa a casa come un lampo. Chad stava per rifarlo un'altra volta, per cercare di migliorare l'imitazione, quando udì un rumore.

Da fuori.

Rimase in silenzio, ma non sentì nulla.

Pensò che forse si era sbagliato.

Tornò a rilassarsi e fece per spegnere la lampada sul comodino.

Ma udì di nuovo quel rumore e questa volta lo riconobbe. Era lo stesso verso che aveva appena fatto lui.

Rimase pietrificato, senza respirare, con la mano sull'interruttore.

Di nuovo quel verso.

Cos'era? Una civetta?

Ma non era il verso di una civetta. Era proprio lo stesso verso che avevo fatto lui cercando di imitare il verso di una civetta!

Ma cosa...

E poi capì! Doveva essere Jared Woods, o forse Zack, che gli facevano uno scherzo.

Oppure volevano dirgli di uscire fuori. Durante l'estate precedente, lui e Jared Woods erano usciti di casa, nel cuore della notte, almeno cinque o sei volte. E non li avevano mai beccati. Chad scese dal letto, e si rivestì. Si avvicinò alla porta, rimase in ascolto, poi l'aprì.

Il corridoio era buio e silenzioso. Sentiva suo padre che russava in camera sua.

Chiuse la porta, andò alla finestra e sollevò il battente inferiore. Fece uno scricchiolio e il contrappeso nell'intelaiatura fece un po' di rumore. Ma sapeva che se anche sua madre fosse stata sveglia non avrebbe sentito nulla per via dei tappi nelle orecchie.

«Jared?» chiamò a bassa voce.

Nessuna risposta. Ma udì di nuovo quello strano verso che l'aveva spinto ad affacciarsi. Poi all'improvviso una corrente di aria fredda - strana, insolita. Un freddo che sembrò entrargli dentro e per un attimo Chad ebbe la terribile sensazione di morire.

Rimase immobile, e aguzzò occhi e orecchie cercando di capire da dove venisse quel rumore che l'aveva spaventato.

Ma non vide nulla. Poi si rese conto che non sentiva più niente, nemmeno le ultime rane o i grilli che durante l'estate l'avevano tenuto sveglio e

che quella sera, quando era andato a letto, ricordava di aver udito.

Ma ora la notte era completamente silenziosa.

Perché? Cosa era stato a zittire rane e grilli?

Cercò di concentrarsi e a pochi metri di distanza sentì un fortissimo urlo.

Fece un salto, e sbatté la testa contro il telaio della finestra aperta.

Cos'era?

Una civetta? Un gatto?

Si girò nella direzione da cui proveniva l'urlo e all'inizio non vide nulla.

Poi qualcosa che scintillava al buio, appena visibile.

Il cuore prese a battergli più forte. Si sforzò di capire cos'era.

Lo scintillio divenne un bagliore, poi quel bagliore divenne qualcosa di riconoscibile.

Due occhi.

Due occhi che brillavano sinistri, con le pupille enormi. Lo guardavano dal ramo di un albero vicino alla finestra, anche se non vicino abbastanza da poterlo raggiungere con la mano.

Una civetta. Ecco cosa doveva essere! Allora la sua imitazione non era stata poi così male...

Chad agitò le braccia, pensando di spaventarla e farla volare via. Ma non vide, come si aspettava, una civetta che volava via spaventata. Vide una cosa nera come la notte, che in un balzo entrò dalla finestra. Chad ebbe l'impressione che il buio si materializzasse per afferrarlo. Ma dopo un istante capì di cosa si trattava.

Era un gatto!

Un gatto nero con una macchia bianca al centro del petto.

Il gatto di Angel!

Sentì improvvisamente gli artigli taglienti come bisturi imbevuti nell'acido che affondavano nella carne viva della sua schiena, e le zanne conficcate nel collo.

Soffocò un urlo di dolore e di paura. Fece qualche passo indietro e cadde a terra. Cercò di afferrare la bestia con le mani e strapparsela dalla gola prima che potesse ucciderlo. Ma il gatto non c'era più.

Era sparito con tale velocità che per un attimo Chad dubitò che fosse realmente accaduto. Ma poi la schiena cominciò a bruciargli e si portò le mani al collo terrorizzato al pensiero che quella bestia gli avesse squarciato la gola. Uscì dalla sua camera incesplicando in corridoio, e andò in bagno a sciacquarsi le ferite sul collo e sulle spalle con l'acqua fredda prima ancora di accendere la luce.

L'acqua riuscì ad alleviare il bruciore. Prese un asciugamano, accese la luce e si guardò allo specchio.

Nulla.

Nessuna ferita, nemmeno un graffio!

Poi, mentre si guardava allo specchio, lo vide.

Vide la faccia del gatto, con le labbra sollevate a mostrare i denti. Era dietro di lui, poco sopra la sua spalla destra.

Si girò di scatto e alzò le braccia per ripararsi da un nuovo attacco della bestia.

Ma non c'era nulla.

Rimase per oltre un minuto in bagno, a tremare dalla paura, col cuore che gli batteva all'impazzata. Aveva talmente tanta paura che non riusciva nemmeno a spegnere la luce e tornare in camera.

Poi si mise a cercare dappertutto, nella doccia, dietro la vasca da bagno di quello vecchio stile, con delle zampe di leone al posto dei piedini, per vedere se riusciva a scovare il gatto. Ma l'animale era sparito ancora più velocemente di prima sull'albero.

Se mai era stato in quel bagno.

Quando infine il cuore riprese a battere più lentamente, Chad si disse che non aveva visto nulla nello specchio, che evidentemente in realtà se l'era solo immaginato.

Ma allora, prima, quando si era affacciato alla finestra e quel gatto l'aveva aggredito lui aveva realmente sentito del dolore e gli artigli nella carne?

Poteva aver immaginato anche quello?

E come?

Come era successo?

Forse non era successo proprio nulla.

Forse aveva immaginato tutto.

Ma quando tornò in camera, Chad lasciò la luce accesa nel bagno e quando si mise a letto lasciò la luce accesa anche in camera sua.

Il gatto nero si muoveva nella notte come uno spettro, attraversando l'oscurità senza fare rumori che potessero segnalare la sua presenza. Anzi, forse era quel silenzio che dava un senso d'inquietudine.

Annunciando che il pericolo era vicino.

Percependo quel pericolo, la presenza di quella creatura spettrale, ogni cosa vivente si fermava di colpo, e quel silenzio avvolgeva la notte come un manto così spesso che neanche la brezza autunnale poteva penetrarlo.

Ma neppure quel silenzio avvolgente poteva rallentare la corsa del gatto che si avvicinava inesorabile alla preda. Perché non c'era nulla che il gatto non potesse udire nella notte.

Nulla che non potesse vedere.

Nulla che non potesse percepire.

Quando andò via, il silenzio che si era lasciato alle spalle si sciolse.

I grilli nascosti sotto i tronchi degli alberi tornarono a sfregare le ali.

Le raganelle nei giardini delle case gonfiarono di nuovo la gola.

Gli uccelli nel nido, o sui rami, cinguettarono piano nel sonno.

Anche le foglie morenti ripresero a stormire sugli alberi quando la brezza cominciò di nuovo a soffiare.

Qualche istante dopo, in fondo alla strada, lo spettro nero si arrampicò silenzioso su un albero per andarsi a sistemare sull'estremità di un ramo.

Saltò sul tetto spiovente.

Camminò agile sul cornicione.

Sbirciò dalla finestra.

Vide Jared Woods che dormiva nel suo letto.

Un attimo dopo, anche se Jared non aveva lasciato la finestra aperta e aveva chiuso a chiave la porta della sua stanza, il gatto, che rispondeva al nome di Houdini, si trovava all'interno.

Jared Woods sognò di trovarsi ancora nel bosco all'altezza di Black Creek Crossing. Tratteneva a stento le risate mentre Chad Jackson imitava il verso della civetta quasi alla perfezione.

O comunque abbastanza bene da riuscire a spingere Angel Sullivan ad attraversare la strada. Ma dall'altra parte c'era Zack Fletcher che spezzava i ramoscelli.

Angel affrettava il passo, cambiando più volte il lato della strada per sfuggire a quei rumori sinistri che provenivano dal buio. Jared sentiva la stessa eccitazione che provava quando vedeva il terrore negli occhi di Seth Baker, tutte le volte che lui e Chad stavano per sottoporlo a qualche nuova umiliazione.

Ma spaventare Angel era ancora più divertente perché lei non aveva idea di cosa stesse succedendo o di chi ci fosse nascosto tra gli alberi, al buio.

Angel attraversava di nuovo la strada, per sfuggire al rumore di Zack che spezzava i rami. Così tornava dalla parte dov'era lui e Jared si preparava facendo un profondo respiro e aprendo la bocca.

Quando fu sicuro che Angel non si sarebbe avvicinata oltre, lanciò un

urlo. Ma in una frazione di secondo qualcosa lo colpì forte.

In quello stesso istante Jared si svegliò. Aveva ancora la sensazione che qualcosa l'avesse colpito allo stomaco lasciandolo senza fiato.

Per un istante fu preso dal panico perché non riusciva più a respirare. Poi il diaframma riprese a funzionare e i polmoni tornarono a incamerare aria.

All'improvviso avvertì un dolore lancinante allo stomaco, come se qualcuno gli avesse piantato un coltello nella pancia e lo stesse rigirando. Una seconda pugnalata. Lanciò un urlo e cercò di accendere la lampada sul comodino. Ma il dolore della terza coltellata lo fece cadere dal letto con tutte le coperte.

Urlando prese a dimenarsi tra le coperte che lo imprigionavano. Ma mentre cercava di liberarsi sentì che nel groviglio delle coperte c'era qualcosa'altro.

Qualcosa che si agitava. Ma non perché volesse liberarsi.

Perché voleva ucciderlo. Provò di nuovo un dolore pazzesco alla pancia. Un altro urlo.

Mentre dei denti o degli artigli affondavano nella sua carne Jared precipitò nel panico.

Stava per morire!

Stava morendo in quel momento, sul pavimento della sua stanza.

Cominciava a non sentire più le gambe e le braccia e fu avvolto da una strana oscurità più buia della notte.

Era un incubo!

Ecco cos'era: un incubo terribile. Da un momento all'altro si sarebbe svegliato.

Quell'incubo però continuava mentre il buio lo avvolgeva, e lui sapeva che presto avrebbe smesso di vedere.

E di respirare.

Si rigirò, continuando a dimenarsi per liberarsi dal groviglio di lenzuola.

Udì una voce.

«Jared? Cosa sta succedendo lì dentro?»

Era suo padre! Non sentì più i denti che gli azzannavano la gola. Jared fece un profondo respiro, si girò di nuovo e cercò di mettersi in piedi.

«Jared?» chiamò di nuovo il padre.

Era come se la voce di suo padre fosse riuscita da sola a liberarlo dalle lenzuola. Jared si trascinò fino al comodino, allungò un braccio e accese la lampada.

La stanza fu inondata di luce, e un gatto - il gatto nero che aveva già vi-

sto altre volte strusciarsi sulle gambe di Angel Sullivan - si alzò sulle zampe. Anche Jared si alzò. Ma quando fece per raggiungere la porta, il gatto inarcò la schiena e soffiò minacciosamente, irrigidendo i muscoli come se stesse per saltargli di nuovo addosso.

«Arrivo», disse Jared rispondendo a suo padre, ma il dolore alla pancia era così forte che le parole gli uscirono a fatica. Sempre con gli occhi puntati sul gatto, Jared indietreggiò verso la porta, cercò a tentoni la chiave, la afferrò, ma la chiave non girava.

Riprovò, con il terrore che se si fosse voltato, il gatto l'avrebbe colpito di nuovo. Ma la chiave continuava a non girare e a quel punto Jared capì che non aveva scelta. Si voltò, girò freneticamente la chiave e questa volta la porta si aprì.

«È un gatto!» urlò. «Ha tentato di uccidermi!»

Jared era pallido come un lenzuolo e Steve Woods vide il terrore negli occhi di suo figlio. Guardò nella stanza e non trovò il gatto da nessuna parte, anche se le coperte erano a terra e il tappeto che sua nonna gli aveva fatto quando aveva più o meno l'età di Jared era tutto spiegazzato come quando lui e i suoi amici lo usavano per fare la lotta. Steve cercò di nuovo nella stanza, poi guardò suo figlio. «Un gatto? Ma cosa stai dicendo?»

«È lì...» cominciò Jared girandosi a indicare il punto in cui aveva visto il gatto l'ultima volta. Ma il gatto era scomparso.

Guardò dappertutto per trovarlo.

Niente.

«Ma c'era un gatto!» insisté. «E mi ha aggredito! Guarda! Guardami la pancia. Per poco non mi ammazzava!»

Steve Woods fece un sorrisino. «Direi che si tratta solo di un incubo», disse sistemando il tappeto con un piede. «Non credo che mi sia mai capitato di averne uno tanto brutto da ritrovarmi per terra, ma...»

«Non è stato un incubo!» urlò Jared. «C'era davvero un gatto!»

Il sorriso di suo padre si spense. «Jared, guardati attorno. Mi dici dov'è questo gatto?»

Jared si guardò attorno, cercando un possibile nascondiglio dove il gatto potesse essersi cacciato. Ma l'armadio era chiuso, come lo era la porta della sua stanza.

Era chiusa anche la finestra.

Guardò sotto il letto, sotto la scrivania, dietro la sedia e ovunque il gatto potesse essersi andato a nascondere. Era svanito come se non ci fosse mai stato.

Quando Jared si rialzò vide la sua immagine riflessa nello specchio dell'armadio.

Non aveva graffi sullo stomaco, né da nessun'altra parte.

Era come se non fosse successo nulla.

Ma era successo davvero.

Lo sapeva che era successo davvero.

E sapeva di chi era quel gatto che l'aveva aggredito...

Capitolo 26

Alla luce del giorno il terrore che Angel aveva provato tornando a casa dalla biblioteca la sera prima cedette il posto alla rabbia. L'ombra degli alberi del bosco non era più minacciosa, c'era Houdini che giocava tra le sue gambe, correndo ogni tanto dietro a uno scoiattolo o un coniglio, ma tornando sempre dopo un paio di minuti.

Come aveva fatto la sera prima a essere così sciocca?

Come aveva fatto a non capire che quei rumori non erano il segnale della presenza di una bestia pericolosa che voleva aggredirla? Alla luce del giorno, il ricordo di quello strano verso che aveva udito era molto diverso da quello di una civetta, o di qualsiasi altro animale. Sembrava piuttosto qualcuno che cercava di imitare una civetta senza peraltro riuscirci particolarmente bene.

Che stupida! Era stata stupida e Zack e i suoi amici l'avrebbero raccontato a tutti. Già li vedeva in mensa, durante l'ora di pranzo, che la guardavano e ridevano ad alta voce, per farsi sentire.

Pensò anche di non andare a scuola quel giorno. Ma qualche minuto dopo, davanti al portone d'ingresso, vide Zack, Chad e Jared che chiacchieravano sui gradini, come sempre, e cambiò idea.

Forse era meglio ignorarli e basta.

Si abbassò per salutare Houdini. Invece di strusciarsi sulla sua mano, come faceva di solito, guardò dall'altra parte della strada, con gli occhi fissi su quei ragazzi, agitando la coda. *Lui lo sa!* pensò Angel. *Sa cosa hanno fatto!*

«Non ti preoccupare, Houdini», gli disse sottovoce accarezzandolo. «Sono soltanto dei cretini!» Gli diede un'ultima carezza, si tirò su, si sistemò lo zaino sulle spalle e fece per attraversare la strada.

Houdini balzò davanti, soffiando mentre guardava Zack e i suoi amici. Si era appoggiato alle gambe di Angel, come per impedirle di proseguire.

Angel guardò il gatto con aria perplessa. «Houdini, io devo andare a scuola! Torna dove vai ogni giorno dopo avermi accompagnato e ci vediamo all'uscita.» Superò il gatto e continuò ad attraversare la strada.

Houdini le balzò di nuovo davanti. Questa volta però non cercò di fermarla, ma camminò davanti a lei, con la testa abbassata e mostrando i denti.

Quando arrivò alle scale dell'ingresso si fermò a metà strada e si accovacciò. Il pelo del collo era rizzato e la coda si muoveva minacciosa.

Il soffio si trasformò in un sommesso ruggito.

Angel rimase sorpresa quando vide Zack e i suoi due amici che indietreggiavano.

«Cosa credi di fare?» chiese Zack Fletcher. «Non puoi mica portare a scuola il tuo stupido gatto.» Ma nonostante la spavalderia delle sue parole, gli tremava la voce. Anche Chad Jackson e Jared Woods apparivano nervosi come suo cugino.

«Non è il mio gatto e non l'ho portato a scuola. È venuto lui per conto suo.»

«Vedi di mandarlo via», disse Chad Jackson.

Come se avesse capito le parole di Chad, Houdini fece un passo verso di lui, mostrandogli i denti e soffiando rabbiosamente.

Chad indietreggiò appoggiandosi al muro.

«Non ti preoccupare», disse Angel al gatto abbassandosi per calmarlo. «Sono soltanto un po' meno coraggiosi di ieri sera, tutto qui.» Angel guardò Jared che fino a quel momento non aveva detto una parola. «Cosa c'è? Il gatto ti ha mangiato la lingua?»

Jared arrossì, con gli occhi sempre fissi su Houdini. Si spostò pian piano verso l'entrata. «Io devo... devo entrare per parlare con una persona», bofonchiò, scomparendo all'interno prima che i suoi amici potessero cercare di fermarlo.

Zack si passò nervosamente la lingua sulle labbra cercando di sembrare più spavaldo di quanto non si sentisse in realtà. «Mandalò via altrimenti lo dico a Lambert.»,

Ma il caso volle che proprio in quel momento si aprisse la porta. «Cosa mi vuoi dire, Zack?» chiese il preside Phil Lambert che quando vide Houdini sorrise e si accovacciò per accarezzarlo. «E tu chi sei? Ma quanto sei carino!»

Houdini, più calmo adesso, si avvicinò al preside, gli annusò la mano e poi si fece accarezzare la schiena e il collo.

«Stia attento», disse Chad Jackson. «Morde.»

Phil Lambert prese la testa di Houdini fra le mani e la scosse con tenerezza. «Ah sì? Questo micio cattivo mi morde?» Poi lo lasciò andare, e Houdini si distese a pancia all'aria per giocare con la mano del preside, senza sfoderare gli artigli. Phil Lambert giocò ancora un po' con il gatto, poi si tirò su e guardò Chad con aria divertita. «Certo, hai proprio ragione. Non ho mai visto un gatto più aggressivo di questo.»

Chad divenne paonazzo e Angel vide che si guardava attorno per controllare se qualcuno aveva assistito alla sua figuraccia. Come aveva fatto Jared poco prima, Chad filò di corsa dentro. Zack lo seguì prima che la porta si chiudesse.

Quando se ne furono andati il preside chiese ad Angel: «Ti stavano dando fastidio?»

Angel scosse la testa.

Phil Lambert sembrò poco convinto. «Se ti stavano importunando me lo puoi dire, lo sai. Non si verrà a sapere in giro, ma se qualcuno ti dà fastidio, io devo saperlo.»

«Non si preoccupi.» Angel non guardò il preside negli occhi mentre evitava di dire la verità senza dire esattamente una bugia, come faceva spesso.

«D'accordo. Ma se mai volessi parlarmi, tu sai dov'è il mio ufficio, vero?» Angel annuì. Il preside guardando il gatto le chiese: «È tuo?» Angel scosse la testa evitando anche questa volta di dire la verità senza dire una bugia. «Credo che sia un gatto randagio. Vive dalle parti di casa nostra. Da un po' di tempo ha cominciato a seguirmi.»

«Ha un collare?»

Angel di nuovo scosse la testa.

«Forse dovremmo chiamare quelli dell'ufficio municipale...»

Angel non lo lasciò finire. «No, la prego. Non ha fatto nulla. È un gatto buonissimo!»

«Chad e i suoi amici sembrano pensarla diversamente. Perché hanno tanta paura di lui?»

Perché lui sa quello che hanno fatto, pensò Angel. Ma non disse nulla, e si limitò a stringersi nelle spalle.

«Va bene», disse Lambert con un sospiro. «Oggi faccio finta di non aver visto nessun gatto. Ma su una cosa Chad ha ragione: non puoi portarlo a scuola e se continua a seguirti dobbiamo prendere provvedimenti. Intesi?»

Angel annuì e quando il preside rientrò nell'edificio, si accovacciò per accarezzare Houdini. «Devi andare da qualche altra parte», gli disse sotto-

voce. «Perché se rimani qui...»

Ma Houdini, che per l'ennesima volta sembrava aver capito le sue parole, se ne andò prima che Angel avesse il tempo di terminare la frase. Scese di corsa le scale e in un attimo fu in strada. Dopo aver attraversato si fermò, si girò, e si mise a sedere con la coda attorno alle zampe sotto la grande quercia di fronte alla scuola.

Angel lo guardò, gli fece un cenno di saluto, e poi andò dentro preparandosi ad affrontare la sua giornata scolastica.

«Quel gatto non lo sopporto», disse Chad Jackson a Zack e Jared. Stava appoggiato al suo armadietto e aspettava l'arrivo di Seth. «L'avete visto? Stava per aggredirmi! Dio! Avrebbe potuto uccidermi!»

«Ieri sera ha tentato davvero di uccidermi», disse Zack Fletcher. «Deve avermi seguito da Black Creek Crossing.»

Il cuore di Chad cominciò a battere fortissimo, e per un attimo smise di pensare a Seth Baker. «In che senso ha cercato di ucciderti?»

«Nel senso che mi è saltato addosso. Ero quasi arrivato a casa e improvvisamente mi ha aggredito!»

«Dove?» gli chiese Chad.

Zack lo guardò perplesso. «In che senso dove?»

«Cioè in che parte del corpo?»

«In faccia», disse Zack, rendendosi conto solo dopo aver parlato che non aveva segni visibili a riprova di quanto sosteneva. «Sono riuscito a scacciarlo prima che potesse graffiarmi», aggiunse. Guardò Chad con aria interrogativa. Chad aveva una strana espressione, come di paura. «Che c'è?» gli chiese.

«Il gatto... ha aggredito anche me», balbettò Chad. «Almeno credo.» Guardava Zack e Jared che a loro volta lo fissavano. «Cioè, *credo* che mi abbia aggredito.»

Zack lo guardò ancora più perplesso. «In che senso *credi* che ti abbia aggredito? Ti ha aggredito o no?»

«Penso... penso di sì», balbettò di nuovo Chad. «Ho avuto l'impressione che mi graffiasse in faccia. Mi sembrava che stesse per strapparmi gli occhi. Ma quando mi sono guardato allo specchio...»

«Non hai visto nulla, vero?» disse Zack.

Chad scosse la testa. «Era come se non fosse mai successo nulla. Però io so che è successo.»

«È la stessa cosa che è accaduta anche a me», disse Jared Woods con

voce tremante. Chad e Zack si girarono a guardarlo. «Credevo si trattasse di un sogno.» E raccontò ai suoi amici quello che pensava il gatto gli avesse fatto la sera prima, parlando lentamente, ancora in dubbio se le cose fossero successe davvero. «Ma non poteva trovarsi in camera mia», disse alla fine del racconto. «Era tutto chiuso. E quando mio padre è venuto a vedere cosa stava succedendo...» Si pentì di aver parlato.

«Tuo padre?» disse Zack. «Strillavi così forte che è venuto tuo padre?»

«Ma stavo dormendo!» disse Jared. «Cioè...»

«E allora?» disse Chad a Zack, infastidito. «Perché non doveva urlare? L'unico motivo per cui i miei non mi hanno sentito è che il gatto mi ha az-zannato alla gola.»

«Non volevo dire questo. Stavo pensando: non è che forse il gatto è uscito quando tuo padre è entrato nella stanza?» Jared scosse la testa. «La luce era accesa, e io ero vicino alla porta, e anche mio padre. È come se fosse scomparso nel nulla.»

I tre ragazzi si guardarono per un po'.

«Che cosa facciamo?» chiese Jared.

«Semplice», disse Zack. «Lei dice che quel gatto non è suo, quindi non le importerà nulla se gli succede qualcosa, no? Cerchiamo di scoprire se quel gatto è veramente suo.»

«Fatto?» chiese Zack a Jared. Stava aprendo il suo armadietto, che era due armadietti più giù di quello di Zack. Jared annuì, Zack fece un segnale a Chad Jackson, che chiuse il suo e raggiunse gli amici, appoggiandosi alla parete di fronte. La campanella dell'ora di pranzo era suonata da quindici minuti. Normalmente a quell'ora erano già in mensa, in testa alla fila. Ma quel giorno se la presero comoda, e rimasero vicino ai loro armadietti, in attesa che il corridoio si svuotasse.

«Ci sarà da divertirsi», disse Chad con un sorriso beffardo.

«Se va tutto come deve andare.» Il dubbio espresso da Jared Woods spinse Chad a sorridere in modo ancora più beffardo.

«Perché non dovrebbe andar bene?»

«Che ne sai se riusciamo a trovare quel gatto?» disse Jared.

«Se sappiamo dov'è Angel», disse Zack, «sappiamo anche dov'è il gatto, no? È qui fuori da stamattina. Ho controllato alla fine di ogni ora.»

«Lei dice che quel gatto non è suo», ricordò Jared ai suoi amici.

Ma Chad e Zack lo fissarono e Jared capì quello che stavano pensando. «Non è che ho paura. Ma se ci beccano?»

Zack alzò gli occhi al cielo. «Se c'è qualche possibilità di essere scoperti non facciamo nulla. Secondo te sono così stupido?» Si girò a guardare il corridoio, ormai deserto. Prese i libri dallo zaino e li buttò nell'armadietto, poi lo chiuse, prima che i libri potessero cadere. Appiattì lo zaino, lo infilò nella giacca e tirò su la cerniera lampo a metà così da non doverlo tenere fermo con le mani. «Andiamo.»

Seguito dai suoi amici, scese le scale, uscì dalla scuola facendosi largo tra i secchioni che si ritrovavano sulle scale dell'entrata per giocare a scacchi mentre mangiavano il pranzo che portavano in quei cestini che Zack e i suoi amici non avevano più dalla quarta elementare. Zack li ignorò, tagliò attraverso il prato fino al marciapiede di fronte. Forse si era sbagliato.

Perché il gatto non c'era.

«Mi pareva che avessi detto che il gatto era rimasto qui tutta la mattina», disse Jared Woods cercando di nascondere il sollievo che provava.

«Infatti», disse Zack attraversando la strada, diretto verso quel punto sotto la grande quercia all'angolo dove lo aveva visto diverse volte nel corso della mattinata.

Ma ora non c'era.

«Non capisco», disse perplesso, controllando attorno all'albero e guardando da un capo all'altro della strada. «È stato qui tutta la mattina.» Mentre pronunciava queste parole sentì un brivido lungo la schiena e un terribile presentimento che lo fece girare di scatto.

Nulla.

Si girò di nuovo e vide Chad e Jared che guardavano tra i rami.

Jared indietreggiò lentamente. Chad non si mosse, ma era pallidissimo.

Zack lanciò un'occhiata tra i rami anche lui e si ritrovò davanti gli occhi gialli del gatto nero, che mostrava loro i denti.

Ricordò quello che era successo la sera precedente, quando il gatto gli era saltato addosso dal buio affondandogli gli artigli in faccia. Il cuore gli batteva fortissimo. L'animale soffiò e Zack sentì di nuovo il dolore lancinante che aveva provato poco più di dodici ore prima. Riuscì in qualche modo a non indietreggiare.

Il gatto prese ad agitare la coda e si appiattì, pronto ad attaccarlo.

«Fa' attenzione», disse Jared a bassissima voce. «Se ti salta addosso...»

«Non mi salta addosso», disse Zack. «È un fifone proprio come voi.» Senza staccare gli occhi dal gatto tirò lo zaino fuori dalla giacca. «Non è così?» disse guardando il gatto. «Al buio sei coraggioso, ma alla luce...»

Reagendo a quelle parole come se le avesse capite, il gatto si precipitò

su Zack, saltando dal ramo con le zampe allargate e gli artigli scoperti, con un grido feroce che gli salì dalla gola.

Zack si fece da parte all'ultimo secondo e colpì il gatto con lo zaino, prendendolo a un fianco e facendolo ribaltare.

Il gatto cadde di schiena, ma si rigirò così in fretta che Zack non se ne accorse nemmeno e dopo un istante la bestia era acquattata e lo guardava soffiando e ringhiando.

«Che c'è, gatto?» disse Zack prendendolo in giro. «Non ti è piaciuto forse?»

Cercò di colpire il gatto con lo zaino, ma l'animale parò il colpo con una zampa.

Zack riuscì a tirare via lo zaino un momento prima che il gatto affondasse gli artigli nella plastica. Chad si tolse la giacca che indossava sulla camicia di flanella e la arrotolò come quando lui e i suoi amici nello spogliatoio arrotolavano gli asciugamani per tirarseli addosso, dopo la doccia. Il gatto teneva gli occhi fissi su Zack e Chad ne approfittò per colpirlo su un fianco con una manica.

Con un miagolio di dolore l'animale saltò in aria, si rigirò e ricadde sulle zampe soffiando ancora più ferocemente in direzione di Chad.

Un istante dopo fu colpito da una delle bretelle dello zaino di Zack e si rigirò il nuovo.

«Forza, Jared», disse Zack. «Colpiscilo anche tu.» Jared Woods indietreggiò di un altro passo scuotendo la testa mentre i suoi amici continuavano a tormentare il gatto.

«Cosa c'è, Woods?» gli chiese Chad con aria canzonatoria. «Hai paura di ritrovartelo in camera stanotte?» Mentre Zack continuava a provocare il gatto con lo zaino, Chad lanciò a Jared la sua giacca arrotolata. Jared fece un altro passo indietro quando la manica della giacca gli sferzò il polso. «Sei un fifone anche tu?» disse Chad prendendolo in giro.

A quel punto, Jared, sentendosi sfidato, si slacciò la cintura.

Percependo il nuovo pericolo, il gatto si girò verso Jared, preparandosi ad attaccare. Ma Jared, quando vide la furia negli occhi dell'animale, perse quel po' di coraggio che aveva e indietreggiò.

Il gatto gli si avvicinò, con la punta della coda che si muoveva minacciosa come quella di un serpente a sonagli. Dietro il gatto, Jared vide che Zack apriva lo zaino e si avvicinava senza farsi sentire.

Chad capì quali erano le intenzioni di Zack e sussurrò a Jared: «Fatti indietro un altro po' e fingi di colpirlo con la cintura». Non si fece ripetere

due volte di indietreggiare, visto che una voce dentro di lui gli urlava di scappare prima che il gatto gli si scagliasse contro per affondargli di nuovo gli artigli nella pancia. Il gatto, avvertendo la paura di Jared, si avvicinò lentamente, con gli occhi gialli che scintillavano e la coda che si muoveva nervosamente.

Jared rimase immobile. La paura gli impediva di muoversi.

Il gatto si fece lentamente più vicino con un verso minaccioso che spaventò Jared più di quanto avrebbe fatto il sibilo di un serpente pronto a colpire.

La cintura gli cadde dalle mani.

Il gatto si avvicinò ancora di più, con gli occhi fissi su Jared, come se percepisse il suo terrore mentre quello sudava freddo. Cercò di fare un altro passo indietro, ma gli tremavano le gambe.

Poi, proprio nel momento in cui il gatto era pronto a colpire, Jared vide un movimento repentino alle spalle della bestia.

Avvertendo il pericolo, il gatto fece un salto nel tentativo di girarsi.

Ma era troppo tardi!

Mentre il gatto era ancora in aria, Zack abbassò lo zaino aperto trascinando l'animale per terra e cercando di corsa la cerniera per chiuderlo.

Sentiva il gatto che si dimenava e graffiava con gli artigli.

Finalmente Zack trovò la cerniera e chiuse lo zaino. Il gatto intanto continuava a dimenarsi e a miagolare rabbioso. Zack si tirò su, prese le bretelle dello zaino e lo sbatté forte contro il tronco della quercia dalla quale il gatto era saltato solo qualche minuto prima.

La bestia lanciò un urlo.

Zack sbatté lo zaino contro l'albero una seconda volta e il gatto non fece più alcun verso. Zack si guardò in giro. Nessuno sull'altro marciapiede o vicino ai gradini della scuola sembrava aver notato nulla, forse perché la lotta con il gatto era avvenuta al riparo di quel grosso albero. E a eccezione di una donna che aveva appena svoltato l'angolo a un isolato di distanza, la strada era praticamente deserta.

«Forza», disse Zack. «Seguitemi.»

Con Chad e Jared che lo seguivano a ruota, Zack attraversò la strada di corsa, ma non si diresse all'entrata principale, dove i secchioni avevano finito di giocare a scacchi. Andò oltre, diretto verso il retro. Girò l'angolo. Quando Chad e Jared lo raggiunsero, Zack era già a metà della scalinata che portava al pianerottolo delle scale che collegavano il pianoterra al primo piano e al seminterrato. Quando i tre ragazzi si ritrovarono nel labirinto

di tubi e condutture che riempiva gli scantinati della scuola, Zack condusse i suoi amici in un angolo buio vicino alla caldaia.

«E adesso cosa facciamo?» chiese Chad. «Lo bruciamo?»

Zack scosse la testa. «Ho un'idea migliore. Ma prima dobbiamo accertarci che sia davvero morto.» Prese lo zaino per le bretelle, lo sollevò in aria e lo sbatté per terra sul duro cemento.

Si sentì un lamento e lo zaino si mosse. Zack prese lo zaino e lo diede a Chad Jackson. «Tocca a te.»

Chad prese subito lo zaino, tenendolo come se volesse soppesarlo. Strinse le bretelle e lo agitò nell'aria un paio di volte prima di sbatterlo a terra.

Si sentirono altri due deboli lamenti.

Chad lanciò lo zaino a Jared Woods, che lo lasciò cadere ai suoi piedi.

«Adesso tocca a te.»

Jared guardò lo zaino con aria indecisa.

«Avevamo detto che l'avremmo fatto tutti insieme», gli ricordò Zack Fletcher.

«S-sì, ma tu non avevi detto cosa...»

«Fallo», lo interruppe Zack, con voce perentoria e stringendo a pugno la mano destra. «Se vuoi continuare a essere nostro amico lo devi fare.»

Jared guardò lo scantinato semibuio, quasi sperando in cuor suo che arrivasse qualcuno. Ma non vide né sentì nessuno.

Erano soli.

Dal momento che nessuno sarebbe accorso in suo aiuto, Jared raccolse lo zaino. Udì solo un debole lamento all'interno.

Lo soppesò imitando inconsciamente Chad Jackson.

«Andiamo, fifone. Fallo», gli ordinò Zack.

Sentendo come Zack lo aveva appena chiamato, Jared fece una smorfia, sapendo che glielo avrebbe detto a vita, proprio com'era successo quando Zack aveva cominciato a chiamare Seth Baker «Beth». Si fece coraggio, cercò di tenere a bada il senso di nausea che gli veniva su dallo stomaco, e sbatté lo zaino contro il muro.

Si disse che non aveva sentito quel grido di dolore che proveniva dall'interno.

Si disse che non aveva colpito forte, che il gatto non si era fatto veramente male. Non forte come Zack e Chad, a ogni modo.

Si disse che il gatto probabilmente era già morto.

In fondo quel gatto la sera prima lo aveva aggredito, no?

Ma anche se cercava di convincersi, quel senso di nausea continuava ad

aumentare. Lasciò cadere lo zaino ai suoi piedi. «L'ho fatto. Contenti adesso?»

Zack, con un sorrisino di scherno, prese lo zaino e disse: «Sì, però adesso stai per vomitare, vero?»

Jared scosse la testa, anche se forse Zack aveva ragione.

«Ok, andiamo», disse Zack mettendosi lo zaino sulle spalle con disinvoltura, come se dentro ci fossero i suoi libri di scuola.

Camminando mezzo passo avanti rispetto a Chad e Jared, salì le scale, arrivò al corridoio del secondo piano, dov'erano i loro armadietti.

I loro e quello di Angel Sullivan.

Mentre Zack controllava se arrivava, Chad cominciò a provare la combinazione dell'armadietto di Angel.

Capitolo 27

Ci fu un improvviso cambiamento di atmosfera in mensa e Angel capì che era arrivato suo cugino. Era qualcosa di indefinibile. Non che fosse mutata la temperatura, o avesse sentito una corrente di aria fredda, e neanche una variazione nel brusio delle voci di sottofondo. No, era qualcosa di impalpabile.

Una sensazione sgradevole che le fece venire la pelle d'oca.

Un senso di ansia, come la presenza di un minaccia nascosta.

«Eccoli», disse Seth stizzito osservando la fila dove Zack, Chad Jackson, e Jared Woods prendevano quello che era rimasto mentre la signora Carelli cominciava a togliere i piatti dalla tavola calda. «Speravo proprio di non vederlo oggi a pranzo.» Angel non ebbe bisogno di girarsi per capire che la stavano guardando. E quel suo brutto presentimento divenne ancora più forte. «Cosa stanno facendo?»

Con aria corruciata Seth disse: «Non fanno che guardare qui. Perlomeno Chad Jackson. E ha una strana espressione, come se trattenesse le risate. E Zack gli dà dei pugni, come per dirgli di non ridere».

«E Jared?»

«Ha la faccia di uno che sta per vomitare. È pallido e si direbbe che non sta bene.»

Angel, la cui curiosità superava l'apprensione, si voltò verso i tre ragazzi, che si affrettarono a guardare dall'altra parte.

Il senso d'ansia aumentò. «Perché si sono girati dall'altra parte per non guardarmi?»

Seth si strinse nelle spalle. «Come faccio a saperlo? Forse si sono vergognati perché tu li hai sorpresi a parlare di te.»

Angel e Seth si fissarono per un attimo, e quando si resero conto dell'assurdità di quanto Seth aveva appena detto, cominciarono a ridere. «E forse Chad mi chiederà di uscire. E magari Heather Dunne vuole invitarti a ballare.»

«Sì, e forse gli asini volano!» aggiunse Seth. «Allora, che sta succedendo?»

«Non lo so. Ma la cosa strana è che quando sono entrati io ho immediatamente percepito qualcosa. Non li ho né visti, né sentiti, ma prima che tu mi avvertissi io ho percepito qualcosa.»

«Cosa?»

«Non so», disse di nuovo Angel. «Una sensazione strana, come se stesse per succedere qualcosa di brutto.»

«Non è per niente strano. È la realtà e fa schifo, ma che possiamo farci?»

Angel si strinse nelle spalle e quando Zack e i suoi amici si diressero verso il loro solito tavolo, lei e Seth ripresero a mangiare. «Dopo la scuola ti va di andare al vecchio cimitero per vedere se riusciamo a trovare la tomba di Pazienza Wynton?»

Angel lo guardò perplessa. «Perché dovrebbe esserci la sua tomba? Se l'hanno bruciata per stregoneria non è certo seppellita nel cimitero, no?»

Seth alzò gli occhi al cielo. «Appunto. Se troviamo la tomba significa che non è vero, no? Almeno sapremo qualcosa in più.»

«D'accordo», disse Angel. «A meno che...»

«A meno che cosa?»

Angel guardò Zack e i suoi amici che sembravano non pensare più a lei. Eppure Angel continuava ad avere la strana sensazione che stesse per succedere qualcosa. Alla fine sospirò, senza neanche essersi resa conto che fino ad allora aveva trattenuto il fiato. «Mah, niente. D'accordo, ci vediamo all'uscita della scuola.»

Qualche minuto dopo suonò la campanella che segnalava la fine della pausa pranzo. E Angel prese lo zaino e diede un ultimo sguardo a suo cugino.

E stavolta i loro occhi si incrociarono.

Lei notò un bagliore sinistro, come se Zack sapesse qualcosa che lei non sapeva.

Ma cosa?

Lui continuava a guardarla, e l'ansia tornò, più forte di prima. Angel gli

voltò le spalle e corse fuori dalla mensa.

La giornata passò lentamente, e quando suonò la campanella dell'ultima ora, Angel si chiese se quello che era successo in mensa fosse soltanto frutto della sua immaginazione. Ma sapeva che non si era sbagliata. Quando arrivò al secondo piano, Zack e i suoi amici erano raggruppati vicino all'armadietto di Zack, e anche se Chad Jackson cercava di non farsi beccare, come era successo in mensa, continuava a guardarla. Mentre lei attraversava il corridoio, diretta al suo armadietto, aveva la netta impressione che Chad stesse cercando con tutte le sue forze di non scoppiare a ridere.

Quando arrivò vicino al suo armadietto, l'ansia divenne fortissima.

Il suo armadietto!

L'avevano forzato?

Le tornò in mente quando l'anno prima qualcuno aveva spruzzato della vernice attraverso le fessure dello sportello, a Eastbury.

Rallentò il passo.

Forse non avrebbe dovuto nemmeno aprirlo, pensò. Dentro c'era soltanto il grosso libro di storia che non voleva portarsi dietro tutto il pomeriggio. E poiché il professor McDowell non aveva assegnato niente, non c'era bisogno di portarlo a casa.

Si girò a guardare Zack, Chad, e Jared.

Jared non c'era più.

Ma Zack e Chad la stavano osservando. E dovevano aver fatto qualcosa, lo capiva dalle loro espressioni, con Chad che si sforzava di fare la faccia dell'innocente.

Alla fine girò sui tacchi, scese di corsa le scale e uscì dalla scuola. Seth era fuori che l'aspettava. «Credo che abbiano fatto qualcosa al mio armadietto», disse mentre scendevano le scale e attraversavano il prato. Erano diretti verso il cimitero dietro la chiesa congregazionalista. Angel gli raccontò di come l'avevano guardata, come se nascondessero un segreto, quando lei stava per aprire il suo armadietto.

«Che cosa hai intenzione di fare?» le chiese Seth. «Devi pur aprirlo, prima o poi.»

«Lo so, solo non voglio aprirlo mentre ci sono anche loro. Non volevo...» si fermò, sentendo un nodo in gola.

«Possiamo tornare dopo che siamo stati al cimitero», propose Seth. «Per quell'ora se ne saranno andati e sistemeremo qualsiasi cosa ti hanno fatto. Ok?»

Angel annuì, cercando di ignorare il nodo che le stringeva la gola. Ma

perché non la lasciavano in pace? Che cosa gli aveva fatto?

E cosa avevano fatto al suo armadietto?

Dieci minuti dopo Seth e Angel arrivarono davanti al cancello del vecchio cimitero seminascondo dietro la chiesa congregazionalista. Al centro c'era un albero enorme con i rami, ormai completamente spogli, che si stagliavano contro il cielo. Il tronco era dritto, e i rami disegnavano un cerchio quasi perfetto.

Angel rimase a osservarlo per un po'. «Come fanno a dargli quella forma?» chiese.

Seth sorrise. «Non fanno niente. Cresce così. Si dice che sia quello l'albero che ha dato il nome alla cittadina.»

«Ma non esistono alberi così.»

«Evidentemente questo è così», disse Seth. «Andiamo, la parte vecchia del cimitero è laggiù.»

Si avviò verso l'angolo opposto del cimitero oltre il quale c'era una piccola cappella in pietra che dall'aspetto pareva abbandonata. A guardarla Angel provò quasi pena. «E quella cos'è?»

«Dovrebbe essere la prima chiesa costruita dopo la fondazione della città. Dicono sempre che vorrebbero trasformarla in museo, ma non lo fanno mai.»

Man mano che si avvicinavano alla vecchia cappella, le nuove lapidi di granito lasciavano il posto a pietre tombali più consumate dalle intemperie. Arrivarono nell'area dietro la vecchia chiesa di pietra, che non poteva ospitare più di cento persone, per quanto stipate, e lì le lapidi erano così rovinate da essere a malapena leggibili.

«Cominciamo da qui», disse Seth, chinandosi a decifrare il nome su una pietra sbilenca con un angolo rotto. Perfino il punto in cui era spezzata, che un tempo aveva contorni diseguali, era stato eroso da secoli di intemperie del New England.

Seth si sforzò per leggere la scritta. «"Jabez Conant". Accidenti! Morto nel 1672!»

Angel si abbassò per leggere la scritta sulla lapide accanto. «"Abigail Conant", moglie di Jabez".»

«Quando è morta?»

Angel tolse un po' di muschio dalla lapide. «Sembra nel 1661. Oppure nel 1667.»

Camminarono lungo la fila di tombe leggendo tutti gli epitaffi e poi passarono alla fila successiva. La maggior parte delle scritte era praticamente

illeggibile, e anche quelle che riuscivano a leggere erano così consumate che non erano sicuri di leggerle bene.

A metà della terza fila trovarono una zona recintata da un rettangolo di blocchi di granito larghi circa dieci centimetri e lunghi più o meno un metro. Diversi blocchi avevano dei buchi con tracce di ruggine. «Immagino ci fosse una recinzione montata su queste pietre», disse Seth. «Ma evidentemente era così vecchia che si è arrugginita.» All'interno di questa zona rettangolare circondata da un basamento di granito lungo circa sei metri e largo altrettanto, c'erano almeno una ventina di lapidi, una delle quali era molto più grande delle altre.

Anche stando sul sentiero davanti alla zona recintata, Seth e Angel riuscivano a leggere il nome inciso sulla pietra più grande: REVERENDO PERCIVAL WYNTON PARSONS.

«È l'autore del libro», disse Seth con un filo di voce. «Il libro sulle streghe.»

Attorno alla lapide grande ce n'erano altre più piccole; trovarono quelle della moglie del pastore, il figlio, due nipoti, il padre, insieme alle tombe delle mogli dei maschi della famiglia e almeno una decina di bambini alcuni dei quali erano stati sepolti senza nome.

Tre delle donne che avevano sposato membri della famiglia Parson ed erano state sepolte in quel lotto - senz'altro il più grande del cimitero - si chiamavano Wynton.

«Dev'esserci sicuramente anche un lotto per la famiglia Wynton», disse Seth dopo che ebbero decifrato le scritte su quasi tutte le tombe.

E dopo cinque minuti lo trovarono.

Era all'angolo del cimitero che dava a nord. Anche quello era circondato da blocchi di granito con gli stessi buchi che probabilmente un tempo reggevano una recinzione di ferro battuto.

Lessero le varie lapidi, scostando il muschio che copriva gran parte delle iscrizioni. Stavano quasi per arrendersi quando videro una lapide alla quale inizialmente non avevano fatto caso.

Era staccata dalle altre. Quando la videro Seth e Angel ebbero la strana sensazione di aver trovato quello che stavano cercando.

Si avvicinarono, si abbassarono e cercarono di leggere la scritta. Sebbene il granito fosse tutto bucherellato e le incisioni decorative fossero scomparse da tempo, il nome era ancora leggibile: JOSIAH WYNTON.

Sotto il nome c'erano la data di nascita e la data di morte.

Era morto nel 1694, quando aveva poco più di quarant'anni.

Sotto le date c'erano altre due righe. Angel e Seth le guardarono a lungo, senza dire una parola.

Sulla prima c'era scritto: «Marito di Margaret».

Sulla seconda: «Padre di Pazienza».

Ma l'area attorno alla tomba di Josiah Wynton dove avrebbero dovuto essere sepolte sua moglie e sua figlia era vuota.

Trovarono i pochi altri componenti della famiglia Wynton in un'altra zona, al lato opposto del cimitero.

A quel punto lasciarono il cimitero e tornarono a scuola, senza dire una parola.

Quando tornarono dal cimitero non trovarono nessuno sui gradini davanti alla scuola. Entrarono, e anche il corridoio del primo piano era vuoto. Salirono le scale, ma quando arrivarono al pianerottolo tra il primo piano e il secondo Angel si fermò di colpo.

«Forse dovremmo andare a casa», disse ricordando il ghigno Zack.

Seth scosse la testa. «Dovrai comunque aprirlo lunedì mattina, e senz'altro Zack, Chad e Jared saranno qui per assistere alla tua reazione.»

Angel fece un respiro profondo, sapendo che Seth aveva ragione. Qualsiasi cosa avesse fatto suo cugino, era meglio se lo affrontava adesso, senza altre persone ad assistere, tranne Seth. Salì l'altra rampa di scale.

Il corridoio del secondo piano era vuoto come quello del primo. Nei venti metri che li separavano dall'armadietto di Angel, i loro passi riecheggiarono con un rumore sordo. Angel sentì un senso di vuoto allo stomaco. Quando arrivarono davanti all'armadietto, Angel fissò la serratura per quasi un minuto.

Come avevano fatto ad aprirlo?

Come facevano a conoscere la combinazione?

Forse non la conoscevano!

Forse non era successo nulla e stavano solo cercando di impaurirla.

Aggrappandosi a questa debole speranza compose la sua combinazione.

L'armadietto si aprì.

E vide Houdini disteso su un grosso libro di storia posato in basso.

In realtà il corpo non era esattamente disteso.

Era buttato in modo scomposto. Il gatto era supino, con le zampe spalancate in modo innaturale e gli occhi aperti che la fissavano.

In realtà non la fissavano perché non avevano più luce, soltanto lo sguardo freddo e vuoto della morte.

Aveva grumi di sangue attorno alle orecchie e ai lati del muso.

Angel guardò il povero cadavere martoriato di Houdini senza riuscire a credere a quello che vedeva.

Come potevano averlo fatto?

Cosa avevano contro Houdini?

Angel cercò di soffocare i singhiozzi che le salivano in gola, ma non ci riuscì e alla fine lanciò un urlo disperato. Seth si affacciò a guardare nell'armadietto.

«Oddio», disse con un filo di voce.

Angel si girò e affondò la testa nella sua spalla. Seth, con gli occhi incolati a quelli del gatto morto, come ipnotizzato, abbracciò la ragazza cercando di consolarla, mentre il pianto si faceva sempre più forte. Un attimo prima di staccarsi da lui, Angel si irrigidì. Seth la vide con la faccia rigata di lacrime, ma lei prese un fazzoletto nello zaino e le asciugò.

«Seppelliamolo», disse guardandolo negli occhi.

Seth aggrottò la fronte. Aveva sepolto un criceto quando aveva sei anni, ma adesso ne aveva quindici.

Come leggendogli nel pensiero, Angel aggiunse: «Non ho intenzione di fare uno stupido funerale per il gatto. Voglio solo portarlo da qualche parte e seppellirlo, in un posto dove nessuno lo troverà. Poi farò finta di niente.»

«Ma lunedì mattina... Zack sarà qui ad aspettare che io apra il mio armadietto, come oggi pomeriggio. Dentro però non ci sarà nulla.»

Improvvisamente Seth disse. «Se non gli fai capire che oggi l'abbiamo trovato...»

Angel guardò di nuovo nell'armadietto e sentì un altro singhiozzo che le saliva in gola. «Facciamolo e basta, ok?» chiese lei con la voce che le tremava. Cercò di non scoppiare a piangere di nuovo. «Se continuiamo a parlarne...» disse, senza finire la frase.

Seth riusciva a capire quello che provava dal tremore nella sua voce e dal dolore nei suoi occhi. «Lo metto nel mio zaino.»

Angel intanto cercava di controllare le sue emozioni. Seth trasferì i suoi libri nello zaino di Angel e poi prese il corpo di Houdini e lo mise nel suo.

«Andiamo. Conosco un posto dove nessuno lo troverà mai. So dove possiamo procurarci una pala.»

Angel volle prendere dei fiori da uno dei giardini del vecchio cimitero. «Mi sembra giusto», spiegò. «Cioè...» balbettò e poi si strinse nelle spalle. «Mi sembra la cosa giusta da fare.»

Angel raccolse un aster giallo e tre crisantemi rossi. Temeva che potessero appassire prima di arrivare alla capanna dove sapeva che Seth la stava portando. In realtà aveva l'impressione che il sentiero che stavano percorrendo da quasi mezz'ora fosse completamente svanito e attorno a lei ora non vedeva nulla di familiare. Seth non aveva rallentato neanche quando la strada non era più visibile. Fino a quel momento era riuscita a tenere il passo, ma ora cominciava a sentire l'affanno.

«Sei sicuro che stiamo andando nella direzione giusta?» gli chiese infine.

Con suo grande sollievo Seth si fermò e si girò. «Altri cinque minuti e siamo arrivati», disse.

«Ma non riconosco nulla del percorso che abbiamo fatto l'altro ieri quando abbiamo seguito...» La voce le rimase strozzata in gola quando cercò di pronunciare il nome di Houdini e nonostante si fosse ripromessa in cuor suo di non piangere, le vennero le lacrime agli occhi. Si asciugò con una manica e tirò su col naso.

«Non ti preoccupare», disse Seth. I suoi occhi castani esprimevano lo stesso dolore di Angel. «Ci sono solo io qui. Se hai voglia di piangere...»

«Non voglio piangere», lo interruppe Angel un po' troppo bruscamente. «Ti ho soltanto chiesto se hai idea di dove siamo.»

«Certo», disse Seth. «Vengo qui da sempre e non mi è mai capitato di perdermi», indicò in una direzione che Angel era sicura fosse est. «La parete rocciosa è da quella parte. Tra un paio di minuti la vedremo.» Poi si girò e riprese a camminare, seguendo forse un sentiero che Angel non riusciva a vedere o conoscendo talmente bene la strada da non aver bisogno di seguire alcun sentiero. Lei fece un profondo respiro, e riprese a seguirlo contando mentalmente i secondi, per vedere se le aveva detto la verità.

Quando arrivò a centodieci vide la parete di granito tra i rami poco più avanti. E Seth si voltò e le sorrise. «Visto? Siamo arrivati», indicò a destra. «La capanna è da quella parte.» Qualche minuto dopo salirono sulla montagnola di detriti rocciosi che nascondeva la capanna a chiunque si fosse trovato a passare tra la radura e il resto del bosco. Angel guardò giù, in direzione di quella casetta, così ben nascosta nella parete della roccia da essere quasi invisibile.

«Non ci posso credere che siamo gli unici a conoscere questo posto», disse.

«Non l'avremmo mai scoperta se non ce l'avesse mostrata...» disse Seth scendendo dalla montagnola e appoggiandosi alla pala arrugginita che a-

vevano preso dal capanno degli attrezzi della madre. Si tolse lo zaino dalle spalle e lo posò delicatamente al suolo.

Scavarono a turno, facendo una buca abbastanza profonda per evitare che qualche animale, sentendo l'odore del gatto morto, fosse tentato di scavare per mangiarlo. Alla fine, quando furono soddisfatti del lavoro, Seth prese Houdini e lo depose in fondo alla fossa. Angel si inginocchiò e posò delicatamente i tre crisantemi rossi sul corpo della bestiola, con gli steli uniti a formare un bouquet. Aggiunse uno strato sottile di terra sui crisantemi e vi posò sopra l'aster giallo in modo che la corolla fosse all'altezza della testa di Houdini. «Così avrai sempre un po' di sole», sussurrò. Prese la pala e cominciò a riempire la fossa cercando di compattare al meglio la terra. Quando ebbe finito vide che ne era rimasta un mucchietto che sparse attorno con la pala, mescolandola alle foglie cadute e alle rocce che coprivano la sottile striscia tra la base della montagnola e il fianco della capanna. Alla fine il punto in cui era sepolto Houdini era indistinguibile dal resto del terreno.

Seth prese un grosso pezzo di granito e lo mise sulla tomba. «Nessuno ci farà caso», disse. «Ma almeno noi sappiamo dove si trova.»

Si guardarono negli occhi. Angel aggiunse: «E non diremo mai niente a nessuno».

Seth annuì.

Angel guardò la capanna. «Ti va di fare un esperimento?»

Qualcosa nel tono di voce di Angel gli fece battere il cuore più forte. «Di che genere?»

Angel si passò nervosamente la lingua sul labbro inferiore. «Stavo pensando: e se provassimo una delle ricette di quel libro per vedere se succede qualcosa?»

Seth la guardò un po' dubbioso. «Tipo?» Il tono di voce tradiva il suo senso di nervosismo.

«Non lo so.» Poi aggiunse: «Sarebbe bello se riuscissimo a fare qualcosa a Zack e ai suoi amici, no?»

Seth fece un sorrisino. «Parli di roba come fatture, maledizioni e cose del genere?»

«Che c'è da ridere?» gli disse Angel con aria di sfida. «Solo ieri mi parlavi di quanta gente ci crede.»

Il sorriso svanì dal viso di Seth. «D'accordo», disse vedendo che Angel lo guardava ancora con aria di sfida. «Proviamoci.»

Entrarono nell'unica stanza della piccola capanna lasciando la porta a-

perta. Seth sollevò la sbarra di legno che serviva per chiudere il battente della finestra e lo aprì. La stanza fu inondata dalla luce e loro ne approfittarono per dare un'occhiata in giro.

Non era cambiato nulla eppure Angel percepiva qualcosa di diverso.

La stanza le sembrava vuota, come se mancasse qualcosa. Si guardò attorno e tutto era esattamente come l'avevano lasciato.

La pentola era ancora appesa al gancio nel caminetto.

Ogni cosa era coperta da uno spesso strato di polvere.

Eppure...

Poi capì. Quello che mancava era Houdini. Dovette di nuovo sforzarsi di non piangere e quando parlò non riuscì a nascondere il groppo in gola.

«Spero che sia vero», disse abbassandosi per togliere la pietra removibile alla destra del caminetto e prendere il libro dal nascondiglio. Lo appoggiò sul ripiano. «Spero...» Ma le parole le si spensero sulle labbra quando il libro si aprì a una pagina dove in alto c'era una sola scritta:

Afflizione

Sotto c'erano due brevi strofe:

Sangue di amante

La lama stillerà

A lungo bollire

Così rivivrà

Un po' di terra aggiungere

Dalla tomba dell'amato

E il velo del dolore

Verrà così annullato

Angel e Seth lessero le due strofe diverse volte. Alla fine Seth disse: «Come mai si è aperto proprio a questa pagina?»

«Houdini», sussurrò Angel con la voce rotta, ripensando al corpo martoriato del gatto che giaceva sotto terra. «Io non... non posso...» e finalmente diede libero sfogo alle lacrime che aveva cercato di trattenere fin da quando aveva aperto l'armadietto. «Perché l'hanno fatto?» disse piangendo. «Perché...» Le lacrime soffocarono le sue parole, ma Seth capì tutto il suo dolore.

«Proviamoci. Vediamo se riusciamo a capire cosa dobbiamo fare.» Angel, cercando di soffocare i singhiozzi, si asciugò gli occhi con una manica. Poi lesse a bassa voce la prima riga: «"Sangue d'amante..." Cosa significa?»

«Credo che intenda il tuo sangue», rispose lui con voce altrettanto bassa. «Cioè, tu amavi Houdini, no?» Angel annuì. A quel punto Seth uscì a prendere lo zaino. Frugò nella tasca davanti e tirò fuori un coltellino svizzero. «Te la senti?»

«S-secondo te quanto sangue ci vuole?» balbettò Angel guardando il coltellino senza osare prenderlo.

«Non c'è scritto.»

«Ma deve dirlo da qualche parte», rispose Angel. «Nelle ricette sono sempre indicate le dosi.» Asciugandosi le ultime lacrime tornò a guardare il libro, aprendolo alla prima pagina, sulla quale c'era solo il titolo.

Nella seconda pagina c'era un elenco di tutte le ricette contenute nel libro.

Sulla terza alcuni versi senza titolo:

**Nella pentola lenta ebollizione
Acqua fresca di sorgente e mai olio usare
Quello che usi per la pozione
In piccole dosi versare**

Lesse i versi altre due volte, poi diede il libro a Seth. «A quanto pare non ne serve più di una goccia.»

Seth lesse la strofa e sfogliò il libro finché non trovò la ricetta di prima. «Metti un po' di acqua nella pentola mentre accendo il fuoco.»

Mentre Seth accatastava la legna nel focolare Angel prese la grossa pentola appesa al gancio e la immerse nella vasca di pietra che era ancora piena di acqua limpida. L'acqua continuava a gocciolare dall'alto, come l'altra volta. Un quarto di quell'acqua bastò a riempire la pentola a metà.

«E se qualcuno vede il fumo?» disse Angel mentre Seth accendeva un fiammifero e lo avvicinava agli sterpi. La legna secca si accese in un istante e le fiamme passarono da un ciocco all'altro e subito ci fu un fuoco vivo. Tutto questo nel giro di pochi attimi. Quasi in risposta alla domanda di Angel, ci fu un lampo di luce bianca e un rombo di tuono così forte da far tremare il pavimento.

Un minuto dopo cominciò a cadere una pioggia fittissima.

«Nessuno può vedere niente con questo acquazzone», disse Seth.

«Ma come arriviamo a casa?» chiese Angel.

«Probabilmente finirà con la stessa velocità con cui è iniziato.» Seth appese di nuovo la pentola al gancio. Stava per metterla sul fuoco quando Angel lo fermò.

«La goccia di sangue», prese il coltellino di Seth, si avvicinò alla pentola, aprì una delle lame e l'accostò all'indice della mano destra, si morse il labbro fino a farsi male, e facendosi coraggio s'infilò la punta del coltello nel dito. Restituì il coltello a Seth e mise l'indice ferito sopra la pentola, stringendolo forte.

Nell'acqua caddero due o tre gocce di sangue che svanirono all'istante.

«Basteranno?» chiese guardando l'acqua che sembrò ingoiare il sangue senza lasciarne traccia.

«E io che ne so?» Guardò verso la porta aperta e la pioggia scrosciante. «Devi prenderla tu la terra dalla tomba di Houdini o posso farlo io?»

«Probabilmente è meglio se lo faccio io.» Andò sulla soglia e si affacciò. Quando erano arrivati, pochi minuti prima, il cielo era terso. Ora era pieno di nuvoloni grigi che sembravano farsi più scuri di secondo in secondo. Pensò che la pioggia poteva solo aumentare e quindi corse fuori, prese una manciata di fango dal punto in cui lei e Seth avevano messo il pezzo di granito e corse di nuovo dentro.

Sorprendentemente, nonostante piovesse a catinelle, Angel era quasi completamente asciutta. Tornò vicino alla pentola e vi immerse le dita. Il fuoco era acceso e l'acqua era già piuttosto tiepida. Dopo essersi tolta il fango dalle dita si asciugò le mani sui pantaloni e guardò Seth, che stava di nuovo consultando il libro. «E adesso cosa si fa?»

«Lo lasciamo bollire, credo. Ma cosa significa quest'altra frase? Cosa si intende per "velo del dolore"?»

Angel capì all'istante. «Le lacrime», disse con un filo di voce. «Ogni volta che penso a Houdini mi viene da...» La voce le tremò di nuovo e quasi in risposta alle sue parole gli occhi le si velarono di lacrime. Corse vicino alla pentola, la tolse dal caminetto e sporgendosi su di essa pensò a quello che suo cugino aveva fatto alla povera bestia.

Cinque o sei lacrime caddero nella pentola.

Poi Angel rimise la pentola sul fuoco.

«Dice solo questo», disse Seth a bassa voce. «Ora non ci resta che aspettare.»

Capitolo 28

Il lampo e il tuono che ne seguì quasi simultaneo fecero fare a Marty Sullivan un balzo tale che lasciò cadere il martello pneumatico, il quale andò a finire sul piede di Ritchie Henderson.

Urlando di dolore Henderson tirò via il piede da sotto il pesante attrezzo. «Ehi! Ma cosa diavolo...» Ma il resto delle parole si perse nello scroscio di pioggia torrenziale che improvvisamente cominciò a cadere dalle nuvole che si addensavano nel cielo.

Marty, alzando le braccia nell'inutile sforzo di proteggersi, si affrettò verso l'ufficio del cantiere, che era più che altro un capanno di fortuna.

Gran parte dello spazio era occupato da un ampio tavolo su cui erano appoggiati i progetti. Già lo spazio era poco per Jack figurarsi per gli altri operai. *Chi tardi arriva male alloggia*, pensò Marty rifugiandosi sotto la tettoia spiovente.

«Da dove diavolo è venuta questa pioggia?» disse Varney guardando il cielo mentre Marty cercava di scrollarsi di dosso l'acqua che gli aveva già inzuppato la camicia e i jeans. «Sono del tutto impazzito o il cielo era limpidissimo fino a cinque minuti fa?»

Prima che Marty avesse il tempo di rispondere Ritchie Henderson arrivò zoppicando e si riparò sotto la tettoia già affollata. «Che accidenti ti è preso, Sullivan?» ringhiò rivolto a Marty, senza celare la sua furia. «Prima mi fai cadere il martello su un piede e poi corri via senza neanche vedere come sto?»

«Ce l'hai fatta ad arrivare fin qui, no?» gli rispose Marty. «Quindi non devi esserti fatto troppo male.»

Guardando la pioggia scrosciante Jack Varney chiese: «Il martello pneumatico?»

Ritchie Henderson annuì. «Quando ha visto il lampo ha fatto un salto che gli è sfuggito dalle mani.»

«Potevo rimanerci secco!» urlò Marty. «Secondo te che cosa dovevo fare?»

«Avere cura degli attrezzi che usi», disse Varney prima che Henderson potesse rispondere. «Dov'è adesso?»

«E io che ne so?» disse Marty arrabbiato.

«Lo stavi usando tu, sei tu il responsabile», rispose Varney facendo finta di non aver sentito il tono sprezzante nella voce di Sullivan. «Oppure credevi che lo prendesse Ritchie al posto tuo?»

«Ma guarda come cazzo piove...» cominciò Marty.

«A maggior ragione: va' a prenderlo immediatamente», ribatté Varney stizzito. «Se è rovinato ti detraggo il costo dalla paga.»

«Non puoi farlo», disse Marty.

«Altroché se posso», disse il capomastro. «Se non ti sta bene dillo a Ed Fletcher.» Fissò intensamente Marty, che si vide costretto a cedere.

«Certo, perché no?» brontolò Marty, ma dietro l'aggressività delle sue parole traspariva un tono lagnoso e Varney capì che non avrebbe mai parlato con suo cognato. Mentre ancora pioveva forte, Marty corse verso il punto in cui lui ed Henderson stavano lavorando quando era scoppiato il temporale. Pioveva così forte che il cantiere si era riempito di pozzanghere che si stavano fondendo a formare un unico acquitrino fangoso. Per due volte rischiò di cadere nel fango, ma alla fine trovò il martello pneumatico. Stava per tornare indietro quando ci fu un altro lampo seguito da un tuono ancora più forte del primo. Questa volta però Marty se l'aspettava, abbassò la testa e corse verso il capanno. Era a una decina di metri quando inciampò e cadde faccia a terra nel fango. Imprecando tra i denti, si rialzò in piedi e si trascinò sotto la tettoia. Jack Varney e Ritchie Henderson non fecero nulla per nascondere le risate.

«Ecco il tuo martello», disse Marty sempre più fuori di sé. «La sai una cosa? Per oggi io ho finito!»

«Abbiamo finito tutti per oggi», rispose Varney prendendo il martello pneumatico. Lo pulì con uno straccio e lo posò sul tavolo accanto ai progetti. «È impossibile continuare a lavorare, anche se smette di piovere. Ci vediamo lunedì.»

Troppo zuppo e sporco di fango per fermarsi in un pub, Marty salì sulla sua vecchia Chevelle, avviò il motore e imprecò perché il tergicristallo non ne voleva sapere di funzionare. Inserì la prima, pestò sull'acceleratore e quando le ruote posteriori schizzarono di fango Varney e Henderson lui pensò con soddisfazione, *ben gli sta*. E poi sparì sotto la pioggia.

Tornando a casa si fermò per comprare due confezioni di birra da sei. Prima di arrivare se n'era già scolata una.

«Angel?» chiamò a gran voce trascinandosi verso la porta. «Ci sei?» Non ci fu risposta. Andò in cucina, si tolse i vestiti sporchi di fango e li lasciò ammucchiati in un angolo. Aprì un'altra lattina di birra. In mutande, si lasciò cadere sulla sua poltrona preferita e rimase a fissare torvo la pioggia scrosciante. Dove diavolo si era cacciata Angel? Doveva già essere a casa a quell'ora. Ma nel momento in cui si fece la domanda, Marty Sullivan ca-

pì che conosceva già la risposta.

Era di nuovo con quel ragazzino.

E se li beccava un'altra volta insieme gliel'avrebbe fatta pagare cara.

Quando vide il primo lampo, istintivamente Myra Sullivan si fece il segno della croce e rivolse mentalmente una preghiera alla Vergine. Ripeté la preghiera quando il tuono fece tremare i vetri della chiesa.

«Misericordia», disse quando, qualche minuto dopo, padre Mike uscì dalla porta della piccola sacrestia. «Quel lampo sembrava così vicino che per poco non colpiva il campanile!»

Padre Mike fece un sorrisino ironico. «Preferisco pensare che se proprio Dio ci deve colpire con un fulmine abbia almeno il buon senso di colpire gli eretici qui di fronte.» Quando si accorse che Myra Sullivan non aveva capito che era solo una battuta il sorriso svanì. «In realtà penso che il fulmine abbia colpito l'albero nel cimitero», disse. «Secondo la leggenda quando quell'albero viene colpito da un fulmine significa che qualcuno in città sta praticando la stregoneria.»

Myra sgranò gli occhi. «Non crederà mica a queste cose?»

«Io non ci credo, e penso che non ci creda nessuno. Anzi, proprio lei farebbe bene a sperare che nessuno ci creda.»

«Io?» disse Myra. «E perché?»

«Ricorda il temporale che c'è stato la domenica mattina in cui siete arrivati qui?»

«Sì, avevamo appena cominciato a scaricare le scatole dal furgone», disse Myra rabbrivendo al ricordo. «La pioggia ha rischiato di rovinare tutte le nostre cose.»

«Be', quel giorno almeno un fulmine ha colpito l'albero nel cimitero qui di fronte. E siccome quel giorno voi vi siete trasferiti nella vecchia casa di Black Creek Crossing...»

«Ma cosa sta dicendo?» chiese Myra.

«Sono sicuro che si tratta soltanto di superstizioni», si affrettò ad aggiungere il prete. Dallo sguardo di Myra, padre Mike aveva capito che la donna non lo seguiva. La guardò incuriosito e le chiese: «Sua sorella non le ha detto niente delle storie che si raccontano su quel posto?»

Myra aggrottò la fronte. «Mi ha raccontato delle ultime persone che hanno vissuto in quella casa», disse.

Il sacerdote alzò le sopracciglia. «Si dice che sotto quell'albero siano state bruciate due donne accusate di essere streghe. E per quanto ne so alme-

no tre persone hanno giurato di aver visto quell'albero colpito da un fulmine nello stesso istante in cui sapevano che quelle donne stavano praticando le loro arti occulte.»

Myra lo guardò scura in volto. «Io non credo nella stregoneria.»

«Neanch'io. E non credo che nessuno qui in città ci creda. Ma quattrocento anni fa ci credevano tutti, tanto che arrivarono a bruciare due donne.»

«Probabilmente si tratta solo di una leggenda», disse Myra sottovoce.

«Se è così è molto ben documentata, almeno per quanto riguarda l'esecuzione delle due donne.»

Quando vide che Myra lo guardava perplessa, la portò all'ingresso della chiesa e aprì la porta quel tanto che bastava per guardare fuori la pioggia scrosciante. «È quell'albero laggiù», disse indicando la sagoma appena visibile di un enorme albero che stava ai margini del cimitero dietro la chiesa congregazionalista. «Vede quel piccolo edificio in pietra vicino all'albero? Quella era la chiesa originale. In realtà, a quanto pare le due donne accusate di stregoneria e bruciate vive erano imparentate con il pastore. La moglie e la figlia di suo fratello, credo, o forse di suo zio. A ogni modo, si racconta che le presero e le trascinarono da...»

Si fermò di colpo e Myra capì che stava per dire qualcosa ma poi aveva cambiato idea. «Da dove?» chiese.

Mike Mulroney, dopo qualche attimo di esitazione, pensò che non aveva senso non raccontare la storia fino in fondo. Dopotutto era soltanto una storia. E anche se quelle due donne avevano commesso dei crimini, erano passati quattrocento anni e senz'altro la stregoneria non c'entrava niente, anche se la gente del tempo la pensava in maniera diversa. «Vivevano nella casa dove vive lei adesso», disse. Quando vide lo sguardo sconvolto di Myra si pentì di aver parlato.

Poi, quando Myra si girò a guardare un'altra volta l'albero, un lampo di luce attraversò il cielo e la saetta andò a colpire i rami più alti del grosso albero del cimitero lasciando nell'aria un odore di ozono. Poi svanì e ci fu un tuono che scosse tutto l'edificio.

«Santi del cielo, aiutateci voi», bisbigliò Myra.

Padre Mike annuì distratto, ma aveva gli occhi incollati all'albero.

Proprio come la settimana prima, il fulmine aveva colpito l'albero esattamente nel centro e probabilmente l'aveva trapassato scaricando a terra.

La settimana prima, dopo il temporale, il sacerdote era andato a controllare l'albero.

Non c'erano segni visibili.
Il tronco non aveva bruciature.
Nessun ramo spezzato.
Niente.

Decise che anche quel pomeriggio, dopo la fine del temporale sarebbe andato a vedere, tanto per curiosità. Ma anche da lì capiva che se pure l'albero era stato colpito dal fulmine, non era successo nulla.

Assolutamente nulla.

Capitolo 29

Angel e Seth non si resero conto di quanto tempo erano rimasti seduti per terra a gambe incrociate a guardare il fuoco che bruciava sotto la pentola appesa al gancio del focolare. Quando i primi due lampi furono svaniti e i tuoni che seguirono lasciarono il posto al silenzio, il ritmo regolare della pioggia e le fiamme nel caminetto cominciarono ad avere un effetto ipnotico su di loro. Tanto che quando la pioggia cessò e il fuoco si spense all'improvviso, rimasero spiazzati, come se non si rendessero conto di cosa stava succedendo. E per un attimo non si mossero.

Come era possibile che il fuoco si fosse spento nello stesso istante in cui aveva smesso di piovere?

Quando Seth si alzò, si rese conto che aveva le gambe indolenzite. Guardò l'orologio, sgranò gli occhi. «Secondo te quanto tempo siamo rimasti qui?» Angel ci pensò un po'. «Non lo so, dieci o quindici minuti, credo.»

«Diciamo pure un'ora e mezza.»

Angel si tirò in piedi in fretta e furia. Aveva le gambe così indolenzite che Seth doveva avere per forza ragione. «Che ore sono?» sussurrò.

«Le 5.30», rispose Seth. Andò al caminetto e s'inginocchiò. Il fuoco sotto la pentola si era spento del tutto. Non era rimasto nemmeno il bagliore rosso della brace sotto la cenere come segno che c'era stato un fuoco.

Allungò la mano e non sentì alcun calore. «Come se fosse spento da giorni.»

Toccò la pentola.

Almeno quella era ancora calda, ma non tanto da fargli ritrarre la mano. Lentamente provò a toccare la barra a cui era appesa la pentola.

Non era nemmeno tiepida. Prese la barra e tirò giù la pentola.

Angel gli andò vicino, e fissarono il contenuto. C'erano solo due o tre

centimetri di liquido. «Ma era circa a metà», disse Angel. «Com'è possibile che sia evaporata quasi tutta?»

Si girarono a guardare la vasca di pietra da cui Angel aveva preso l'acqua, ma ormai non era più possibile stabilire quanta ne avesse presa perché era di nuovo colma fino all'orlo e l'acqua continuava a scendere dalla conduttura di legno sistemata in alto sul muro. L'acqua in eccesso defluiva nella seconda canaletta in basso. Il flusso d'acqua diminuiva fino a diventare un filo e poi il filo ridiventava il gocciolio ritmico del giorno in cui avevano scoperto la capanna.

Ma in realtà non erano stati loro a scoprirla, era stato il gatto a farli andare lì.

«Non riesco a capire», disse Seth. «Se l'acqua è evaporata quasi tutta, com'è possibile che il camino non è caldo, e toccando la pentola non mi sono bruciato?»

Angel non rispose alla domanda di Seth, e a sua volta fece un'altra domanda. «E adesso che facciamo?» Fissava quei pochi centimetri di liquido sul fondo della pentola.

«Credo che tu debba berla», disse Seth. Quando vide che Angel impallidiva, le chiese: «Be', che altro vorresti fare?»

«E tu la berresti?» gli chiese Angel con tono di sfida.

Seth rifletté per un attimo, fissando quel liquido.

Quando alla fine rispose, il tono della sua voce era molto meno spavaldo delle sue parole. «Certo! Cioè, perché no? In fondo è solo acqua e io quell'acqua l'ho già bevuta.»

«Non dimenticare che dentro c'è anche sangue, e terra presa qua fuori.»

Seth si morse il labbro inferiore, ci pensò su e poi disse, stringendosi nelle spalle: «Credo che la berrei lo stesso».

«Va bene, ti sfido a farlo, allora», disse Angel guardandolo negli occhi.

Ancora una volta Seth rimase in silenzio a pensare a cosa rispondere. Si strinse di nuovo nelle spalle, ma questa volta con una spavalderia talmente ostentata che Angel capì che in realtà stava morendo di paura. «D'accordo, la bevo se è questo che vuoi.» Andò a prendere uno dei mestoli appesi al muro accanto al ripiano di quercia e lo riempì fino all'orlo con il liquido della pentola.

Ma quando lo tirò fuori, era soltanto mezzo pieno.

Angel e Seth rimasero a osservare quel liquido, ma anche così, sembrava solo acqua e basta.

Era perfettamente incolore.

E inodore.

Con il mestolo sollevato, Seth disse, guardando Angel negli occhi: «Se la bevo, poi la bevi anche tu?» E questa volta Angel sapeva che se solo avesse fatto un cenno di assenso, Seth quell'acqua l'avrebbe bevuta sul serio.

Il che significava che poi avrebbe dovuto farlo anche lei.

Passarono diversi secondi, un minuto. Infine, quasi lottando contro la sua volontà Angel annuì e riuscì a pronunciare una sola parola: «Sì».

Seth si portò il mestolo alla bocca con la mano che gli tremava. Fece un profondo sospiro, inclinò il mestolo e si versò metà del contenuto in bocca.

Non sapeva assolutamente di nulla.

Era come se avesse appena bevuto purissima acqua piovana.

Ingoiò quella brodaglia e passò il mestolo ad Angel.

«Che sapore aveva?» chiese con un filo di voce senza accennare a prendere il mestolo dalla sua mano.

Seth la guardò e sorrise con aria furbetta. «Perché dovrei dirtelo? Tanto la berrai anche tu, l'avevi promesso.»

Per un attimo Angel fu tentata di rimangiarsi la parola, ma riuscì a vincere quella tentazione. Prese il mestolo dalle mani di Seth, fece un profondo respiro come aveva fatto Seth, si portò il mestolo alla bocca, e bevve.

Acqua!

Era semplicemente acqua!

Giusto un po' calda, ma niente di più.

Deglutì e se la sentì scendere in gola.

Quella sensazione di calore che aveva provato prima ora l'aveva dentro di sé, ma non era sgradevole.

«È calda», disse.

Seth la guardò senza capire. «Dà una sensazione di calore? È semplicemente acqua.»

Angel annuì. «Sì, lo so. Ma dà una sensazione di calore che si diffonde alle braccia e alle gambe! Non la senti anche tu?»

Seth scosse lentamente la testa, sempre con gli occhi fissi su Angel. Non è che per caso si stava sentendo male? Dalla faccia non sembrava. Anzi, senz'altro aveva una cera migliore rispetto a prima, quando avevano aperto l'armadietto e avevano trovato Houdini. Poi capì tutto: *Afflizione!* E il titolo della ricetta! Ecco cosa cura! «Come stai?» le chiese ansioso.

«Benissimo!» rispose Angel. «Te l'ho detto...»

Seth non la lasciò finire. «Intendo a proposito di Houdini.»

Angel guardò perplessa Seth. Come si sentiva a proposito di Houdini? Malissimo, come doveva sentirsi...?

E poi mentre ci rifletteva si rese conto che non era vero.

Se pensava a lui non stava male.

Quella morsa di dolore che l'aveva quasi soffocata un'ora prima era completamente sparita! Avvertiva la sua mancanza, certo, ma non provava più dolore e quando lo immaginava lo vedeva come l'aveva visto il primo giorno a Black Creek Crossing, quando era uscito dal suo armadio. Si sforzò di rivedere il corpo nell'armadietto, ma non ci riusciva. Ricordava di averlo trovato, ma non riusciva a visualizzare l'immagine. Era come se fosse stata cancellata dalla sua memoria.

«Sto bene», sussurrò. «Mi manca, ma non...» Si fermò a pensare alla parola giusta. «Non mi fa più male», disse infine.

«Wow! Ha funzionato. Ha funzionato davvero!»

Angel lo guardò. «Ho bevuto soltanto acqua.»

«Acqua e il tuo sangue e la terra presa dalla tomba di Houdini e le tue lacrime», le ricordò Seth. «Ecco perché a me non è successo nulla, non mi riguardava! Riguardava te e con te ha funzionato!»

Angel cominciò a capire e guardò il libro aperto sul ripiano di quercia. Era davvero possibile una cosa del genere?

Poteva mai essere possibile?

«Andiamo a casa», bisbigliò sempre con gli occhi fissi sul vecchio volume. «Rimettiamolo nel camino e andiamocene, va bene?»

Qualche minuto dopo uscirono nell'ultima luce del tardo pomeriggio. Nel cielo azzurro non c'era traccia del temporale appena finito. Quando cominciarono a salire sulla montagnola Angel si fermò a guardare il punto in cui riposavano i resti dell'unico animale che avesse mai avuto in vita sua.

«Vorrei tanto che fossi ancora vivo», disse sottovoce. «Se fossi ancora con me non lascerei più che ti accadesse qualcosa di brutto.» Poi si girò e iniziò la scarpinata sul mucchio di detriti che nascondeva la capanna alla vista.

Se fosse rimasta a guardare solo qualche altro secondo in più avrebbe visto che il terreno sotto la lapide che segnava il punto in cui era sepolto Houdini sprofondava...

Marty Sullivan prese la prima bottiglia di birra della seconda confezione da sei. Tolse il tappo e lo lanciò in direzione del secchio della spazzatura.

Mancò il contenitore di plastica di una trentina di centimetri. Il tappo rimbalzò sul muro e cadde a terra capovolto, davanti al lavandino. Marty lo guardò afflitto per qualche istante, poi lo lasciò lì dov'era e tornò in soggiorno, a sedersi sulla sua poltrona preferita. Da circa mezz'ora il temporale che li aveva costretti a sospendere i lavori in cantiere era finito improvvisamente, proprio come era cominciato. Anche se impossibile a pensarci, avrebbe giurato di aver visto la pioggia che cadeva dalle nuvole nere e un secondo dopo il cielo di nuovo limpido e sereno.

Ma probabilmente si era addormentato per qualche minuto.

Guardò confuso fuori dalla finestra, cercando di capire com'era che il temporale fosse svanito così in fretta, ma poi vide qualcosa che si muoveva. Si avvicinò alla finestra, scostò la tendina e vide Angel.

Angel e quel rimbecillito con cui l'aveva beccata l'altro giorno.

Quel rimbecillito da cui le aveva ordinato di stare alla larga.

Cosa diavolo stava succedendo?

Andò alla porta pieno di rabbia. Ma poi gli venne un'idea migliore: li avrebbe attesi al varco. Si mise a sedere in poltrona e in un solo sorso bevve metà della bottiglia.

Dopo un paio di minuti sentì la porta che si apriva e Angel che entrava. «Dove diavolo sei stata?» ringhiò, guardandola con occhi furibondi.

Dalla voce Angel capì che il padre era ubriaco e quando vide le sei bottiglie vuote attorno alla poltrona su cui stava seduto - e la bottiglia che aveva in mano - sapeva che doveva fare molta attenzione a quello che diceva.

Ma prima di riuscire a parlare suo padre le disse, con gli occhi iniettati di sangue: «Eri con quel ragazzo».

Angel guardò la finestra alle spalle del padre. Evidentemente, quando lei e Seth stavano tornando lui si era appena andato a prendere un'altra birra...

Non le conveniva negare.

«S-siamo andati a fare una passeggiata nel bosco», balbettò lei.

Gli occhi di suo padre erano ridotti a due fessure rabbiose. «Dall'uscita di scuola?»

Angel annuì pentendosene un istante dopo. Si sentì rabbrivire per come suo padre la guardò. «Non raccontarmi bugie: con quell'acquazzone che c'è stato dovresti essere zuppa.»

«In-infatti sono bagnata», disse Angel. «Anzi, è meglio che vada di sopra a cambiarmi.» E corse in camera sua prima che il padre potesse agguingere altro.

Bugiarda, pensò Marty. *Ecco cosa è: una troietta bugiarda*. Si scolò il resto della birra, si alzò in piedi barcollando e tornò in cucina. Il tappo della bottiglia successiva finì a una sessantina di centimetri dal lavandino. Si scolò quell'ultima bottiglia con la stessa velocità con cui aveva tracannato la precedente. Poi andò verso le scale.

Bagnata, eh? Non gli era sembrata bagnata e se davvero era stata dove gli aveva detto doveva essere fradicia, altro che bagnata. Avrebbe dovuto sgocciolare dappertutto, con i capelli appiattiti in testa, e quell'orrenda felpa che metteva sempre doveva starle appiccicata addosso.

Quindi non era vero che era andata a fare una passeggiata. Era andata a fare qualcos'altro.

E lui sapeva benissimo cosa.

Salì le scale, ma inciampò sul primo gradino. Perse l'equilibrio e cadde, imprecando e mettendo le mani avanti per aggrapparsi. La bottiglia mezza piena che reggeva in mano andò a sbattere sul muro e rotolò per un paio di gradini con la birra che colava sul gradino di sotto. Imprecò di nuovo, prese la bottiglia e scolò le ultime gocce. Poi la gettò al piano di sotto. Fece un altro passo, barcollando perché la birra che aveva bevuto nel corso delle due ore passate cominciava a dargli alla testa. Ma stavolta si aggrappò alla ringhiera prima di cadere e borbottando tra sé continuò a salire. Ma quando giunse con la testa all'altezza del pianerottolo si fermò improvvisamente.

Un gatto!

Un gatto nero con una piccola macchia bianca al centro del petto era sul pianerottolo e lo guardava.

Marty odiava i gatti. Non li aveva mai sopportati, neanche quando era bambino. Ricordava la volta - aveva tre o quattro anni, non andava ancora all'asilo - in cui suo padre portò a casa un micio. Quando Marty vide la scatola di scarpe bucherellata che suo padre aveva in mano sperò si trattasse del cagnolino che desiderava tanto. Ma quando il padre posò la scatola e l'aprì Marty vide che dentro c'era soltanto un gatto.

Uno stupidissimo gatto!

Il suo primo impulso fu quello di prenderlo e scaraventarlo contro il muro. Ma fece appena in tempo ad allungare la mano che ebbe l'impressione che il gatto avesse percepito quello che voleva fare e infatti allungò a sua volta una zampetta contro di lui. Quei minuscoli artigli, già appuntiti, gli fecero un graffio profondo nella mano. Marty pianse per il dolore.

Il gattino fu portato indietro quello stesso pomeriggio, ma da allora Marty aveva sempre odiato i gatti.

E ne aveva anche paura.

E ora se ne ritrovava uno in casa, seduto sul pianerottolo del primo piano, che lo guardava. Rimase paralizzato, con gli occhi fissi sull'animale e ricordò confusamente tra i fumi dell'alcol un sogno che aveva fatto.

Aveva sognato che un gatto gli saltava addosso al buio e lo graffiava in faccia.

Non ricordava molto altro di quel sogno. Solo che era buio e una voce gli sussurrava quello che doveva fare. E poi all'improvviso aveva sentito il gatto che soffiava. Soffiava contro di lui e gli era saltato addosso dall'oscurità, e lo aveva graffiato!

Si portò una mano alla faccia, e toccò la crosta di un taglio che non si era ancora rimarginato e che pensava di essersi fatto mentre si radeva la mattina precedente. Forse le cose non erano andate come credeva lui.

Forse non si era trattato solo di un sogno.

Forse quel gatto era entrato in casa quella notte e gli era saltato veramente addosso.

Lo guardò torvo, e il gatto, come se avvertisse il suo odio e la sua paura, si alzò e inarcò la schiena.

Scoprì i denti e soffiò.

Lo stesso soffio che Marty aveva sentito nel sogno.

Gli occhi del gatto brillavano di una luce che sembrava venire dall'interno delle pupille e quello sguardo ebbe quasi un effetto ipnotico su Marty, che rimase bloccato sulle scale mentre la bestia si avvicinava a lui con i muscoli tesi.

Marty cominciò a sudare freddo e il cuore gli batteva fortissimo.

Il gatto voleva ucciderlo.

Quel gatto che non poteva pesare più di quattro o cinque chili voleva ucciderlo!

E Marty non riusciva a muoversi! Ogni muscolo del suo corpo si era irrigidito e per quanto si sforzasse non riusciva a girarsi e neanche a indietreggiare.

Provò a deglutire, ma aveva la gola chiusa e si rese conto che fino a quel momento aveva trattenuto il fiato.

Il gatto lo stava puntando, aveva gli artigli sfoderati e la bocca aperta a mostrare i denti.

Ma proprio nel momento in cui stava per attaccare si sentì il rumore della porta che si chiudeva e una voce che chiamava.

«Marty? Angel?» La voce di Myra scosse Marty da quello strano stato di

trance in cui l'aveva indotto il gatto. Si girò, quasi perse di nuovo l'equilibrio e si aggrappò al corrimano. Un istante dopo vide Myra ai piedi delle scale. Lo guardava con aria severa e aveva in mano una delle tante bottiglie vuote che lui aveva sparso in giro.

«Quante?» gli chiese mostrandogli la bottiglia per non lasciare dubbi su cosa gli stesse domandando.

«U-un paio», balbettò Marty.

«Un paio di confezioni da sei», rispose Myra. «E se credi che adesso questo porcile lo pulisco io, ti sbagli di grosso.» Poi vide quanto era pallido e con voce più dolce gli chiese: «Ti senti bene?»

«Un gatto», disse Marty. «C'è un gatto quassù.»

«Ma che stai dicendo?»

«Uno stramaledetto gatto!» disse Marty mentre riprendeva coraggio vedendo che Myra si era ammorbidita. «Stava per aggredirmi!»

Myra lo guardò perplessa. «Marty...»

«Non mi credi?» disse Marty quasi piagnucolando. «Eccolo, è qui!»

Myra cominciò a salire le scale. «E che ci fa un gatto lassù?»

«E io che ne so?» rispose Marty con tono aggressivo. «Forse hai lasciato la finestra aperta, oppure Angel...»

«Io non lascio le finestre aperte, e nemmeno Angel», tagliò corto Myra. Superò Marty, si fermò sul pianerottolo e si guardò in giro. «E se c'è un gatto, non lo vedo!»

Marty salì il resto delle scale cercandolo dappertutto.

Sparito nel nulla.

La porta della loro camera da letto era chiusa. Era chiusa anche quella di Angel e quella dell'altra camera.

La porta del bagno però era aperta, e Marty, imbaldanzito dalla presenza di sua moglie entrò. Ma neanche nel bagno c'era traccia del gatto. «Ti dico che era qui», disse alzando la voce. «Un secondo fa, prima che entrassi tu!»

A quel punto la porta della stanza di Angel si aprì e la ragazza uscì, in accappatoio. «Cosa sta succedendo?» chiese.

«Tuo padre sembra convinto che ci sia un gatto in casa», disse Myra con un tono di voce che non lasciava dubbi sul fatto che non gli credesse.

«Era nero!» sbraitò Marty. «Con una macchia bianca sul petto. Stava per aggredirmi. Se non fosse venuta tua madre...» Ma si zittì quando vide Angel sbiancare in volto. «Non è che per caso lo hai portato tu quel gatto qui dentro?»

«No!» gridò Angel. «L'ho appena...»

Suo padre le diede uno spintone ed entrò in camera sua. La finestra era chiusa e anche l'armadio. Marty cercò in ogni angolo e su ogni scaffale, poi controllò sotto il letto e dietro il cassettone.

«Era qui», disse Marty con tono risentito, ma senza urlare. «L'ho visto.»

«Dopo tutte le birre che ti sei scolato non mi meraviglierei se avessi visto degli elefanti rosa in soggiorno», disse Myra. «Adesso, se io fossi in te, mi andrei a vestire e pulirei il porcile che hai lasciato in giro.»

Marty capì che non era il caso di discutere ed eseguì gli ordini di sua moglie.

Quando i suoi genitori se ne furono andati, Angel rientrò in camera e chiuse la porta. Le parole di suo padre le echeggiavano nella testa... *nero... con una macchia bianca sul petto...*

Ma non era possibile!

Non poteva essere...

Capitolo 30

«Da non credere!» disse Heather Dunne a Sarah Harmon, dando di gomito e bisbigliandole nell'orecchio per non farsi sentire dagli altri. «Lei cosa ci fa qui?»

Erano nel loro negozio preferito ed Heather si era provata almeno cinque magliette diverse, ma non era riuscita a trovarne una che le piacesse abbastanza da comprarla. E in quel momento appoggiato sul braccio aveva un cardigan di cachemire azzurro che Sarah Harmon era sicura alla fine sarebbe stato il vincitore di quel round del «torneo di shopping di Heather», come lo chiamava lei. Heather le fece cenno con la testa di guardare all'altro capo del negozio. Sarah seguì la direzione dello sguardo dell'amica e capì subito a chi si riferiva: Angel Sullivan stava guardando dei vestiti insieme a una donna alta e magra, che doveva senz'altro essere la signora Sullivan, a giudicare da quello che sua madre le aveva detto dopo aver pranzato, qualche giorno prima, con la madre e la zia di Zack. «Myra Sullivan non somiglia per niente a Joni Fletcher», le aveva detto. «È insignificante, magra come un chiodo, e non ha il minimo senso dell'umorismo. Mi sembra anche di aver capito che sia una specie di fanatica religiosa.» Poi aveva aggiunto sorridendo: «Se Ed e Joni vogliono farli entrare nel club noi li bocchiamo di sicuro!»

«Non dovrebbe andare nel negozio per ciccione del centro commercia-

le?» chiese Heather a Sarah riportandola al presente. «Non crederà mica di trovare la sua taglia qui?»

La signora che accompagnava Angel prese un vestito rosa con una gonna lunga e un corpetto molto lavorato. Solo mezz'ora prima Heather aveva visto quel vestito ed era scoppiata a ridere. Angel prese l'abito rosa e andò in camerino.

«Incredibile, sta comprando un vestito per andare a una festa», bisbigliò Heather. «Chi mai l'inviterebbe a...» Poi le si accese una lampadina e si voltò verso Sarah. «Scommetto che verrà al club stasera!»

Sarah alzò occhi al cielo. «Stai scherzando, spero!» «Dove altro potrebbe andare con quel vestito?» «Nessuno andrebbe da nessuna parte con quel vestito!» disse Sarah.

Ma Heather non la stava ascoltando. Seguiva con lo sguardo Angel che spariva dietro la tenda del camerino e Sarah Harmon capì subito, guardandola, che stava escogitando qualcosa. Un attimo dopo Heather le disse sottovoce: «Adesso ti dico cosa facciamo. ..» Sarah ascoltò Heather che le esponeva il suo piano. Poi entrarono nel camerino, meno di un minuto dopo Angel.

Soltanto uno dei tre stanzini era occupato. Con un dito sulle labbra, per intimarle il silenzio, Heather fece cenno a Sarah di seguirla in quello accanto a dov'era Angel.

Angel guardava scontenta il vestito.

Era un disastro. Ancora prima di toglierlo dalla stampella sapeva che non le sarebbe entrato e anche se le fosse entrato l'avrebbe solo fatta sembrare più grassa.

«Il corpetto è castigato e la gonna ti starà a pennello», aveva detto la madre quando aveva trovato quel vestito. *Come se a qualcuno potesse saltare in testa di guardarle il seno minuscolo che si ritrovava. E quella gonna larga, poi...*

Non osava neanche immaginare come le poteva stare.

In quel momento avrebbe solo voluto parlare con Seth. La notte precedente non era quasi riuscita a chiudere occhio pensando alle parole di suo padre.

...un gatto... nero... una macchia bianca sul petto...

Ovviamente non era possibile. Suo padre in fondo era ubriaco e probabilmente non era vero che aveva visto un gatto.

Eppure...

Ripensò alla strana sensazione che aveva provato dopo aver bevuto l'acqua che aveva bollito nella pentola per quasi due ore.

Improvvisamente non aveva sentito più quella morsa di dolore che l'attanagliava da quando aveva trovato il corpo di Houdini nel suo armadietto. Tanto che quasi si aspettava di vederlo da un momento all'altro sbucare dal nulla e strusciarsi sulle sue gambe per farsi grattare dietro le orecchie.

E continuava a pensare alle strane parole della ricetta che avevano seguito per fare quell'intruglio: *Sangue di amante / La lama stillerà / A lungo bollire / Così rivivrà*. Aveva ripensato per tutta la notte al verso: *A lungo bollire / Così rivivrà*.

La mattina Angel era scesa di sotto con l'intenzione di telefonare a Seth per raccontargli quello che aveva detto suo padre, per vedere cosa ne pensava lui.

E poi magari poteva tornare alla capanna e...

Ma quando aveva preso la cornetta suo padre aveva voluto sapere a chi stava telefonando. Quando si era rivolta a sua madre per chiederle sostegno, sua madre aveva scosso la testa. «Le brave ragazze non chiamano i ragazzi», aveva sentenziato. «Le brave ragazze aspettano che siano i ragazzi a chiamarle. Inoltre dobbiamo andare a fare compere questa mattina. Hai bisogno di un vestito nuovo per il ballo di stasera.»

E ora si trovava in quel camerino, col vestito più brutto che avesse mai visto e sua madre fuori che aspettava che lei uscisse per farle vedere quanto le stava bene. Sapeva che non aveva senso aspettare, e quindi cominciò a togliersi i jeans e la felpa.

Stava per appendere la maglietta al gancio quando sentì una voce familiare nel camerino accanto.

«Allora, cosa ti metti stasera?» chiese la voce di Heather Dunne.

«Odio le feste in costume», rispose un'altra voce che Angel non riconosceva.

«Ma dai», disse Heather. «Vedrai che ci divertiamo. E comunque, come ti sentirai quando sarai l'unica a non essere mascherata?»

«Mi sentirò come Angel Sullivan», disse l'altra ragazza. Poi aggiunse: «Sei sicura che nessuno le abbia detto che è una festa in costume?»

Angel si sentì le guance in fiamme.

«E chi doveva dirglielo?» disse Heather soffocando una risatina. «Chi le rivolge la parola?»

«Beth Baker», rispose l'altra ragazza.

«Ah, perché secondo te quello viene alla festa di stasera?» disse Heather

ridendo. «E da cosa si veste? Da principessina?»

«E tu da cosa ti vesti?» chiese la ragazza quando Heather ebbe finito di ridere.

«Da Regina di cuori. E tu ti vesti da Bianconiglio.» Dopo una breve pausa disse: «Ho trovato! Perché non ti vesti da Alice?»

«Sì, che bello!» disse l'altra ragazza. «Ma dove lo trovo il costume?»

«Non c'è problema», rispose Heather. «Ho quasi tutto quello che serve dall'anno scorso e possiamo mettere qualche spillo qua e là per stringerlo se ti va largo. Almeno non farai la figura della cretina come Angel Sullivan, quando verrà e sarà l'unica a non essere mascherata!»

Angel sentì che le due uscivano di corsa dal camerino a fianco e pregò che non l'avessero vista quando era entrata nel negozio. Cinque minuti dopo udì la voce di sua madre.

«Angel, cosa c'è? Se non ti va avranno senz'altro una taglia più grande.»

Con il vestito appoggiato al braccio, Angel uscì dal camerino. «Non importa come mi sta. È una festa in costume.»

Myra rimase di sasso. «Che cosa?»

«È una festa in costume», ripeté Angel. «Ho sentito ora in camerino Heather Dunne e un'altra ragazza che ne parlavano. Lei si veste da Regina di cuori e l'altra ragazza da Alice.»

Myra aggrottò la fronte, perplessa. «Allora dobbiamo pensare a un costume.»

Angel scosse la testa. «No, già ne ho uno. Ed è perfetto!»

Prima ancora che lei e Angel rientrassero in casa, Myra sapeva che Marty aveva bevuto di nuovo. Non era solo perché prima di uscire gli aveva chiesto di togliere alcune foglie che erano cadute in giardino, e ora che erano tornate le foglie erano ancora lì e il rastrello era appoggiato all'ingresso, dove l'aveva lasciato lei apposta per farglielo trovare. Quella era solo una conferma di un oscuro presentimento che cresceva ogni istante di più quando stette per entrare in casa. Viveva con Marty ormai da tanti anni e sapeva che la bevuta del giorno prima era stato solo un inizio, e aveva la certezza che anche Angel sapesse cosa l'aspettava. Per un attimo ebbe l'impulso di non entrare. Potevano mangiare in centro e poi andare a fare una visita alla zia Joni.

Ma non poteva permettersi un pranzo in centro e Joni, insieme a Ed e Zack, era già al club, quel club dove Marty, quella mattina, aveva giurato che non avrebbe mai messo piede.

«Ma se avevi detto che volevi andarci!» gli aveva ricordato Myra quando lui le aveva annunciato la sua decisione.

«Ho cambiato idea.»

«È la giornata della famiglia. Joni ha detto che...»

«Joni ha detto questo, Joni ha detto quello», disse Marty facendole il verso. «E a me cosa importa di quello che dice quella presuntuosa di tua sorella? Io non vengo, capito?»

Myra sperava che Marty nel frattempo avesse smesso di bere e magari avesse anche cambiato idea. Ma mentre apriva la porta sapeva che si era illusa. Come si aspettava, trovò Marty stravaccato sulla sua poltrona, con una birra in mano e tre bottiglie vuote accanto a lui sul pavimento. Le lanciò un'occhiata truce, con gli occhi già annebbiati, anche se era soltanto ora di pranzo. «Pensavo che fossi andata a quel club di paraculi», disse biascicando le parole.

Myra lo guardò con aria severa. «Non c'è bisogno di usare questo linguaggio...»

«Parlo come mi pare! Questa è casa mia, e...»

«Angel, ti dispiace andare in cucina a vedere se c'è qualcosa per pranzo?» disse Myra interrompendolo. Dopo che sua figlia fu uscita dalla stanza si girò di nuovo verso suo marito e gli disse, a bassa voce, ma con uno sguardo duro: «Non ho voglia di litigare ma...»

Marty si alzò dalla poltrona e le si avvicinò minaccioso. «Non hai voglia di litigare?» disse parlando piano, come Myra, ma con una voce che non prometteva nulla di buono. Stringeva talmente forte la bottiglia che le nocche della mano destra erano diventate bianche. Alzò la bottiglia sopra la testa di Myra. «Sai una cosa, tesoro? Questa è casa mia, tu sei mia moglie, e io faccio quello che diavolo mi pare e piace, e tu fai quello che dico io e se non ti va...»

All'improvviso le parole gli si strozzavano in gola e sgranò gli occhi.

La mano che reggeva la bottiglia cominciò a tremare e Myra lo vide impallidire.

Stava per avere un infarto? Un ictus?

«Marty», disse allungando le braccia per afferrarlo.

«Mandalo via!» gridò lui facendo un passo indietro.

Mandalo via? Ma cosa stava dicendo? Per un attimo pensò che forse aveva capito male perché Marty farfugliava. Poi si rese conto che non stava guardando lei. Aveva negli occhi un'espressione di puro terrore e guardava qualcosa dietro di lei.

Poi Myra udì un rumore.

Un sibilo, quasi impercettibile, ma che aveva qualcosa di minaccioso che le fece gelare il sangue nelle vene.

Marty indietreggiò di un altro passo e la bottiglia gli cadde di mano finendo a terra. «No», disse con un filo di voce. Improvvisamente sembrava sobrio. «Mandalo via di qui. Mandalo via!» Udì di nuovo quel sibilo sommo e minaccioso che le fece venire i brividi.

Un serpente?

In vita sua Myra aveva visto solo qualche biscia e anche se qualche volta aveva sentito di gente che aveva visto serpenti a sonagli, non conosceva nessuno che ne avesse realmente visto uno.

Un altro sibilo. Marty era ormai con le spalle al muro. Era pallidissimo e aveva la fronte imperlata di sudore. Col cuore in gola, Myra si girò per vedere cos'era che aveva terrorizzato a tal punto suo marito.

Un gatto!

Un gatto nero con una macchia bianca sul petto. Era acquattato sul pavimento, con la coda che si muoveva nervosamente. Avanzava piano piano, come se stesse puntando una preda cercando di non farle percepire la sua presenza.

Gli occhi gialli del gatto brillavano come se dietro le pupille ci fosse una fiamma. Fissavano Marty.

Myra guardò il gatto per un momento, poi andò verso di lui con le braccia in alto e battendo un piede a terra. «Sciò! Pussa via!»

Il gatto sembrò non accorgersi nemmeno di lei, non si spaventò e non ebbe la minima reazione.

«Via!» disse Myra avvicinandosi di un altro passo.

Questa volta il gatto si mosse, ma invece di scappare le passò accanto come un fulmine nero e un attimo dopo Myra sentì Marty che urlava a squarciagola. Si girò e stava per andare verso di lui, quando si bloccò di colpo.

Non vide un gatto, ma una persona con un vestito nero di altri tempi e un cappellino. Quella persona le dava le spalle e Myra vide che aveva un braccio alzato, come Marty poco prima.

Ma invece della bottiglia di birra, in mano aveva un coltello la cui lama affilata brillava anche nella poca luce del soggiorno.

La lama era macchiata di rosso e Myra vide che Marty aveva una ferita sulla guancia.

La persona si girò e Myra vide una ragazza, forse un po' più piccola di

Angel, con un cammeo appuntato sul vestito nero, all'altezza del petto.

E mentre Myra guardava quella visione - non poteva essere altro che una visione - il volto si trasformò. La carne cominciò a sparire, la pelle e i muscoli si ritrassero e alla fine non rimase che il teschio.

Un teschio con dei denti aguzzi che spuntavano dalle mascelle e due fiammelle dorate che ardevano nelle cavità degli occhi.

Un istante dopo quell'orribile apparizione scomparve, tanto che Myra non era sicura di averla vista sul serio.

Marty era per terra, con la schiena al muro e le ginocchia strette al petto. Si proteggeva la faccia con una mano e piagnucolava. «No... per favore... mandalo via...»

Sconvolta da quello che aveva appena visto Myra rimase inchiodata dov'era cercando di capire cosa fosse successo. Ma c'era poco da capire. Le immagini che le ronzavano in testa erano assolutamente confuse.

Un gatto.

Una ragazza.

Uno scheletro.

E ora niente di tutto questo. Nella stanza non c'erano tracce della presenza del gatto, né della ragazza, né del coltello che la ragazza aveva in mano. Ma un istante dopo, quando Marty si tolse la mano dalla faccia e guardò sua moglie, Myra vide che aveva davvero un taglio profondo sulla guancia, che iniziava da sotto l'occhio e andava giù fino alla mandibola e così capì che per quanto fosse assurdo, aveva realmente visto quelle cose.

E di cosa si trattava?

Dietro di sé sentì una voce strozzata. Si girò e vide Angel sulla soglia della cucina, con la faccia pallida come quella di Marty e gli occhi sgranati. Subito Myra capì che qualsiasi cosa lei avesse visto poco prima, l'aveva vista anche sua figlia. Si guardarono in silenzio per alcuni attimi che sembrarono eterni. Alla fine Angel disse, guardando suo padre.

«Papà sta bene?»

Prima che Myra potesse rispondere Marty si tirò in piedi. «Quel gatto. Ha cercato di uccidermi», disse fissando Myra furibondo. «L'hai visto anche tu, non puoi negarlo!»

«Io, sì, ho visto qualcosa», disse Myra con un filo di voce e la mente ancora sconvolta.

«Qualcosa che ha cercato di uccidermi», ripeté Marty asciugandosi il sangue che usciva abbondante dalla ferita.

E che ti ha impedito di uccidere me, pensò Myra ricordando lo sguardo

di Marty e la rabbia nella sua voce solo pochi minuti prima, quando la sovrastava con la bottiglia sollevata pronto a rompergliela in faccia. «Non lo so», disse infine. «Non so che cosa ho visto.»

Io invece lo so, pensò Angel mentre la madre cominciava a medicare la ferita di suo padre. *Hai visto Houdini. E hai visto Pazienza.*

Perché sono una cosa sola...

Capitolo 31

«Be', perlomeno non devo preoccuparmi di offendere il mio cliente più importante battendolo a golf», disse Blake Baker mentre guardava con suo figlio la lista dei partecipanti al torneo: dovevano battersi contro Ed e Zack Fletcher. Poi guardò Seth e disse: «Cerca di non fare la figura dell'idiota, capito?»

Quelle parole lo ferirono quasi quanto le cinghiate. Seth continuò a guardare avanti, facendo finta di niente. A pensarci bene, sarebbe potuta andargli anche peggio se avesse dovuto giocare contro Chad Jackson o Jared Woods, che lo prendevano in giro molto più di Zack. Seth pensò che ci fosse lo zampino del padre di Chad che era il presidente del comitato del torneo, senza contare che il padre di Jared era il miglior amico del padre di Chad. Non che gli abbinamenti importassero molto, visto che il torneo «padri-figli» non era un vero e proprio torneo.

In teoria era solo per divertirsi.

Non doveva importare chi vinceva alla fine, e non doveva importare neanche la bravura. Era uno scontro a coppie: Seth e suo padre dovevano colpire a turno la palla. Ed e Zack Fletcher facevano altrettanto e alla fine vinceva chi era andato più spesso in buca. Il numero di tiri effettuati non contava e a nessuno interessava chi vinceva. Erano tutti lì per il barbecue e per stare insieme. E il torneo veniva presto archiviato.

Ma per lui le cose erano diverse perché per quanto si sforzasse non avrebbe mai giocato bene per suo padre e anche se suo padre non voleva vincere, almeno non contro il suo cliente più importante, non voleva neanche che suo figlio facesse una figuraccia davanti a tutti.

Seth sapeva che suo padre voleva perdere di una buca o due al massimo.

Ma non di diciotto. Se avessero mancato tutte le buche, cosa sulla quale Seth avrebbe scommesso a occhi chiusi, non sarebbe stato il solo a essere preso in giro. Anche suo padre avrebbe fatto una brutta figura. E poi, una volta tornati a casa...

A Seth sembrò quasi di sentire il dolore delle cinghiate, e mezz'ora dopo, quando colpì la palla con il tacco dell'asta al primo tiro e la sparacchiò a destra tra gli arbusti attorno avvertì di nuovo una sferzata al sedere.

E udì Zack Fletcher che rideva.

Come se non bastasse Zack andò al tee, sistemò la pallina e la mandò a più di duecento metri lungo il fairway.

A Seth venne da piangere e col passare del pomeriggio le cose peggiorarono. Più Zack lo prendeva in giro peggio lui giocava, e peggio giocava più suo padre si arrabbiava. Buca dopo buca lo strazio aumentava. La palla o non la colpiva o la sparava nella direzione sbagliata, e ogni volta che suo padre faceva un lancio buono Seth riusciva a rovinare tutto con il suo tiro successivo. Zack e suo padre vinsero tutte le buche, di solito con due o tre tiri.

Seth sentiva che suo padre era furibondo.

Arrivati all'ottava buca Seth guardò il green con aria avvilita.

«Che peccato che non tocchi a Seth», disse Zack Fletcher. «Alla buca cinque non ha colpito una palla che è arrivata quasi fin qui?» Poi come se ricordasse all'improvviso come erano andate le cose si diede una manata in fronte e disse: «Ah già! Dimenticavo. È caduta nell'acqua, vero?»

Seth divenne rosso per la vergogna.

E suo padre per la rabbia.

Ed Fletcher posò la palla sul tee, fece un paio di tiri a vuoto con il ferro sette, poi si avvicinò alla palla e sollevò la mazza. Rimase fermo per un attimo poi colpì.

Seth guardò la palla che disegnò un arco in aria e andò a cadere a circa sei metri dalla buca. Ed si girò verso suo figlio e gli fece un inchino. «Mandala vicino e avremo un altro par.»

Poi fu il turno di Blake Baker. Sistemò la pallina sul tee e dopo cinque o sei tiri a vuoto di prova colpì la palla.

«Bel colpo», osservò Ed Fletcher.

La palla andò a cadere a circa tre metri davanti al green e rimbalzò in avanti.

«Ancora meglio!»

La palla rotolò verso la buca e i quattro giocatori rimasero immobili a guardare.

Alla fine si fermò a trenta centimetri.

«Solo trenta centimetri», si lamentò Blake Baker mentre si dirigevano verso il green. «Se fosse caduta solo trenta centimetri più in là sarei andato

in buca in uno.»

«E se non toccasse a Seth colpire la palla ora sarebbe un birdie di sicuro», osservò Zack.

Seth sentì un nodo allo stomaco quando vide suo padre ridere a quella battuta, ma non disse nulla. Quando arrivarono sul green vide la posizione della palla che suo padre aveva colpito, poi osservò Zack che studiava il suo colpo di sei metri da tutte le angolazioni. Tra la palla e la buca c'era un leggero rialzo del terreno superato il quale la palla avrebbe preso velocità. Se colpiva la palla troppo piano non avrebbe superato il rialzo, ma se colpiva troppo forte non sarebbe andata in buca e sarebbe potuta finire anche tre metri più in là. Alla fine Zack si accovacciò, si mise le mani sopra la visiera del cappello e scrutò la linea retta tra la palla e la buca per un'ultima volta. Poi si rialzò, allineò la mazza dietro la palla, e colpì. La palla stava quasi per fermarsi in cima alla salita.

Ma non si fermò. Girò un'ultima volta lentamente e poi cominciò a rotolare in discesa deviando verso destra.

Prese velocità e raddrizzò la traiettoria mentre andava in direzione della buca guadagnando ancora velocità, e anche Seth riuscì a calcolare che se non fosse caduta in buca avrebbe continuato a rotolare per altri quattro metri, se non di più.

Ma andò in buca.

Questa volta fu Zack a fare un inchino cerimonioso a suo padre. «Direi che il punto è nostro», disse. «Sempre che Seth non riesca a mandare la sua in buca.»

Seth, con il nodo allo stomaco che lo attanagliava, mise la palla nel punto che aveva segnato e fece un passo indietro per calcolare la distanza.

Non più di trenta centimetri dalla buca.

Non c'erano pendenze, almeno lui non ne vedeva.

Il nodo allo stomaco pulsava.

Sentiva gli occhi di suo padre addosso e sapeva cosa sarebbe successo se avesse sbagliato quel tiro.

Le mani gli tremavano. Sollevò la mazza di qualche centimetro e diede un colpetto alla palla.

Inizialmente la palla andò a sinistra e per un momento Seth ebbe il terrore che il peggio si stesse avverando. Aveva sbagliato un tiro da trenta centimetri, un tiro che chiunque gli avrebbe abbonato tranne Zack Fletcher. Poi, proprio quando la palla stava per superare la buca, fece una piccola deviazione a destra, si fermò un istante sul bordo della buca e poi entrò.

«Non è la vostra buca», disse Ed Fletcher. «Si fa a metà.»

Zack alzò gli occhi al cielo con aria di scherno. «Oh, che paura! Adesso perdiamo.»

«Devo andare al bagno», disse Seth quindici minuti dopo, quando suo padre aveva perso la nona buca per due colpi. Senza aspettare suo padre, corse in bagno, si infilò in un gabinetto e vomitò. Per quasi dieci minuti rimase accucciato vicino al water, vomitando tutto quello che poteva vomitare. Ma il nodo allo stomaco continuava a tormentarlo. Alla fine provò un po' di sollievo; si mise a sedere per riprendere fiato quando sentì la porta del bagno che si apriva.

Poi la voce di suo padre: «Non puoi nasconderti qui dentro tutto il giorno, Seth. Siamo aspettando solo te».

Avvertì di nuovo il nodo che gli stringeva lo stomaco, ma quando uscì sapeva che se avesse detto a suo padre che non poteva giocare avrebbe soltanto peggiorato le cose, e quindi si trascinò di nuovo sul campo da golf.

Zack aveva già colpito la sua palla mandandola a destra, tra gli alberi. Seth osservò suo padre che spediva la palla nel bunker a duecento metri, sulla sinistra del fairway, per poi guardarlo con risentimento, come se avesse sbagliato il tiro per colpa sua.

A Seth sembrava già di sentire il dolore dell'ennesima cinghiata che suo padre gli avrebbe dato quella sera.

Ora era il turno di Zack che un momento dopo sistemò la palla sul tee. Sollevò la mazza con una torsione atletica del busto fino a distenderla orizzontalmente dietro il collo. La testa enorme del driver rimase sollevata per un istante, e poi, proprio mentre Zack stava per colpire, qualcosa saltò fuori dalla siepe di bosso dietro il tee, sfrecciò accanto alla palla di Zack e scomparve tra l'edera. Spaventato da questo movimento improvviso, Zack colpì la palla che si sollevò in aria e scomparve dietro il boschetto di aceri che costeggiava il fairway, e un istante dopo la udirono rimbalzare contro almeno due alberi.

Zack lanciò la mazza nell'edera dov'era scomparso l'animale. «Non è giusto!» urlò. «A questo punto dovrei ritirare!»

«È un torneo», disse Blake Baker. «Vale il primo colpo.»

«Oh, andiamo», disse Ed Fletcher. «Non è stata colpa sua. Chiunque avrebbe fatto un salto. Mi sono spaventato anch'io che non ero vicino al tee!»

Blake alzò le spalle irremovibile. «Non fa differenza. Le regole sono regole.»

«Ma per piacere, Blake! È soltanto un ragazzo!»

«Mi hai mai visto concedere una seconda possibilità a Seth?» disse Baker. «Oppure chiedere il permesso di farlo ritirare?»

«Se lo facessi non finiremmo più», rispose Ed Fletcher. «Non ha ancora fatto un tiro decente.»

Seth quasi non udì le parole di Ed Fletcher. Fissava il punto in cui l'animale era scomparso tra le foglie d'edera.

Sembrava proprio il gatto nero che lui e Angel Sullivan avevano seppellito il giorno prima.

Non era possibile. Houdini era morto! Era morto quando l'avevano preso dall'armadietto di Angel.

«Allora come si fa?» sentì suo padre che diceva. «La gioca lì dov'è o la batte dal tee?»

«Che importanza ha?» disse Zack con la voce che gli tremava per la rabbia. «Tanto conta il tiro migliore, e noi scegliamo la palla di papà che è finita molto più vicina in buca della sua che invece è bloccata nel bunker.»

Blake Baker fissò Zack con aria torva, ma non disse nulla per non rischiare di offendere Ed Fletcher. Guardò Seth con le labbra serrate, gli fece un cenno con la testa per dirgli che doveva darsi una mossa.

Seth prese il driver dalla sacca e sistemò la palla. Ormai non vedeva l'ora che quello strazio finisse e non prese nemmeno la mira, né fece un tiro di prova e tutte le altre cose che suo padre gli aveva insegnato il giorno prima quando erano andati ad allenarsi. Dopo aver posato la palla si sollevò, fece un passo indietro, alzò la mazza, e tirò senza neanche guardare che fine facesse la palla.

Se non avesse sentito un rumore secco, avrebbe giurato di non averla neanche colpita perché non aveva avvertito alcun contatto. Ma la palla schizzò dal tee, disegnò un arco nel cielo e per un attimo sembrò rimanere sospesa in aria. Poi cominciò a scendere.

E atterrò nel bel mezzo del fairway.

A oltre duecento metri.

Tutti rimasero per qualche istante in silenzio, poi Ed Fletcher fece un fischio e guardò Seth con aria stupita. «E questo come ti è venuto?»

Blake Baker alzò gli occhi al cielo. «Sai come si dice, anche i peggiori possono avere un colpo di fortuna.»

Ma Seth non lo ascoltava, perché era tutto concentrato a guardare il gatto nero che era uscito dalla siepe e si era andato a sedere sul bordo del campo, con la coda attorcigliata attorno alle zampe, proprio come faceva sem-

pre Houdini.

Il gatto guardò Seth per qualche istante e poi scomparve di nuovo nella siepe.

Cinque minuti più tardi - dopo che prima Ed Fletcher e poi Zack ebbero recuperato la palla dal bosco finendo per tornare alla luce all'altezza di prima solo al terzo maldestro tiro - Seth andò alla sua palla senza sapere bene cosa fare. Era la prima delle palle che avevano usato tutto il giorno lui e suo padre e fino a quel momento si era limitato a prendere il ferro che gli consigliava suo padre, sapendo che tanto non avrebbe fatto alcuna differenza. Proprio mentre stava per tirare rivide il gatto nero. Era seduto all'ombra dell'albero più vicino e non l'avrebbe notato se non fosse stato per la macchia bianca sul petto.

Identica a quella che aveva Houdini.

Il gatto lo fissava.

Come se cercasse di comunicargli qualcosa...

Sentì Ed Fletcher che diceva: «Direi che ci vuole un ferro cinque. O forse anche sei».

Non capendoci niente, prese un ferro cinque e colpì ancora senza pensare.

Di nuovo la palla si alzò in aria.

Questa volta cadde sul green.

«Bene bene bene», disse Ed Fletcher. «Siamo diventati campioni all'improvviso.»

Seth guardò stupito il padre di Zack. «N-non so neanche io come ho fatto», balbettò.

Ed Fletcher alzò le sopracciglia. «Direi che hai fatto un tiro perfetto.» Poi guardò Blake Baker. «Prendiamo per buona questa palla e andiamo avanti?»

«Perché no. Può andare bene per un par.»

Ed Fletcher non raggiunse il green neanche con il tiro successivo e con il quarto mandò la palla a poco meno di un metro dal tee.

Mentre Seth si preparava a colpire vide un'altra volta il gatto; adesso era in cima al bunker, in fondo al green. Lanciò e la palla andò a finire a quindici centimetri dalla buca.

Ed Fletcher gliela concesse.

«Che campione, eh?» disse a Fletcher prima di fare l'undicesimo giro.

«Non ho mai colpito la palla così prima», disse Seth. «Davvero, mai!»

«Sai qual è la differenza?» disse Ed Fletcher.

Seth scosse la testa.

«Ti sei rilassato, questo è il segreto del golf: rilassarsi. Il problema è che è molto difficile riuscire a rilassarsi.»

«E un colpo di fortuna può capitare a tutti», disse Blake Baker. «Anche a Seth.»

Seth vide un bagliore negli occhi di Ed Fletcher. Forse era per la rabbia, ma non fu sicuro e un istante dopo era passato.

Mentre Seth stava preparandosi a colpire, Ed Fletcher disse: «Scommetto venti dollari che non è solo un colpo di fortuna».

Blake Baker guardò Ed con aria un po' imbarazzata. «Vuoi fare una scommessa su Seth?» chiese incredulo. Ed Fletcher annuì e allora Blake disse: «Va benissimo. Questi saranno i venti dollari più facili del mondo».

Quando vide che suo padre aveva accettato di fare una scommessa contro di lui, Seth sentì le lacrime che gli salivano agli occhi, ma non le asciugò, per paura che qualcuno lo vedesse. Sollevò il driver e colpì la palla.

Di nuovo la palla si sollevò in aria e atterrò sul fairway, a destra dove sarebbe stato più facile colpirla dal sentiero a zigzag per mandarla verso il green. Quando la pallina si fermò, Seth vide il gatto nero che scompariva in un cespuglio.

Con il tiro successivo Seth mandò la palla a un metro e mezzo dalla buca.

Il gatto nero lo guardava all'ombra di una delle tante rocce di granito che punteggiavano il campo da golf e Seth mandò in buca la palla.

«Cosa diavolo sta succedendo?» gli chiese suo padre mentre si avviavano verso il tee successivo.

«Non lo so», rispose Seth. «So soltanto che colpisco la palla e basta.»

«"So soltanto che colpisco la palla e basta"?» ripeté suo padre. «Nessuno "colpisce la palla e basta" in questo modo, Seth!»

Seth guardò suo padre confuso. «Ma sto tirando bene, no?»

Blake Baker gli lanciò un'occhiata torva. «Sei un imbroglione.»

Seth deglutì. «Perché sto tirando meglio di prima?»

La voce di Blake si fece dura. «Hai finto di non saper tirare e ci hai preso tutti in giro.»

«Ma io sono sempre stato una schiappa a golf. Mi hai visto l'altro giorno quando ci stavamo esercitando!»

«O forse facevi solo finta di non saper giocare», rispose Blake.

Dalla nona buca in poi Seth non sbagliò un tiro, e verso la quindicesima si era incominciata a spargere la voce al club che sul campo da golf stava

succedendo qualcosa di strano. Alla diciottesima buca il risultato era di otto punti e mezzo ciascuno, perché in un caso l'avevano considerata patta. Sul green c'era chi aveva già completato la gara e gran parte delle persone che avevano trascorso il pomeriggio in piscina.

Zack Fletcher era furibondo, e neanche Ed Fletcher sembrava di buonumore. Inizialmente aveva osservato divertito il miglioramento repentino di Seth, ma poi quando aveva visto che le distanze si stavano accorciando si era innervosito.

E ora che la sconfitta sembrava imminente non parlava proprio più.

Finalmente arrivarono sul green, dove Zack e Seth dovevano tirare per primi.

Zack mandò la palla a sei metri nella buca, Seth a poco più di quattro.

Zack studiò il colpo da tutte le possibili angolazioni, fece due tiri a vuoto di prova, si avvicinò alla palla e colpì. La palla rotolò verso la buca.

«Bravo Zack!» urlò Chad Jackson mentre la palla si avvicinava a destinazione. Zack alzò il pugno in alto, pronto ad agitarlo quando la palla avesse raggiunto la buca.

Ma all'ultimo momento la pallina deviò, passando a due centimetri dalla buca per poi fermarsi.

Le grida degli spettatori si spensero improvvisamente e Zack rimase a fissare incredulo la palla.

Seth fu distratto da qualcosa che si muoveva dall'altra parte del green. Si girò e vide il gatto nero che si andava a sedere su uno dei bunker che circondavano l'area della buca.

Il gatto nero con la macchia bianca sul petto.

Seth vide gli occhi del gatto mentre Zack, imprecando, segnava il punto in cui si era fermata la pallina.

Mentre svanivano gli ultimi mormorii di disappunto per il putt sbagliato di Zack, Ed Fletcher sistemava la pallina nel punto in cui Zack l'aveva colpita prima di lui e studiò il tiro ancora più a lungo di suo figlio. Alla fine colpì.

La pallina non andò in buca.

Seth si apprestò a colpire. Guardò un'altra volta il gatto che era sempre seduto nello stesso posto di prima e fece il suo putt.

La palla finì in buca.

Mentre il pubblico cominciava a rendersi conto della situazione, Seth guardò di nuovo in direzione del bunker.

Ma il gatto non c'era più. Zack e Ed Fletcher avevano perso.

E Seth vide che non solo suo padre, ma tutti praticamente, erano furibondi.

Ma lui non aveva imbrogliato.

Aveva semplicemente vinto.

E tutti, compreso suo padre, lo odiavano.

Capitolo 32

Quella figura apparve un'altra volta, sulla soglia della cucina. Myra Sullivan rimase senza fiato davanti a quello spettro spaventoso che aveva visto nel soggiorno solo qualche ora prima. Si portò istintivamente la mano al petto quasi a voler placare il cuore che batteva all'impazzata; poi fece un passo avanti facendosi inconsciamente il segno della croce e mormorando una preghiera che era così radicata nel suo subconscio da non rendersi neanche conto che la stesse recitando.

La figura rimase immobile sulla soglia. Vestita completamente di nero, con un mantello che arrivava fino a terra, la faccia bianchissima che sembrava quasi staccata dal corpo e sospesa per aria.

La bocca era una ferita rossa, gli occhi enormi sperduti in quel volto spettrale erano cerchiati di nero. Le labbra erano aperte a mostrare denti così aguzzi che Myra indietreggiò di un passo barcollando. Poi, quando stava per urlare, sentì una risata.

Era la risata di Angel!

«Ci sei cascata!» disse Angel esultante. Le labbra color rosso sangue si aprirono in un sorriso. Entrò in cucina e girò su se stessa facendo gonfiare il mantello. Si tolse lo scialle che si era avvolta attorno alla testa e i capelli caddero sulle spalle. «Che ne dici?»

«Oh Signore», disse Myra con un filo di voce e la mano destra ancora sul petto. «Ma santo cielo, Angel, volevi farmi prendere un colpo?»

«È il mio costume!» gridò Angel. «Che ne dici?»

Myra fece un respiro profondo e il cuore rallentò il battito.

«Penso che sia un po' troppo presto, non ti pare? Manca qualche settimana ad Halloween. E dove hai preso quel mantello?»

«È dell'anno scorso, ricordi? Quando dicevi che Zack mi avrebbe invitata alla sua...» ammutolì improvvisamente perché il ricordo dell'invito mancato ancora le bruciava. Per un mese intero non aveva pensato ad altro, aveva comprato il costume da vampiro nel negozio di Eastbury il primo giorno in cui lo avevano addobbato con le decorazioni di Halloween.

Fino al pomeriggio prima della festa Angel era sicura che quella telefonata da parte di suo cugino sarebbe arrivata.

Ma non arrivò.

Aveva messo via il costume cercando di far finta di niente, e non chiese mai spiegazioni a Zack. In quel momento, quando la delusione dell'anno prima tornò a farle male di nuovo, sapeva cosa era successo. Nessuno le aveva detto che al club c'era una festa in costume. E se non avesse sentito per caso Heather Dunne che parlava con una sua amica nel camerino del negozio quella mattina, lei sarebbe stata l'unica ad andare alla festa senza costume.

E sarebbe stata ancora peggio dell'anno precedente, quando non era stata invitata alla festa.

Ma Seth? Perché lui non gliel'aveva detto? Trovò subito una risposta a questa domanda. Nessuno l'aveva detto neanche lui. E ormai era troppo tardi per chiamarlo, perché a quell'ora era già impegnato nel torneo di golf con suo padre.

Myra parcheggiò la sua vecchia Chevelle nel posteggio del club, e vide vicino all'ingresso una fila di Mercedes-Benz, Bmw, e Lexus. Poco più in là c'erano alcune macchine un po' più simili alla sua. Ma solo quando stava chiudendo la portiera si rese conto di essere nell'area degli impiegati. Guardando di nuovo la differenza tra la sua macchina e quella dei membri del club, Myra si chiese ancora una volta se andare alla festa quella sera non fosse stato un errore, e se non fosse ancora in tempo a risalire in macchina e tornare a casa.

A casa dove Marty stava senz'altro bevendo, nonostante le promesse che aveva fatto prima che lei e Angel uscissero. D'altra parte, Joni e le sue amiche avevano insistito così tanto ed era anche un'ottima opportunità per Angel di uscire finalmente dal suo guscio e fare nuove amicizie, oltre a conoscere il ragazzo di cui Marty le aveva detto. Sarebbe andato tutto bene.

Meno di cinque minuti dopo lei e Angel erano all'ingresso del club dove una hostess sembrava un po' riluttante a informarle che il barbecue si teneva sulla terrazza vicino alla piscina. E quando varcò la soglia della portafinestra della terrazza sulla piscina Myra capì che sarebbe stato un disastro.

Attorno alla piscina c'erano una quarantina di ragazzi sui sedici-diciassette anni.

I maschi indossavano pantaloni color kaki, polo e mocassini, perlopiù senza calze.

Tra le femmine alcune avevano una tenuta più o meno simile a quella dei maschi, altre portavano la gonna e una camicia bianca o a quadri e sulle spalle maglioncini che anche da lontano si vedeva che erano di cachemire.

Nessuno era in costume.

Myra e Angel rimasero impietrite. Alcuni ragazzi guardarono verso la terrazza in un silenzio sbigottito.

Poi qualcuno cominciò a ridacchiare.

Poi qualcun altro.

Poi tutti scoppiarono in una fragorosa risata.

A un certo punto si udì una voce, tra le risate: «Oh, che paura! Cos'è, un vampiro o una strega?» E dopo una pausa: «Ma, no. Che dico? È un *Angelo!*»

Le risate divennero assordanti. E Angel corse a rifugiarsi all'interno, con ancora la voce di Heather Dunne nelle orecchie. Entrò in bagno con le lacrime che le rigavano il viso.

Ora aveva capito tutto. Heather quella mattina l'aveva vista nel negozio, l'aveva seguita in camerino, e poi...

Come aveva fatto a essere così stupida?

Quando sentì la porta del bagno che si apriva soffocò i singhiozzi. Se era Heather o una delle sue amiche non voleva che la vedessero piangere.

Ma con sua grande sorpresa udì la voce di Seth che la chiamava piano: «Angel, sei qui dentro?»

«Non puoi entrare», disse Angel con la voce rotta dal pianto. «È il bagno delle donne.»

Subito dopo sentì la presenza di Seth dietro di lei e quando alzò gli occhi vide il riflesso della sua espressione preoccupata nello specchio. Si girò asciugandosi gli occhi con un lembo del mantello. «Non morirò», gli disse. «È solo... solo...» Le lacrime le velarono gli occhi e il mento le prese a tremare. «Perché sono così cattivi? Perché insistono a essere così cattivi? Che cosa ho fatto di male?»

Seth si avvicinò con fare incerto e la abbracciò goffamente. «Tu non hai fatto nulla di male. Hanno solo bisogno di prendere in giro qualcuno. E hanno scelto noi.»

Noi. Non te. Seth aveva detto *noi*.

Ma lui non era in costume. A lui cosa avevano fatto?

Angel, tirando su col naso, si liberò dall'abbraccio e Seth, guardandola negli occhi, capì cosa stava pensando.

«Zack è incavolatissimo con me.» Poi, senza riuscire a soffocare un sorriso soddisfatto, le raccontò quello che era successo alla diciottesima buca. «E non ci crederai», disse alla fine, «ma ho visto il gatto che lo aveva spaventato quando stava per tirare. Quel gatto era...»

«Houdini vero?» sussurrò Angel.

Seth annuì. «So che è impossibile, ma...»

«Anch'io l'ho visto», disse interrompendolo. «A casa mia.» Brevemente gli raccontò cos'era successo quando lei e sua madre erano tornate a casa dopo essere andate al negozio e disse tutto quello che aveva visto.

O quello che pensava di aver visto.

«Credevo che fosse solo la mia immaginazione», disse Angel. «Ma se lo hai visto anche tu...» E non finì la frase, perché non riusciva a dire ad alta voce quello che sapeva tutti e due stavano pensando. Cambiando discorso, chiese: «E adesso che facciamo?»

«Usciamo e gli facciamo vedere che i loro scherzetti non ti toccano minimamente. Hai con te i trucchi?»

Angel annuì. «Li ho portati perché avevo pensato che a metà festa potevano servirmi per un ritocco.»

«Fantastico. Ok, per prima cosa togliti il mantello. Mettilo alla rovescia così non ti sporchi i vestiti ora che ti togli questa roba dalla faccia.»

«E come faccio a struccarmi?» chiese Angel preoccupata. «Comunque io là fuori non ci torno. Sono tutti vestiti benissimo e io non ho altro che questo!»

«Smettila di preoccuparti», disse Seth guardando la sua maglietta, la gonna e i collant neri. «Vedrai che alla fine starai benissimo!»

Mentre cominciavano a togliere il trucco la porta si aprì e si sentì la voce della madre di Angel: «Angel? Tutto bene?»

«Sto bene, mamma!» rispose Angel.

Seth corse a nascondersi in un gabinetto prima che Myra entrasse. «Forse è il caso di andar via.» Ma Angel scosse la testa.

«Non ti preoccupare. Evidentemente ho capito male. Adesso mi tolgo questo stupido trucco da vampiro e poi esco.»

«Ma se vuoi andare a casa...»

Angel scosse di nuovo la testa. «Non ti preoccupare.»

Myra ebbe qualche istante di esitazione. Poi pensò a cosa c'era in frigorifero e al fatto che Marty probabilmente in quel momento stava bevendo, e si arrese. Fuori il barbecue era già acceso e lei aveva dato un'occhiata alla carne che stavano servendo. «D'accordo. Ma se cambi idea...»

«Tu va' a cercare la zia Joni», le disse Angel. «Io esco tra pochissimo.»

Quindici minuti dopo, Seth e Angel uscirono dal bagno delle donne e uscirono in terrazza. Angel si era tolta il mantello. L'aveva arrotolato e infilato nello zaino nero che aveva portato per il trucco. Si era tolta gran parte del cerone e i denti da vampiro erano nello zaino insieme al mantello. Ora aveva l'ombretto sugli occhi; Seth le aveva applicato con cura il mascara alle ciglia che sembravano più lunghe e più folte. Le aveva fatto una treccia e i vestiti neri la facevano apparire più magra. Con i capelli indietro e i lineamenti valorizzati dal trucco, non sembrava neanche più lei.

E quando la videro nessuno rise.

Nessuno tranne Heather Dunne.

«Bene», disse Heather quando Angel e Seth le passarono accanto. «Adesso abbiamo la risposta: è ovvio che non è un vampiro, ma una strega.» Angel voleva tirare dritto, ma Seth la fermò e rivolto a Heather disse: «Forse hai ragione. Forse è una strega e in quel caso ti consiglierei di fare molta attenzione a quello che dici». Heather lo guardò con occhi di fuoco e Seth si allontanò, con Angel che lo seguì a ruota.

«Ma sei pazzo?» gli disse Angel quando fu sicura che Heather non potesse più sentirla. «Cosa ti è saltato in mente?»

«Mi sono stancato di doverli sopportare. E poi», aggiunse abbassando la voce, «forse sei davvero una strega. Altrimenti come ha fatto Houdini a tornare in vita?»

Angel lo guardò a bocca aperta. «Ma cosa dici? Io non ho...»

«E invece sì. E sappiamo anche come hai fatto.»

Per tutto il resto del pomeriggio e della serata, Angel pensò a quello che le aveva detto Seth e quasi non ascoltò i commenti che gli altri facevano su di lei.

Quasi...

Fu come se alle 10.00 in punto scattasse un segnale. Tutti i membri del Roundtree Country Club, come degli operai di cinquant'anni fa che all'unisono smettevano di lavorare al suono della sirena che segnalava la fine della giornata lavorativa, abbandonarono il barbecue e la «sala da ballo», cioè la sala da pranzo con i tavoli accostati alle pareti e una pista provvisoria installata sul pavimento, e cominciarono l'esodo. Alcuni si dirigevano con i figli più piccoli verso le macchine, mentre si raccomandavano con quelli più grandi di tornare a casa prima di mezzanotte.

Alle 10.15 nel club era rimasto praticamente solo lo staff. Joni Fletcher era sul porticato dell'ingresso insieme a Jane e Seth Baker, davanti al parcheggio dov'erano rimaste soltanto la Mercedes dei Fletcher e la Lexus dei Baker e alcune vecchie auto malandate che appartenevano ai membri dello staff. «Non ci posso credere che stanno ancora giocando», disse Joni guardando impaziente l'orologio. «Se avessi saputo che avevano intenzione di continuare fino a quest'ora avrei chiesto un passaggio a Myra.»

«Seth, ti dispiace andarli a chiamare?» disse Jane Baker a suo figlio.

Seth avvertì di nuovo una morsa allo stomaco e per un momento si chiese cosa sarebbe successo se si fosse tirato indietro. Ma che senso aveva? Suo padre era già arrabbiato con lui e le cose non potevano certo peggiorare visto che ora avrebbe soltanto portato un messaggio da parte di sua madre. Rientrò nella sede del club, scese le scale e raggiunse la sala del biliardo.

Da un anno era vietato fumare nel club, ma la saletta del biliardo, rivestita di pannelli di noce e dal basso soffitto, era ancora impregnata del fumo di migliaia e migliaia di sigari che erano stati fumati lì dentro nel corso di decenni. Tanto che Seth ebbe un senso di nausea quando vi entrò. Vide suo padre che si preparava a colpire di sponda. Sapeva che non era il caso di parlargli in quel frangente. Aspettò di sentire il rumore secco della stecca, e vide che suo padre non era riuscito a mandare la palla nella buca all'angolo opposto e la palla battente si andò a fermare in una posizione assurda, accanto alla buca dell'angolo più vicino a lui.

«Mamma dice che è pronta», disse Seth quando finalmente Blake si girò a guardarlo.

«Che tempismo», disse Blake Baker guardando suo figlio con rabbia. «Non so quanto ti può interessare, ma io sto cercando di rivincere i soldi che mi hai fatto perdere oggi pomeriggio.»

«Andiamo, Blake», disse Ed Fletcher. «Non è stata colpa di Seth. Tutto quello che ha fatto è stato tirare bene. Direi che siete stati tu e Zack a perdere i soldi.»

Con la coda dell'occhio Seth vide Zack Fletcher che stringeva le mascelle impugnando rabbioso la stecca. «Ma mamma ha detto che...»

Suo padre non lo lasciò finire. «Di' a tua madre che se ha davvero fretta può farsi dare un passaggio da Joni. Quando avremo finito accompagno io Zack e Ed.»

«E per come si sono messe le cose potremmo metterci anche tutta la notte», disse Ed Fletcher che colpì e mandò la palla nella buca laterale. Poi

mandò la palla quattro nella buca all'angolo che stava a pochissimi centimetri. Seth tornò sui suoi passi, salì le scale e arrivò al pianerottolo quando udì la voce di Zack.

«Devo dirti una cosa, Beth.»

Seth rimasi pietrificato. Una parte di lui avrebbe voluto scappare prima che Zack potesse raggiungerlo in cima alle scale. Poi pensò che neanche uno come Zack l'avrebbe mai preso in giro davanti a sua madre. Il giorno dopo Zack avrebbe raccontato a tutti che lui era scappato.

Scappato per andarsi a nascondere sotto le gonnelle di sua madre.

Pensò ad Angel Sullivan e al coraggio che aveva avuto a rimanere per tutta la serata e affrontare i commenti acidi di Heather Durine, Sarah Harmon, Chad Jackson, Jared Woods e tutti gli altri ragazzi che non le avevano mai rivolto la parola ma che per tutta la serata avevano fatto commenti su di lei ad alta voce, per farsi sentire.

Se lei aveva avuto il coraggio di affrontare tutti loro, Seth poteva benissimo trovare il coraggio di affrontare Zack Fletcher.

Perciò scelse di non scappare e di aspettarlo in cima alle scale.

Improvvisamente, dopo aver preso la decisione di non scappare si sentì meno impaurito.

«Allora, Zack, che mi vuoi dire?»

Zack ebbe un momento di esitazione perché era sicuro che Seth sarebbe scappato e il giorno dopo lui avrebbe avuto un'altra storia da raccontare a tutti su quanto «Beth» Baker fosse fifone. Ma Seth non era scappato e lo guardava come se non avesse assolutamente paura di lui.

«Che cosa hai fatto?» disse infine Zack.

Seth lo guardò come se non capisse cosa stesse dicendo. In realtà non aveva capito.

«Oggi pomeriggio», disse Zack alzando la voce. «Come sei riuscito ad andare in buca da un certo punto in poi?»

Seth cercò di trovare una risposta decente. Poi ripensò al gatto nero che l'aveva accompagnato per le ultime nove buche, il gatto che lo osservava, come se volesse tenerlo sotto controllo, e capì cosa doveva dire.

La verità.

La verità. E basta.

«È stato facile. Allo stesso modo in cui sono riuscito a farti sbagliare l'ultimo putt. Con la magia!»

Zack lo guardò a bocca aperta, poi fece per tirargli un pugno in faccia, ma Seth si scansò all'ultimo momento riuscendo a evitare la forza piena

dell'impatto. Anche se il pugno lo colpì comunque sulla mascella mandandolo a terra. Non scoppiò a piangere, né cercò di scappare. Guardò Zack e disse con freddezza: «Non era proprio il caso di fare una cosa del genere». Si tirò in piedi, guardò Zack e aggiunse: «E a proposito io non mi chiamo "Beth". Mi chiamo "Seth"».

Poi gli voltò le spalle e se ne andò.

Capitolo 33

Myra Sullivan rimase sveglia gran parte della notte, in attesa che Marty salisse in camera e pregando in cuor suo che non lo facesse. Quando erano tornati, poco dopo le nove, lo avevano trovato spaparanzato in poltrona, con le luci spente. Ma la fioca luce del televisore acceso le aveva permesso di vedere che il numero di bottiglie vuote attorno alla poltrona era quasi raddoppiato da quando erano uscite e oltre alla birra c'era anche una bottiglia da mezzo litro di whisky. Non era sicura se il fatto che suo marito si fosse completamente sbronzato in sua assenza fosse un bene o un male. Perché una parte di lei non aveva proprio voglia di affrontare, o di parlare di quello che era successo quel pomeriggio quando aveva visto qualcosa che non poteva essere accaduto realmente. Ma un'altra parte di lei sperava di trovarlo abbastanza sobrio per potergli dire che aveva ragione a proposito della festa al club: forse sarebbe stato meglio se lei e Angel fossero rimaste a casa. L'aveva capito subito, appena aveva visto i vestiti di quei ragazzi e lo stupido costume da vampiro di Angel.

Perché quelle ragazze le avevano fatto uno scherzo tanto crudele? Lei sapeva che sua figlia non aveva mai fatto nulla di male.

Se fosse dipeso da Myra se ne sarebbero andate appena arrivate, ma prima che lei avesse il tempo di aprire bocca Angel era scappata via. Myra l'aveva cercata e alla fine l'aveva trovata in bagno. Angel aveva detto di voler rimanere, perciò Myra era tornata alla festa e si era imbattuta in Joni, cercando di fare buon viso a cattivo gioco.

Dovette sorbirsi i sorrisi forzati di alcune amiche della sorella, fingere di non fare caso agli sguardi di disapprovazione da parte di quasi tutti i membri del club, e alla gente che le girava le spalle ovunque andasse. L'unica cosa che l'aveva trattenuta dal prendere Angel e andare via era la consapevolezza che non avevano nessun altro posto dove andare se non casa loro, e forse stare a casa quella sera era peggio che stare lì. Aveva tenuto duro, proprio come Angel, che almeno aveva il figlio di Jane Baker a farle com-

pagnia. Non che fosse contentissima all'idea, sapendo che i ragazzi vogliono solo una cosa dalle ragazze.

Sebbene il sesso per lei fosse sempre stato un argomento tabù, tornando a casa cercò di parlarne con Angel.

«Ma con Seth le cose non stanno così», aveva insistito Angel, scuotendo la testa. «Non è il mio ragazzo, è soltanto un amico!»

«No. Tutti i ragazzi vogliono solo una cosa», le aveva detto sua madre, al che Angel aveva alzato gli occhi al cielo. «Forse dovresti parlarne con padre Mike», le aveva proposto Myra.

«Perché? Io non ho nulla da confessare!»

«Non parlarmi con quel tono, signorina», aveva ribattuto Myra e la conversazione era finita lì.

Per tutto il resto del viaggio non avevano aperto bocca. Una volta a casa, Angel era andata subito in camera sua senza nemmeno dire «Buonanotte».

Myra era andata a letto ma aveva dormito solo pochi minuti. Ogni volta che stava per addormentarsi vedeva davanti a sé la figura spettrale che era apparsa in soggiorno, con il coltello grondante di sangue sollevato in aria, e gli occhi cavi del teschio che la fissavano.

Ma naturalmente non era successo nulla, era soltanto frutto della sua immaginazione.

Myra non era mai stata una persona particolarmente impressionabile. Anche da bambina le favole che le raccontava suo padre non la spaventavano perché sapeva che erano soltanto favole e quelle cose non erano successe realmente.

E non sognava mai. O almeno non ricordava i sogni che faceva.

Quando giunse l'alba, ormai era convinta di non aver visto realmente quella figura vestita di nero in soggiorno. Scendendo per preparare la colazione aveva già smesso di pensare ai sogni che aveva fatto quella notte. A un certo punto vide Marty. Era seduto al tavolo della cucina, con ancora addosso gli stessi vestiti del giorno prima e gli occhi iniettati di sangue; era pallidissimo e aveva un'ombra di barba sulle guance.

E la ferita - quell'orribile taglio che andava da sotto l'occhio destro fino alla mascella - non c'era più. Non era possibile! Doveva per forza esserci. L'aveva vista con i suoi occhi! Gliel'aveva pulita e medicata lei...

Avvertendo la sua presenza, Marty alzò la testa. «Perché mi guardi in quel modo?» disse nervoso.

«L-la ferita», balbettò Myra. «Nel punto in cui il gatto...»

«Quella maledetta bestiaccia...» cominciò, portandosi una mano alla

guancia, ma quando le dita sfiorarono la pelle spalancò gli occhi e la bocca, esterrefatto, si alzò in piedi e avanzò barcollando, rischiando di cadere a terra. Sempre barcollando si diresse verso lo specchio, all'ingresso. Dopo un attimo era di nuovo in cucina appoggiato allo stipite della porta, con un colorito terreo. «Io l'ho visto», disse con un filo di voce. «E anche tu...»

Myra non poté far altro che annuire in silenzio.

Annuire, farsi il segno della croce e sussurrare preghiere quasi impercettibili.

Due ore dopo, quando padre Mulroney stava dando la benedizione, Myra disse un'altra preghiera, questa volta chiedendo perdono per non essersi riuscita a concentrare durante la messa. Era stata distratta da Angel seduta accanto a lei, che per tutto il tempo era stata irrequieta. Quando il sacerdote pronunciò le ultime parole e il resto dei fedeli iniziò ad alzarsi e uscire, Myra posò una mano sul braccio di sua figlia per bloccarla. La chiesa si svuotava velocemente e Myra continuava a pregare.

Quando finalmente non sentirono più il rumore di passi e il sommesso mormorio delle voci, Myra si alzò, andò nella navata centrale, si inginocchiò davanti al crocifisso un'ultima volta e uscì con Angel nella luce del mattino. Proprio come aveva sperato, padre Mulroney era ancora sui gradini della chiesa a salutare gli ultimi fedeli. Quando vide Myra le tese la mano e la salutò con un sorriso affettuoso che gli illuminò il viso. Ma quando il sacerdote vide la sua espressione, il sorriso svanì.

«Myra?» disse titubante. «C'è qualcosa che non va?»

Myra scosse la testa. Ma aveva già deciso di raccontare al sacerdote cosa era successo il giorno prima e non aveva intenzione di tirarsi indietro proprio adesso. «Potrei parlarle per qualche minuto?» gli chiese a bassa voce. Lanciò una velocissima occhiata ad Angel, così veloce che il prete quasi non se ne accorse, ma poi annuì.

«Certo. Perché non mi segue in sacrestia?» Senza darle il tempo di rispondere, portò Myra di nuovo in chiesa. Attraversarono la navata centrale, passarono dietro l'altare e si ritrovarono in una stanza piccolissima, che serviva da ufficio, sacrestia e sgabuzzino. «Mi dica», disse, cercando di ignorare lo sguardo di disapprovazione che Myra gli lanciò quando lo vide liberarsi dei suoi paramenti sacri per indossare la sua comoda giacca di velluto.

Myra, consapevole che quella storia aveva dell'incredibile, raccontò lentamente e nei minimi dettagli quanto era successo il pomeriggio del giorno

precedente. Gli disse tutto, anche che Marty era ubriaco. Il sacerdote ascoltò in silenzio fino all'ultimo, poi si mise a riflettere, un po' accigliato.

«È proprio sicurissima che suo marito non avesse più quella ferita in faccia?»

«Il sangue gli usciva a fiotti!» rispose Myra. «Se non mi crede lo chieda ad Angel. L'ha visto anche lei. Non me lo sto inventando!»

«Non metto minimamente in dubbio che lei abbia visto realmente le cose che mi sta raccontando», la rassicurò padre Mulroney. «Ma quella ferita che si è rimarginata dalla sera alla mattina...»

«Non si è solo rimarginata», disse Myra interrompendolo. «È come se non ci fosse mai stata. È come...» Non osò andare avanti quando si rese conto della parola che stava per pronunciare, ma il prete colse la palla al balzo.

«Come un miracolo?»

Myra scosse la testa. «Era più una specie di...» stava per dire «visione», ma si fermò. Non aveva ancora raccontato a padre Mulroney che ogni tanto le capitava di vedere la Madonna e non voleva che il prete pensasse che lei avesse «le visioni». Alla fine disse: «Non so cos'era. Non lo so».

«Allora forse è il caso di provare a non pensarci più», disse il prete. «Ci sono cose che possiamo capire e cose che invece non capiamo. Ieri lei era sconvolta, e anche sua figlia lo era. Le nostre emozioni a volte ci giocano brutti scherzi e ci fanno pensare di vedere cose terribili.» Accompagnò Myra fuori dalla sacrestia. Attraversarono di nuovo la navata centrale e uscirono dalla chiesa. Il sacerdote mise una mano sulla spalla di Myra. «Cerchi di non preoccuparsi. Sono sicuro che tutto si sistemerà. I santi del paradiso ci proteggono.»

Padre Mulroney guardò la folla di fedeli che usciva dalla chiesa congregazionalista. Un paio di persone fino a poco tempo prima frequentavano la sua chiesa. Anche Angel Sullivan era lì a parlare con il figlio di Jane Baker.

Poi con un sospiro aggiunse: «Naturalmente sarebbe bello se i santi non solo ci proteggessero, ma ci facessero anche diventare più numerosi. Ma dobbiamo accontentarci di quello che abbiamo». Guardò Myra. «Ma se fossi in lei terrei d'occhio Angel prima che Seth Baker la corrompa del tutto.» Myra lo fissò sbalordita e il sacerdote si affrettò a rassicurarla. «Stavo scherzando, Myra. Anche se non frequenta la nostra chiesa, Seth è uno dei ragazzi più buoni qui in città. Quindi la smetta di preoccuparsi. Tutto andrà per il meglio.»

Mentre Myra scendeva i gradini e attraversava la strada per andare a chiamare sua figlia, padre Mulroney si trovò di nuovo a guardare il grande albero nel cimitero dall'altra parte della strada che solo il giorno prima era stato colpito due volte da un fulmine nel corso di un temporale cominciato così improvvisamente com'era finito.

Il giorno prima, nella casa di Black Creek Crossing, per un istante era comparsa una ragazzina vestita di nero.

Una ragazzina che aveva in mano un coltello insanguinato.

Michael Mulroney si fece il segno della croce, rientrò in chiesa e si mise a pregare.

Il sole stava per raggiungere lo zenit quando Angel e Seth salirono in cima alla montagnola di pietre e guardarono l'unico lato visibile della capanna. Non sapevano cosa aspettarsi, ma erano certi che qualcosa doveva essere cambiato.

La pietra che avevano sistemato sulla tomba di Houdini era nel punto esatto dove l'avevano lasciata, anche se sembrava essere di poco sprofondata nel terreno.

Rimasero a guardare per quasi un minuto. Alla fine Seth ruppe il silenzio.

«F-forse non era...» disse talmente piano e Angel non era sicura se si fosse reso conto lui stesso di aver parlato ad alta voce. «Forse era un altro gatto, uno che sembrava Houdini.»

Angel scosse la testa. «Era lui. Mio padre l'ha visto, l'ha visto anche mia madre, e credo anche che mia madre abbia visto...» S'interruppe perché non era pronta a raccontargli la strana visione - se di visione si trattava - che aveva avuto quando il giorno prima il gatto aveva aggredito suo padre.

Anzi, più ci pensava, più cercava di capire cos'era successo, e più faceva fatica a credere di averlo visto sul serio. La notte precedente non aveva quasi chiuso occhio, e quando aveva dormito i sogni si erano mescolati ai ricordi e il buio si era riempito di strane immagini di suo padre che cercava di afferrarla, e del gatto che gli saltava addosso graffiandolo in faccia. E la ragazza - la ragazzina vestita di nero con un cammeo sul petto - che affondava un coltello più volte nel torace di suo padre. Ma anche se il coltello lo colpiva ripetutamente - e il sangue usciva a fiotti dalle ferite - suo padre continuava imperterrito a cercare di afferrarla, di toccarla, di buttarsi addosso a lei, per...

Diverse volte si era svegliata all'improvviso, sudando freddo per la paura

e tremando al pensiero di quel contatto fisico che in realtà non era mai realmente avvenuto del tutto. E ogni volta che si era svegliata aveva pensato al gatto, e poi il gatto diventava di nuovo quella ragazza, ma nel buio della notte vedeva solo gli occhi gialli del gatto e la macchia bianca sul petto. E della ragazza vedeva solo il viso pallidissimo e il cammeo, e quando finalmente giunse il mattino non sapeva più cosa fosse realmente accaduto, a cosa dovesse realmente credere. E ora, mentre guardava il punto in cui avevano sepolto il gatto, era più confusa che mai.

Sentì Seth che chiedeva: «Secondo te cos'ha visto tua madre?»

Ma non gli rispose. Scese dalla collinetta e rimosse la grossa pietra. Con le mani nude prese a scavare. Seth andò a recuperare la pala nella capanna, ma lei scosse la testa e disse: «Se scaviamo con la pala non possiamo capire».

«Capire cosa?»

«I fiori», rispose Angel. «Se usiamo la pala non sapremo se sono ancora come li abbiamo messi noi.» Si inginocchiò accanto ad Angel e cominciò a scavare insieme a lei. Dopo aver rimosso una trentina di centimetri di terra Angel si fermò e guardò Seth. «Ho toccato uno degli steli.» Facendo molta attenzione, continuarono a scavare finché non venne alla luce il primo dei quattro fiori che avevano sepolto insieme a Houdini.

Era l'aster giallo. Angel ricordava di averlo sistemato all'altezza della testa del gatto per fargli avere un po' di sole anche nel buio della tomba. Il fiore era nello stesso punto in cui l'aveva messo lei, i petali non avevano ancora cominciato ad appassire. Ma sotto non c'era la testa di Houdini.

Lei e Seth si guardarono, poi Angel prese il fiore, tolse la terra dai petali e lo posò.

«Deve per forza essere ancora qui», bisbigliò Seth, parlando anche per Angel. «Anche se non era morto quando l'abbiamo sepolto, non poteva uscire fuori lasciando i fiori esattamente dov'erano. E se qualcuno lo ha dissotterrato...»

«Ma nessuno può averlo dissotterrato», disse Angel. «Altrimenti non avremmo trovato tutto esattamente come l'abbiamo lasciato.»

«Magari non ricordiamo bene.»

Angel scosse la testa. «E chi poteva saperlo dove lo avevamo sepolto? Sei stato tu a dirmi che nessuno conosce questo posto.»

Pur sapendo già cosa avrebbero trovato, continuarono a scavare, presero gli altri fiori e altre manciate di terra che non si era ancora indurita da quando l'avevano scavata. Ogni manciata di terra che toglievano pensava-

no di trovare il corpo di Houdini. E poi a un certo punto dovettero arrendersi perché si trovarono davanti a una fossa vuota, una fossa della stessa larghezza e della stessa profondità di quella che ricordavano di aver scavato per seppellire il corpo martoriato di Houdini.

Solo che quel corpo non c'era.

Rimasero a guardare quella tomba vuota. Alla fine Seth disse: «Avevo ragione, allora. Lo hai riportato in vita».

Angel non volle credere a quelle parole, perché allora doveva credere anche a quello che Seth le aveva detto la notte precedente: *Forse sei davvero una strega*. Senza staccare gli occhi dalla tomba, Angel scosse la testa e sussurrò: «Non è possibile. Non è...»

Udirono un miagolio sommesso, si girarono e trovarono Houdini seduto sulla soglia della capanna. Poi il gatto si alzò e scomparve all'interno. Senza dire una parola Angel e Seth si alzarono e lo seguirono nella stanzetta nascosta nella fessura della roccia. Il gatto annusava con insistenza nel punto in cui avevano nascosto il libro. Quando lo presero e lo misero sul tavolo, si aprì alla pagina dove c'erano gli strani versi che avevano letto il giorno in cui lo avevano trovato:

Primavera

Una goccia di sangue versare

Tre peli di porco unire

A fuoco lento bollire

E verde di legno mischiare

Guarda poi un sasso

E vedi dove lo vuoi lanciare

il solo desiderio

lo farà sollevare

Lessero quelle strofe diverse volte. Poi Angel disse a Seth: «Hai capito cosa significa? Cioè, a cosa dovrebbe servire?» Seth si strinse nelle spalle, poi guardò Houdini che era seduto su un ripiano accanto all'acquaio. La coda si muoveva nervosamente. «Proviamo e vediamo cosa succede.» Appena sentì quelle parole Houdini sembrò rilassarsi. Si distese sul ripiano, si accoccolò e si mise a dormire.

Angel guardò la pagina perplessa: «Setole di maiale. Ma dove le trovia-

mo le setole di maiale?»

«A poco meno di un chilometro da qui, sulla strada, c'è una fattoria», rispose Seth. Una mezz'oretta dopo erano di nuovo nella capanna con una manciata di setole che avevano trovato in mezzo al fango, nel porcile della fattoria di cui Seth aveva parlato, e diverse varietà di muschio che avevano trovato sotto tronchi caduti nel bosco. Quando rientrarono nella capanna, Houdini si svegliò e andò ad annusare la mano di Angel.

Seth accese il fuoco, e Angel prese la pentola dal gancio, la riempì a metà d'acqua, e la rimise sul gancio, sopra il fuoco crepitante.

Mentre l'acqua si riscaldava ci fu un lampo improvviso, seguito dopo qualche secondo da un tuono.

Seth e Angel si procurarono un taglio al dito e fecero cadere qualche goccia di sangue nella pentola. La pioggia cominciò a cadere.

Aggiunsero il resto degli ingredienti che avevano raccolto e la pioggia si trasformò in acquazzone.

Rimasero a fissare le fiamme, insieme a Houdini, accoccolato accanto a loro.

Capitolo 34

Trasalendo al bagliore del lampo, padre Michael Mulroney, intento a pregare, smise improvvisamente. Il tuono che seguì fece tremare i vetri della chiesa. Il sacerdote si alzò e corse a guardare fuori. Le prime gocce stavano cominciando a cadere, ma la pioggia, ancora leggera, non aveva spento del tutto il fumo che si sollevava dall'enorme albero del cimitero. Mentre guardava la pioggia aumentare, al riparo nel piccolo atrio della chiesa, padre Mike sentì un brivido di freddo troppo intenso per essere dovuto solo al lieve abbassamento di temperatura.

Ci fu un altro lampo che si scagliò sull'albero come una mano gigantesca che volesse afferrare la quercia e sradicarla dal terreno come un filo d'erba. Dopo il lampo seguì un tuono che di nuovo scosse la chiesa dalle fondamenta. Dopo che il rombo del tuono svanì, venne giù il finimondo - *come il primo giorno del diluvio universale*, pensò il prete. Rientrò in chiesa chiudendo il portale per ripararsi non solo dal temporale ma anche da una paura più profonda che gli attanagliava l'anima.

Non riprese a pregare. Andò nella stanza dietro l'altare e si sedette alla scrivania. Aprì l'ultimo cassetto a sinistra, chiuso a chiave, e prese un libro consumato, lasciato lì dal suo predecessore, o forse da qualche altro prete

della piccola chiesa cattolica di Roundtree, magari anche da più di cento anni. Quando vent'anni prima aveva trovato quel libro, padre Mike aveva pensato che fosse poco più che curioso, perché cosa c'entrava la sua chiesa con dei racconti di stregoneria risalenti al Diciassettesimo secolo? Si era divertito a leggerlo perché si capiva che invece l'autore credeva nelle cose di cui parlava nel suo breve saggio, e ne aveva paura. In quel libro si spiegava come la cittadina di Roundtree si fosse liberata di due donne - o meglio, una donna e sua figlia adolescente - che erano state accusate di «atti di vile magia» - come veniva definita nel libro - quasi cento anni prima della guerra di Secessione. La prima idea che gli era venuta era di dare il libro alla biblioteca comunale. Ma poi, senza sapere lui stesso il perché, lo aveva rimesso nel cassetto dov'era rimasto chiuso per quasi due decenni.

Poi, più o meno due anni prima, si era svegliato nel cuore della notte per un temporale inaspettato. Il primo tuono lo aveva svegliato. Il secondo fulmine era stato talmente luminoso che si era alzato per andare a vedere dalla finestra se non avesse colpito la chiesa di fronte. Un terzo fulmine si era andato a scagliare sul grande albero rotondo al centro del cimitero. Era rimasto alla finestra per quasi mezz'ora a osservare i fulmini che colpivano l'albero, mentre i tuoni assordanti facevano tremare la sua minuta persona. In meno di un'ora il temporale, così come era cominciato, era finito senza preavviso. Padre Mike era tornato a letto. Si era alzato all'alba, aveva guardato fuori dalla finestra, ma non aveva trovato l'albero a pezzi, come si aspettava. Quell'immensa vecchia quercia era intatta, dov'era sempre stata, con i rami disposti a formare un cerchio quasi perfetto, e non sembrava aver risentito della violenza che si era scaricata su di lei solo qualche ora prima.

Poi, quel pomeriggio, aveva saputo le cose orribili che erano successe a Black Creek Crossing quella notte.

E all'improvviso si era ricordato di una cosa.

Era andato alla sua scrivania, aveva aperto l'ultimo cassetto, aveva preso il libro e l'aveva sfogliato finché non aveva trovato il punto che improvvisamente ricordò di aver letto:

...si sa che quando si praticava la magia nera scoppiavano improvvisi temporali a ciel sereno. Tre testimoni hanno giurato di aver visto l'albero rotondo colpito dal fulmine senza essere bruciato. Per cui esse furono legate a quell'albero e bruciate...

Padre Mulroney lesse tre volte quel brano prima di girare la pagina per leggere il resto della storia, e scoprire cosa era successo quando Margaret e Pazienza Wynton furono bruciate:

E quando le fiamme si spensero e il fumo fu dissolto dal forte vento che si sollevò, non era rimasto nulla delle streghe, neanche la fune che le legava. Ma il grande albero era ancora in piedi.

Il sacerdote aveva riposto il libro nel cassetto ed era tornato a pregare, sicuro che la Madonna lo avrebbe guidato. Aveva seguito il processo di Nate Rogers e un paio di volte aveva pensato che forse era il caso di parlare con l'avvocato di quell'uomo, fargli vedere il libro che aveva trovato nella sua scrivania. Ma alla fine non aveva detto nulla, non aveva rivelato a nessuno gli strani episodi di cui aveva letto in quel vecchio libro, sapendo che probabilmente non avevano nulla a che vedere con il caso di Nate Rogers, che non era mai stato in grado di dare una spiegazione di quanto aveva fatto.

«Ho sentito una voce», aveva detto.

Padre Mulroney pensò inoltre che se avesse parlato lo avrebbero creduto pazzo come Nate Rogers.

Poi, il giorno in cui i Sullivan si erano trasferiti nella vecchia casa di Black Creek Crossing, il cielo sereno si era riempito improvvisamente di nuvoloni ed era scoppiato un temporale violento come quello della notte in cui Nate Rogers aveva ucciso sua moglie e sua figlia. Era durato per quasi tre ore, e poi era finito, all'istante, come era cominciato. Il cielo era tornato sereno come prima nel giro di qualche minuto e non c'era più traccia delle nuvole.

Due giorni prima c'era stato un altro temporale.

E adesso un altro. Per la terza volta, padre Mulroney aveva aperto il vecchio libro e aveva cercato di capire il senso di quelle cose incredibili che vi venivano descritte.

Nello stesso momento in cui il fuoco si spense sotto la pentola di ghisa cessò pure il temporale che aveva imperversato fino a quel momento. Anche questa volta Angel e Seth avevano perso la cognizione del tempo trascorso a fissare le fiamme del caminetto. Ma quando si affacciarono fuori, videro che il sole era di poco sopra gli alberi: presto sarebbe venuto il crepuscolo e subito dopo il buio.

Seth prese la pentola dal caminetto. Guardarono cosa c'era sul fondo. Come la volta scorsa gran parte dell'acqua era evaporata. Il liquido che era rimasto sembrava totalmente incolore e non sentirono alcun odore particolare.

«Secondo te quanto dobbiamo berne?» chiese Angel.

«Tutto, credo.» Angel guardò incerta il contenuto della pentola, che sembrava più piena del giorno precedente. «Ma che effetto avrà?»

«E io che ne so?» rispose Seth. Prese il mestolo, se lo portò alle labbra, soffiò e bevve.

Temeva che si sarebbe bruciato la lingua, ma quel liquido sembrava addirittura fresco, e anche quando gli scese nell'esofago e nello stomaco la sensazione di fresco continuò.

«Non ci crederai», disse immergendo di nuovo il mestolo nella pentola e offrendolo ad Angel, «ma non è caldo.»

Angel vide comunque il fumo che si alzava dal mestolo. Si portò il mestolo alle labbra, bevve un sorso, ma Seth aveva ragione: l'acqua era fresca! Inclinò il mestolo e bevve velocemente il resto del contenuto e sentì quella sensazione spandersi per tutto il corpo. Houdini si era andato a sedere ai suoi piedi. Rimise il mestolo nella pentola, poi lo abbassò verso il gatto. Senza neanche annusare, Houdini ne bevve avidamente il contenuto.

Dieci minuti dopo la pentola era vuota, il mestolo appeso al suo gancio sopra il ripiano, e il libro nel nascondiglio del camino. Chiusero la porta della capanna e si apprestarono a scalare la montagnola di pietre.

Quando arrivarono in cima, Angel si girò a guardare la pietra che avevano usato per segnare la tomba di Houdini. «Facciamo una prova», disse a Seth ricordando le strane parole della seconda strofa della ricetta. Si concentrò su quella pietra e cercò di visualizzarla in aria, all'altezza del tetto della capanna.

Per diversi minuti non successe nulla. Poi videro la pietra che si sollevava lentamente dal terreno e sembrava galleggiare in aria per qualche secondo. Poi ricadde a terra.

Capitolo 35

Non si scambiarono neanche una parola per tutto il tragitto fino a Black Creek Road. Houdini li precedeva. Quando finalmente uscirono dal bosco per proseguire sulla strada asfaltata, Seth trovò il coraggio di fare quella domanda che si era tenuto dentro per tutto il tempo: «Tu credi che sia suc-

cesso veramente?»

Angel si strinse nelle spalle. «L'abbiamo visto tutti e due, no?»

«Ma com'è possibile? Cioè...»

«Non lo so!» lo interruppe Angel. «Ma so che l'abbiamo visto tutti e due, quindi deve essere successo per forza.»

«Però...»

«Ho semplicemente fatto quello che il libro diceva di fare.»

Capì che Angel non ne sapeva più di lui e quindi non disse più nulla fino all'ultima curva di Black Creek Road prima che la casa di Angel diventasse visibile, e cioè prima che anche loro fossero visibili da chiunque fosse stato in casa.

«E se tuo padre mi vede?» le chiese fermandosi prima di svoltare l'angolo.

«Si arrabbierebbe moltissimo», rispose Angel con un sospiro. «Ma se c'è anche mia madre non c'è problema.»

«E se non c'è?»

Angel si strinse nelle spalle, come se per lei la cosa non avesse importanza, ma sapeva che se sua madre non era in casa e suo padre era ubriaco... *Ma mamma è in casa*, si disse. *E papà non è ubriaco*.

Quando la casa comparve all'orizzonte Angel vide che almeno su una cosa si era sbagliata: la macchina non c'era, il che voleva dire che almeno uno dei suoi genitori era andato da qualche parte. E se suo padre era in casa da solo e aveva bevuto...

Sentì Houdini che le si strusciava su una gamba. Si abbassò per grattarlo dietro un orecchio. «Tu ti prenderai cura di me, vero?» disse cercando di avere un tono di voce più leggero del suo umore. «M-magari possiamo andare al *drugstore* a prendere una Coca-Cola», propose Seth. Ma Angel si guardò attorno, vide il buio che calava e disse scuotendo la testa: «No, è meglio che torni a casa». Ma rimase ferma dov'era. Seth aspettava che Angel dicesse qualcosa. «Ma tu... hai paura?» gli chiese infine con un'incertezza nella voce che tradiva i suoi sentimenti.

Seth annuì. «Cioè, io... non credevo che quelle cose... cioè, voglio dire...» Seth abbassò lo sguardo e vide Houdini che li guardava come se capisse ogni parola. «All'inizio pensavo che evidentemente quando l'abbiamo sepolto non era morto ed era uscito dalla fossa da solo, anche se non riuscivamo a capire come aveva fatto. Ma poi, quando...» Seth non finì la frase, ma non c'era bisogno, perché Angel aveva inteso benissimo cosa voleva dire.

«Forse non dovremmo più andare lì», disse Angel. «Forse è meglio far finta di non aver mai trovato quel libro o la capanna.»

«Ma noi non abbiamo trovato nulla», disse Seth. «È stato Houdini a farci ritrovare queste cose e...»

«Angel!» Quell'urlo fu come un colpo di pistola. Seth e Angel si girarono di colpo e videro Marty Sullivan sulla soglia della vecchia casa con una bottiglia di birra in mano e il braccio sollevato. «Vieni subito in casa, hai capito?»

Angel guardò Seth, pallida in viso. «Devo andare», disse. «Ci vediamo domani.»

Seth fece un gesto come per fermarla, ma il padre di Angel stava già attraversando il giardino.

«Non ti avevo detto di stare lontano da mia figlia?» ringhiò Marty.

«Non stavamo facendo nulla di male», cominciò a spiegare Angel facendo scudo col corpo a Seth, come per impedire a suo padre di colpirlo.

«Tu vai a casa», disse Marty dandole uno spintone. «Con te faccio i conti quando ho finito con lui!» Ma Seth se n'era già andato, correndo su Black Creek Road. «Vigliacco!» gli urlò dietro Marty. Scolò le ultime gocce di birra e scagliò la bottiglia in direzione di Seth. Ma la bottiglia si andò a frantumare a dieci metri dal punto in cui aveva intenzione di lanciarla.

Rientrò in casa e chiuse la porta. Angel non era in soggiorno. Marty andò in cucina, prese un'altra birra dal frigorifero, tolse il tappo contro il bordo del ripiano, e ne scolò metà prima di salire le scale. Quando arrivò in cima si fermò per qualche istante, guardando truce la porta chiusa della camera di sua figlia.

Sua figlia, che sembrava fregarsene altamente di tutto quello che lui le diceva di fare.

Era giunta l'ora di darle una bella lezione.

Si avviò verso la sua stanza. Stava per cadere, ma si aggrappò giusto in tempo. Girò la maniglia, e spalancò la porta senza neanche bussare.

Angel era seduta sul letto, con le ginocchia al petto, rannicchiata contro la testiera.

Aveva un gatto in braccio.

Lo stesso gatto nero con la macchia bianca sul petto che lo aveva aggredito il giorno prima.

«Fai uscire quell'animale», le gridò brandendo la bottiglia.

Il gatto soffiò mostrando i denti.

Marty scolò il resto della bottiglia e poi la prese per il collo frantumandola sul pavimento. Pezzi di vetro ovunque. Marty si rialzò con in mano il collo rotto della bottiglia. Puntato contro il gatto.

Contro il gatto e contro Angel. «Hai voglia di riprovarci, gatto?» disse Marty avvicinandosi al letto e stuzzicando l'animale con la bottiglia rotta.

Angel guardò con occhi sgranati la bottiglia rotta nella mano di suo padre che sembrava folle di rabbia. «Papà, non lo fare», lo supplicò. «Ora lo porto fuori.»

«Non lo voglio fuori», rispose Marty avvicinandosi. «Lo voglio morto! Avrei dovuto ucciderlo già l'altro giorno.»

Angel sentì che i muscoli di Houdini si preparavano all'attacco. Per qualche istante rimase paralizzata per la paura, poi le tornò in mente come era riuscita a sollevare la pietra dal terreno e a farla rimanere sospesa in aria.

Questa volta visualizzò non una pietra, ma suo padre.

Marty Sullivan, come preso da una forza invisibile fu subito scaraventato fuori dalla stanza, sbattendo la testa contro la porta. Un attimo dopo Angel sentì che cadeva dalle scale.

Sconvolta per quello che era appena successo, e quasi incredula, rimase ferma sul letto finché Houdini si liberò dalla presa e uscì dalla stanza. Angel si alzò per seguirlo.

Si affacciò e vide suo padre disteso ai piedi delle scale con gli occhi chiusi. Il collo rotto della bottiglia era accanto alla mano destra. Sanguinava da una ferita che aveva sulla guancia: evidentemente si era tagliato cadendo dalle scale. Houdini annusò la ferita, poi leccò il sangue sulla guancia.

Era morto? Angel cominciò a scendere le scale, ma poi suo padre si mosse, cercò di tirarsi a sedere e ricadde indietro. «Adesso ti uccido», farfugliò cercando di mandare via il gatto. «Adesso ti...» ma la voce si spense e Marty perse di nuovo i sensi. Angel a quel punto capì cosa doveva fare. Scese di corsa le scale, scavalcò il corpo di suo padre, prese dal ripostiglio la scopa e la paletta e tornò in camera sua. Poco dopo era di nuovo giù, buttò i pezzi di vetro per terra in cucina e rimise a posto la scopa e la paletta. Poi prese Houdini e tornò in camera, chiuse la porta, e rimase seduta in attesa, pregando che sua madre tornasse prima che suo padre riprendesse i sensi.

Dopo aver lasciato Angel - o a dirla proprio tutta, dopo essere scappato

per sfuggire alla furia di Marty Sullivan - Seth continuò a correre fino a quando non fu sicuro di essere scomparso dalla vista di quell'uomo, oltre la curva. Quando finalmente si fermò per riprendere fiato, cominciò a sentirsi in colpa e pensò che forse doveva tornare per vedere se Angel stava bene. Il sole era tramontato, però. Si stava facendo tardi, e il pensiero di come suo padre si sarebbe arrabbiato se lui fosse arrivato tardi per cena lo spinse a non farlo.

Ormai era buio. Ma la cosa non lo preoccupava, perché nel corso degli anni aveva imparato che il buio era per lui il miglior alleato contro Chad Jackson e Jared Woods: se non lo vedevano non potevano neanche infastidirlo. Passò accanto al cimitero, come aveva già fatto centinaia di volte, e come sempre non provava la minima paura. Naturalmente quella era la prima volta che passava accanto al cimitero dopo aver letto insieme ad Angel in biblioteca della storia di Pazienza Wynton e di sua madre e aver trovato le tombe di tutti i loro familiari tranne le loro.

Si girò a guardare il cimitero: non c'era nulla di pauroso. Nessuna figura sinistra che si nascondeva fra le tombe, o rumori sospetti, niente correnti improvvise di aria fredda, niente che potesse fargli pensare a qualche strana presenza.

Arrivando vicino al *drugstore* guardò dentro e vide che era già chiuso da mezz'ora e le uniche luci accese erano quelle del retro, dove c'era la farmacia e l'ufficio del negozio. Se anche Chad e Jared erano stati lì, ormai se n'erano andati.

In realtà sembravano essersene andati tutti.

Le strade erano vuote, non passavano macchine. Girò l'angolo di Court Street e si incamminò verso Elm Street.

Quando fu all'altezza del vicolo accanto al palazzo della contea, Seth ebbe la sensazione che ci fosse qualcosa di molto inquietante, ma decise di ignorare quella sensazione. Anche se prese a camminare più velocemente.

Ma continuava a sentire qualcosa di strano, anche se per tranquillizzarsi si diceva che non era nulla. In fondo era ovvio che si stesse così, dopo quello che era successo alla capanna. Non era neanche sicuro di cosa fosse successo realmente. Ricordava di aver cercato le cose di cui Angel aveva bisogno per la ricetta del libro, ma non riusciva a credere che non ci fossero spiegazioni logiche su come Houdini fosse uscito dalla fossa dove lo avevano sepolto e tornato in vita. L'unica spiegazione era la magia.

Perché Houdini era morto, di questo lui era certo.

Ed era anche sicuro che nessuno fosse andato lì a dissotterrarlo.

Sentì un freddo improvviso, come quando nei racconti del terrore si avverte la presenza di un fantasma in una stanza. Ma lui non era in una stanza, e non era neanche più nei pressi del cimitero.

Affrettò ulteriormente il passo, poi si costrinse a rallentare, sicuro che se avesse corso avrebbe avuto ancora più paura.

Ma non c'è niente di cui aver paura, si disse. *Non c'è niente nel parco, né da nessun'altra parte*. Ma per quanto cercasse di rassicurarsi, il senso di inquietudine cresceva, e lui aveva la sensazione di percepire qualcosa, o qualcuno, con la coda dell'occhio, qualcosa o qualcuno nascosto nell'ombra.

Alla fine cedette all'istinto e affrettò il passo, ma quel senso di pericolo incombente divenne ancora più forte. Quando svoltò l'angolo si fermò alla luce del lampione dell'incrocio, ma invece di sentirsi al sicuro, sotto quella luce si sentì ancora più esposto al pericolo. Gli sembrava che chi lo aveva seguito lo stesse accerchiando, servendosi dell'oscurità per farlo cadere in trappola e poi...

Soffocando un urlo, attraversò di corsa la strada e andò a rifugiarsi all'ombra degli alberi del marciapiede di fronte.

Quando finalmente si calmò, vide qualcuno comparire da dietro un albero e fermarsi al centro del marciapiede a dieci metri da lui, bloccandogli la strada.

Seth si fermò di colpo, col cuore che batteva all'impazzata, sentendosi di nuovo in pericolo. Anche se stavolta non si trattava di un presentimento: il pericolo era davanti a lui, e prima ancora di udire la voce, Seth capì subito chi era.

«Ciao, Beth», disse Zack Fletcher. «Sapevo che saresti passato da queste parti.»

Seth rimase immobile, senza sapere bene cosa fare. Era ancora a tre isolati da casa e non c'era modo di seminare Zack anche se era da solo.

Ma non poteva essere solo.

Senz'altro c'erano Chad Jackson e Jared Woods nascosti da qualche parte, al buio, per accorrere in difesa di Zack.

E per impedire a lui di fuggire.

«Mi dici come hai fatto?» disse Zack con una inquietante freddezza nella voce.

«F-fatto cosa?» rispose Seth, sapendo benissimo a cosa si riferiva Zack, ma cercando di prendere tempo. Si guardò attorno, cercando di capire dove fossero nascosti Chad e Jared, ma non vide né sentì nulla, solo il rumore

delle foglie e il prato accanto a lui.

«Non fare il cretino con me, Beth», disse Zack tra i denti, avvicinandosi con la mano destra chiusa a pugno. «Non riusciresti mai a battermi in nulla, neanche il giorno più fortunato della tua vita. Quindi hai imbrogliato.»

Seth udì la sua voce che diceva: «Come imbrogliate tu e i tuoi amici quando copiate i miei compiti ogni volta che potete?» Le parole gli salirono in gola e gli uscirono dalla bocca prima che si rendesse conto di quello che stava dicendo. E anche se vide Zack che si irrigidiva per la rabbia, la paura che aveva provato fino a un attimo prima cominciò d'incanto a svanire. Si guardò di nuovo attorno e non vide l'ombra né di Chad Jackson né di Jared Woods.

E poi sentì di nuovo la sua voce che diceva cose che non si era nemmeno reso conto di aver pensato: «Sei venuto solo, qui, vero Zack? Che grosso errore». Zack, che si stava avvicinando lentamente, si fermò di colpo e per un attimo sembrò preso alla sprovvista.

Questa volta Seth si rese conto di quello che stava dicendo: «Perché non te ne vai, Zack?»

Zack sgranò gli occhi. «Sei impazzito, Beth?» gli chiese senza più la freddezza e la sicurezza di prima. Seth ebbe l'impressione di sentire che la sua voce tremava un po', se non di paura perlomeno di stupore.

«E non chiamarmi mai più in quel modo», gli intimò Seth. «Non mi piace.»

In quel momento, d'un tratto, Zack sembrò riacquistare la sua spavalderia. «Ah, no? E che mi importa se non ti piace?» Si avvicinò agitando il pugno chiuso. «Sei soltanto un...» Ma prima che potesse finire la frase, si sentì sollevare da terra e andò a sbattere contro il ramo più basso della quercia e poi ricadde sul marciapiede disteso sulla schiena, picchiando la testa sul cemento.

Zack si lamentò per il dolore e si strinse la testa fra le mani. Seth gli passò accanto e gli disse: «Io ti avevo avvertito. Era meglio se te ne andavi».

Capitolo 36

Myra Sullivan era tornata a casa tardi e sapeva che avrebbe trovato Marty arrabbiato e quindi ubriaco. Mentre prendeva le buste della spesa dal bagagliaio della Chevelle si preparava a ricevere la ramanzina che l'aspettava una volta dentro casa. Naturalmente era colpa sua, sarebbe dovuta andare prima a fare la spesa e sarebbe anche uscita prima se non fosse

scoppiato quel temporale improvviso. Anzi, stava proprio per uscire di casa quando aveva visto il primo lampo nel cielo e un istante dopo la casa aveva tremato scossa da un tuono.

E poi era venuto giù il finimondo.

Aveva guardato fuori dalla finestra per un po', sperando che la pioggia diminuisse, ma alla fine s'era dovuta arrendere. Si era tolta il cappotto ed era andata a svuotare alcuni scatoloni che ancora erano rimasti nella camera da letto non occupata, mentre Marty si preparava a guardare una partita di football in televisione. Ma la ricezione era disturbata dal temporale e invece di spegnere la tv e andare a darle una mano, continuava ad aprire una birra dopo l'altra e a lamentarsi che avrebbe dovuto prendersi la tv via cavo. Sapeva che era inutile discutere con lui e quindi aveva continuato a lavorare finché il temporale non era cessato e poi era uscita per comprare qualcosa per la cena di quella sera.

Sembrava che tutti avessero avuto la stessa idea e quindi le ci volle il doppio del tempo per fare la spesa. Senz'altro avrebbe trovato Marty fuori di sé, ma non poteva farci nulla: doveva sopportare quella croce perché tutte le sue sofferenze di questa vita sarebbero state ripagate dopo la morte.

Mentre stava per portare le buste della spesa in casa vide la luce accesa in camera di Angel, con suo grande sollievo. Almeno poteva smettere di preoccuparsi di dove fosse sua figlia.

Preparandosi ad affrontare la rabbia di Marty, che senz'altro era aggravata dal suo ritardo, per un attimo Myra si chiese cosa si provasse ad avere un marito che le andava incontro per aiutarla a portare dentro le buste della spesa. Scacciò quel pensiero e pregò la Vergine di perdonarla mentre entrava in casa.

Subito si accorse che c'era qualcosa di diverso.

La tv era accesa, ma Marty non era lì.

Prese il telecomando dal bracciolo della poltrona e spense la tv.

D'un tratto calò un silenzio che non fece nulla per stemperare la sua ansia. Anzi. Si avviò verso la cucina con preoccupazione crescente a ogni passo. E poi lo vide. Suo marito era disteso sulla schiena, con cocci di vetro sparsi attorno alla testa e gli occhi chiusi. «Marty? Marty, che cosa...» Senza staccare gli occhi da lui, andò a posare la spesa in cucina. «Angel?» chiamo, inginocchiandosi accanto al corpo di suo marito. Poi gridò di nuovo: «Angel!»

Un istante dopo Angel comparve in cima alle scale. «Chiama un'ambulanza. Tuo padre...» Si fermò sentendo il flebile lamento di Marty che

mosse il braccio destro e poi aprì gli occhi. Vide Angel che stava scendendo le scale e si tirò su a sedere di scatto, con gli occhi spalancati. «Vattene», disse con un urlo indistinto. «Vattene via!» Angel rimase dov'era, e Marty, pallido in volto, afferrò il braccio di Myra. «È stata lei! È stata lei a buttarmi giù dalle scale!» Myra guardò Marty. Se prima era rimasta scioccata quando l'aveva trovato svenuto ora era completamente confusa. «Ti ha buttato giù? Marty, ma di cosa stai...»

«È stata lei», urlò Marty mentre Angel continuava a scendere le scale. Si ritrasse impaurito alla vista di sua figlia. «Quella lì...»

Ma Myra non lo lasciò finire. Anche se per un attimo aveva provato pietà per suo marito ora ne aveva sentito abbastanza. «Marty, tu sei ubriaco», disse alzandosi in piedi.

«Non è vero! Lei...»

«Smettila! Quello che successo è chiaro come il sole, Marty. Sei stato qui a bere tutto il giorno e quando hai cercato di andare al piano di sopra sei inciampato e sei caduto dalle scale.» Marty cercava di obiettare, ma Myra scosse la testa. «Sei ubriaco e sei caduto, ecco cos'è successo e non ti permetto di aggiungere altro! Dare la colpa a tua figlia! Vergognati, Marty! Vergognati!»

«Ma Myra...» disse Marty con voce querula, cercando di afferrare l'orlo della gonna di sua moglie.

«Basta!» scattò Myra. «Ho detto basta! Ora alzati e pulisci e poi vai a dormire.»

Marty si bloccò quando vide la rabbia improvvisa di sua moglie, ma dopo essersi rimesso in piedi sentì la stessa rabbia di prima. «Ti ripeto che non ho fatto niente! È stata...»

Myra si girò, alzò la mano e diede a suo marito uno schiaffo così forte da farlo girare su se stesso.

Marty si mise una mano sulla guancia e barcollando andò verso la porta del retro. «Andate all'inferno, tutte e due.» Aprì la porta con tanta furia da farla sbattere contro il muro. Incespicando uscì nel buio.

«Zack sarebbe dovuto tornare da almeno mezz'ora», disse Joni Fletcher guardando preoccupata l'orologio della cucina. «Gli avevo detto di non tornare più tardi delle sei.»

«Sì, ma ha sedici anni, Joni», le fece notare suo marito. «E anche se ritarda di qualche minuto che problema c'è?»

«Il problema è che ho fatto l'arrosto. E non è un arrosto qualsiasi. È la

costoletta di prima scelta che tu e tuo figlio amate di più. È già pronta da quindici minuti e dopo quindici minuti, si sa, il sapore inizia a deteriorarsi, tra mezz'ora si raffredderà, dopodiché...»

«Ok, ok!» disse Ed Fletcher alzando le mani a indicare la resa. «Va bene, è in ritardo. A questo punto direi che possiamo cominciare anche senza di lui e questo significa solo che ci sarà più arrosto per me.»

«E invece io direi che tu adesso sali in macchina e lo vai a cercare. Sapeva cosa avrei preparato per cena e mi aveva promesso che non avrebbe fatto tardi. Sarà andato dai Jackson. Quanto può distare?»

Ed sollevò gli occhi al cielo. «Andiamo, Joni! Ma te lo immagini come si deve sentire un sedicenne se suo padre va in giro a cercarlo? Ricordo che...» Ma prima che avesse il tempo di esporre le possibili umilianti conseguenze che un provvedimento come quello proposto da Joni avrebbe potuto avere, squillò il telefono.

«Dove?» chiese la moglie dopo aver ascoltato, con il ricevitore incollato all'orecchio, la persona che le parlava all'altro capo del filo. «Va bene, arriviamo subito...» E riagganciò. Suo marito capì subito il motivo di quella telefonata.

«Zack?» chiese.

Joni annuì, ma stava già andando verso la porta che dalla cucina portava al garage. «Ti racconto strada facendo.»

Dopo meno di un minuto Ed usciva dal vialetto in retromarcia.

«Era Sheila Jacobson. Abita su Court Street. È lì che siamo diretti. Mi ha detto di aver sentito un rumore, è uscita di casa e ha trovato Zack disteso sul marciapiede. Ed era... oddio, Ed: l'ha trovato mezzo svenuto. Ha già chiamato un'ambulanza, e...» Non riuscì ad andare avanti. Cercò di lottare contro il groppo che aveva in gola. «Fa' in fretta, ti prego.»

Quando Ed entrò nel vialetto della casa dei Jacobson su Court Street, Joni saltò fuori dalla macchina. Quasi nello stesso momento, si sentì arrivare un'ambulanza a sirene spiegate che sbucò da dietro l'angolo e accostò al marciapiede. Alla luce dei fari dell'ambulanza Joni vide suo figlio disteso per terra e un uomo chino su di lui. Un istante dopo Ed raggiunse sua moglie e insieme corsero a inginocchiarsi accanto a Zack.

«Dio, ti prego», bisbigliò Joni senza rendersi conto di parlare ad alta voce. «Fa' che non sia morto! Fa' che...»

«Credo che stia bene», disse uno dei medici. «Prendete la barella e...» In quel momento Zack emise un lamento, alzò un braccio e cercò di mettersi a sedere. «Piano», disse il medico. «Non fare sforzi», Zack lasciò che il

medico lo aiutasse a distendersi di nuovo sul marciapiede. Si toccò la testa e con una smorfia di dolore le ritrasse.

Aveva sangue sulle dita.

«Oddio, Zack. Che cosa ti è successo?» disse la madre spaventata.

Zack esitò un attimo prima di rispondere, poi con occhi pieni di rabbia, disse: «Seth Baker. Quello stronzo mi è saltato addosso! E mi ha... mi ha colpito con una pietra, credo!»

Intanto il medico esaminava la testa di Zack mentre un infermiere gli faceva luce con una potente torcia. «C'è qualcosa nei capelli», disse sottovoce e prese un frammento di legno dai capelli sporchi di sangue. «Sembra un pezzo di tronco», disse sorridendo. «Sei sicuro di non essere andato a sbattere contro un albero?»

«È stato lui!» disse Zack. «Mi ha lanciato sull'albero...» si zittì subito, rendendosi conto dell'assurdità di quello che stava dicendo.

L'infermiere che reggeva la torcia la puntò sull'albero indicato da Zack. Si alzò in piedi e illuminò il ramo più basso. «Santo cielo», esclamò. «Incredibile.» Fece un salto e con la punta delle dita sfiorò il ramo. Poi si guardò le dita.

Erano sporche di sangue.

Zack si era tirato su a sedere ed era chiaro che le sue ferite non erano gravi.

«Stai dicendo che è stato Seth Baker a fare questo?» chiese Ed Fletcher guardando suo figlio con aria scettica.

«Mi ha afferrato da dietro e...» sembrò perdere il filo del discorso. Poi scosse la testa, come se non credesse lui stesso ai suoi pensieri. «È stato stranissimo», disse infine.

«Era da solo? Non c'era nessun altro con lui?»

Zack stava per rispondere di no, ma poi cambiò idea. «Non... non lo so.»

«Be', ma avrai visto qualcuno o no?» insisté Ed Fletcher.

«Era buio! Sono riuscito a vedere solo lui!»

Ed sembrò sul punto di dire qualcos'altro, ma Joni lo precedette. «Ti dispiace se prima ci prendiamo cura di Zack e poi cerchiamo di capire cos'è successo?» Rivolta ai medici chiese: «Dovete portarlo al pronto soccorso?»

«Sì», rispose uno dei due. «Ha un brutto taglio e ci vorrà qualche punto. È comunque sempre meglio verificare che non abbia un trauma cranico.»

«Va bene», disse Joni. «Allora vi seguiamo.»

Qualche minuto dopo Ed uscì dal vialetto dei Jacobson e seguì a ruota

l'ambulanza.

«Tu credi davvero che l'abbia aggredito Seth Baker?» disse Joni.

Ed si girò a guardare sua moglie. «Perché me lo chiedi? Lui ha detto che...»

«Ho sentito anch'io quello che ha detto», lo interruppe Joni. «Ma è una cosa incredibile. Stiamo parlando di Seth, ce l'hai presente? Sono anni che gli altri ragazzi lo prendono in giro e lui non ha mai nemmeno accennato a una reazione. E anche Zack ha fatto la sua parte», disse prima che il marito potesse ribattere. «Perché all'improvviso Seth dovrebbe cambiare atteggiamento in modo così radicale?»

«Forse non si tratta di un cambiamento radicale. In fondo, se pensi a quello che ha fatto ieri al club, fingendo di essere una schiappa e di non saper giocare a golf per nove buche per poi giocare come un professionista nelle altre nove! Subito ho pensato che si trattasse di un colpo di fortuna ma nessuno fa nove buche di seguito come lui senza sapere quel che sta facendo.»

Joni rimase in silenzio per qualche istante, poi disse: «Io ho visto la faccia di Zack quando Seth l'ha battuto ieri. Sembrava che volesse picchiarlo lì davanti a tutti. E neanche tu sei stato tanto contento di perdere contro i Baker. In realtà è Zack che è arrabbiato con Seth, e non il contrario, quindi non capisco che motivo aveva Seth di aggredire Zack. E comunque Zack cosa ci faceva lì? Court Street è vicina a casa dei Baker, non a casa nostra».

Ed strinse le mani sul volante. «Che cosa stai cercando di dire? Che Zack si è inventato tutto?»

A quella domanda così diretta, Joni non riuscì a dare una risposta altrettanto diretta. «Io non... non lo so», rispose infine.

«Esatto, non lo sai», disse Ed con un tono che Joni conosceva bene: voleva dire che non aveva più voglia di discutere. «E neanch'io lo so. Ma so che Seth Baker non me la racconta giusta. Domani parlo con Blake e cerchiamo di capire che sta succedendo.»

Non si scambiarono più una parola fino in ospedale. «E adesso cosa facciamo?» chiese infine Joni. «Che cosa diciamo a Zack?»

Ed fece un profondo respiro e poi disse: «Niente. Domani parlerò con Blake e vediamo cos'ha da dire lui». Guardò sua moglie negli occhi e aggiunse: «E tu cerca di comportarti come se credessi alla storia che ci ha raccontato nostro figlio, va bene?»

Joni ebbe un momento di esitazione, e poi annuì, anche se poco convin-

ta. Mentre entravano in ospedale, ebbe la netta sensazione che le cose non fossero così semplici come pensava Ed. Era successo qualcosa a Zack. Lei sapeva che la spiegazione fornita da suo figlio non aveva senso, specialmente perché aveva subito cambiato versione quando i medici avevano trovato tracce di sangue sul ramo dell'albero, ma sapeva anche che c'era qualcosa che Zack non aveva detto.

Marty Sullivan guardò con aria afflitta il fondo del suo bicchiere vuoto e poi rivolse lo sguardo allo specchio lurido dietro al bancone. Allungò il bicchiere al barista per farselo riempire di nuovo.

«Non hai bevuto già abbastanza?» gli rispose, guardandolo con un'aria talmente annoiata che Marty non si prese neanche la briga di rispondergli. «Peggio per te», disse infine l'uomo mentre serviva a Marty il whisky annacquato che teneva da parte per quelli come lui, che dopo aver bevuto cinque osei bicchieri, non si rendevano più neanche conto di quello che bevevano e che comunque non avrebbero mai avuto la forza di reagire in modo violento, anche se gli fosse saltato in testa di obiettare. «Però, magari tornando a casa, se proprio ti vuoi ammazzare fallo, ma cerca di non coinvolgere altre persone.»

Marty borbottò qualcosa per esprimere la sua totale indifferenza a quello che diceva il barista, scolò il bicchiere e gettò sul banco una manciata di banconote. Vide che erano abbastanza per coprire il conto più una bella mancia. Il barista prese i soldi e andò all'altro capo del bancone dove versò da bere a un gruppo di persone vicino al tavolo da biliardo, che erano ancora più ubriache di Marty.

Marty intanto si fece largo tra la folla e uscì nell'aria fredda della notte. Passò in rassegna le varie possibilità che aveva.

Poteva andare in un altro bar, bere un altro paio di drink, e magari giocare anche a biliardo.

Poteva tornare a casa, dove Myra gli avrebbe fatto una bella ramanzina perché ero ubriaco, e Angel....

Angel!

Ebbe un brivido pensando a quella visione che incombeva su di lui. Lo aveva tormentato nel bar e la rivide di nuovo davanti a sé, nell'oscurità e nel silenzio delle strade vuote di Roundtree.

Angel, che teneva in braccio quel maledetto gatto e che lo guardava con un'espressione che non le aveva mai visto prima. Per un attimo era parsa impaurita, pallida in viso. Ma poi a un certo punto, prima che potesse ren-

dersi conto di quello che stava succedendo, era accaduto qualcosa di strano.

I suoi occhi. A un tratto ebbero lo stesso bagliore dorato di quelli del gatto quando gli era saltato addosso. Come se dietro le pupille ci fosse stata una fiamma.

Poi, con una velocità tale che lui neanche se ne era accorto, gli si era scaraventata contro, spingendolo con una tale forza da sollevarlo per aria e farlo cadere giù per le scale, e...

C'era anche un'altra immagine che continuava a riaffiorargli alla mente. Dopo che Angel l'aveva spinto giù per le scale, lui era disteso sul pavimento, semisvenuto, ma comunque si era reso conto di qualcosa. Un naso che lo annusava.

Il naso del gatto, quel maledettissimo gatto!

Si era sforzato di aprire gli occhi, alzando una mano per scacciare l'animale, ma quando finalmente li aveva riaperti, davanti a lui non c'era nessun gatto.

C'era una ragazza, più o meno della stessa età di Angel. Ma non somigliava ad Angel. Aveva un viso pallidissimo e gli occhi di un celeste così intenso che non aveva mai visto prima. E un cappellino nero, di quelli che si usavano in altri tempi, un vestito nero e un cammeo sul petto, che sembrava d'avorio.

E poi in un attimo quel viso era cambiato. La carne era scomparsa e Marty aveva visto un teschio con un bagliore giallo nelle orbite cave degli occhi. La ragazza si era sporta in avanti, e la sue labbra si erano ritratte mostrando i denti.

Denti felini macchiati di sangue.

Il viso della ragazza si era avvicinato, lei aveva aperto la bocca, ma invece della lingua ne era uscito un serpente. Con le fauci spalancate e denti avvelenati che cercavano di morderlo.

Non aveva mai provato un terrore simile in vita sua. Ma poi...

Più nulla. Aveva perso i sensi e poi si era svegliato con Myra che incombeva su di lui, e appena l'aveva vista aveva sperato di svenire di nuovo.

Ora si trovava da solo per strada, con il whisky che gli bruciava le budella e un sapore amarognolo in bocca. Gli girava talmente la testa che dovette aggrapparsi a un lampione per non cadere.

E tutte quelle immagini, tutti quegli assurdi ricordi, erano sempre davanti ai suoi occhi.

Alla fine lo stomaco si ribellò all'alcol che aveva bevuto. Marty cadde in ginocchio e vomitò tutto nella canaletta di scolo del marciapiede. Lo stomaco si contrasse finché non ci fu più nulla da espellere. Esausto, si appoggiò al lampione, con il corpo madido di sudore. Respirava a fatica. Il sapore acre del vomito gli riempiva la bocca mentre l'acido gli bruciava la gola.

Passò una macchina e nonostante avesse gli occhi appannati, Marty vide che il guidatore lo guardò, per poi distogliere velocemente lo sguardo.

Aggrappandosi al lampione, si tirò su e cominciò a camminare, attraversando diagonalmente l'incrocio. Poi, barcollando, raggiunse il marciapiede di fronte, senza neanche pensare a dove andava, perché comunque non aveva importanza.

Dopo qualche centinaio di metri, non sapeva neanche lui quanti, si ritrovò davanti alla chiesa.

Una piccola chiesa con il nome inciso su una targa di granito sulla parete accanto all'ingresso.

Holy Mother Church.

Marty rimase a fissare a lungo quelle parole, cercando di ricordare quando fosse stata l'ultima volta che era andato a messa.

Non riusciva a ricordarlo. Guardò la chiesa e improvvisamente sentì l'impulso irrefrenabile di entrare.

Ma a quell'ora era senz'altro chiusa. Tanto per provare spinse la porta d'ingresso e vide che invece era aperta. Le luci erano spente, ma c'erano candele accese ovunque che diffondevano un bagliore dorato che sembrò vorticare attorno a lui quando, aprendo la porta, entrò una leggera corrente d'aria.

Meccanicamente Marty immerse una mano nell'acquasantiera, si fece il segno della croce e recitò velocemente una preghiera.

Stava percorrendo la navata centrale quando davanti all'altare vide una persona che si girò verso di lui. «Cosa posso fare per lei?» Era un prete.

Per quasi un minuto Marty Sullivan rimase a fissarlo. Poi, senza rendersi conto di quello che faceva, cadde in ginocchio e disse: «È successo qualcosa. Qualcosa di terribile».

Padre Michael gli posò una mano sulla spalla e disse: «Lei è Marty Sullivan, vero?»

Marty lo guardò sgranando gli occhi. «Ma... ma come fa a sapere chi sono?»

Il prete sorrise. Ma c'era qualcosa nel suo sorriso, e anche nei suoi occhi

- una tristezza che sembrava venire dal profondo - che diede i brividi a Marty. «La stavo aspettando», disse il sacerdote.

Capitolo 37

Stregoneria? Ma come saltava in testa a un prete di parlare di stregoneria? Coinvolgendo sua figlia poi!

Marty Sullivan era entrato nella chiesa solo un'ora prima. E adesso, barcollando, era uscito nella notte buia. Non era solo l'alcol che aveva bevuto a farlo inciampare, ma anche la strana storia che gli aveva raccontato padre Mulroney, nella piccola stanzetta dietro l'altare.

Inizialmente pensava che il prete volesse soltanto prenderlo in giro, raccontandogli tutti quegli strani eventi che erano accaduti a Roundtree. Dopo un po' quei racconti si erano fatti inquietanti. Non era impaurito, perché non credeva nelle streghe, come nessuno del resto, ma secondo quanto gli aveva raccontato il prete erano successe tante cose strane a Roundtree e sembrava che quasi tutte avessero avuto origine nella casa che lui ora aveva comprato.

Anzi, la casa che Myra gli aveva fatto comprare. Myra e quella presuntuosa di sua sorella Joni. E anche se solo la metà di quello che padre Mulroney aveva raccontato era vero, avrebbe dovuto fare causa a Joni. E non soltanto a Joni, ma anche a Ed Fletcher. E alla banca. A tutti, insomma. E alla fine si sarebbero pentiti amaramente di aver preso in giro Marty Sullivan! Era talmente fuori di sé che ormai non vi era più traccia dell'inquietudine causata dai racconti del prete. Pensava a cosa avrebbe fatto con i soldi che gli avrebbero dato. Decise che per celebrare quel colpo di fortuna che gli era capitato ci voleva proprio un bel bicchierino. Spinse le porte di un bar e si andò a sedere su uno sgabello a un'estremità del bancone.

«Stiamo per chiudere», disse il barista guardando Marty. Allora Marty tirò fuori il portafoglio e posò venti dollari sul bancone. «E questi bastano per farvi rimanere aperti giusto il tempo di un ultimo Johnny Walker?» Il barista si strinse nelle spalle, e gli versò da bere. Prese i venti dollari e gli mise il bicchiere davanti. Marty prese un'altra banconota da venti dal portafoglio e la mise sul bancone. «Bevi anche tu.»

Dopo un momento di esitazione talmente breve che Marty non ci fece neanche caso, il barista si versò un po' di whisky, e sollevando il bicchiere disse: «A qualsiasi cosa tu stia celebrando, amico».

«Le streghe di Roundtree», disse Marty alzando il bicchiere. «Loro mi

proteggeranno per tutto il resto della vita!»

Il barista rimase col bicchiere a qualche centimetro dalle labbra. «Ma di cosa stai parlando?» chiese sospettoso.

Marty scoppiò a ridere e scolò il resto del bicchiere in un sol sorso. «Cassa mia! Padre Mulroney mi ha appena raccontato delle persone che ci abitavano un tempo. Le streghe, i processi eccetera eccetera. Quindi ora farò causa a quella stronza che mi ha venduto la casa e a quel figlio di puttana di suo marito.»

Il barista posò il bicchiere senza bere neanche una goccia. «Stai parlando della vecchia casa di Black Creek Crossing?» Marty annuì e il barista scosse la testa. «Se pensi di ricavare qualcosa da tutte quelle storie su quella casa ti sbagli di grosso, e se vuoi vincere una causa devi appigliarti a qualcosa di molto grave perché dei vecchi racconti di streghe non bastano.»

«Ah no?» disse Marty pieno di rabbia, quando solo un momento prima era euforico. «E allora, cosa mi dici del tizio che ha ucciso la sua famiglia?»

«Quello è un pazzo e tu lo sapevi già quando ti sei trasferito, no?»

«E tu come fai a sapere quello che so e quello che non so?» chiese Marty con aria di sfida.

Il barista alzò gli occhi al cielo, prese il bicchiere di Marty e svuotò il suo nel lavandino. «Qui tutti sanno tutto di tutti», rispose rimettendo i due biglietti da venti davanti a Marty. «Offro io, va bene?»

Marty lo guardò minaccioso, mentre il calore dell'alcol cominciava a diffondersi in tutto il corpo. «Mi stai cacciando?»

«Sto solo cercando di chiudere il locale per stasera», rispose il barista. E guardò all'altro capo del bancone, dove l'unico cliente rimasto, oltre a Marty, stava finendo il suo bicchiere. «Ha finito, Sergente?» chiese. Poi di nuovo rivolto a Marty: «Tutti i poliziotti frequentano questo bar. Forse è per questo che non abbiamo mai problemi».

Marty guardò l'uomo all'altro capo del bancone, che a sua volta lo guardava. «D'accordo», disse prendendo i soldi e mettendoseli in tasca. Si alzò dalla sedia barcollando.

«Se hai bisogno di un passaggio, io posso...» disse il barista, ma Marty lo interruppe.

«Sto benissimo.» Prima che il barista o il poliziotto potessero dire altro, Marty uscì dal bar. Respirò l'aria fredda della notte e si incamminò.

Un istante dopo il poliziotto e il barista uscirono in strada e guardarono

Marty che si allontanava con passo incerto. «Secondo te quanto avrà bevuto?» chiese il sergente.

«Non abbastanza da cacciarsi nei guai. Per me ora arriva a casa, crolla sul letto, e finisce lì. Certo, questo non vuol dire che non avrà delle allucinazioni per strada.» Tornarono dentro e il barista spillò due birre, uno per sé e uno per il poliziotto, e si mise a raccontargli quello che Marty Sullivan gli aveva detto.

«Oddio», disse il poliziotto. «Ci risiamo. Pensavo che padre Mike fosse l'ultima persona al mondo a diffondere certe scemenze e invece mi sbagliavo.» Scosse la testa. «Streghe», disse con un sospiro. «Ma santo cielo, la gente non ha proprio niente da fare?»

Quando Marty giunse ai margini della cittadina il calore dell'ultimo whisky stava svanendo. Tirò su il bavero della giacca per proteggersi il collo. Aveva cominciato a soffiare un vento di nordest che spinse le nuvole davanti alla luna che fino a poco prima aveva rischiarato la notte. Non c'erano più lampioni, e il buio avvolse Marty come un sudario. Gli tornarono alla memoria pezzi di alcune frasi pronunciate poco prima da padre Mulroney:

... temporali improvvisi...

Un temporale come quello che era scoppiato quel pomeriggio.

...sono cose che a quanto pare succedono solo se c'è una ragazza adolescente in casa...

Una ragazza della stessa età di Angel.

...la gente ha delle visioni... un gatto... una ragazza vestita di nero con gli occhi come quelli di un gatto...

Le stesse cose che aveva visto Marty. Il cuore prese a battergli forte e affrettò il passo.

Spuntò di nuovo la luna da dietro le nuvole e per un momento squarciò il buio con il suo bagliore argentato. Davanti a lui c'era qualcuno. Una figura scura, un'ombra che la debole luce lunare non riusciva a illuminare del tutto. Marty però la riconobbe e rimase senza fiato, incapace di muoversi.

Era la ragazza, la stessa ragazza che aveva visto in soggiorno quando era stato aggredito dal gatto.

La ragazza si avvicinò, e istintivamente Marty alzò il braccio per difendersi.

Un'altra nuvola coprì la luna. E la luce argentata svanì.

Svanì anche la ragazza, e Marty rimase fermo, col cuore che batteva for-

tissimo e il respiro affannato. Sentì un brivido freddo, molto più gelido del freddo di quella notte, che gli entrò dentro e gli scosse l'anima. Cominciò a tremare e a battere i denti. Ma rimase fermo dov'era.

Scrutò nel buio per riuscire a scorgere la ragazza vestita di nero che aveva visto solo qualche istante prima, ma la luce non c'era più, e anche i contorni degli alberi si perdevano nel buio che lo circondava.

Non è possibile, pensò Marty. Ho bevuto troppo. Sono solo stupide storie...

Il battito cardiaco e il respiro rallentarono fino a tornare regolari. Ma Marty non si mosse, perché anche se non vedeva nulla e aveva il corpo intirizzito per il freddo, avvertiva la presenza di qualcosa che si nascondeva nel buio.

Poi con la coda dell'occhio vide un bagliore dorato. Si girò di scatto, il cuore riprese a battergli forte, ma qualsiasi cosa avesse visto, ora non c'era più, era svanita con la stessa velocità con cui era comparsa. Ma poi la vide di nuovo, con la coda dell'altro occhio. Si voltò ma stavolta la luce non scomparve e il sangue gli si gelò nelle vene.

Gli occhi si avvicinarono.

Poi sparirono e qualche istante dopo riapparvero a sinistra, più vicini di qualche metro.

«Va' via!» disse Marty con una voce che suonò strana anche alle sue orecchie. «Vattene! Va' via!» Ma gli occhi continuavano ad avvicinarsi. Ora gli occhi di quella creatura invisibile lo fissavano e Marty ebbe l'orribile sensazione che anche se avesse voluto, non avrebbe potuto distogliere lo sguardo da quelle pupille dorate che sembravano sospese nel buio. Quella creatura gli voleva saltare addosso per strappargli l'anima.

Gli occhi si fermarono, ma il loro sguardo ipnotico impediva a Marty di muoversi. Passarono diversi secondi, secondi che sembrarono minuti, ma Marty continuava a rimanere fermo dov'era.

Marty capiva che quella creatura si stava preparando ad assalirlo, sentiva quasi i suoi artigli e le zanne affondare nella sua carne.

La paura si stava trasformando in panico e a Marty uscì un urlo dalla gola e finalmente riuscì a scuotersi da quella sorta di trance e sferrò un calcio in direzione degli occhi che continuavano a fissarlo.

Gli occhi svanirono e Marty si ritrovò a correre al buio in preda al panico per qualsiasi cosa lo stesse inseguendo. Perse l'equilibrio, cadde in avanti nella canaletta di scolo a lato della strada. Si tirò in ginocchio imprecaando e si tolse il fango dagli occhi con una manica. Intanto il senso di

paura continuava a crescergli in gola. Si preparò a ricevere l'attacco che ormai sentiva di non poter evitare in alcun modo. Stava per rimettersi in piedi quando spuntò la luna e il vento si placò. Marty, accecato da quella luce improvvisa, sbatté le palpebre, e cercò ovunque quella creatura che l'aveva seguito fino a qualche istante prima.

Ma non vide nulla. Era solo in strada.

Si guardò attorno, poi cominciò ad avanzare con circospezione. A ogni passo si sentiva seguito. Poi ebbe un brivido lungo la schiena e s'irrigidì, per difendersi dall'attacco alle spalle.

Un altro lamento gli uscì dalla gola. Andò al centro della strada, per paura che la bestia che lo stava seguendo si fosse nascosta tra gli alberi.

Inciampando che quasi cadeva, un altro singulto quasi non lo strozzò. In lontananza vide una luce. Il suo primo istinto fu quello di girarsi e scappare, per nascondersi nel buio. Ma poi si rese conto che quel bagliore non erano gli occhi della creatura, ma le luci di casa sua.

Fece un sospiro che sciolse un po' del terrore che lo attanagliava, e riprese a correre, stavolta non per sfuggire a qualcosa ma per rifugiarsi a casa sua.

Si fermò improvvisamente in mezzo al giardino.

Si fermò e guardò la casa.

E gli tornarono di nuovo alla mente le parole del sacerdote.

Ma ora il cielo era sereno, la luna brillava e non c'erano occhi che lo fissavano nascosti nel buio e riuscì a scacciare la paura di quelle parole che fino a poco prima lo avevano terrorizzato.

«Stronzate», sussurrò avviandosi verso la porta di casa. «Soltanto stronzate.»

Marty non era sicuro di quando quella voce avesse cominciato a parlargli. La casa era immersa nel silenzio quando era entrato dalla porta del retro e per un momento provò la strana sensazione che la casa fosse completamente vuota, che Myra e Angel fossero svanite nel nulla mentre lui non c'era. Non era possibile. Dove potevano essere andate? Accese la luce, si diresse verso il frigorifero, pensando che un'altra birra non poteva certo fargli male.

Ma dove prima era sicuro di aver lasciato alcune bottiglie, ora non c'era nulla. Cercò meglio nel frigorifero.

Niente birra.

Gli venne un sospetto. Aprì lo sportello dell'armadietto sotto il lavandino

e guardò nel secchio della spazzatura. E infatti lì dentro trovò cinque bottiglie vuote. Non erano buttate a casaccio, come avrebbe fatto lui. Ma erano sistemate ordinatamente una accanto all'altra, proprio come avrebbe fatto Myra, dopo averle svuotate di proposito.

Che stronza!

Il suo primo impulso fu quello di andare a comprare un'altra confezione di birre, oppure una cassa intera, e bersela tutta, solo per darle una lezione. Ma alla fine pensò che forse era meglio frugare in cucina e basta. Trovò dello sherry e se lo scolò.

Lo stomaco gli bruciava. Salì al piano di sopra, si spogliò, e s'infilò nel letto accanto a Myra.

Era quasi sicuro che fosse sveglia. Non disse una parola. Si avvicinò e si strinse a lei. Myra emise un lamento soffocato e si allontanò.

Al diavolo. Poteva benissimo fare a meno di lei.

Si girò dall'altra parte e chiuse gli occhi. A un certo punto sentì il respiro di Myra che si faceva regolare: si era addormentata ma lui era ancora sveglio.

Poi quella voce che proveniva dal buio, all'inizio soltanto un debole sussurro: «...e ora... sai che è giunta l'ora... adesso... è giunta l'ora... tu sai che è giunta l'ora...»

Marty si rigirò di nuovo nel letto.

«... tu vuoi farlo... devi farlo... lo sai anche tu...»

Marty aprì gli occhi.

«...adesso... fallo adesso...»

Si alzò dal letto, uscì dalla stanza, chiuse piano la porta dietro di sé per non svegliare Myra...

Capitolo 38

Angel rimase distesa al buio, in ascolto.

Aveva perso la cognizione del tempo, non sapeva da quanto era andata a letto, o se si fosse addormentata o meno. Ma doveva aver dormito, perché il ricordo del sogno che aveva appena avuto era vivido, come se fosse stato solo qualche minuto prima. Non era come i sogni senza senso che svanivano nel momento in cui si svegliava lasciandola solo con un vago ricordo. A volte anzi dimenticava del tutto quel che aveva sognato. Invece il sogno che aveva fatto quella notte era diverso.

Era in strada, e anche se era notte e la luna era coperta dalle nuvole, ve-

deva una persona davanti sé. Sapeva che si trattava di suo padre, anche se era soltanto una figura nera la cui faccia era nascosta nel buio. Ma stavolta non aveva paura, quella paura che era aumentata di giorno in giorno da quando si erano trasferiti nella casa nuova. Quella figura si avvicinava e lei non si sentiva minacciata. Poi si alzò il vento, le nuvole si spostarono, e scoprirono la luna. Suo padre si fermò e istintivamente lei si avvicinò. Ma quando lo vide illuminato dalla luna, ebbe un attimo di esitazione. La figura davanti a lei non aveva gli stessi vestiti che suo padre indossava qualche ora prima, quando era uscito di casa. Era vestito completamente di nero, aveva un cappotto stretto a collo largo e il bavero alzato.

Il viso non era quello di suo padre. Era più lungo, stretto ed emaciato.

Quell'uomo ora la fissava e lei poteva vedere la paura nei suoi occhi. Ma perché aveva paura? Se era lei quella che solo fino a quel pomeriggio era terrorizzata da lui. E anche il giorno prima, e il giorno prima ancora. Perché...

Le nuvole coprirono di nuovo la luna e quella figura scomparve nel buio.

All'improvviso la vide di nuovo, ma stavolta dal basso, come se fosse distesa per terra.

E anche se non c'era più la luce della luna lei vedeva chiaramente, come se fosse giorno, solo in bianco e nero.

Suo padre la guardava, indietreggiava, e poi cominciava a correre. A un certo punto inciampava con la faccia a terra nella canaletta di scolo che separava la strada dagli alberi.

«Papà!» gridava lei.

E fu il suono della sua voce a svegliarla. Ma la cosa strana era che quando si era svegliata non era agitata e non provava il terrore nel quale l'avevano lasciata gli altri incubi delle notti precedenti. Anzi, sentì un senso di sollievo a ritrovarsi nel suo letto, in camera sua. Ed era sorpresa, come se in realtà non dovesse essere lì. Solo un attimo prima le era sembrato di essere fuori, in strada.

Si era alzata dal letto, si era affacciata alla finestra e aveva visto suo padre che attraversava il giardino davanti a casa, come se anche lui fosse piombato nella realtà direttamente dal sogno che stava facendo. Ma indossava i suoi vestiti e quando la luce della luna lo illuminò per un istante lei lo riconobbe senza alcun dubbio. Lui fece il giro della casa per entrare dalla porta del retro. Angel corse a infilarsi di nuovo a letto pregando qualsiasi santo fosse in ascolto che suo padre non andasse in camera sua quella

notte. Si tirò le coperte fino al collo e rimase in ascolto.

Sentì che frugava in cucina.

Poi sentì che saliva le scale.

Trattenne il respiro, col cuore che le batteva all'impazzata, in attesa. Sentì che suo padre andava in camera sua, dove sua madre stava dormendo. E a quel punto Angel riprese a respirare.

Ma non si addormentò, perché anche l'altra volta suo padre si era comunque messo prima a letto.

Era andato a letto e aveva aspettato che sua moglie si addormentasse.

Fuori il vento tornò a soffiare forte e le nuvole coprirono di nuovo la luna. Angel cercò di non far caso al vento che ululava tra gli alberi. Cercò di concentrarsi solo sui suoni che provenivano dall'interno della casa.

I secondi passavano, diventavano minuti, e i minuti sembravano eterni. Evidentemente si era addormentato... doveva essersi addormentato.

E se si era addormentato lui, finalmente poteva addormentarsi anche lei. Cominciò a rilassarsi.

Ma poi lo sentì! Un leggerissimo scricchiolio, quasi impercettibile.

Proveniva dall'interno della casa? Forse no. Forse veniva da fuori. Forse era un ramo di uno dei vecchi aceri e...

Di nuovo lo stesso rumore e questa volta non c'erano dubbi: lo scricchiolio proveniva proprio da dentro. Angel si paralizzò. Il cuore le batteva così forte che aveva paura che il rumore potesse soffocare tutti gli altri rumori.

Era sempre in ascolto, trattenendo inconsciamente il fiato.

Ma non udì nulla.

Forse si era sbagliata! Ma senz'altro il rumore proveniva dall'interno della casa. Espirò, e cominciò di nuovo rilassarsi.

Ma ecco ancora quel rumore!

Questa volta era sicura di averlo sentito appena fuori dalla porta e faticò a trattenere un urlo di terrore.

Forse in realtà avrebbe fatto meglio a urlare! Forse doveva gridare e svegliare sua madre e...

Ma poi ricordò quel che era successo la volta che aveva cercato di raccontare a sua madre cosa le aveva fatto suo padre, e lei lo aveva difeso dicendole che suo padre era solo preoccupato per lei ed era andato a controllare che tutto fosse a posto.

E sua madre senz'altro avrebbe creduto a lui.

Si morse le labbra e decise di non urlare.

Poi udì la porta che si apriva piano. Lo scricchiolio dei cardini, qualcuno

che la spingeva.

Di nuovo il vento soffiò via le nuvole che coprivano la luna e dalla finestra entrò un raggio di luce argentata.

E sulla soglia della porta Angel vide la stessa persona che aveva visto per strada nel sogno.

Ma era sveglia, non era un sogno, e anche se quella figura indossava lo strano cappotto nero con il colletto largo e il bavero alzato e non somigliava neanche lontanamente a suo padre, lei sapeva che in realtà era suo padre.

Sentiva i suoi occhi su di lei, che scostavano la coperta e il lenzuolo e le toglievano il pigiama.

Strinse le coperte attorno al collo, ma aveva la sensazione di essere completamente nuda mentre suo padre la guardava.

Quella figura si avvicinò, ed entrò nella stanza.

No, gemette Angel sottovoce. Per favore, no!

La figura si avvicinò, e Angel col cuore in gola si nascose sotto le lenzuola, pregando di scomparire.

Vide delle dita lunghe e con le unghie spezzate che si avvicinavano alle lenzuola, e sentiva che venivano tirate via.

Ora la mano stava per toccarle il pigiama.

Proprio nel momento in cui le dita stavano per raggiungere la stoffa, all'altezza del seno, Angel cercò di concentrarsi e visualizzò suo padre che veniva scagliato fuori dalla stanza.

Ma non accadde nulla. Suo padre ebbe solo un momento di esitazione.

La mano rimase sospesa, a qualche centimetro da lei. Alla fioca luce argentata della luna che entrava dalla finestra lo vide esitare.

Poi la mano si avvicinò di nuovo e Angel si ritrasse e tornò a concentrarsi, cercando di visualizzare l'immagine di suo padre che veniva scaraventato fuori dalla stanza, in cima alle scale e poi...

Lentamente, in modo quasi impercettibile la mano cominciò ad allontanarsi.

Di nuovo Angel la vide tremare, e poi vide che suo padre lottava contro una forza invisibile. Ma questa volta Angel rimase concentrata tanto da non vedere neanche più suo padre, o la stanza, o la luce della luna.

Iniziava a sentirsi stanchissima, i muscoli le facevano male, come se avesse corso per ore.

L'immagine che aveva visualizzato stava per svanire. Cercò con tutte le sue forze di visualizzarla di nuovo, ma ormai era troppo tardi. Esausta, si

arrese. Fu come se tutta la tensione che aveva accumulato nel corpo svanisse di colpo, e le uscì dalla gola un grido soffocato, poi ricadde improvvisamente sul cuscino rilassando i muscoli.

Ma quando aprì gli occhi suo padre non c'era più.

Era sola nella stanza.

La porta era chiusa.

Il vento fuori si era placato.

La luna illuminava di nuovo la stanza con la sua soffusa luce argentata.

E la casa era immersa nel silenzio.

Angel rimase in attesa di rumori che potessero avvisarla che suo padre stava tornando. Alla fine, dopo diversi minuti, scese dal letto e andò alla porta. La aprì di poco e sbirciò in corridoio.

Suo padre era disteso a terra, come se fosse svenuto in cima alle scale.

Non si sarebbe svegliato per tutto il resto della notte, e Angel chiuse piano la porta e tornò a letto.

E questa volta si addormentò, ma ormai era l'alba.

Capitolo 39

Quando Myra si girò e vide sua figlia sulla soglia, la padella con le uova strapazzate quasi le cadde di mano, troppo sconvolta per parlare. Angel era vestita di nero e truccata come il sabato precedente, per la festa al club. Era pallidissima e aveva gli occhi ingranditi da ombretto e matita. Le labbra color rosso sangue. Myra la guardò esterrefatta, poi mosse le labbra, ma non le uscì alcun suono. Si girò a guardare Marty.

E vide che anche lui era pallido, quasi come Angel. Anche lui fissava stupito la figlia. Aveva una tale espressione di terrore dipinta sul volto che per un attimo Myra pensò che stesse per avere un infarto.

«Marty? Marty! Marty!»

Solo quando pronunciò il suo nome per la terza volta Marty rispose, si alzò dal tavolo e indietreggiò così velocemente da far cadere la sedia a terra. «Mandala via», disse con voce tremante. «Mandala via!»

Myra guardò sconvolta suo marito. Era così ubriaco la sera prima e così sconvolto quella mattina da non riconoscere neanche sua figlia? «Ma santo cielo, Marty, calmati. Sembra quasi che hai visto un fantasma! È Angel!»

La paura che l'aveva colta appena aveva visto Angel sulla soglia svanì, e con uno sguardo di disapprovazione Myra disse a sua figlia: «Che cosa ti è saltato in testa, eh? Per poco non hai fatto morire di paura tuo padre. Vai di

sopra, cambiati e togliti quel trucco ridicolo. Ma come...»

«Non è ridicolo e non ho intenzione di toglierlo», disse Angel. Si mise a tavola e si versò del succo d'arancia. «Posso avere delle uova?» Myra, messa a tacere dalla risposta di sua figlia, servì Angel e poi suo marito per la seconda volta, senza neanche rendersi conto che delle uova le erano cadute sul tavolo. Neanche Marty se ne era accorto, perché aveva ancora gli occhi fissi su Angel.

«Obbedisci a tua madre», disse con un tono che tradiva la sua paura.

«Mi vesto come mi pare e piace», disse Angel guardando suo padre negli occhi.

Marty non riuscì a reggere quello sguardo e alla fine sbottò: «Se ti cacciano da scuola poi non venire a piangere da me». Prese il cestino del pranzo e si diresse verso la porta del retro. «Marty! Ma non hai finito la colazione!» gli disse Myra contrariata.

«Prendo una ciambella strada facendo», rispose lui. Diede un ultimo sguardo ad Angel e uscì di casa.

Myra guardò sua figlia accigliata. «Che cosa stai cercando di fare? Per poco non facevi morire di paura tuo padre! Tuo padre!»

Angel non rispose subito. Poi, guardando sua madre negli occhi, le chiese: «E secondo te perché? Perché papà ha paura di me?»

Invece di rispondere, Myra diede le spalle a sua figlia, proprio come le aveva dato le spalle qualche giorno prima quando Angel le aveva raccontato delle paure che nutriva nei confronti di suo padre.

Non è vero, si disse. Non può essere vero. Marty non lo farebbe mai.

Tra di loro scese un silenzio di piombo. Angel non disse nulla neanche quando uscì per intraprendere la lunga camminata verso la scuola.

Seth Baker si guardò allo specchio e si passò una mano sul mento, ma come tutti gli altri giorni non c'era traccia di peli. La pelle era soffice e liscia come sempre.

Ma quel giorno si sentiva diverso, per via di quello che era successo la sera prima quando Zack Fletcher stava per picchiarlo e invece era finito steso a terra sul marciapiede, semisvenuto. Quando era arrivato a casa, Seth aveva paura che suo padre avesse già saputo cosa era successo. Ma suo padre stava guardando una partita di football in televisione e non si era quasi accorto di lui che entrava in casa e saliva di corsa in camera sua. Ma Seth era sicuro che prima o poi il telefono avrebbe squillato e suo padre avrebbe scoperto tutto. Il telefono invece non squillò. Suo padre per fortu-

na lo aveva ignorato per quasi tutta la serata. Dopo quello che aveva fatto a Zack, Seth non aveva intenzione di fare lo stesso a suo padre.

Quando si svegliò il mattino dopo si sentì bene come non gli capitava da tempo. Non provava più paura nei confronti di Zack Fletcher, Chad Jackson o Jared Woods. Quel senso di benessere continuò quando, andato in bagno, si lavò i denti e la faccia, e infine si guardò allo specchio per controllare se c'erano tracce di barba.

Ma non importava se non aveva nemmeno l'ombra dei baffi, si aspettava di non averne ancora. E comunque la barba non c'entrava nulla con quello che era riuscito a fare la sera prima.

Era stato facilissimo. Aveva immaginato Zack che si sollevava in aria, e l'aveva fatto sul serio, come Angel era riuscita a sollevare la pietra fuori dalla capanna dove avevano preparato la pozione magica.

Distolse lo sguardo dallo specchio e cercò un nuovo oggetto su cui concentrarsi. Cominciò a fissare un pezzo di sapone sul lavandino. Lo immaginò che si sollevava in aria e volava sopra la vasca da bagno.

Ma non successe nulla.

Il sapone rimase dov'era. *Dev'essere appiccicato. Ecco cos'è, è appiccicato al lavandino!*

Seth prese il sapone e lo girò dall'altra parte.

Di nuovo lo immaginò per aria. Ma il sapone non si mosse neanche di un millimetro.

Si concentrò di nuovo con tutte le sue forze e sentì una morsa di paura che gli attanagliava lo stomaco quando si rese conto di cosa stava succedendo.

Fece un respiro profondo, provò un'altra volta, ma già sapeva il perché di tutto quello: durante la notte, lo strano effetto dell'intruglio che lui e Angel avevano preparato era svanito, proprio come svanisce l'effetto delle medicine quando si smette di prenderle.

Il senso di paura tornò, gli venne quasi da vomitare pensando a cosa sarebbe successo quel giorno.

Seth s'incamminò verso la scuola, sicuro che se avesse seguito la solita strada, avrebbe trovato non solo Zack Fletcher, ma anche Chad Jackson e Jared Woods ad attenderlo al varco. Ed era sicuro che non si sarebbero limitati a prendergli lo zaino, a tirargli giù i pantaloni o a fare qualcos'altro con il semplice scopo di umiliarlo.

Quel giorno gli avrebbero fatto del male sul serio.

«Dove diavolo è quel pezzo di imbecille?» disse Zack Fletcher con la voce che gli tremava per la rabbia. Lui e Chad Jackson erano dietro l'angolo, vicino a casa di Seth Baker, nascosti dietro una siepe di alloro, dove Seth non avrebbe mai potuto vederli. Jared Woods era dall'altra parte della strada, pronto a bloccare Seth nel caso, vedendoli, fosse scappato.

«Adesso arriva», disse Chad guardando il bernoccolo sulla testa di Zack, coperto da una fasciatura. «Mamma mia. Ma che ti ha fatto?»

«Mi ha aggredito. Era nascosto da qualche parte in Court Street, vicino a casa dei Jacobson.»

«In che senso era nascosto?» gli chiese Chad.

«Nel senso che era nascosto, no? Che domanda è?»

«Quello che intendo è: ti stava aspettando?»

«Ovvio!»

Chad, incredulo, cercò di immaginare Seth che usciva da dietro un cespuglio brandendo una mazza da baseball per darla in testa a Zack. Doveva aver colpito molto forte per procurargli quel po' po' di bernoccolo. «Ma hai chiamato la polizia?»

«Stai scherzando? Non ho chiamato nessuno, come facevo? Ero steso a terra tramortito. Mi ha trovato la signora Jacobson che ha chiamato i miei e un'ambulanza. Mi hanno portato in ospedale a fare tutti gli accertamenti.»

«Ma tuo padre ha intenzione di denunciarlo? Potevi anche morire, no?»

«Sarà quel bastardo di Seth a morire ora che gli metto le mani addosso», disse Zack con aria truce. «Porca miseria, avrei dovuto portare una mazza, stamattina.» Jared uscì allo scoperto attraversando di corsa la strada.

«Ma sei pazzo?» disse Zack. «Se ti vede non passerà mai da questa parte.»

«Non passerà comunque», rispose Jared. «Sai che ore sono? Le otto meno dieci», disse subito senza dare a Zack e Chad il tempo di rispondere. «Voi se volete potete continuare ad aspettare, ma se prendo un'altra nota di ritardo poi devo rimanere tre ore dopo il termine delle lezioni.»

«Ma che fine ha fatto?» disse Zack. «Non può essere passato di qui.»

Jared Woods alzò gli occhi al cielo. «O Dio, Zack! Seth sarà pure un po' imbranato, ma non è stupido e secondo te non si aspettava che tu saresti venuto a dargli una lezione stamattina? Scommetto che è passato per il giardino degli Schroeder, scavalcando la recinzione del retro.»

«Aveva paura di affrontarci», disse Zack con un sorriso sarcastico.

«Ieri sera però non ha avuto paura», osservò Jared guardando il bernoccolo sulla testa di Zack con un sorrisino sulle labbra.

«Ma te l'ho detto», rispose Zack con voce aggressiva. «Mi è saltato addosso!»

Jared si strinse nelle spalle e cominciò ad avviarsi. «Va bene, come vuoi.» Zack gli lanciò un'occhiataccia, ma Jared guardò Chad e gli chiese: «Allora che vuoi fare, vieni?»

Chad guardò Zack, poi Jared, poi di nuovo Zack.

«Stai dicendo che sono un bugiardo?» urlò Zack che si era già allontanato di qualche metro.

Jared si fermò di scatto, e si voltò a guardare Zack che aveva i pugni serrati. Jared sapeva che se non stava attento a quello che diceva, Zack sarebbe saltato addosso a lui, e anche Chad. Era così che andavano le cose. «Non ho detto nulla», rispose, facendo un passo indietro quando vide la rabbia non solo negli occhi di Zack, ma anche in quelli di Chad. «Sto solo dicendo che se Seth Baker avesse preso questa strada, sarebbe già passato di qui da un pezzo, e se lo aspettiamo ancora un po' arriviamo tardi.»

Zack fece un respiro profondo, guardò nella direzione dove Seth Baker sarebbe dovuto comparire da almeno quindici minuti e disse: «D'accordo, ma dopo la scuola...»

«Dopo la scuola», intervenne Chad, «farò quello che avrei dovuto fare già da tempo. Gli metto le mani addosso e quando avrò finito si pentirà amaramente di averti fatto quello che ti ha fatto ieri sera.»

Al pensiero Zack fece una smorfia di piacere, intanto Jared si chiese se Chad volesse soltanto farsi bello agli occhi di Zack, o se aveva davvero intenzione di aiutarlo a picchiare Seth Baker.

Prendere in giro Seth per tutti quegli anni era stato un conto.

Ma fargli del male seriamente, era un altro paio di maniche.

Heather Dunne aspettava nervosamente all'ingresso della scuola quando i tre ragazzi entrarono di corsa al suono della prima campanella. Quando Zack giunse in cima alle scale, Heather lo guardò con gli occhi spalancati. «Zack? Ma cosa ti è successo?»

«Te lo dico più tardi», disse innervosito al pensiero che avrebbe dovuto convincere Heather che non aveva potuto fare nulla per difendersi da Seth Baker. E quindi preferì rimandare la spiegazione a dopo, quando avrebbe pensato alle risposte da dare alle sue eventuali domande. «Adesso devo correre in classe.» Chad e Jared erano già entrati ed erano saliti di corsa ai loro armadietti. Zack li seguì a ruota.

«Ma Zack! Aspetta un attimo che ti devo raccontare una cosa incredibi-

le...»

«Dopo!» le urlò Zack. «Mi dici tutto a pranzo!»

Senza fermarsi al pianerottolo tra una rampa e l'altra, Zack salì due gradini per volta. E quando imboccò il corridoio quasi andò a sbattere contro Chad e Jared. Che però non stavano aprendo i loro armadietti in fretta e furia, come avrebbero dovuto fare, ma erano pietrificati, e guardavano in fondo al corridoio. Zack, che stava quasi per cadere, cercò di scostare Chad, quando vide quello che i suoi due amici stavano guardando.

A metà corridoio c'era una ragazza vestita completamente di nero. Aveva la faccia bianchissima e una specie di ferita rossa al posto della bocca.

Due occhi enormi - così grandi Zack non ne aveva mai visti - sembravano scrutarlo fin dentro l'anima.

La ragazza si avvicinò lentamente e infine Zack la riconobbe.

Angel.

Era sua cugina.

Ma quella mattina era praticamente un'altra persona.

Non era solo il trucco e i vestiti neri. C'era anche qualcos'altro.

Qualcosa nel modo in cui si muoveva.

Invece di camminare rasente il muro, come faceva sempre sperando che nessuno la vedesse, camminava al centro del corridoio, con gli occhi fissi su di lui.

Lo guardava in un modo che gli fece gelare il sangue nelle vene.

Mentre lei si avvicinava, involontariamente Zack fece un passo indietro, pentendosene subito dopo. Ma ormai era troppo tardi.

Lei lo aveva visto.

E anche Chad e Jared lo avevano notato e ora si allontanarono di qualche passo da lui.

«Togliti di mezzo, Zack», gli disse Angel. «Devo scendere al piano di sotto.»

Zack spalancò la bocca, ma non riuscì a dire nulla. Cosa stava succedendo? Cosa credeva di fare? Ma prima di avere il tempo di reagire, Angel alzò il braccio destro puntando un dito contro di lui.

«Quello che ti ha fatto Seth ieri sera posso farlo anch'io, sai?»

Al ricordo di come era stato sollevato in aria e sbattuto contro il ramo dell'albero, Zack fece un altro passo indietro.

Indietreggiò, e lasciò passare Angel.

In cima alle scale, Angel si fermò e si girò a guardarlo.

«Sto parlando di stregoneria. Hai detto a Chad e Jared cosa è successo

davvero ieri sera?»

Pallido in volto, Zack guardò Angel che scompariva giù per le scale. Quando se ne fu andata si girò a guardare Chad e Jared che a loro volta lo fissavano increduli.

E quasi con la stessa freddezza con cui Angel lo aveva guardato fino un momento prima.

Angel Sullivan rimase un istante fuori dalla porta della classe della prima ora. Era in ritardo, anche se non di molto. Non più di un paio di minuti. Ma non le importava, perché Zack Fletcher l'aveva guardata con lo stesso terrore di suo padre quella mattina a colazione.

Era un'esperienza nuova per lei, fare paura alla gente, e non le importava se gli altri la fissavano. Anzi, quella mattina mentre andava a scuola, con Houdini che le sgambettava accanto, per la prima volta non vedeva l'ora di arrivare.

Non vedeva l'ora di passare accanto a un gruppo di ragazze che si fermavano sempre sui gradini della scuola, facendo capannello attorno a Heather Dunne.

Non vedeva l'ora di andare in mensa all'ora di pranzo. Anche se a quell'ora ormai tutti avrebbero senz'altro saputo di come si era vestita e si sarebbero girati a guardarla.

A fissarla.

E lei non ci avrebbe più fatto caso.

Le era successo quando era riuscita a scaraventare suo padre fuori dalla sua stanza. Aveva dovuto usare tutta la sua forza per evocare quello strano potere che le aveva dato l'intruglio che lei e Seth avevano bevuto, ma non importava, perché quel pomeriggio avrebbero potuto prepararne un altro po' o fare qualche altra ricetta del libro.

Il libro di Pazienza Wynton.

La notte precedente, nel suo letto, al buio, aveva pensato a Pazienza Wynton e al padre di Pazienza.

Era lui che aveva visto al chiaro di luna quella notte, che cercava di toccarla. Ne era sicura.

Aveva cominciato a tremare al buio, ricordando quelle mani che avevano scostato le lenzuola...

Che avevano afferrato i bottoni del pigiama...

Lui stava per metterle le mani addosso...

Ma quell'uomo non era soltanto il padre di Pazienza Wynton: era anche

suo padre. Come era possibile una cosa del genere? Ci rifletté a lungo, cercando di trovare una risposta. E poi al buio era comparso Houdini. Come il primo giorno nella nuova casa, lei non aveva idea di come fosse riuscito a entrare nella sua stanza: la finestra era chiusa e anche la porta, ma lui era lì, era saltato sul letto e si era infilato sotto la sua mano per farsi grattare dietro le orecchie. Lei lo carezzò e iniziò a capire.

Erano tutti una cosa sola.

Lei era Pazienza, suo padre era il padre di Pazienza Wynton e quello che era successo centinaia di anni prima stava per succedere di nuovo.

Quante altre persone che avevano vissuto in quella casa avevano ripetuto la storia? Lei sapeva cos'era accaduto alla famiglia Rogers. Nate Rogers aveva ucciso sua moglie nella stanza dove dormivano i suoi genitori e sua figlia nella stanza dove ora dormiva lei. Le stavano succedendo le stesse cose che erano successe alla figlia di Nate Rogers? Anche suo padre entrava di nascosto di notte in camera sua per toccarla, accarezzarla...?

Angel non aveva avuto il coraggio di continuare quel pensiero, ma al buio, con Houdini che faceva piano le fusa sotto la sua mano, aveva cominciato a capire che quello che stava succedendo a lei si era ripetuto chissà quante volte in quella casa. A prescindere da chi ci abitasse, perché erano degli eventi provocati dalla casa stessa.

Ma il libro di Pazienza Wynton le aveva salvato la vita, perché le aveva dato il potere di proteggersi. Anche Pazienza era riuscita a proteggersi, ma alla fine l'avevano uccisa perché era stata accusata di stregoneria.

Nel buio della notte, Angel aveva avuto una visione. Immaginò Pazienza Wynton e sua madre legate alla grande quercia nel vecchio cimitero, con legna e sterpi affastellati ai loro piedi.

Vide un uomo che veniva dalla folla per accendere il fuoco.

Era il marito di Margaret Wynton.

Il padre di Pazienza.

Suo padre...

Angel aveva immaginato se stessa legata all'albero, e suo padre che andava verso di lei, con in mano una torcia. Lo sguardo sconvolto dall'ira.

«Dovevi amarmi», sussurrava lui. «L'unica cosa che dovevi fare era amarmi.»

Lui si chinò a baciarla, ma lei si ritrasse, e dopo averla guardata un'ultima volta con occhi pieni di rabbia appiccò il fuoco e le fiamme si alzarono alte, finché...

Non era andata oltre, ma i ricordi di quanto aveva pensato e immaginato

non svanirono.

Una strega.

Josiah Wynton aveva chiamato sua figlia «strega».

E quella notte, mentre accarezzava il morbido pelo di Houdini, Angel sapeva che era vero: Pazienza aveva usato per proteggersi quello strano libro che lei e Seth avevano trovato.

Ma Angel era sicura che la figlia di Nate Rogers non poteva averlo trovato visto che lei era morta uccisa da suo padre.

No, ad Angel non sarebbe successo nulla.

Lei e Seth avevano trovato quel libro, l'avevano usato, ed erano riusciti a proteggersi.

Quindi ecco la spiegazione: Pazienza Wynton era una strega, e anche lei lo era.

Ed evidentemente anche Seth aveva dei poteri particolari...

Ma le streghe non finivano più sul rogo. Ormai nessuno credeva più alle streghe. Quindi Angel era al sicuro.

Lei e Seth erano al sicuro.

Finalmente si addormentò, e quando si svegliò aveva chiaro in mente quello che avrebbe dovuto fare: doveva essere se stessa. Non quella se stessa che aveva sempre odiato, ma quella che Seth le aveva mostrato quando l'aveva truccata, accentuando quei lineamenti che lei non aveva mai amato. Frugò tra i vestiti e trovò una maglia nera a collo alto e un paio di jeans neri. E quando li indossò e si guardò allo specchio, si rese conto che Seth aveva ragione. Non era grassa come aveva sempre pensato, anzi se avesse perso quei quattro o cinque chili di troppo avrebbe avuto un corpo niente male!

E quando si era messa il mantello nero sulle spalle, aveva capito che Seth aveva ragione anche su un'altra cosa: non era assolutamente brutta.

Non si sentiva brutta. Quella mattina si sentiva come non le era mai capitato. E quando era scesa a fare colazione e aveva visto lo sguardo di terrore negli occhi di suo padre, si era sentita anche meglio.

Quella mattina non aveva paura di lui. Quella mattina era lui ad avere avuto paura di lei.

E lo stesso era successo a scuola. Dopo che Seth le aveva raccontato cosa era accaduto la sera prima, Angel aveva deciso di aspettare nel corridoio del piano degli armadietti per vedere la faccia che avrebbe fatto Zack nel vederla. Quando erano arrivati Chad e Jared senza Zack, lei aveva temuto che quel giorno suo cugino non sarebbe andato a scuola. Ma dal modo in

cui Chad e Jared l'avevano guardata aveva capito che l'effetto che faceva sugli altri era proprio quello desiderato. E quando finalmente Zack era arrivato e l'aveva guardata come se stesse per svenire, Angel aveva dovuto trattenersi per non scoppiare a ridere.

Era riuscita a rimanere seria. E quando gli era passata accanto, lui non aveva cercato di fermarla. Anzi, si era scostato, come se avesse avuto paura che lei potesse fargli un incantesimo.

Ora, nel corridoio silenzioso, Angel fece un respiro profondo, aprì la porta della classe, ed entrò.

In quel momento la professoressa Brink si era appena girata per scrivere qualcosa alla lavagna, ma quando vide Angel, rimase impietrita, con la bocca aperta e il gesso sollevato a qualche centimetro dalla lavagna.

Tutta la classe si voltò a guardarla.

Solo il giorno prima Angel avrebbe desiderato sprofondare e sparire per sempre se le fosse successo qualcosa del genere.

Ma quel giorno andò a sedersi al banco, prese il libro e il quaderno dallo zaino e lasciò che gli altri la guardassero.

Era una sensazione piacevole.

Piacevolissima.

Capitolo 40

Blake Baker capì che c'era qualcosa che non andava quando Ed Fletcher entrò nel suo ufficio senza essere annunciato. La sua mente andò subito alla partita di golf, la partita che Ed non aveva vinto. «Ehi», disse alzando le mani con un gesto scherzoso di difesa. «Neanche a me piace essere preso in giro. Ho già fatto un discorsetto con Seth. Non so dove si sia andato ad allenare di nascosto, ma dal modo in cui ha giocato quelle ultime nove buche sembrava un giocatore provetto!»

Ed Fletcher lo guardò torvo. «Forse non è l'unica cosa che Seth ha fatto a tua insaputa. Magari anche un corso di arti marziali, per caso?»

«Seth? Stai scherzando. Ma se è...» Esitò per un attimo e poi con aria di resa disse: «Ascolta, Seth è mio figlio, ma non prendiamoci in giro. Non è certo un tipo combattivo». Ed Fletcher non disse nulla, e Baker, anche se non riusciva a capire il senso di quella conversazione, continuò: «Dai, Ed, sappiamo che gli altri ragazzi lo hanno sempre preso in giro, e io sono anni che gli dico che deve imparare a difendersi».

«Forse finalmente ti ha preso in parola.»

«Ti dispiacerebbe spiegarmi di cosa stai parlando?»

«Ieri Zack è stato aggredito», disse Ed Fletcher senza staccare lo sguardo da Blake Baker.

«Da Seth?» chiese Baker con aria incredula, quando capì il senso di quella visita. «Andiamo, Ed. Seth è uno che ha paura della sua stessa ombra!»

«Secondo quando mi ha raccontato Zack, è proprio nell'ombra che Seth si è andato a nascondere», disse Fletcher sarcastico.

Mentre gli raccontava quello che Zack gli aveva detto a proposito degli eventi della sera precedente, Blake Baker ascoltava con sempre maggior incredulità. «Ma a che ora sarebbe successo tutto questo?» gli chiese interrompendolo.

«Verso le 6.30. Almeno quella è l'ora in cui Sheila Jacobson ci ha telefonato.»

«E perché non mi hai chiamato ieri sera?» chiese Baker.

«Quando siamo tornati dal pronto soccorso era troppo tardi.»

«Non poteva essere così tardi, specialmente per dirmi quello che tu sostieni sia successo.»

Ed Fletcher fece un respiro profondo. «È proprio per questo in parte che non ti ho telefonato ieri sera. Il fatto che Zack abbia fornito due versioni un po' diverse sull'accaduto. Prima ha detto che Seth lo ha colpito con qualcosa, e poi che lo ha preso e sbattuto contro un albero.»

Blake Baker alzò le sopracciglia incredulo. «Come no!» disse una voce piena di sarcasmo. «Mio figlio, gracile com'è e che passa gran parte del suo tempo davanti al computer, ha preso un giocatore di football, più robusto di lui, e lo ha sbattuto contro un albero. Ma andiamo, Ed!»

«Ti sto solo dicendo quello che Zack mi ha raccontato», disse Fletcher.

«E Sheila Jacobson cosa dice?»

«Lei non ho visto nulla, ha soltanto trovato Zack e ha chiamato un'ambulanza.»

«Quindi hai solo la parola di Zack.»

«E perché dovrebbe mentirmi? Insomma, la storia di Seth che lo picchia lo fa sembrare anche un pappamolle, se permetti!» Prima che Baker avesse il tempo di dire altro, Ed Fletcher aggiunse: «Scusami. Mi spiace per quello che ho detto su Seth. È un bravo ragazzo, lo è sempre stato. Ma il fatto è che non riesco a capire cosa diavolo è successo ieri sera. Zack lanciato contro un albero... lo so, è difficile da credere. E so anche che Zack era parecchio incavolato dopo che Seth lo ha battuto sabato pomeriggio. E non

mi sorprenderei di venire a sapere che mio figlio ha picchiato qualcuno solo perché ha perso un torneo di golf. So che Zack ha un bel caratterino, e non sopporta perdere. Quindi diciamo anche che forse è stato Zack ad aggredire Seth. Ma la domanda rimane: come ha fatto Seth a scaraventare Zack contro il ramo di un albero?»

«Sei sicuro che si sia fatto male proprio in quel modo?»

Fletcher annuì. «I medici ieri sera hanno trovato tracce di sangue su un ramo, e io sono tornato a controllare stamattina. È a circa tre metri da terra.»

«Tre metri!» ripeté Blake incredulo. «Mi stai dicendo che se è stato davvero Seth, cosa che non mi sento di ammettere...»

«Blake, non ho intenzione di denunciare nessuno, qualsiasi cosa sia successo», si affrettò a chiarire Fletcher. «Dopo tutti questi anni dovresti sapere che non sono mai stato io a iniziare un'azione legale.»

«C'è sempre una prima volta, Ed», disse Blake Baker.

«Può darsi, ma non sarà questo il caso. Sto solo cercando di capire cosa è successo ieri sera, tutto qui.»

«Ok. Allora, ammettiamo pure che sia stato Seth. Ammettiamo - anche se non è assolutamente plausibile - che lui abbia sollevato Zack da terra e lo abbia sbattuto contro un ramo alto tre metri. Non poteva essere solo.»

«Ok, probabilmente c'era qualcun altro. Ma chi? Non prenderla come un'offesa nei confronti di Seth, ma ammettilo: non ha mai avuto molti amici.»

Baker rimase un attimo in silenzio. Poi annuì, fece un profondo respiro e disse: «Fino a un paio di settimane fa avrei giurato che non aveva nessun amico».

«Invece adesso ne ha?» chiese Fletcher.

«Stando a quanto mi dice Jane sì. Tua nipote. Jane li ha visti ballare insieme sabato sera», guardò Fletcher negli occhi. «Ma con questo, cosa possiamo dimostrare?»

Ed Fletcher non rispose e guardò l'orologio sulla scrivania di Blake Baker. «Quasi mezzogiorno. Ho un pranzo di lavoro e poi una riunione. Che ne dici se ci vediamo alle due e andiamo a parlare con mio cognato? Così almeno sappiamo dov'era sua figlia ieri sera.»

«E adesso che faccio?» disse Seth quando la campanella annunciò la fine dell'ora del pranzo. Angel e Seth si erano sentiti addosso gli occhi dei compagni per tutto il giorno. Avevano sentito la gente che si raccontava

quello che era successo la sera prima a Zack Fletcher, aggiungendo ogni volta nuovi particolari sempre più esagerati. Seth era seduto di spalle, ma sentiva lo stesso su di lui lo sguardo furibondo di Zack come se ce l'avesse avuto di fronte.

E aveva intuito cosa lo aspettava alla fine della scuola. Ovunque andasse, quel giorno, trovava gruppetti di ragazzi che bisbigliavano al suo passaggio e poi lo guardavano dandosi di gomito.

Almeno cinque ragazzi - che non lo avevano mai degnato di uno sguardo prima - lo avevano urtato di proposito passando e dicendo cose tipo: «Baker, sei morto».

«Zack e Chad ti uccideranno, bastardo.»

«Ma chi credi di essere, l'uomo volante?»

«Le prenderai di santa ragione.»

E non erano soltanto amici di Zack, ma praticamente chiunque. Tutti quelli che non lo avevano mai difeso, quando Zack, Chad e Jared gli calavano i pantaloni, lo stringevano contro il muro, o gli infilavano la testa nella tazza del gabinetto, e la cosa peggiore era che non era vero! In realtà era stato Zack ad aggredire lui.

E ora, mentre gli altri ragazzi passavano accanto a Seth e Angel - e uno di loro «accidentalmente» gli diede uno spintone facendogli cadere addosso quello che c'era sul suo vassoio - loro rimanevano seduti, cercando di trovare una risposta alla domanda che Seth aveva posto poco prima: *E adesso che faccio?*

Seth aveva ormai rinunciato a trovare una risposta, quando di Angel venne un'idea. «Ci vediamo davanti al mio armadietto dopo la scuola, ok?»

«Ma che cosa stai...»

«Vieni e basta», gli ordinò perentoria. Poi se ne andò, uscendo di corsa dalla mensa con lo zaino in spalla. Seth le andò dietro. Nel frattempo suonò l'ultima campanella.

Era in ritardo per la lezione, e ancora doveva andare al suo armadietto. Mentre attraversava i corridoi deserti - niente frasi sussurrate, niente risatine soffocate o sguardi furibondi degli amici di Zack - il senso di paura che lo aveva attanagliato sempre più quel giorno, cominciò a diminuire.

Ma proprio nel momento in cui arrivò davanti al suo armadietto, udì una voce alle sue spalle che diceva: «Che cosa stai facendo?»

Quando riconobbe la voce di Chad Jackson, Seth fece un tale salto che gli cadde lo zaino dalle mani.

«Ti sei spaventato, eh?» chiese Chad a bassa voce, ma con un tono mi-

naccioso che gli fece sentire un vuoto allo stomaco.

A questo punto ti conviene restare, si disse. E si girò, trovandosi di fronte Chad Jackson tra Zack Fletcher e Jared Woods. «Perché dovrei avere paura?» domandò, pregando che non gli tremasse la voce.

«Perché sei solo», disse Chad. «Mentre noi siamo in tre.» Chad si avvicinava, ma Seth vide un'ombra di incertezza nei suoi occhi, come se avesse un po' paura di quello che lui avrebbe potuto fargli.

«Anche ieri sera ero solo», disse Seth.

«Ah sì?» disse Chad. «Non c'era anche la tua fidanzata con te?»

«Non è la mia fidanzata», disse Seth pentendosi subito di aver parlato.

Chad lo guardò con aria sarcastica. «Lo credo bene. Forse vorresti essere tu la fidanzata di qualcuno, non è vero?» Poi diede un'occhiata a Zack e disse: «È per questo forse che sei saltato addosso a Zack ieri sera? Ti piacerebbe essere la sua fidanzata? Vero, Beth?»

«Smettila di chiamarmi così», disse Seth. Ma la voce gli tremò talmente tanto che Chad non poteva non averlo notato e infatti Chad ebbe un lampo maligno negli occhi. Zack fece una risatina e Chad si avvicinò a Seth.

«E perché dovrei?» disse Chad. «Che cosa mi fai se continuo?» A quel punto Seth avrebbe soltanto voluto scappare, ma si fece coraggio e disse: «La stessa cosa che ho fatto a Zack ieri sera».

Chad non sembrò minimamente impaurito, ma Seth era sicuro di aver visto un po' di paura negli occhi di Zack. Intanto Chad si avvicinava. E ormai incombeva su di lui. «Che mi dici, sei in grado di aggredire anche me come hai aggredito Zack?»

«Ma io non ho...» Poi s'interruppe, rendendosi conto che qualsiasi cosa avesse detto, non avrebbe avuto importanza tanto l'avrebbero picchiato lo stesso. Seth afferrò lo zaino e cercò di abbassarsi, ma era troppo tardi. Chad lo spinse contro gli armadietti, facendogli sbattere la testa così forte che per un momento a Seth parve di svenire.

«Stammi a sentire, stronzo», gli disse Chad afferrandolo per la camicia e con la faccia così vicina alla sua che parlando gli sputava addosso.

«Aggredire Zack è come aggredire me! Quindi ora ti darò una lezione da farti pentire di essere nato, hai capito? E ti farò così male che non...»

Ma si udirono i passi di qualcuno che saliva le scale. Chad lasciò andare Seth all'istante. Quando il preside comparve in cima alle scale, Chad era impegnato ad aprire il suo armadietto e neanche Zack e Jared sembravano prestare attenzione a Seth. Ma Lambert era il preside di quella scuola da lungo tempo e si rivolse a Chad, l'unico dei quattro ragazzi che non lo

guardava. «C'è qualcosa che non va, Jackson?»

Chad si voltò. «Non riesco ad aprire questo diavolo di armadietto.»

«Allora forse dovresti chiamare il bidello», gli suggerì il preside. «E anche se Jackson ha un problema», disse rivolto agli altri, «voi non dovrete essere in classe?» Zack Fletcher e Jared Woods ne approfittarono per scampare alla punizione del preside e Seth aspettò che gli altri due cominciassero a scendere le scale prima di correre alla sua lezione di trigonometria.

Quando Seth entrò in classe tutti si girarono a guardarlo, compreso l'insegnante, ma Seth pensava solo alle parole di Chad.

Ti darò una lezione da farti pentire di essere nato. E ti farò così male che...

Marty Sullivan imprecò disgustato guardando il panino umidiccio, farcito col tonno, la banana già mezza annerita e il thermos di caffè, che anche se non era freddo era amaro come la bile che gli saliva fino in gola al pensiero dei pranzi schifosi che gli preparava sua moglie. Già era una seccatura doversi portare il cestino per il pranzo. Almeno Myra poteva sforzarsi di preparargli qualcosa di decente. Invece ogni giorno sempre la stessa cosa: un panino molliccio, della frutta mezza marcia e un thermos di caffè schifosissimo. C'era una taverna a un chilometro da lì e dato che Jack Varney l'aveva costretto a lavorare durante la pausa pranzo, forse poteva approfittarne per buttare nel secchio della spazzatura quello che gli aveva dato Myra e concedersi una bistecca e un paio di birre.

E magari prendersi anche il resto della giornata libero. Stava ancora considerando quella possibilità quando Varney lo chiamò.

Al diavolo, pensò. Aveva già lavorato due ore in più quella mattina e le regole le conosceva bene. A meno che non si trattasse di un'emergenza aveva il diritto a un'ora libera.

Varney lo chiamò di nuovo e questa volta Marty si girò a guardarlo, più per l'irritazione che per sapere cosa volesse il capomastro. Quando vide Ed Fletcher vestito di tutto punto, appoggiato alla sua Mercedes, si arrabbiò ancora di più. Se quello snob di suo cognato era andato lì per licenziarlo poteva toglierselo dalla testa. Se ne sarebbe andato lui per primo e loro potevano andare tutti al diavolo. Tutta la famiglia Fletcher e anche Myra, se cominciava a rompergli le scatole. Trasferirsi a Roundtree era stata la cosa più stupida che lei lo avesse mai convinto a fare. Se Myra aveva intenzione di rimanere poteva stare lì senza di lui, da sola con quella balorda di sua

figlia. Ultimamente il comportamento di Angel era intollerabile, e da come l'aveva vista vestita quella mattina - una specie di incrocio tra una strega e un vampiro - poteva benissimo cavarsela senza di loro. A quel punto poteva trasferirsi in California, o anche alle Hawaii. Tutto tranne un altro inverno nel New England.

«Marty», ringhiò Ed Fletcher. «Sei diventato sordo con la vecchiaia?» Marty si alzò con un'espressione truce e puntò dritto verso suo cognato. «Ehi, calmati», disse Fletcher quando vide il pugno di Marty pronto a colpire. «Ti devo solo parlare.»

«Questa è la mia pausa pranzo», ringhiò Marty. Poi lanciò uno sguardo furibondo a Varney. «Che doveva essere due ore fa!»

Ed Fletcher alzò gli occhi al cielo spazientito. «Dio non voglia che io vada contro una delle tue preziosissime regole sindacali.»

«Sto solo dicendo che...»

«Lo so cosa stai dicendo», lo interruppe Ed. «E perché non cerchi una buona volta di capire cosa sta succedendo prima di arrabbiarti?» Poi, indicando un uomo appoggiato alla macchina disse: «Conosci Blake Baker?»

Marty guardò suo cognato con sospetto. «Dovrei?»

Blake Baker tese la mano a Marty. «Mio figlio è amico di sua figlia. Si chiama Seth.» Marty non gli strinse la mano e sputò per terra. «Non voglio che quel delinquente frequenti mia figlia. L'ho detto anche a lui», disse pensando di aver capito cosa stava succedendo. Evidentemente quel coglione di Baker stava cercando di farlo licenziare. «Li ho beccati una volta insieme e gli ho solo detto di stare alla larga da mia figlia. Non l'ho picchiato.» Sputò di nuovo e aggiunse sarcastico: «Anche perché se avessi voluto picchiarlo avrei dovuto corrergli dietro e lui scappava a gambe levate e io non ce l'avrei mai fatta a raggiungerlo. Ma credo che abbia capito la lezione e lascerà in pace Angel».

«Non secondo Zack», disse Ed Fletcher.

«Cosa stai dicendo?» chiese Marty alzando il mento verso suo cognato.

«A quanto pare Seth e Zack se le sono date ieri sera.»

«Scommetto che Zack ha spaccato la faccia a quel delinquente in meno di un secondo.»

«Be', le cose non sono andate esattamente così. Zack è finito all'ospedale con quattro punti in testa», disse Fletcher scuro in volto.

Marty guardò incredulo suo cognato. «Stai scherzando!»

«Magari. Il problema è che né io né Blake riusciamo a capire cosa è successo. Zack dice che Seth si comporta in modo strano da quando frequenta

Angel.»

«Ma se ho già detto che non si frequentano più!» disse Marty. Ed sbuffando aggiunse: «Le cose non stanno così per quello che so io. Zack dice che ogni giorno pranzano insieme e che l'altra sera erano insieme in biblioteca e ora hanno cominciato anche a tornare a casa insieme».

Marty si girò di scatto verso Blake. «Se solo tuo figlio mette le mani addosso a mia figlia...»

Ed Fletcher lo interruppe. «Ci vuoi fare il santo piacere di ascoltare, prima di arrabbiarti? Nessuno ha detto che Seth "mette le mani addosso" ad Angel, per usare le tue parole. Anche se le ha messe addosso a Zack ieri sera.» Prima che Marty potesse dire altro, Ed gli raccontò quello che sapeva. O quello che Zack aveva detto. «Il problema è che Zack continua a cambiare versione. E ogni volta è sempre più insensata. E la cosa strana è che hanno trovato il suo sangue sul ramo di un albero che è a tre metri da terra. È come se qualcuno l'avesse sollevato e scaraventato contro un ramo.»

Improvvisamente Marty ripensò a quello che era successo il pomeriggio precedente, quando Angel l'aveva scaraventato giù dalle scale facendogli perdere i sensi.

Anche se in realtà non ricordava di esser stato scaraventato dalle scale. Era vero che aveva bevuto un po'. Ricordava il temporale che c'era stato il pomeriggio, e poi ricordava di essere salito in camera di Angel... Però in realtà, adesso che ci pensava, Angel si era girata verso di lui quando aveva aperto la porta, ma non si era alzata.

E non era stato neanche il gatto ad aggredirlo.

Era stato afferrato da qualcosa, una forza invisibile. Che l'aveva buttato giù per le scale.

La stessa cosa era successa anche a Zack?

Poi gli tornò in mente quello che gli aveva detto padre Mulroney, le cose che erano successe a Roundtree secoli prima e i temporali che scoppiavano tutt'a un tratto.

Temporali come quello del pomeriggio del giorno prima, quando Angel non era a casa e neanche Seth lo era secondo quanto sosteneva Ed Fletcher. «Forse è il caso di parlare con padre Mulroney», disse infine Marty.

Lo guardò perplesso. «Padre Mulroney? E che c'entra lui?»

«Mi ha spiegato cosa sta succedendo», disse Marty. «Quindi non è a me che dovete chiedere chiarimenti ma a lui.» Sospirando Ed Fletcher disse: «D'accordo, Marty. E di cosa ci dovrebbe parlare il prete?»

Marty aprì la bocca per pronunciare una sola parola: *stregoneria*. Ma non riuscì a dirla. Che glielo dicesse il prete, così avrebbero pensato che il pazzo era il prete, non lui. «Chiedetelo a padre Mulroney», ripeté Marty. «Fatevelo spiegare da lui.»

Capitolo 41

«Non ho mai sentito tante stronzate in vita mia.»

Padre Mike Mulroney si strinse nelle spalle, come se quel commento non lo riguardasse. Fece un accenno di sorriso. Quando Baker e Fletcher avevano suonato il campanello della canonica, mezz'ora prima, il sacerdote era rimasto sorpreso. Frequentavano la chiesa congregazionalista e non ricordava che avessero mai messo piede nella sua chiesa. La moglie di Fletcher, Joni, ogni tanto si faceva vedere, soprattutto per Pasqua, ma comunque erano anni che non andava più a messa e lui sospettava che le sue abitudini religiose fossero dettate più dalle convenienze che non dalla convinzione. E ora aveva il sospetto che anche lei fosse diventata congregazionalista. Due membri importanti della chiesa di fronte alla sua erano andati a bussare alla sua porta quel lunedì pomeriggio. Ne dedusse che si doveva trattare di faccende relative alla loro chiesa. Ma dopo che gli ebbero spiegato il motivo per cui erano andati da lui, il prete pensò che in fondo non si era sbagliato di molto. Quei due uomini frequentavano la stessa chiesa in cui Margaret e Pazienza Wynton erano state bruciate, secoli prima.

Quando sentì quel commento senza mezzi termini, espresso da Blake Baker, padre Mulroney annuì, perché nonostante la volgarità con cui Blake si era espresso, non poteva dargli certo torto. «Sto solo dicendo quello che ho detto ieri sera a Marty Sullivan», disse il prete. «E cioè le cose che mi è capitato di leggere nel corso degli anni sulla storia di questa città.»

«Sì, ma sembra quasi che lei pretenda che noi crediamo a... cosa?» disse Ed Fletcher, cercando la parola giusta che però non gli veniva. «Stregoneria?» disse infine. «Andiamo, padre. Siamo nel Ventunesimo secolo, queste sono solo superstizioni.»

Il sacerdote allargò le braccia. «La differenza tra il nostro modo di concepire la fede e quello che la gente come noi chiama "superstizione" è qualcosa che più passano gli anni, più sembra sfuggirmi.»

Si alzò dalla sedia, e andò alla finestra. Guardò l'enorme quercia che si ergeva nel cimitero di fronte come una gigantesca sentinella silenziosa.

«Guardando quell'albero, non avete mai notato qualcosa di strano?» Si girò a guardare due uomini. «La chioma è quasi perfettamente tonda, e già è una cosa strana in sé. Si potrebbe attribuire al modo in cui viene potato. Ma da quanto mi risulta quell'albero non è mai stato potato. E a quanto pare quell'albero è lì da prima ancora che la città venisse fondata. E la città anzi prende il nome proprio da quell'albero. Stiamo parlando di trecentocinquant'anni fa. Neanche gli alberi di Oak Alley in Louisiana sono così vecchi.»

«Va bene. Quell'albero è vecchissimo e non è mai stato potato», disse Blake Baker. «E con ciò?»

«Forse questo non significa nulla. Mi sembra solo molto strano che non solo quell'albero non sia mai stato potato, ma che non sembri neanche mai mostrare i segni di essere stato bruciato o colpito da un fulmine.»

Ed Fletcher disse: «Forse non è mai successo».

Ma padre Mulroney disse, guardandolo negli occhi: «No, è successo, Ed. L'ho visto con i miei occhi. I temporali che sono scoppiati all'improvviso ieri e un paio di giorni fa, vi ricordate? Io ho visto quell'albero colpito dal fulmine almeno cinque o sei volte. E non ci sono segni».

Per la prima volta lo sguardo di Blake Baker mostrò un accenno di insicurezza. «Ma deve pur esserci qualche spiegazione. Cioè, forse...» Ma prima che potesse continuare, una folata di vento fece sbattere la porta della canonica. Intanto fuori si addensavano grossi nuvoloni di pioggia. «Oddio! Che cosa è stato?»

Il sole scomparve di colpo dietro nuvole nere spuntate nel cielo. Ci fu un'altra folata di vento che scosse di nuovo la canonica. Poi un lampo accecante seguito da un tuono che fece tremare le finestre. Blake Baker ebbe un sussulto, ma Ed Fletcher rimase impassibile, con lo sguardo rivolto fuori dalla finestra.

«Visto?» disse padre Mulroney mentre la pioggia cominciava a cadere.

Come per sottolineare le parole del prete, ci fu un altro lampo che si scagliò sulla cima della grande quercia facendo scintille. Poi esplose un tuono. L'incertezza negli occhi di Blake Baker lasciò il posto alla paura. «Ma non capisco», sussurrò quasi tra sé. «Cosa sta succedendo?»

«Secondo delle vecchie leggende», gli spiegò padre Mulroney con tono pacato, «in questo istante qualcuno sta praticando la stregoneria.»

Baker guardò il prete. «E chi?»

Padre Mulroney fece un sorriso sardonico. «Ma non era lei che fino un istante fa ha definito queste cose... Com'è che le ha chiamate?» Si fermò a

pensare, come se volesse ricordare la parola esatta, poi continuò: «Ah! "Stronzate" sono state le sue parole, se non erro».

Blake Baker ignorò il tono delle parole del sacerdote. «Se lei sa cosa sta succedendo allora, la prego, ce lo dica», disse mentre un terzo fulmine illuminava il cielo e la canonica tremò ancora allo scoppio del tuono che ne seguì.

«Le leggende dicono anche che il posto è sempre lo stesso», disse il prete quando il rumore del tuono cessò. «La vecchia casa di Black Creek Crossing e c'entra sempre una ragazza adolescente.» Prima che i due uomini potessero aprire bocca, qualcuno bussò alla porta. «Avanti», disse padre Mulroney, che già sapeva di chi si trattava.

La porta si aprì ed entrò Myra Sullivan. «Padre, ma cosa sta succe...» Si zittì subito quando vide i due uomini che erano in compagnia del prete. «Ed? Cosa ci fai qui?»

Ma suo cognato, invece di rispondere alla domanda, le chiese: «Angel è andata a scuola stamattina?»

Myra guardò suo cognato, poi il prete. «Ma cosa...» e questa volta fu Blake a parlare. «È sua figlia?»

«Non capisco», disse Myra preoccupata.

«Neanche io capisco», disse Blake Baker seccato. «Secondo quanto sostiene padre Mulroney, sua figlia è una specie di strega, e...»

Myra si girò a guardare padre Mulroney, con la faccia terrea. «Ma lei è un prete! Come puoi dire una cosa del genere? Come le salta in testa?»

«Ma Myra, io non ho detto che Angel è una strega. Ho soltanto...»

«È come se l'avesse detto», disse Baker rivolgendosi furibondo al prete. «E visto il modo in cui si sta comportando mio figlio da un po' di tempo, forse è vero!» Poi rivolto a Ed Fletcher disse: «Direi che forse è il caso di cercare di capire meglio cosa è successo ieri sera. Ora vado a scuola e parlo con Seth. Se Zack ha raccontato la verità, mio figlio avrà una lezione che non dimenticherà mai più nella vita». Poi si girò furibondo verso Myra. «E se scopro che c'entra sua figlia in qualche modo...»

«La mia Angel non farebbe mai...»

Ma Blake Baker non l'ascoltava nemmeno e la interruppe per chiedere a Ed: «Che fai, vieni?» E uscì di corsa senza aspettare la risposta. Ed Fletcher lo seguì un istante dopo. Myra Sullivan rimase a guardare scioccata, in silenzio, padre Mulroney. Alla fine il prete la prese per un gomito e l'accompagnò all'uscita della chiesa. «Tra venti minuti i ragazzi escono da scuola», disse. «Forse è il caso che vada anche lei.»

Seth Baker non riusciva a pensare ad altro, da quando, dopo la pausa pranzo, Angel se n'era andata di corsa e Chad, Zack e Jared l'avevano bloccato con le spalle contro il suo armadietto. Se non fosse arrivato il preside...

Ma il preside era arrivato, quindi Seth aveva il naso ancora tutto intero, non aveva un occhio nero e nessun dente rotto. Ma non l'avrebbero certo picchiato a scuola, dove potevano essere visti da uno degli insegnanti. No, avrebbero aspettato di poterlo fare da qualche altra parte. E a giudicare dalla rabbia nello sguardo di Chad, l'avrebbero picchiato in modo da fargli rimpiangere le botte che gli dava suo padre.

Almeno suo padre usava soltanto la cintura.

Chad e Zack, e forse anche Jared, lo avrebbero aggredito con qualsiasi cosa si sarebbero trovati sotto mano.

Sapeva che non era il caso di trattenersi all'uscita della scuola. Ormai Zack doveva aver detto a tutti di tenerlo d'occhio, e anche se aspettava che tutti se ne fossero andati, prima o poi avrebbero dovuto pur chiudere la scuola, e lui doveva andarsene. Chad, Jared e Zack con la testa fasciata lo avrebbero atteso al varco e lui non avrebbe avuto scampo. Seth non pensò ad altro per tutta la quinta ora e durante l'intervallo sapeva che gli altri lo guardavano, e parlavano di lui a bassa voce. Avrebbe voluto scomparire.

Proprio come era scomparsa Angel. A proposito, che fine aveva fatto?

Poi quando vide il lampo fuori dalla finestra seguito da un tuono, notò che si era andato a scagliare a un paio di isolati dalla scuola, e subito capì dove si trovava Angel in quel momento. Era nella capanna. La vecchia pentola stava bollendo sul fuoco. Ora sapeva cosa doveva fare.

Invece di andare alla lezione della sesta ora, tornò di corsa al suo armadietto, prese tutto quello che gli serviva e lo mise nello zaino. Poi scese le scale in fondo al corridoio. Mentre suonava la campanella che segnalava l'inizio dell'ultima ora della giornata, Seth uscì dalla scuola e corse sotto la pioggia scrosciante.

Mentre scendeva le scale dell'ingresso, ci fu un altro fulmine che, come poté vedere con i suoi occhi, si andò a scagliare nel vecchio cimitero. Al fulmine seguì un tuono, e Seth attraversò di corsa la strada, con la testa abbassata per ripararsi dalla pioggia. Quando raggiunse la curva di Black Creek Road rallentò. Ormai era lontano dalla scuola, da Chad, Zack e da tutti gli altri.

Almeno per il momento era al sicuro. Ci aveva messo quasi quindici mi-

nuti per arrivare all'inizio del sentiero che portava alla capanna. Tremava per il freddo ed era quasi accecato dalla pioggia. Un paio di volte si dovette allontanare dalla strada per le macchine. Fu tentato di nascondersi fra gli alberi per evitare che qualcuno lo vedesse e gli offrisse un passaggio, data la pioggia, ma le macchine non rallentarono nemmeno. Evidentemente gli autisti avevano i loro problemi di visibilità, con tutta quella pioggia.

Quando finalmente raggiunse l'inizio del sentiero che portava alla capanna, lasciò la strada asfaltata e camminò in un pantano fangoso. A un certo punto decise di passare tra gli alberi senza allontanarsi dal sentiero per non perderlo di vista. Anche le scarpe ormai erano zuppe e piene di fango.

Perlomeno le chiome degli alberi lo proteggevano dalla pioggia e i fulmini erano così frequenti, che anche quando la foresta era più fitta, riusciva a vedere dove andava.

Giunse infine alla radura all'altro lato del bosco con la montagnola rocciosa. Cercò di vedere se c'era del fumo che usciva dalla capanna, ma il cielo era così cupo e la pioggia così battente che non si riusciva a vedere nulla.

Salì sulla collinetta e guardò in basso, verso la capanna.

Niente. Era come se fosse svanita.

Ma era impossibile! Era già stato lì tre volte. Ed era sicuro che quello fosse il posto giusto!

Ci fu un altro fulmine e il tuono che seguì riecheggiò sulla parete di granito. Seth cominciò a scendere.

Un piede gli rimase incastrato tra due rocce. Con un gemito di dolore, riuscì a liberare il piede. Provò a roteare la caviglia per vedere se l'era slogata, e poi continuò a camminare.

La capanna era sempre lì.

Dalla fessura sotto la porta vedeva una debole luce gialla.

Si avvicinò, e dopo qualche attimo di esitazione aprì la porta.

All'inizio non vide nulla ma poi gli occhi si adattarono alla penombra.

Il fuoco era acceso e la pentola fumava.

Houdini era seduto accanto al camino, con la coda arrotolata attorno alle zampe. Quando vide Seth gli andò subito incontro.

E Angel era accanto al ripiano, con il libro rosso aperto davanti a lei. Quando entrò, lo guardò e gli sorrise.

«Sapevo che saresti venuto.»

Nel calore della capanna il dolore alla caviglia svanì e smise di tremare.

Era al sicuro.

Almeno per il momento...

Phil Lambert osservava il temporale che infuriava. Quella mattina, quando si era svegliato, aveva visto che il cielo era sereno e non vi erano segni delle tempeste che da qualche giorno scoppiavano a Roundtree. Per cui aveva deciso di prendersi un paio d'ore per andare a pescare al torrente. Aveva già messo in macchina la canna da pesca e la nassa, insieme a un paio di stivaloni e al suo cappello di paglia preferito così non doveva neanche tornare a casa alla fine della scuola. Per tutta la giornata il tempo era stato sereno. Era una bellissima giornata autunnale con un cielo senza nuvole. E poi, un'ora prima della fine delle lezioni, il cielo si rannuvolò improvvisamente e ci fu un lampo che lo fece trasalire tanto che versò il caffè sulla relazione che stava preparando per il direttore. Poi la scuola tremò quando al fulmine seguì un tuono.

Tutto ciò significava che invece di trascorrere due ore tranquille a pescare trote a Black Creek, doveva rimanere in ufficio a scrivere quella marea di relazioni che da un po' di tempo ormai era diventata gran parte del suo lavoro.

Forse sarebbe stato meglio se avesse continuato a fare l'insegnante. Forse aveva sbagliato a fare il preside, pensò.

Ma chissà, magari il temporale sarebbe passato in fretta, come quello della settimana prima e del giorno prima. E nel giro di mezz'ora il cielo sarebbe stato di nuovo sereno. Ma in realtà pensò che fosse poco probabile, come era improbabile che potesse finire - pensò guardando le quattro persone sedute davanti alla sua scrivania - in due o tre ore delle relazioni che gli avrebbero richiesto almeno cinque ore di lavoro, anche senza l'arrivo nel suo ufficio di tre genitori sconvolti, uno dei quali, il padre di Seth Baker, ancora più scorbutico del solito. Dopo aver ascoltato Baker per dieci minuti, decise che la cosa più semplice da fare era convocare nel suo ufficio i tre ragazzi coinvolti. Meglio così che convincerli ad aspettare la fine delle lezioni, anche se mancava solo mezz'ora, specialmente perché sperava ancora che nel giro di mezz'ora il temporale fosse finito e lui potesse andare a pescare.

Sentì bussare alla porta. Era la sua segretaria, Stacy Moore, la quale entrò e disse: «Zack Fletcher è qui. Ma Angel Sullivan e Seth Baker non erano in classe». Phil Lambert sollevò perplesso un sopracciglio. «A quanto pare nessuno ha visto Angel dopo pranzo, ma Seth era presente alla penul-

tima ora.»

«Sta dicendo che Angel non è qui?» chiese Myra Sullivan.

«Così pare», rispose il preside. «Stacey, ti dispiace lasciarci soli per un paio di minuti? Ti avverto io quando far entrare Zack.»

Stacey Moore uscì dalla stanza e chiuse la porta. Lambert si appoggiò allo schienale della poltrona, mise il mento sulle mani e guardò i tre genitori. Myra Sullivan era preoccupata. Ed Fletcher perplesso. Blake Baker sembrava sempre più furioso col passare dei minuti. «Per come la vedo io le cose stanno così», disse Lambert. «Senz'altro non potremo parlare con Angel e Seth questo pomeriggio ma vi assicuro che domani farò una chiacchierata con tutti e due. Quando i ragazzi cominciano a saltare la scuola io devo sapere il perché. Anche se», continuò rivolto a Ed Fletcher, «credo di sapere il motivo per cui Seth è scappato. Dopo pranzo ho trovato Zack con due dei suoi migliori amici in corridoio al piano di sopra. Purtroppo non sono arrivato in tempo per vedere cosa stava succedendo, ma mi sembra di aver capito che stessero picchiando Seth, o erano pronti a farlo.» Alzò una mano per bloccare Blake Baker che stava per replicare. «Visto quello che è accaduto ieri sera e quanto ho visto di oggi, credo che Seth abbia deciso di saltare l'ultima ora per non dover incappare in Zack e i suoi amici all'uscita.»

«Chi erano gli altri due?» chiese Blake Baker. «Si tratta di Chad Jackson e Jared Woods, vero?»

«Poiché non li ho visti fare nulla, in realtà, non credo abbia importanza dire di chi si trattasse», disse Lambert bonario. Il cielo fu squarciato da un altro lampo e di nuovo seguì un tuono che fece tremare l'edificio. «Ora potremmo anche far entrare Zack, per chiedergli di spiegarci cosa è successo ieri sera, ma non credo che riusciremmo a risolvere il dilemma, francamente», disse alzandosi e andando all'altro capo della scrivania. «Credo che la cosa migliore sia fare quello che ha fatto Seth e cioè andare a casa. Io credo che domani, qualsiasi cosa sia successa tra Seth e Zack le acque si saranno calmate. E comunque vi assicuro che li terrò d'occhio.»

«Ma Angel?» chiese Myra Sullivan preoccupata. «Se è a casa da mezzogiorno...»

«Le presenze le prendiamo la mattina, signora Sullivan», spiegò Lambert. «Se qualche studente non si presenta in classe, l'insegnante dà per scontato che quel giorno quello studente a scuola non ci è proprio andato. L'unico modo per sapere come sono andate le cose è se un altro studente denuncia un'assenza ingiustificata.» E con una risatina aggiunse: «Inutile

dire che succede molto di rado che uno studente denunci un suo compagno per questo genere di cose. Anzi, spesso si coprono a vicenda». Andò verso la porta. «Io proporrei di finirla qui per oggi, e vedere cosa succede domani. Va bene?» Guardò Blake Baker con un sorriso rassicurante. «E non mi preoccuperei troppo. Di solito queste cose si sgonfiano in fretta.» Aprì la porta del suo ufficio e uscì nell'anticamera, dove Zack Fletcher era seduto su una sedia di plastica, l'unico elemento ad arredare quella stanza, oltre alla sedia della scrivania di Stacey.

Quando vide uscire dall'ufficio del preside non solo suo padre, ma sua zia e il padre di Seth, Zack scattò in piedi. «Te l'hanno detto anche loro, vero?» chiese al padre. «Ho ragione, no? Seth mi ha aggredito e Angel era con lui, non è così?» Ed Fletcher guardò suo figlio negli occhi, per cercare di capire se stesse dicendo o meno la verità. Ma non intuì nulla. «Seth e Angel non sono a scuola. Quindi ora andiamo a casa.»

«No», disse Zack scuotendo la testa. «Devo rimanere per gli allenamenti di football.»

Ed Fletcher scosse la testa a sua volta. «No, oggi non ci vai con quella testa fasciata. E con questa pioggia. Ti porto a casa, così ti riposi un po'.» Guardò Blake Baker e poi Phil Lambert. «Vediamo come si mettono le cose, va bene?»

Blake Baker sembrò sul punto di parlare, ma poi cambiò idea.

Phil Lambert sorrise. «Non vi preoccupate, da che faccio questo lavoro non c'è mai stato un problema che non potesse aspettare di essere risolto la mattina seguente. Ed è sorprendente come spesso un problema che oggi sembra enorme domani non abbia più alcuna importanza.»

Capitolo 42

Angel aveva ascoltato in silenzio il racconto di Seth su quanto era successo dopo che lei se n'era andata, il motivo per cui aveva deciso di non aspettare la fine dell'ultima ora per uscire di scuola.

«E domani cosa farai?» gli chiese alla fine.

«Non lo so. In un certo senso spero che domani Zack si sia calmato un po' rispetto a stamattina.»

Angel alzò gli occhi al cielo. «Sì, come no.»

«Oppure non vado a scuola.»

«E per quanto tempo conti di andare avanti così?» gli chiese Angel. «Che cosa vuoi fare, nasconderti in casa per il resto della vita?» Seth non

aveva il coraggio di guardarla negli occhi.

«E tu? Non ha mai avuto voglia di nasconderti in casa per il resto della tua vita?» le chiese.

Angel lo guardò in silenzio e poi scosse la testa. «Prima. Ora non più. Ora vorrei non dover tornare a casa mai più, vorrei poter rimanere sempre qui.»

Seth guardò la piccola capanna e il fuoco che ardeva nel camino. Quell'unica stanzetta era abbastanza calda, nonostante tutti gli spifferi. E dalla fessura sotto la porta c'era una corrente praticamente costante. Solo la luce del piccolo fuoco nel camino illuminava quell'ambiente e anche se gran parte del fumo saliva su per il comignolo, un po' rimaneva intrappolato nella stanza, tanto che a Seth e Angel cominciavano a bruciare gli occhi. Ma sapeva benissimo cosa voleva dire Angel. «E allora cosa facciamo?» le chiese.

Angel prese il vecchio libro di ricette per rileggere quella alla pagina alla quale era aperto. «Credo che dovremmo fare questa.»

Seth si piegò per leggere cosa c'era scritto, facendo molta fatica perché l'illuminazione era insufficiente. Angel dovette angolare il libro in modo che il fuoco del camino rischiarasse le lettere ornate:

Scotto

**Sangue di rospo vivente
Alla pentola tu aggiungerai
E simili stille di albero piangente
E di te stesso anche verserai.**

**Solo quando il fuoco è terminato
Il tuo al tuo aggiungerai
Per ultimo sangue destinato
Nel vaso dal quale tu berrai.**

**In tal modo il tuo dolore
Non più tua afflizione sarà
E quanto compie il tuo aggressore
Su se stesso egli compirà.**

Lesse due volte quelle strane strofe. «Hai capito cosa voglio dire?» An-

gel lo guardò incerta.

«Non so. Cioè, credo di aver capito il significato della prima strofa, cioè bisogna mettere nella pentola del sangue di un rospo vivo.» Al pensiero rabbrivì, ma era talmente preso a leggere le strofe che non se ne rese neanche conto.

«"Albero piangente" deve essere per forza il salice. Ce n'è uno al margine della radura, alla fine del sentiero. Ma che cosa dobbiamo usare, le foglie? O la corteccia?»

«Immagino si riferisca alla linfa», disse Angel. «Guarda: dice "e simili stille di albero piangente". Quindi direi che dobbiamo prendere la linfa dell'albero, no? La linfa è come il sangue per gli alberi.»

«Sì, infatti, è come il sangue», confermò Seth. «Ma cosa significa la seconda parte? Che non dobbiamo berlo dalla pentola, come abbiamo fatto le altre volte?»

Angel scosse la testa. «Penso che dobbiamo aspettare che il fuoco si spenga e poi aggiungere un po' del nostro sangue. Io in quello che bevo io e tu in quello che bevi tu.»

Seth rilesse un'altra volta le strofe e poi guardò Angel. «E secondo te che effetto ha?»

«Credo che capovolga le situazioni. Quindi se qualcuno cerca di farti qualcosa, quella stessa cosa succede a lui.»

Seth lesse la parola messa come titolo della ricetta. «"Scotto".» Poi guardò Angel. «Nel senso di "pagare lo scotto?"»

«Cos'altro potrebbe essere altrimenti?»

«Ma come funziona?» le chiese Seth prendendo libro. «Hai trovato qualcosa d'altro qui dentro?»

«Ho preparato di nuovo la ricetta per sollevare le cose», disse Angel. «Ma non sono riuscita a capire cosa significava il resto. In realtà ho fatto fatica persino a leggere le lettere.»

Seth sfogliò le pagine a una a una. Le pagine e i disegni erano così pieni di ghirigori e le parole così oscure che neanche lui capiva cosa volessero dire, e anche quando le capiva, non riusciva comunque a interpretare il significato nascosto in quelle frasi enigmatiche. Alla fine tornò alla ricetta intitolata "Scotto". Almeno quella sembrava piuttosto chiara. «Ok, proviamo a fare questa.»

Seth si infilò il cappotto, Angel prese dallo zaino una cerata e insieme uscirono sotto la pioggia. Houdini lasciò il suo posto accanto al focolare e li seguì. Quando arrivarono in cima alla montagnola di pietre, il gatto era

già nella radura e correva verso il salice piangente, seguendo una strada zigzagante che sembrava senza senso, finché non lo raggiunsero al riparo della chioma di un grosso albero.

Il gatto stringeva saldamente tra le mascelle un grosso rospo che scalciava, quasi a voler testimoniare il fatto che fosse decisamente più che vivo.

Angel guardava la bestiola che si contorceva. Seth afferrò un ramo dell'albero e cercò di strapparla. Il ramo si spezzò al centro. La corteccia, che era più duttile e morbida, si spezzò in alcuni punti ma rimase attaccata all'albero. Seth cercò di muovere il ramoscello avanti e indietro, ma la corteccia non cedeva.

«Dov'è il tuo coltellino?» chiese Angel.

«Nello zaino», rispose Seth mentre cercava di strappare la corteccia del ramo per farne uscire la linfa. Angel allungò una mano e una goccia le cadde sul dito. «Potrebbe bastare?» disse mentre un lampo squarciava il cielo e il tuono rimbalzò sulla parete di roccia.

«Sì, credo di sì», disse Seth lasciando andare il ramo. «Avrei dovuto portare il coltellino con me.»

Corsero di nuovo alla capanna cercando di scrollarsi l'acqua dai capelli.

Prima ancora di togliersi la cerata, Angel fece cadere quella goccia di linfa nella pentola che bolliva. Seth prese il coltellino dallo zaino, e si abbassò per prendere il rospo dalla bocca di Houdini che lo lasciò andare all'istante.

«Devi proprio fargli del male?» chiese Angel mentre Seth gli praticava una piccola incisione sulla pelle di una delle due zampe posteriori.

«È solo un taglio minuscolo», rispose Seth tenendo il rospo sopra la pentola e strizzando la gamba fino a farne uscire qualche goccia di sangue. Poi lo liberò e lo guardò allontanarsi saltellando per scomparire infine dietro le rocce. «Non credo che abbia sentito nulla», disse ad Angel dopo aver chiuso la porta.

Il fuoco era acceso, il calderone bolliva e fuori la tempesta imperversava...

Il sole tramontò e finalmente il fuoco si spense. E il temporale si placò. I fulmini divennero più radi e i tuoni meno forti. Dalle fessure e da sotto la porta entravano fasci di luce più luminosi. Quando l'acqua smise di cadere nella vasca di granito, gli ultimi rombi di tuono morivano e il fuoco sotto la pentola era ormai solo brace. Seth andò ad aprire la finestra.

L'aria, dopo il temporale, sapeva quasi di pulito. Seth guardò in alto e

non vide nuvole. Non c'era traccia del temporale, se non l'aria fresca e gli alberi che ancora gocciolavano. Anche il vento si era placato. Non c'era neanche una leggerissima brezza. Aprì le imposte della finestra e spalancò la porta. All'interno della piccola capanna l'aria fresca disperdeva gli acri fumi del fuoco e gli ultimi raggi del sole che tramontava diluivano l'oscurità.

Seth tornò e guardò Angel che con il mestolo trasferiva il contenuto della pentola in un piccolo recipiente. Nel frattempo, Houdini, si strusciava fra le gambe di Angel per poi andarsi a strusciare sulle sue. Infine si andò a distendere nella chiazza di sole che entrava dalla porta.

«E adesso che facciamo?» chiese Seth mentre Angel posava il recipiente sul ripiano.

«Uno di noi aggiunge un po' del suo sangue all'acqua contenuta qui dentro e la beve. Poi l'altro fa la stessa cosa.»

A questo punto, Seth prese il coltello, si tagliò un dito e fece cadere qualche goccia di sangue nel liquido cristallino. Il sangue svanì in un istante, senza neanche lasciare una piccola scia rosa a tradire la sua presenza. Seth aspettò che il liquido si raffreddasse un po', poi si portò il recipiente alle labbra e bevve.

Sciacquò il recipiente nella vasca, e Angel lo riempì un'altra volta. Poi ripeté lo stesso rituale appena compiuto da Seth, aggiungendo qualche goccia del suo sangue al contenuto. Infine bevve d'un fiato.

Poi prese un altro recipiente e lo porse a Seth. «Questa è l'altra pozione», gli disse. «Quella che dà il potere di sollevare le cose. Così almeno puoi impedire a Zack di venirti a rompere le scatole per un po'.»

Seth non disse nulla, prese il recipiente e ne bevve velocemente il contenuto.

Qualche minuto dopo, Angel e Seth rimisero tutto a posto e seguirono Houdini fuori dalla capanna, chiusero la porta e si arrampicarono in cima alla montagnola. La discesero dal lato opposto, attraversarono la radura e scomparvero tra gli alberi. Anche se ormai era quasi completamente buio, non ebbero problemi a seguire Houdini che li riportò su Black Creek Road.

«Che ne dici di andare a prendere una Coca-Cola al *drugstore*?» propose Seth. Erano di fronte alla casa di Angel ed entrambi videro Marty Sullivan che guardava fuori dalla finestra, fissando l'oscurità della sera.

Angel scosse la testa. «No, meglio di no. Non credo che ci abbia visti, ma sono già in ritardo e lui sarà molto arrabbiato.»

«Forse hai ragione», disse Seth. Angel avvertì una nota di delusione nella sua voce. «Ora devo andare.» Nonostante cercasse di nascondere, la voce di Seth tradiva la sua paura proprio come quando l'altro giorno l'aveva invitata a prendere una Coca-Cola al *drugstore*.

«Sicuro che stai bene?» chiese Angel.

Seth alzò la testa e riuscì a fare un sorrisino. «Eh, ieri sera stavo bene, quindi direi che anche adesso posso farcela ad arrivare a casa, no?»

«Direi che Zack oggi ti lascerà in pace», disse Angel.

«Forse», rispose Seth, ma con un'espressione che gli fece capire quanto fosse preoccupato. «Bene, allora ci vediamo domani», disse infine tratteneendosi ancora qualche istante prima di incamminarsi.

Houdini, che era rimasto seduto pazientemente mentre i due ragazzi parlavano, si alzò, guardò Angel e poi seguì Seth. Il gatto fece qualche passo, si fermò, e si girò a osservare Angel e per un momento sembrò incerto sul da farsi. Ma poi corse dietro a Seth, raggiungendolo che aveva percorso solo una cinquantina di metri.

«Ehi», disse Seth abbassandosi ad accarezzargli un orecchio. «E tu cosa ci fai qui?» Si tirò su e guardò Angel, ma prima che avesse il tempo di rimandare il gatto indietro, lei gli fece un cenno di saluto con la mano e si avviò verso casa. «Sei sicuro che vuoi venire con me?» disse Seth accovacciandosi. Houdini si girò a pancia in su per farsi grattare lo stomaco. «Va bene», disse Seth accarezzandogli la pancia. «Non sarò certo io a dirti quello che devi fare.»

Venti minuti dopo, a un isolato da casa, ancora non aveva visto Chad, Zack, o Jared. Invece di percorrere Court Street come faceva di solito, e dove Zack il giorno precedente l'aveva aspettato, passò dall'altro lato del parco e attraversò Church Street, camminando sul marciapiede opposto, per precauzione. Quando arrivò a Elm Street svoltò in direzione di casa sua ma si fermò a metà dell'isolato successivo. Lì poteva tagliare per una stradina secondaria e sarebbe entrato a casa dalla porta del retro.

Appena imboccato il vicolo si fermò per guardare la lunga fila di garage, dietro uno dei quali potevano essersi appostati Zack, Chad, Jared o chiunque altro. Pensò che forse sarebbe stato meglio passare da Elm Street ed entrare dalla porta principale. E anche se Chad e Jared erano nei paraggi, si sarebbero comunque trovati all'altro capo della strada.

Però, se l'avessero visto...

Alla fine decise che era meglio passare per il vicolo.

Houdini con un balzo lo precedette, e Seth s'incamminò sulla stradina di

ghiaia lasciandosi alle spalle il debole bagliore giallognolo dei lampioni.

Gli sembrò di vedere qualcosa con la coda dell'occhio. Si girò, ma non vide nulla.

Nulla, solo un cancello socchiuso.

Cosa aveva visto?

Il cancello si era aperto?

Oppure era entrato qualcuno. Qualcuno che adesso si nascondeva all'ombra del garage, che era ancora più buia del buio della notte?

Si strinse per proteggersi dal buio e da qualsiasi cosa il buio potesse nascondere, e affrettò il passo.

Stava per arrivare al suo garage, quando Houdini si fermò di colpo.

Arcuò la schiena e guardò fisso davanti a sé. Seth sentì un brivido di terrore quando ebbe la consapevolezza di avere qualcuno alle spalle.

Si era infilato in una trappola.

Si girò di scatto e si trovò davanti una figura nera che si stagliava contro la luce dei lampioni alla fine del vicolo. Per un attimo Seth e quella figura nera rimasero fermi. Poi la figura nera alzò un braccio. Seth vide un collo di bottiglia rotto. Quando quella persona alzò ancora di più il braccio uno dei taglienti bordi del vetro, illuminato dalla luce dei lampioni, era puntato dritto contro di lui. Quasi ipnotizzato dallo scintillio del vetro, Seth cominciò a sudare freddo.

Alle sue spalle sentì Houdini che soffiava, poi una voce.

La voce di Jared Woods!

«Oddio! Ancora quel gatto!» La figura in controluce si avvicinò e le schegge di vetro erano ormai a pochissimi centimetri dalla faccia di Seth. Sentì quasi il vetro che gli lacerava la carne del viso e del collo, che gli tagliava le arterie...

Alle sue spalle Seth udì un grido soffocato che lo svegliò da quello strano incantesimo che lo spingeva a fissare il vetro. Si girò di scatto e vide nel buio Jared Woods che si teneva il volto.

Houdini! Evidentemente il gatto gli era saltato addosso e...

Il pensiero fu interrotto da un altro urlo e di nuovo Seth si girò di scatto.

Vide qualcosa che lo fece indietreggiare. La persona che reggeva la bottiglia rotta - Chad Jackson, adesso era chiaro - era ferma, immobile. Aveva ancora in mano il collo della bottiglia. Ma anche nella semioscurità, Seth riuscì a vedere che qualcosa gocciolava dal vetro.

Era sangue.

Cosa era successo a Chad? Si era tagliato da solo? E poi ripensò alle pa-

role finali della ricetta che avevano preparato solo un'ora prima: *...E quanto compie il tuo aggressore / Su se stesso egli compirà.*

Seth non riusciva a muoversi per la paura. Era rimasto paralizzato, a bocca aperta mentre Chad stava per scagliargli addosso brandendo la bottiglia. Anche al buio Seth riusciva a vedere un bagliore di follia negli occhi di Chad, e finalmente capì cosa stava per succedere.

Chad voleva ucciderlo.

Istintivamente Seth visualizzò un'immagine.

E cioè che quell'aggressione si ritorcesse contro l'aggressore, proprio come dicevano i versi.

Quasi nello stesso momento, Chad indietreggiò barcollando, come se una forza invisibile lo avesse afferrato da dietro. Dopo un istante cadde a terra cercando di sfuggire all'arma che lui stesso reggeva in mano. Con la coda dell'occhio Seth vide Jared Woods che guardava allibito il suo amico che lottava contro se stesso per terra e a quel punto decise di girare sui tacchi e scomparire nel buio.

Un attimo dopo, proprio nel momento in cui una scheggia del vetro si stava per conficcare nel collo di Chad, Seth lasciò andare l'immagine che aveva evocato.

Quando la visione svanì nella mente di Seth, Chad gettò a terra la bottiglia rotta. Poi, barcollando, si alzò in piedi e scappò nella stessa direzione di Jared.

Quando li vide sparire nel buio in fondo al vicolo, Seth entrò nel cancello del giardino del retro di casa sua, ma prima si fermò a guardare Houdini.

Il gatto non c'era più.

Mentre aveva ancora davanti agli occhi l'immagine di Chad che lottava per evitare i colpi della sua stessa arma, Seth aprì il cancello, entrò in casa, salì le scale e andò in camera sua. Chiuse la porta, lasciò cadere lo zaino sul letto, poi si guardò allo specchio.

Esternamente sembrava uguale a quella mattina, quando era andato a scuola.

Ma all'interno sapeva che qualcosa era cambiato.

Se solo avesse voluto, avrebbe potuto costringere Chad Jackson a uccidersi, avrebbe potuto fargli infilare quella bottiglia rotta nel suo stesso collo.

Invece lo aveva lasciato andare.

Ma in quel momento, in un angolo oscuro della sua mente, affiorarono i ricordi di tutto ciò che Chad gli aveva fatto nel corso degli anni, tutte le

umiliazioni a cui l'aveva sottoposto, tutte le volte che l'aveva vessato, e si sorprese a pentirsi di averlo lasciato andare.

Di non avergli lasciato finire quello che aveva cominciato.

Seth Baker iniziò a visualizzare le varie cose che Chad avrebbe potuto fare a se stesso. L'immagine di Chad che si faceva da solo del male diventava sempre più chiara e Seth si sentiva crescere dentro una nuova, insolita per lui, sensazione di potenza.

Forse era ancora in tempo.

Forse avrebbe potuto ancora fargli pagare lo scotto per tutto quello che aveva fatto.

Si concentrò, e immaginò di nuovo il suo nemico che si faceva del male da solo.

Capitolo 43

«Ha cercato di uccidermi!» gridò Chad Jackson. «Quel pezzo di merda ha cercato di uccidermi!» Jared e Chad erano nella cameretta di quest'ultimo.

La bottiglia rotta era scomparsa, l'aveva buttata da qualche parte scappando verso casa. Quando vide che aveva la mano destra insanguinata, fu sopraffatto da un senso di nausea e corse in bagno e s'inginocchiò davanti alla tazza del gabinetto. Con una violenta contrazione dello stomaco vomitò i resti del pranzo.

Accasciato davanti al gabinetto, Chad rimise altre tre volte. Quando finalmente si fu liberato lo stomaco, si lasciò cadere sul pavimento del bagno, ansimante e con le lacrime agli occhi. Ma cos'era successo? Come aveva fatto Seth a fare una cosa del genere? *Seth Baker*, santo cielo! Lui e Jared l'avevano avvistato una mezz'oretta prima, e avevano capito subito cosa aveva in testa. Lo avevano seguito fino a un certo punto, poi si erano andati a nascondere nel buio del parco, avevano tagliato per Elm Street e, dopo qualche metro, lo avevano visto dirigersi verso il vicolo.

Doveva essere un gioco da ragazzi: Jared l'avrebbe bloccato davanti e Chad alle spalle.

Era in trappola.

In trappola!

In trappola e da solo, anzi in compagnia di uno stupido gatto.

Da dov'era spuntato fuori quel gatto? Come poteva essere ancora vivo? Lo avevano ucciso, tutti e tre, e lo avevano messo nell'armadietto di Angel

Sullivan. L'idea che fosse vivo era così assurda, che Chad non trovò altra via d'uscita se non quella di smettere di pensarci. E comunque si trattava soltanto di uno stupido gatto! Jared avrebbe potuto benissimo tirargli un calcio e...

Ecco cos'era: era tutta colpa di Jared.

Passata la nausea fu investito da un senso di rabbia. Chad si tirò su in piedi. Aveva intenzione di andare da Jared e...

Jared era sulla soglia della porta del bagno.

Stava lì e lo guardava.

«Cos'hai da guardare?» ringhiò Chad.

«Porca miseria, Chad. Quanto sangue. Io pensavo dovessimo spaventarlo un po'!» Chad non staccava gli occhi da Jared. «Avrei dovuto ucciderlo!» urlò. «Dopo quello che mi ha fatto!» Con un dito si sfiorò la guancia nel punto in cui la bottiglia lo aveva ferito solo qualche minuto prima e subito lo ritrasse per il dolore. «Avrebbe potuto ammazzarmi!» E si girò a guardare nello specchio la ferita che pulsava per il dolore. Vide anche l'immagine riflessa di Jared Woods che lo guardava incredulo. Ma cosa stava succedendo? «L'hai visto, no?» chiese Chad al riflesso nello specchio. «Porca miseria, Jared. Hai visto quello che mi ha fatto?» Si girò a guardarlo negli occhi e vide il suo amico che indietreggiava. «L'hai visto?» ripeté.

«Ma era... era buio», balbettò Zack.

Chad alzò la voce. «Mi è saltato addosso! Mi ha strappato la bottiglia di mano e...»

«Non è quello che ho visto», disse Jared facendo un altro passo indietro. «Ho visto che eri tu a tenere in mano la bottiglia.»

«Scusa, ma cosa stai dicendo? Secondo te me li sono fatti da solo questi tagli?» disse indicandosi la guancia dolorante.

Jared scosse la testa. «Era buio, e... Chad, senti: la bottiglia ce l'avevi tu.» Chad fece un altro passo verso Jared, ma Jared indietreggiò.

«Lo hai visto», disse Chad quasi piagnucolando. «Anche tu l'hai visto.»

«Era buio. Non vedevo praticamente un tubo...» Si passò nervosamente la lingua sulle labbra e poi disse: «Forse è meglio se vado a casa». Si girò e scese le scale di corsa. Un attimo dopo udì la porta dell'ingresso chiudersi di scatto.

Che cosa era successo? Perché Jared non gli credeva? Si guardò di nuovo allo specchio.

Come era potuto succedere? Era Seth, che doveva finire sfregiato, non

lui. Come aveva fatto Seth a prendergli di mano la bottiglia in quel modo?

E perché non ricordava che gliel'avesse presa di mano?

Ricordava solo che stava per aggredire Seth con una bottiglia rotta, e una sensazione di calore alla pancia mentre immaginava il vetro appuntito che affondava nella carne di Seth.

Ma le cose non erano andate così, il vetro era affondato nella sua di carne, sfregiandolo.

Era inciampato, forse? Ma non ricordava nemmeno di essere inciampato.

Ricordava soltanto che Seth stava davanti a lui e lo guardava, lo fissava...

Vide qualcosa che si muoveva nello specchio. Si girò, aspettandosi di vedere Jared sulla soglia del bagno.

Ma sulla soglia, e nel corridoio, non c'era nessuno.

Poi improvvisamente, quando Chad si girò di nuovo a guardare nello specchio, rimase di sasso. Vide di nuovo l'immagine, ma questa volta non era soltanto la sensazione di qualcosa percepito di sfuggita con la coda dell'occhio. Questa volta era una faccia, ben riconoscibile.

Quella di Seth Baker. Seth lo guardava con occhi freddi, penetranti.

Si girò a guardarlo, e cominciò a capire la verità, e cioè che il dolore che provava non era quello delle sue ferite.

Era il dolore di tutte le ferite che aveva inflitto a Seth Baker.

Chad continuava a fissare Seth nello specchio e fu preso da un terribile impulso. Contro la sua volontà e con gli occhi fissi sul riflesso di Seth Baker, che sembrava quasi sospeso in uno spazio indefinito dietro lo specchio, Chad aprì il primo cassetto sotto il lavandino, prese il rasoio che era stato di suo nonno, che ora era di suo padre e che era destinato un giorno a essere suo.

Ma non poteva aspettare, aveva bisogno subito di quel rasoio.

Lo prese con la mano destra, e con la sinistra tirò fuori la lama. Non controllò se la lama era affilata, non la guardò neanche.

Se la puntò sul collo, poco al di sotto dell'orecchio.

Sapeva cosa stava per fare, ma non riusciva a fermarsi. Agiva in risposta alla forza di volontà di Seth perché era lui ad avere il controllo del suo corpo adesso. Chad Jackson era completamente incapace di opporsi a quella forza.

Affondò la lama nel collo, incidendo la pelle, affondando nel muscolo, nei nervi. Il sangue cominciò a uscire. Si era tagliato la gola. Rimase a guardare esterrefatto la ferita e il sangue che ne sgorgava, mentre la lama

intanto tagliava la laringe.

Il rasoio gli cadde di mano e andò a finire nel lavabo, e lui cadde a terra esangue. Mentre il buio eterno lo avvolgeva, sentì in lontananza una risata che riecheggia.

Era la risata di Seth Baker.

Nella sua stanza, Seth rimase concentrato ancora qualche secondo sull'immagine di Chad che moriva in una pozza di sangue. Solo quando Chad giacque immobile e il sangue smise di uscire a fiotti dalla ferita Seth si allontanò dallo specchio, in cui la visione della morte di Chad era così reale che Seth era sicuro che fosse andata proprio come l'aveva vista.

Era arrivato il giorno della resa dei conti. Il primo dei suoi nemici era caduto.

Capitolo 44

Per tutto il pomeriggio Jane Baker aveva cercato di capire il senso delle parole di suo marito, ma dopo più di tre ore ancora non riusciva a farsi un'idea. Ma sapeva che non era il caso di discutere con Blake quando era arrabbiato. E quel pomeriggio era arrivato a casa arrabbiato come non mai. Le aveva raccontato delle cose che le erano sembrate assurde.

Le aveva detto che Seth la sera prima aveva aggredito Zack Fletcher. Se aveva sempre avuto il terrore di Zack, e anche, se finalmente aveva deciso di reagire, non era forse sacrosanto da parte sua?

E la storia della stregoneria? Da dov'era saltata fuori? Naturalmente lei aveva sentito di cosa era successo a Roundtree secoli prima, chi non lo sapeva? Ma non pensava che Blake credesse a quelle storie! E perché era andato a parlare con padre Mulroney?

Ma Blake era parso troppo sconvolto e arrabbiato, quindi Jane si era limitata ad ascoltarlo per cercare di capire, aspettando che si calmasse, pensando che le cose sarebbero andate per il meglio.

Finché non sentirono Seth che saliva le scale, e la rabbia di Blake aumentò a dismisura. Improvvisamente si pentì di aver appena pronunciato quelle parole: «Che cosa hai intenzione di fargli?»

«Voglio farmi dire la verità», ringhiò Blake con uno sguardo duro come la voce. «Voglio scoprire dov'è stato e che cosa ha fatto.» Cominciò a salire le scale. Jane fece per afferrarlo, quasi a volerlo fermare. Ma poi si bloccò, e il marito continuò a salire le scale, sicura che qualsiasi cosa aves-

se detto o fatto avrebbe solo peggiorato la situazione. Inoltre, si disse, non avrebbe fatto del male a Seth. Si lasciò cadere sul divano, prese una rivista e iniziò a sfogliarla, pensando che se fosse riuscita a concentrarsi su qualcos'altro, non avrebbe pensato a cosa poteva succedere nella stanza di Seth.

Ed era meglio non saperlo perché tanto non poteva farci nulla.

Seth udì suo padre che bussava alla porta e che poi come al solito la apriva senza aspettare il permesso di entrare. Ma quella sera per la prima volta Seth non si sentì impaurito.

«Cosa diavolo hai fatto, oggi?» gli chiese Blake Baker chiudendosi la porta alle spalle.

Stranamente distaccato, Seth si voltò a guardare suo padre negli occhi. Blake era arrabbiato, sì, ma la rabbia di suo padre non lo prendeva allo stomaco, non gli faceva tremare le ginocchia né gli faceva venire voglia di piangere.

In realtà, l'ira di suo padre non gli faceva alcun effetto.

«Allora, mi vuoi rispondere?» disse Blake Baker abbassando la voce in tono minaccioso. «Che diavolo stai combinando?»

Seth aggrottò la fronte, come se stesse pensando se rispondere o meno. Non avrebbe fatto una grande differenza, perché tanto suo padre non gli avrebbe creduto e aveva già deciso cosa fare. Si era già slacciato la cintura...

«Non lo farai mai più», disse Seth imperturbabile.

Suo padre rimase a guardarlo, con la cintura ancora mezza infilata nei pantaloni. «Che cos'hai detto?» E guardò Seth con una freddezza che in passato avrebbe spaventato a morte il ragazzo.

Questa volta però Seth non fece una piega.

«Non voglio più essere picchiato», disse.

«E da quando sei tu a decidere quello che faccio o quello che non faccio?» ringhiò Blake Baker. «Tu fai quello che ti dico io. E dal momento che non hai risposto alla mia domanda, tu sai cosa sta per succederti.» Si tolse la cintura e se l'arrotolò un paio di volte attorno alla mano, per poterlo colpire con la fibbia. «Abbassati i pantaloni, Seth, adesso ti insegno io a portare rispetto a tuo padre.»

Seth scosse la testa.

Blake Baker si colpì furiosamente il palmo della mano libera con la fibbia della cintura, e la vena della fronte prese a pulsare. «Non è il caso di

fare così, Seth. Stai solo peggiorando le cose.»

Seth scosse di nuovo la testa.

Blake strinse la cintura e alzò il braccio destro.

A quel punto Seth si concentrò.

Il braccio di Blake Baker iniziò la sua discesa, ma invece di colpire Seth, la fibbia colpì la sua stessa faccia. Il metallo gli lacerò la carne e Blake lanciò un urlo di dolore, fece un passo indietro, e cercò di colpire Seth una seconda volta.

Ma di nuovo la fibbia colpì lui, questa volta all'occhio destro.

Gridò di nuovo scagliandosi su Seth.

Ma come afferrato da qualcosa di invisibile, Blake andò a sbattere contro il muro. Cadde in ginocchio con un lamento e il sangue gli sgorgò dal naso. Si fece forza e si rialzò in piedi e la porta si spalancò.

Jane Baker, con in mano un attizzatoio, rimase a guardare pallida in viso suo marito sanguinante. «Seth! Ma cosa state...»

Seth si girò di scatto. «Vattene!» urlò. «Lasciaci soli!»

Ma era troppo tardi. Blake cercò di colpire Seth un'altra volta sollevando la cintura, ma all'ultimo momento si scagliò verso la moglie. Istintivamente Jane Baker alzò un braccio per proteggersi dal peso del corpo di suo marito che però le cadde tutto addosso. Jane lanciò un urlo mentre la punta dell'attizzatoio le entrava nel collo. Il sangue cominciò a sgorgare dalla ferita. Con uno sguardo quasi sorpreso cercò di appoggiarsi al muro e l'attizzatoio le cadde a terra.

Blake, sconvolto alla vista della moglie ferita, buttò a terra la cintura e corse verso di lei.

Jane Baker si accasciava lentamente, perdendo colore mentre il sangue usciva a fiotti dalla ferita alla gola. Mentre si rendeva conto di cosa stava succedendo alzò gli occhi per guardare suo marito. Riusciva a muovere le labbra, ma dalla bocca non uscivano parole. Solo sangue. Blake, scioccato, guardò Jane impallidendo anche lui alla vista del sangue. Il flusso cominciò a diminuire e la faccia di Jane Baker era del tutto esangue ormai. Finì a terra, con la testa penzoloni e la ferita al collo bene in vista.

Blake si rese conto di cosa era successo, si alzò in piedi, e con la cintura stretta in mano si girò verso Seth. Gli usciva ancora il sangue dal naso e dall'occhio, ma la rabbia era più forte del dolore. «L'hai uccisa! Maledetto...» E si scagliò contro Seth.

All'ultimo momento Seth si spostò e la cintura colpì di nuovo Blake Baker che uscì barcollando dalla stanza. Inciampò, finì contro la ringhiera,

perse l'equilibrio e cadde in avanti. Per un attimo gli sembrò di essere sospeso a mezz'aria. Con la mano libera cercava disperatamente di aggrapparsi a qualcosa. Poi riuscì ad afferrare la ringhiera, ma ormai era troppo tardi. Le dita sporche di sangue persero la presa e Blake cadde a terra sbattendo la testa. Emise un urlo di terrore che si spense quando la testa colpì il duro pavimento di pietra dell'ingresso.

A quel punto sulla casa piombò il silenzio più totale. Seth Baker rimase a guardare sua madre. S'inginocchiò accanto a lei. Le accarezzò una guancia. «Non lo hai mai fermato», sussurrò. «Lo hai sempre lasciato fare.»

Poi uscì dalla stanza e si affacciò alla ringhiera. Suo padre giaceva con la faccia immersa in una pozza di sangue. Dalla posizione del corpo e della testa capì che anche lui era morto.

Seth scese le scale, uscì dalla porta del retro e s'incamminò nell'oscurità della notte.

Capitolo 45

A Myra Sullivan sembrava che quel giorno non finisse più. Aveva ascoltato incredula Phil Lambert che le aveva detto che non si sapeva che fine avesse fatto Angel dopo l'ora di pranzo. Myra era corsa a casa, sicura di trovare Angel lì. Padre Mulroney l'aveva accompagnata ed era voluto entrare con lei. Quando non avevano trovato Angel, non voleva lasciarla da sola.

«Non con questa pioggia», le aveva detto cercando di farle credere che aveva solo paura che potesse andar via la luce. Ma lei sapeva che non era solo per quello. Aveva visto il modo in cui lui si guardava in giro, come se volesse cercare qualcosa che sapeva essere lì, anche se non riusciva a vederlo. Lo capì anche dal tono di voce che aveva quando le aveva fornito quella spiegazione alla quale lei non aveva creduto. Certo, lei non voleva rimanere in casa da sola, dopo le storie terribili che padre Mulroney le aveva rivelato e le strane cose che aveva visto succedere in quella casa.

Tornò in chiesa con il sacerdote e passò il pomeriggio a pregare e a dirsi che quello che le aveva raccontato padre Mulroney non poteva essere vero.

Intanto però il temporale continuava a imperversare. Inginocchiata di fronte all'altare, con le dita che si muovevano sul rosario all'unisono con le preghiere che ripeteva, non riusciva a scacciare il ricordo di ciò che era accaduto a casa sua e della strana visione che aveva avuto.

La visione di quella ragazza vestita di nero, proprio come si era vestita

Angel quella mattina.

E non era nemmeno sicura che si potesse parlare di visione. Non era comunque dello stesso genere di quelle che a volte aveva, dopo aver pregato a lungo, quando pensava di vedere il volto della Madonna nelle volute di fumo delle candele votive o sulla superficie increspata dell'acquasanta, immergendo la mano per farsi il segno della croce. La Madonna esisteva, proprio come esisteva lei, Myra. E quelle visioni erano per lei un conforto. Ma quella figura vestita di nero non la confortava affatto, anzi, al ricordo sentì un brivido gelido che poteva solo essere il brivido della morte.

Per questo era andata a pregare.

E finalmente il temporale era cessato.

Però lei continuò a pregare, finché non le fecero male le ginocchia tanto che fece fatica a rialzarsi. Non sembrava più esserci il sole fuori. Le candele che aveva acceso ore prima erano quasi del tutto consumate.

Myra uscì finalmente dalla chiesa e si incamminò verso casa, nel buio. Ma neanche al pensiero della furia di suo marito riuscì ad affrettare il passo anzi, più si avvicinava, più andava piano. Quando arrivò alla curva di Black Creek Road vide casa sua che si stagliava contro il cielo notturno e si fermò di colpo.

Capì perché aveva rallentato il passo.

Non era solo per le cose che padre Mulroney le aveva raccontato, né per quello che aveva visto, che il senso di inquietudine che aveva provato nella casa vuota qualche ora prima cresceva. Questa volta era diverso.

Sapeva che la casa non era vuota. C'era qualcosa che non andava.

C'era una parte di Myra che avrebbe voluto tornare in chiesa, da padre Mulroney. Ma si costrinse ad andare avanti.

Marty Sullivan non era sicuro di cosa dicesse quella voce che aveva ripreso a sussurrargli di nuovo. Era sprofondato nella poltrona davanti al televisore. Ma aveva smesso di guardare e ascoltare le immagini e i suoni dello schermo.

Ora ascoltava quella voce che gli parlava bisbigliando e guardava le immagini che erano nella sua testa.

«*Puoi averla...*» sussurrava la voce.

«*Tu la vuoi...*»

Aveva finito l'ultima birra un'ora prima che Angel tornasse a casa. Ma aveva trovato una mezza bottiglia di whisky in uno degli scatoloni che Myra non aveva ancora aperto.

Myra!

Che diavolo di fine aveva fatto? Passava tutto il tempo in quella cavolo di chiesa a pregare e a servire e riverire il prete, mentre avrebbe dovuto stare a casa a servire e riverire lui.

E mentre gli tornava in mente il sacerdote, Marty aggiunse dell'altro whisky nel bicchiere. Quando Angel era tornata a casa lui ne aveva già bevuti altri tre.

Ma non c'era bisogno di chiedere ad Angel con chi fosse stata. Lo sapeva: con quello stronzetto del figlio di Blake Baker. E sapeva cosa avevano fatto. Myra poteva anche non crederci, ma lui ne era certo.

Sua figlia era una puttana.

Una puttana che si era portata in camera un ragazzo appena conosciuto.

«*Anche lei lo vuole...*» sussurrava la voce. «*...lei vuole te proprio come tu vuoi lei...*» Ed era per questo che lei non gli aveva rivolto la parola quando era entrata in casa. Lo aveva solo guardato mentre stava per salire le scale, ma facendo finta di non averlo visto. Ma lo aveva visto.

E lei lo voleva.

Proprio come diceva la voce.

L'aveva sentita salire le scale e chiudere la porta della sua stanza.

«*Tu sai cosa sta facendo...*» continuò la voce tormentandolo.

Certo che lo sapeva. Si stava spogliando...

Quel pensiero lo fece rabbrivire e si versò dell'altro whisky che scolò all'istante.

«*...lei vuole che tu la veda... vuole che la tocchi...*»

Blake continuava a ignorare la televisione e ad ascoltare la voce.

«*...vai... tu sai cosa vuoi fare... tu sai cosa devi fare...*» Alla fine Marty si alzò dalla poltrona e andò in cucina. Aprì il cassetto accanto al lavandino e afferrò il coltello preferito di Myra.

Con il pollice dell'altra mano toccò la lama, per vedere se era affilata.

«*...bravo... tu sai quello che vuoi fare... quello che devi fare...*»

Con il coltello stretto nella mano destra, Marty cominciò a salire le scale.

Angel sentì i passi sulle scale e sapeva cosa significavano.

Che lui stava andando da lei.

La porta era chiusa, ma non a chiave, perché lui l'aveva sequestrata, quindi se voleva entrare poteva farlo. E non ci sarebbe stato modo di impedirglielo.

Quando era rientrata, aveva capito subito che non avrebbe dovuto farlo, che avrebbe dovuto andare con Seth.

O andare da sua zia.

Da qualsiasi altra parte.

E invece ora era sola, senza neanche Houdini ad aiutarla. E lui stava salendo da lei. *Non devo preoccuparmi*, si disse. *Io so come fermarlo. So di essere capace.*

Era accanto alla sedia della sua scrivania, con addosso ancora i vestiti. Avrebbe voluto mettersi una delle sue vecchie felpe, ma aveva cambiato idea ricordando che suo padre, entrando qualche giorno prima improvvisamente in camera sua, l'aveva vista seminuda. E quando lo aveva guardato, aveva intuito cosa stava pensando. Quindi non voleva rischiare. Non era neanche riuscita a concentrarsi mentre faceva i compiti di inglese. Aveva letto diverse volte la stessa pagina. Guardava le parole, ma non le vedeva. Quindi aveva deciso di concentrarsi sui rumori cercando di capire se suo padre stesse venendo in camera sua.

Sentì dei passi che si avvicinavano e cercò di prepararsi all'inevitabile.

Le assi del pavimento scricchiolavano, come se si lamentassero a ogni passo di Marty e Angel quasi lo vedeva camminare con estrema cautela, barcollando per tutta la birra e il whisky che aveva bevuto.

Ora era fuori dalla sua porta. Prima che si aprisse Angel sentì qualcosa ai suoi piedi e vide Houdini che la guardava. La porta si aprì e il gatto le saltò in braccio.

Quando spalancò la porta Marty vide una ragazza che teneva in braccio un gatto nero come i vestiti che indossava. E di nuovo udì quella voce che sussurrava: «...sì... oh, sì... *la mia bambina... la mia bimba perfetta...*» Strinse il coltello e varcò la soglia della camera di Angel.

«...sì... *avvicinati... avvicinati e tocca...*»

Quella voce continuava a sussurrare in maniera ipnotica nella testa di Marty che si avvicinava a sua figlia.

Angel stringeva il gatto con la stessa forza con cui suo padre stringeva il coltello. E più lui si avvicinava, più sentiva che ogni muscolo del corpo dell'animale si tendeva. Cominciò a soffiare. Ma suo padre continuava ad avvicinarsi con il coltello sollevato, puntato contro di lei, contro il suo viso. Lei immaginò quella punta che affondava in un occhio.

L'immagine svanì quando sentì il dolore e il sangue che sgorgava come se quella ferita immaginata fosse vera.

Ci fu un urlo nella stanza proprio mentre pensava a quella scena cruenta. Ma non era stata lei a gridare, il sangue non era suo. Era suo padre che barcollando si portò la mano all'occhio. Il sangue usciva copioso. Scrutando attraverso le dita vide che gli colava lungo la faccia e il collo e la camicia.

Ma com'era possibile? Lui aveva ancora il coltello in mano puntato contro di lei.

Ed era coperto di sangue!

Com'era successo? Lei sapeva che lui non aveva fatto nulla! Angel aveva solo immaginato il coltello che affondava nel suo occhio e...

E d'improvviso era l'occhio di suo padre a sanguinare!

E se avesse immaginato il coltello che le affondava nel seno?

Un altro urlo uscì dalla gola di suo padre, e ora il sangue gli usciva da una ferita nel centro del petto. Poi, soffocando i lamenti, continuò ad avvicinarsi. Muoveva le labbra e Angel ebbe l'impressione di udire delle parole.

Ma non era la voce di suo padre, che continuava ad andare verso di lei. Il gatto fece un balzo in avanti.

«... una tortura... devi toccarla... devi fare...»

Il gatto si avventò sulla faccia di Marty, affondandogli gli artigli nella carne. Marty lanciò un grido di dolore e uscì dalla stanza, cercando di aggrapparsi da qualche parte con la mano libera per non cadere.

Myra Sullivan udì il primo urlo quando entrò in casa. Rimase immobile dov'era. Ma quando udì il secondo urlo capì che veniva dal piano di sopra e corse su per le scale lasciando la porta aperta. «Angel! Angel!»

Sentiva dei lamenti, come qualcuno che piangeva.

Angel!

Salì le scale ma si bloccò a metà strada perché vide qualcosa di incredibile. C'era qualcuno con una ferita al centro del petto e la carne del viso quasi strappata. Quell'orribile visione la paralizzò. Poi notò il coltello nella mano destra e si rese conto che non si trattava di una visione. «Marty», sussurrò.

Marty non le rispose. Quell'enorme figura coperta di sangue traballò e poi cadde verso di lei. Istintivamente Myra alzò un braccio per proteggersi dal corpo di suo marito, ma ormai era troppo tardi. Col braccio del coltello proteso in avanti Marty Sullivan rotolò giù per le scale.

La lunga lama del coltello affondò nel torace di Myra che emise un ge-

mito. Cadde all'indietro. Quando il corpo di Marty le rovinò addosso con tutto il suo peso, la lama del coltello le lacerò il cuore.

Prima di morire Myra vide una figura in cima alle scale.

Era una ragazza, vestita di nero, con un gatto in braccio.

Ma non era sua figlia, non poteva essere sua figlia. Perché sua figlia era un angelo...

Capitolo 46

Dopo la curva gli apparve la casa, che si stagliava contro il cielo notturno. Anche se le luci erano accese ebbe un terribile presentimento, e mentre attraversava il giardino provò l'impulso di andare via.

Ma non sapeva dove.

Dopo quello che era successo a casa sua.

Più si avvicinava alla porta, più il terribile presentimento cresceva. La porta era spalancata. Si fermò sulla soglia e rimase ad ascoltare.

Ma dall'interno della casa veniva un silenzio che sembrò quasi ingoiarlo. Di nuovo provò l'impulso di scappare, di non vedere cos'era successo in quella casa. Ma sentiva che non poteva farlo. Si fece coraggio e arrivò in soggiorno.

Il televisore era acceso, ma il suo sommesso ronzio non cancellava quello strano senso di silenzio in cui era immersa la casa.

Sapeva che c'era qualcosa oltre il soggiorno che forse era meglio non vedere. Ma non aveva scelta e quindi continuò a camminare.

Trovò Angel in fondo alle scale che guardava i corpi dei suoi genitori distesi a terra, suo padre sopra sua madre, in una pozza di sangue. Myra Sullivan aveva gli occhi spalancati e quando la guardò, Seth ebbe la terribile sensazione che anche lei lo stesse guardando. Poi Seth si rivolse ad Angel: «È successo anche a casa mia».

Angel lo fissava, ma Seth non era sicuro che lo vedesse veramente. Dopo un istante però la ragazza disse: «Ora so cosa dobbiamo fare».

Seth non rispose nulla. Quando lei uscì dalla casa lui la seguì in silenzio.

Attraversarono il giardino, e giunti in strada, non andarono a destra, verso il bosco, verso la capanna nascosta nella parete di roccia. Angel girò a sinistra.

E di nuovo Seth la seguì...

Capitolo 47

Padre Mike Mulroney aveva avvertito qualcosa di strano fin da quando aveva aperto gli occhi quella mattina. All'inizio pensava che fosse perché aveva dormito troppo, ma quando guardò le lancette dell'orologio sul comodino capì che si era sbagliato perché era l'ora in cui si svegliava di solito.

Né si sentiva male.

Allora cos'era? Si alzò e fece quello che faceva da anni: andò all'inginocchiatoio per recitare le preghiere del mattino. Prima del sorgere del sole si fece la doccia, si vestì e fece colazione: succo d'arancia, due uova fritte, una fetta di pane integrale tostato e una tazzina di quel caffè forte di cui si era innamorato nell'anno trascorso a Roma, prima di essere ordinato sacerdote da Sua Santità in persona.

Ma quella sensazione rimase.

Finì di fare colazione. Si convinse che in canonica non c'era nulla che non andasse, ma quel senso d'inquietudine continuava a tormentarlo. Quando finalmente il sole cominciò a sorgere e il buio fece posto alla prima debole luce del giorno, il sacerdote andò alla sua scrivania a organizzare la giornata. Non che ci fosse molto da organizzare: il martedì per lui era una specie di giorno libero e quel martedì non aveva nulla di programmato sull'agenda.

E quindi perché continuava a pensare che c'era qualcosa di strano?

Lo sguardo gli cadde sul libro in cui si narrava delle vecchie leggende di Roundtree - se davvero si trattava soltanto di leggende - e ripensò al temporale del giorno prima che era scoppiato d'un tratto e aveva imperversato per quasi tre ore e poi era finito altrettanto improvvisamente, proprio com'era cominciato. Quelle tre ore in cui Angel Sullivan non era nei due posti più ovvi.

Sua madre pensava che fosse a scuola, dove avrebbe dovuto restare tutto il giorno.

Padre Mulroney però non pensava che fosse a scuola, anzi sarebbe rimasto molto sorpreso di trovarla lì. Ma rimase altrettanto sorpreso di non trovarla a casa. In realtà il motivo per cui aveva tanto insistito ad accompagnare a casa Myra Sullivan quel pomeriggio era perché in realtà era sicuro di trovare Angel ed era curioso di sapere cosa stesse facendo. Ma la casa era vuota. E alla fine aveva deciso di portare di nuovo Myra con lui in canonica dove aveva lavorato fino al tramonto, ma quando lui le aveva offerto di riaccompagnarla a casa lei aveva declinato.

Lui l'aveva lasciata andare quando il temporale era finito.

Il sacerdote prese il libro e lo richiuse nel solito cassetto. Poi mise la chiave in una scatolina sulla mensola del caminetto. Si girò a guardare fuori dalla finestra dietro la scrivania. Il sole era sorto finalmente all'orizzonte e dall'altra parte della strada si ergeva la vecchia quercia.

Padre Mulroney aveva visto quell'albero già tante volte, ma non si stancava mai di guardarlo e quella mattina gli sembrava quasi perfetto. Il sole era dietro l'albero e lo faceva contrastare con il cielo azzurro e senza nuvole. I rami si stagliavano contro la luce mattutina che illuminava la canonica.

Ma quella mattina non era soltanto l'albero ad attrarre la sua attenzione, perché accanto all'albero c'erano anche due figure umane.

Due figure che padre Mulroney riconobbe immediatamente. E guardandole capì perché quella mattina si sentiva così inquieto.

Sollevò il telefono, fece un numero, disse qualche parola in fretta, e poi uscì di corsa dalla canonica diretto verso il cimitero.

Quando arrivò alla vecchia quercia le sirene già riecheggiavano nelle strade della cittadina. Davanti a sé vedeva Angel Sullivan e Seth Baker.

Avevano la bocca spalancata e gli occhi aperti.

Il prete si fece il segno della croce e cominciò a pregare, ma mentre pregava non riusciva a staccare gli occhi da quei due bambini che si erano impiccati all'albero nel buio della notte...

Epilogo

Perché non la bruciano e basta?

Joni Fletcher si era fatta quella domanda un'infinità di volte dalla notte in cui Angel Sullivan e Seth Baker avevano ucciso i loro genitori e poi si erano impiccati alla vecchia quercia nel cimitero della chiesa congregazionalista. E non era l'unica persona in città a essersi fatta quella domanda; qualcuno aveva posto la stessa questione la notte precedente durante il consiglio comunale, proponendo che il comune comprasse la casa, la donasse ai vigili del fuoco perché le appiccassero fuoco durante un'esercitazione e poi vendessero il terreno su cui era stata costruita. Era stato Ed a spiegare forse per la centesima volta che quella casa non poteva essere bruciata né demolita. Era un edificio storico e quindi protetto dalla legge. A meno che non si trattasse di un incendio accidentale sarebbe rimasta dov'era per sempre.

In realtà qualcuno aveva cercato di appiccare il fuoco almeno tre volte nel corso dell'ultimo anno e ogni volta il fuoco si era spento da solo. Due volte nello scantinato, dove si sentiva solo una leggera puzza di fumo - nel resto della casa quando pioveva - e una volta in camera di Angel. Ma l'unico risultato era stato quello di rovinare la vernice che Joni e Ed avevano pagato di tasca loro. Ogni volta che c'era stato un incendio, il capo della polizia e il suo vice erano andati nella vecchia casa a dare un'occhiata, e gran parte della gente, compresa Joni, era sicura che la polizia fosse più interessata a capire perché gli incendi si spegnessero da soli che a cercare chi li aveva appiccati. Nessuno era mai stato accusato ufficialmente per quei reati, non si era mai parlato neanche di sospetti.

La banca aveva abbassato di nuovo il prezzo della casa. Quel giorno Joni aveva fatto del suo meglio per convincere quella signora che era in macchina con lei a non guardare la casa. E alla fine decise di dire la verità. Faceva quel lavoro da tanto tempo, e sapeva che qualsiasi altro agente immobiliare, o almeno quelli delle città vicine, che avevano fatto vedere la casa, non dicevano niente di più di quello che la legge li obbligava a dire.

«Be', sembra in buono stato», disse la donna.

Joni guardò la casa con aria triste. «Sì, certo si mantiene bene, signora...» Per la prima volta nella sua carriera Joni Fletcher aveva dimenticato il nome della cliente e aveva dovuto guardare il modulo che aveva riempito solo due ore prima. «...Flint», disse. Poi aggiunse: «La posso chiamare...» lasciò la frase in sospeso, come uno spazio in attesa di essere riempito.

«Margie», disse la donna meccanicamente con gli occhi fissi sulla casa. «Ma se non c'è nulla che non va, perché costa così poco?»

«Perché tutti quelli che ci hanno vissuto finora sono morti», rispose Joni con un tono privo di espressione.

Margie Flint si girò a guardarla. «Come ha detto, scusi?» chiese pensando di aver capito male.

«Le ultime persone che hanno vissuto qui erano mia sorella, suo marito e sua figlia. Gli avevo venduto la casa io personalmente.» E poi raccontò i dettagli. Quanto era successo in quella casa quasi un anno prima. «Si erano trasferiti da sole due settimane», disse con la voce esausta dopo aver spiegato come erano morti Myra, Marty e Angel. «Ed è per questo che io non voglio vendere la casa. Non voglio venderla né lei né a nessun altro.»

«Lei parla come se credesse a una maledizione», disse Margie girandosi a osservare un'altra volta la casa lontana dalla strada, come se cercasse di

nascondersi nella foresta alle sue spalle.

Joni guardò la casa che sembrava così innocua sotto quel cielo blu e il sole luminoso in un bel giorno d'autunno. «Non so se si tratta di un male-dizione, ma...» Non finì la frase quando vide che Margie Flint le stava dando le spalle. «Posso vederla?» chiese aprendo la portiera della macchina prima che Joni potesse risponderle.

«Vederla?» ripeté Joni. Dopo quello che le aveva appena detto, quella donna voleva vedere la casa? «Ma io... non so... pensavo che...» Margie Flint cambiò subito espressione e guardò Joni con solidarietà. «Mi scusi. Naturalmente lei non vuole entrarci, vero?» Si fermò a guardare un'altra volta la casa. «Le dispiace se... be', io posso entrare?» Quando vide la faccia di Joni, la donna disse tutto d'un fiato: «È solo che ho fatto tutta questa strada per vederla perché il prezzo era così basso, e lo so che sono successe cose orribili qui dentro, ma...» Fece una breve pausa, poi stringendosi nelle spalle aggiunse: «Non so... è solo una sensazione. Posso entrare dentro a vederla?» Joni la fissò severa. «Abbiamo decine di persone che vengono a vederla. Anzi centinaia. E se devo dire la verità credo che ci sia qualcosa di molto morboso nel modo in cui...»

Margie Flint sgranò gli occhi scioccata quando si rese conto di quello che Joni Fletcher stava dicendo. «Oh, no! Non è così. È solo che... Non lo so nemmeno io. Non voglio sapere altro su quel che è successo nella casa, non voglio sapere nemmeno dove...» Stava per dire «dove sono stati trovati i corpi», ma non lo fece. «È solo che sento che devo vederla. Abbiamo cercato in lungo e in largo e non abbiamo trovato nulla che andasse bene e...» S'interruppe di nuovo e si girò a guardare la casa. «Non so, questa casa ha qualcosa che mi attrae», concluse.

Quando Joni vide quell'aria di supplica capì che non era per una forma di curiosità morbosa che Margie Flint voleva vedere quella casa, come altre decine di persone nel corso dell'ultimo anno.

Frugò nella borsa, prese la chiave e la diede a Margie Flint. «Io l'aspetto qui.»

La signora scese dalla Volvo di Joni, chiuse la portiera e si diresse verso la casa. Avvicinandosi guardò una delle finestre del primo piano. Si fermò e si chiese che cosa avesse attratto la sua attenzione, ma non vide nulla di particolare in quella finestra che la differenziasse dalle altre due che davano sul giardino pieno di erbacce. Eppure quando vide quella finestra fu curiosa di scoprire come era fatta la stanza dietro di essa.

Quando giunse alla porta ebbe un momento di esitazione. Forse non do-

veva entrare in quella casa... forse doveva tornare in macchina e chiedere a Joni Fletcher di farle vedere qualcos'altro.

Ma infilò lo stesso la chiave nella toppa e aprì la porta.

Ed entrò in casa.

Non c'erano mobili, ma non avvertiva quel senso di vuoto che aveva provato nelle altre case che aveva visto nel corso degli ultimi mesi. Le altre volte era sempre andata con la sua famiglia e sua figlia definiva quella strana sensazione «l'angoscia della casa vuota».

Ma in quella casa non provò nulla del genere e mentre visitava le varie stanze, Margie vedeva dove avrebbe messo i mobili che lei e suo marito avevano comprato, risparmiando, nel corso del tempo.

E quella casa, anche se erano successe delle cose orribili, era perfetta non solo per i loro mobili, ma per la loro famiglia. Lei e Alex avrebbero fatto tutti i lavori di ristrutturazione necessari e alla fine sarebbe stato il posto ideale per viverci.

Quando salì le scale notò che il senso di eccitazione cresceva. Entrò nel bagno e nella camera da letto principale.

Poi entrò nella stanza la cui finestra aveva attratto la sua attenzione qualche minuto prima, la piccola camera da letto che dava sulla parte anteriore della casa. Anche quella stanza come tutto il resto della casa era vuota. Come sarebbe stata con le cose di Gina?

Con delle belle tendine alla finestra.

Fece un salto quando sentì qualcosa che le toccava la gamba. Guardò giù.

Un gatto nero, accovacciato sul pavimento, la guardava.

«E tu chi sei?» disse Margie chinandosi ad accarezzargli le orecchie. Il gatto iniziò a fare le fusa e quando si girò per farsi accarezzare la pancia Margie vide che aveva una macchia bianca sul petto. «Che carino che sei. Dobbiamo pensare a un bel nome per te.» Margie diede un'altra carezza al gatto. «Anche se mi chiedo», disse sorridendo e guardando il gatto che adesso le si strusciava addosso, «come hai fatto a entrare. E dobbiamo scoprire se ti piacerebbe vivere qui con noi.»

Il gatto miagolò.

Margie fece un ultimo giro per le stanze ma ormai aveva già deciso. Tornando verso la macchina si fermò a guardarla un'altra volta.

Gli occhi si posarono sulla finestra della piccola camera da letto al primo piano. E per un istante, per un momento così breve che non era sicura che fosse successo realmente, ebbe l'impressione di vedere due visi che la

guardavano.

Una ragazza e un ragazzo sui quindici anni.

Strizzò gli occhi alla luce del sole e guardò un'altra volta la finestra.

Era il gatto che la guardava.

Nient'altro, soltanto il gatto.

E quel gatto sembrava averla presa in simpatia, e quando lei gli aveva chiesto se voleva vivere insieme a loro in quella casa lui aveva miagolato tutto contento. Quindi aveva visto soltanto il gatto, non due volti indistinti, ma soltanto un gatto in carne e ossa che voleva che lei andasse a vivere in quella casa. Senza più ombra di dubbio, prese il libretto degli assegni appena salì in macchina. «Quanto?»

Joni Fletcher la guardò incredula. «Non avrà seriamente intenzione di...» cominciò, ma Margie Flint non la lasciò finire.

«Ho intenzioni molto serie, invece. Questa casa è perfetta e non m'interessa cosa è successo in passato. Mi dica quanto vuole la banca di caparra prima di concludere l'affare.»

«Io... credo che mille dollari possano andare.» Margie compilò l'assegno e a Joni Fletcher non restò che avviare la macchina e tornare in ufficio.

«È bello», disse Margie qualche minuto dopo mentre passavano in macchina nel centro della cittadina. «È come se stessi tornando a casa.»

Joni Fletcher parcheggiò davanti al suo ufficio e chiese: «Lei è di qui?»

Margie scosse la testa. «No, io sono cresciuta in Colorado. Ma mio padre mi ha detto che la sua famiglia viveva da queste parti.»

«Davvero? E come si chiamavano?»

«Wynton», rispose Margie. «Mi chiamavo così da ragazza. Margaret Wynton.»

Joni Fletcher sentì un brivido che le finì dritto nell'anima. In quel momento aveva la certezza che la casa di Black Creek Crossing non sarebbe mai finita tra le fiamme.

Sarebbe rimasta dov'era per sempre...

FINE